THE
NEWBERRY
LIBRARY
CHICAGO
W
014
008

This book has been removed from
The Newberry Library

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

S 11

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale*

Anno settimo

7
1901

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1901

49201

THE
NEWBERRY
LIBRARY

156718

Anno VII. N. 1 e 2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale*

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1901

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

PAG.

G. B. Lugari. *Il sacello « Domine quo vadis » sulla via Appia.* 5

G. Bonavenia. *Figura orante con epitaffio della fanciulla Veneriosa nel Cimitero di s. Ermete.* (Tav. I) . . . 27

O. Marucchi. *Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze di Archeologia cristiana* (Anno XXVI, 1900-1901) 35

G. Pinza. *Notizie sul cemetero cristiano di Bonaria presso Cagliari e su di un ipogeo cristiano presso Bonorva.* 61

O. Marucchi. *Di un antico battistero recentemente scoperto nel cimitero apostolico di Priscilla e della sua importanza storica. « Studio relativo ad una insigne memoria dell'apostolo s. Pietro in Roma, con lettera di Mons. L. Duchesne ».* (Tav. II, II A, III) 71

P. Crostarosa. *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Croce in Gerusalemme in Roma* . . 119

Notizie. — G. Angelini. *Scoperte archeologiche in Gerusalemme ed in Nazareth. — Scavi di Nazareth.* (Tav. IV-V) 145

E. Zaccaria. *Notizie sul Pretorio di Gerusalemme* . . . 151

G. Manfredi. *Scoperte di Madaba* 159

P. Delattre. *Scoperte archeologiche in Tunisia* 160

P. Crostarosa. *Notizie degli scavi eseguiti nelle Catacombe romane nel periodo 1900-1901* 161

O. Marucchi. *Osservazioni sugli scavi delle catacombe romane. - Scavi nella chiesa di « Sancta Maria Antiqua » nel Foro romano. - Scoperta nella Basilica dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio.* 165

La Direzione. *Il Sommo Pontefice Leone XIII e gli scavi delle catacombe romane* 176

Notizie Bibliografiche. — O. Marucchi e A. Bartoli. . 179

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

IL SACELLO « *DOMINE, QUO VADIS* »
SULLA VIA APPIA

Il gran discorrere che di questi giorni si è fatto del romanzo del Sienkiewicz — *Quo vadis?* — mi destò voglia di parlare un po' sul serio di quel fatto e della memoria che sull'Appia lo ricorda. E tanto più volentieri mi accingo a quest'opera, quanto che niuno ha preso fin qui ad illustrar di proposito quel venerando monumento; voglio dire della sacra edicola, appellata: *Domine, quo vadis?*

Da Nerone, *dedicatore damnationis nostrae,* come dice Tertulliano, deve ripetersi l'era della persecuzione de' Cristiani. Fu egli che per il primo, dopo il massacro fatto dei seguaci del Nazzareno per il famoso incendio di Roma, da lui stesso ordinato, emanò editti contro la religione di Gesù Cristo, dichiarandola illecita.

In un opuscolo [1], che uscì non ha guari alla luce in Milano, si è osato sostenere essere stati i Cristiani gli autori dell'incendio di Roma e non già Nerone; opinione questa che dai cultori della storia e dell'archeologia non può essere accettata, essendochè gli argomenti addotti a sostegno di tal sentire non hanno valore critico, come già è stato da tanti dimostrato. Potrei dunque dispensarmi dal parlarne; pur nondimeno, giacchè la cosa di che in quell'opuscolo si tratta, strettamente si connette al mio tema, penso non sarà mal fatto ne dica alcunchè.

[1] Pascal, *L'incendio di Roma e i primi Cristiani.* Milano 1900. — Si vegga per tale questione l'articolo speciale sull'incendio di Roma nell'ultimo fascicolo. *Nota della Dir.*

Tralasciando la poco felice difesa di quel mostro in forma umana, che là si fa, di quell'infamia dell'uman genere, qual fu Nerone, quasichè potesse arrossire di far bruciare la sua reggia, le sue artistiche collezioni, chi non arrossì di uccidere la propria madre, svenare il suo maestro, impossessarsi arbitrariamente e con arte subdola e crudele dei beni altrui, di gongolare alla vista straziante delle vittime da lui immolate, chi si meritò, infine, d'esser chiamato dai suoi contemporanei, il flagello del genere umano. Tralasciando l'accusa, lanciata contro i Cristiani, di essere essi gli autori dell'incendio; accusa basata sopra mere supposizioni, dedotte da erronee interpretazioni di passi delle sacre carte; accusa lanciata di guisa da mostrare di non conoscere nè il vero spirito del Cristianesimo in genere, nè quello in ispecie de' primitivi Cristiani, soprattutto di Roma, che S. Paolo designava al mondo qual modello; e direi quasi d'ignorare ogni ermeneutica della sacra Scrittura. Tralasciando questo, basterà, per far comprendere eziandio ai meno esperti l'assurdità dell'assunto, spigolare con rapido cenno gli errori storici e critici, contenuti nella prima parte di questo scritto.

Confessare, come si fa, che Plinio, il vecchio, che Tacito, che Svetonio, che Dione Cassio attribuiscono a Nerone l'incendio di Roma, per non poter negare le loro evidenti testimonianze, e poi, a fin di spacciarsi da così duro imbarazzo, venirci a dire dopo XX secoli, che essi hanno errato, è cosa indegna e propria solo dell'arroganza della età nostra, la quale nelle inestricabili difficoltà, che nella sua fantasia si forma, con una audacia senza pari, usa del continuo mezzi siffatti, arroganza che poi ben tosto si mostra in tutta la sua puerilità e muove a compassione.

Dire che l'autorità di Plinio, il vecchio, *prova soltanto che ai tempi suoi l'opinione era omai invalsa* [1], Nerone, cioè, essere l'autore dell'incendio, vale lo stesso che fingere d'ignorare la età

[1] Pascal, *l. c.*, pag. 4, n. 1.

in cui Plinio il vecchio visse. Dappoichè chi sa esser Plinio morto nell'eccidio di Pompei, cioè nel 79 dell'èra volgare, che è quanto dire *diciassette anni* dopo l'incendio di Roma, prima della qual'epoca aveva già certamente scritto il suo libro, non può, senza cader nel ridicolo, dire: *ai tempi suoi era omai invalsa quell'opinione;* giacchè dir ciò sarebbe quanto dire, che quando Roma ardeva, la *opinione invalsa* era che Nerone l'avesse fatta bruciare.

Il medesimo dicasi di Tacito, il quale morì nei primi decennii del secolo II e viveva all'età di Nerone, come pur di Svetonio, che morì sotto Adriano. Ora, se questi ci riferiscono esser fama nel volgo che dell'incendio fosse autore Nerone, significa che questa *opinione era invalsa* nel tempo stesso che Roma ardeva. E si noti che quei contemporanei, i quali ciò tramandarono ai posteri, non eran persone del volgo, ignoranti o nemici dell'impero, ma tutt'altro, persone dotte, gravi, scrittori delle cose di Roma, amiche degli Imperatori e per soprappiù, in ispecie Tacito, nemiche dei Cristiani.

Nè maggior valore ha l'altra osservazione dello scrittore, che, cioè, avendo *essi esposte le ragioni di tal loro convinzione* (si noti) *la notizia da essi data ha solo valore in quanto possono averlo tali ragioni* [1]. Giacchè se quelli adducono ragioni di tal *convinzione,* non è per dimostrare una cosa dubbia al loro tempo, ma perchè dovendo essi scrivere la storia, vedevan bene che i tardi posteri non avrebbèr potuto prestar fede alla loro semplice asserzione, sembrando impossibile, e ce ne dà prova il Pascal, che un imperatore ordinasse egli stesso l'incendio di Roma; ma il fatto essendo tale, era necessario agli storici addurre ragioni della loro affermazione, perchè i posteri vi credessero.

Sentenziar poi con aria magistrale: *questi scrittori hanno poco discernimento critico* [2], muove non so se più a sdegno o

[1] Pascal, *l. c.*, pag. 4.
[2] Pascal, *l. c.*, pag. 7.

a compassione. Un Plinio il vecchio, un Tacito, uno Svetonio, un Dione Cassio, sono un nulla a fronte di noi, a cui sembra sia riservato *ogni discernimento critico*. Noi, dopo *venti secoli*, abbiamo potuto attingere alle vere fonti, vagliarle e non isbagliare; mentre quei poveri ignoranti storici o non conobbero le vere fonti, o non vi seppero attingere, o certo errarono nell'interpretarle e si *contradissero*. Ma essi non avevan bisogno di ricercar le fonti, studiarle e discuterle, essi eran contemporanei ed erano essi stessi la fonte; scrivevano ciò che vedevano e che sentivano con quella scienza, dottrina e critica, che li ha resi degni d'ammirazione e di rispetto ai dotti di tutti i secoli. Ma basti di ciò e torniamo all'argomento.

Sviluppatosi appena il terribile incendio, corse voce per la città esserne stato Nerone stesso l'autore. Egli allora, cercando di liberarsi dalla infamia, di che giustamente la pubblica opinione lo avea marchiato, *abolendo rumori*, dice Tacito, *subdidit reos* [1], incolpandone i Giudei, per aver l'incendio avuto origine dalle taberne presso il Circo Massimo, da quelli ritenute, e per essere i quartieri da loro abitati, il Trastevere, cioè, e la porta Capena, rimasti non tocchi dal fuoco. Ma i Giudei, nemici dichiarati del nome cristiano, e che non lasciavano sfuggirsi occasione onde distruggerlo, instigarono, come assai ragionevolmente notò già l'Allard [2], Poppea, settatrice del giudaismo [3], a provocare

[1] Tacito, *Annal.*, XV, ediz. Basil., pag. 236.

[2] Allard, *Histoire des persécutions*, Tom. I, pag. 33 et suiv.

[3] Che il giudaismo si fosse introdotto in tutte le classi della società romana, come aveva dimostrato il De Rossi, è confermato dai fatti. Schiavi, attori, mimi di Nerone eran giudei (cf. Giuseppe, *De vita sua*, XXXI; Mommsen, *Inscript. Neapol.*, 6467). Una *Paola Veturia*, il cui nome solo basta ad indicarci l'antichità, si converti al giudaismo a 75 anni e ne visse altri 15 nella Sinagoga (Orelli, 2522). I nomi dei Claudii, de' Flavii, de' Fulvii, dei Valerii, che si leggono negli epitaffi dei cimiteri giudaici lo dichiarano (Fouard, *Saint Pierre à Rome*, pagg. 349-351; Garrucci, *Cimitero giudaico di vigna Randanini*, pag. 24; Marucchi, *Di un nuovo Cimitero giudaico scoperto nella via Labicana*, pag. 18). Che

la loro causa, ripetendo per bocca di questa a Nerone le spudorate calunnie da loro fin da principio disseminate contro i Cristiani, come ce n'è pegno Tertulliano, con quelle veementi parole: *quod enim aliud genus* (fuor de' Giudei) *seminarium est infamiae nostrae?* [1] glieli dipinsero come una setta empia ed illegale, distinta dalla religione giudaica, il cui fondatore aveva messo fuori una dottrina nuova ed insegnato ai suoi discepoli empii e nefandi delitti [2], e conclusero non doversi però su i veri seguaci della religione giudaica far cadere l'imputazione dell'incendio di Roma, ma solo sopra i Cristiani, aggiungendo potersi ciò compiere senza che punto scadesse per questo l'autorità dell'Imperatore, che dell'incendio aveva accusati i Giudei, ritenendosi, come è noto, a quei giorni volgarmente il Cristianesimo come una setta del giudaismo.

Liberatisi così i Giudei dall'incubo da che erano oppressi, si affrettarono di riprodurre ne' tribunali le loro calunnie contro i Cristiani, accusandoli settatori di una religione nuova e ma-

poi Poppea stessa fosse giudaizzante ce n'è pegno Giuseppe: *Antiq.* XX, VIII, 11; Id., *Vita*, III. (Cf. Allard, *Histoire des persécutions*, tom. I, p. 6-40). — Era già alle stampe il presente lavoro quando il Prof. Coen, in un articolo del *Bullettino della Società Italiana*, ec., *Atene e Roma*, n.° 21, ha dubitato che Poppea potesse essere giudaizzante e cercato di dimostrare che il numero dei Cristiani in Roma all'epoca dell'incendio era ristretto. Il dubbio sul giudaismo di Poppea ha già risposta in questa nota, e di più, lo stesso ch. scrittore mostra di non avere argomenti abbastanza validi per sostenere il suo dubbio. Quanto al numero dei Cristiani, oltre a quello che han detto il de Rossi, l'Allard ed altri, si vegga quanto ho scritto nel mio lavoro: *L'Anfiteatro Flavio rivendicato ai Martiri*, pagg. 29 e 30; tralasciando di osservare che all'epoca dell'incendio neroniano erano già trascorsi *trenta anni* da che il seme del Cristianesimo era stato gittato in Roma da quelli *advenae Romani*, che avevano assistito alla prima predica di s. Pietro nella Pentecoste, ed in trenta anni qualunque vegetabile e, fuor di metafora, qualunque istituzione, l'esperienza l'insegna, raggiunge un considerevole sviluppo; che mai non sarà stato del granello di senapa?

[1] Tertull., *Ad nationes*, lib. I, n. 14.

[2] S. Giustino il filosofo, *Dialog. con. Triph.*, n. 17.

lefica, usare a sacrifizii umani, cibandosi delle carni di bambini e bevendo il loro sangue; praticare adunanze tenebrose e turpi [1]; e non avran mancato di rimetter fuori la calunnia politica di sediziosi e concitatori dei popoli, gittata già contro Cristo al tribunale di Pilato e poi contro l'apostolo Paolo, dinanzi al preside Felice. Per la qualcosa dopo le innumerevoli disamine fatte in que' funestissimi giorni a centinaia e centinaia di cristiani, nelle quali questi se poterono addurre convincenti prove per dimostrare esser essi innocenti del preteso sangue di bambini ne' lor sacrifizii, non poterono però discolparsene ancor meglio, chè la legge dell'arcano vietava loro di manifestare le margarite ai porci; se poterono attestare solennemente non compiersi da essi azioni nefande nelle loro adunanze, ma sì bene oneste tutte e sante, non poterono però negare di radunarsi in luoghi reconditi e sotterranei e non di rado nelle ore notturne; non poterono negare le maraviglie portentose ad ognuno palesi, le quali Iddio per loro mezzo operava a conferma della verità della religione cristiana; dopo queste disamine, dico, i giudici guidati dai loro erronei principii, appoggiati alle false testimonianze dei giudei, forzati dalla tremenda volontà del tiranno, vennero a conclusioni sfavorevolissime per il Cristianesimo, dichiarando, i Cristiani seguire una religione nuova e malefica [2], operar sacrifizii empii e tenebrosi, esser conoscitori dell'arte magica, sediziosi e concitatori dei popoli [3]. Tutto questo è appoggiato sulle testimonianze oltrechè di Svetonio e di Tacito, su quelle di s. Giustino il filosofo, di Tertulliano, di Origene, di Minucio Felice.

Il nome dunque cristiano fu allora per la prima volta ingiustamente proscritto come sintesi di quei delitti or ora enunciati. Che fosse stato proscritto veramente così ci vien confer-

[1] Origene, *Contr. Cels.*, lib. VI, n. 27.
[2] Svetonio, *in Nerone*, c. XVI.
[3] Tacito, *Annali*, XV, 44.

mato e dal dubbio proposto da Plinio giuniore a Trajano circa i Cristiani: *NOMEN IPSUM etiam si flagitiis careat, an FLAGITIA COHAERENTIA NOMINI puniantur?* domanda che presuppone una legge esistente, lasciata intatta da Traiano, quando rispose: *conquirendi non sunt, si deferantur et arguantur puniendi sunt* [1]; e dal divieto dato da Adriano di proseguire la persecuzione incominciata contro i Cristiani, per aver toccato con mani nelle tante questioni cui erano stati sottoposti, non esser quelli rei dei delitti che al nome si ritenevan connessi, sentenziando, come dice Sulpizio Severo: *iniustum esse ut quisquam sine crimine reus constitueretur;* e da Tertulliano, quando dice, come nei tribunali da Nerone in poi, dopochè il Cristiano avea confessato di esser tale non gli si dava facoltà di parlar più oltre in sua difesa e sol per questo si condannava, avendo la legge dichiarato il nome di cristiano essere una sintesi di delitti; dell'omicidio, del sacrilegio, dell'incesto, della sedizione: *sed christianis solis,* così egli, *nihil permittitur loqui quod causam purget, quod veritatem defendat, quod iudicem non faciat iniustum, sed illum solum expectatur, quod odio publico necessarium est, confessio NOMINIS, non examinatio criminis quando si de aliquo nocente cognoscitis, non statim confesso eo nomine homicidae, vel sacrilegi, vel incesti, vel publici hostis (ut de nostris eulogiis loquar) contenti sitis ad pronuntiandum, nisi et consequentia exigatis qualitatem facti, locum, modum, tempus, conscios, socios* [2]. Ma sopratutto essere stato il *nome* di cristiano proscritto veramente così ci è confermato da un documento contemporaneo, vivente e prezioso, dalla lettera prima, cioè, di s. Pietro, scritta da Roma, dico da Roma, perchè omai, e per confessione dello stesso Pascal, la voce *Babilonia* è da tutti riconosciuta come significante Roma, nella qual lettera l'apostolo esorta i fedeli alla

[1] Plinio, Sec. *Epist.* lib. X.
[2] Tertull., *Apolog.*, cap. I in fine.

costanza nella confessione della fede al tempo appunto della proscrizione neroniana: *Nemo autem vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Christianus non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine* [1].

Nerone dunque fu il primo a proscrivere il nome cristiano, non pubblicando una legge nuova, come alcuni hanno opinato, ma dichiarando solamente il cristianesimo religione illecita ed i cristiani soggetti a quelle pene comminate da leggi già esistenti, ai rei di religione nuova e perturbatrice degli animi, di sedizione, di pratiche illecite, empie e notturne, di sacrifizii umani, di magìa, leggi ricordate da Paolo giureconsulto nelle sue sentenze.

S. Pietro pertanto, sfuggito alla carneficina fatta dei cristiani per l'incendio di Roma, sebbene ivi si trovasse in quei giorni, come la lettera suaccennata ci fa ragionevolmente supporre, nella quale, al giusto dir dell'Allard, leggonsi frasi *palpitanti di attualità* [2], non potè sottrarsi alle ricerche degli esecutori dell'editto Neroniano, e due anni incirca dopo il massacro dell'incendio, cadde nelle loro mani [3]. E mentre era nella *custodia mamertina* [4], battezzati i custodi, Processo e Martiniano, potè fuggire

[1] S. Pietr., *Epist. I*, cap. IV.

[2] Allard, *Histoire des persécutions*, tom. I, pag. 63.

[3] Non tengo conto della peregrina opinione, messa fuori recentemente dal Dufourcq (*), essere stato s. Pietro ucciso nel massacro dell'incendio, cioè nel 64, perchè, come altra volta ho detto (**) è questa opinione che non può accettarsi.

[4] Voglio qui notare, come io abbia detto nella *custodia Mamertina*, e non nel *Carcere Tulliano e Mamertino*, non solo perchè è così detto in documenti relativamente antichi, come in quel testo inedito degli atti de' SS. Processo e Martiniano, trovato dal Dufourcq nella Vallicelliana (Cod. VII, fol. 173 v.) (***) e nelle *Mirabilia*, scritto secondo il Papencordt

(*) Dufourcq, *Etudes sur les gesta martyrum romains*, pag. 104 e seq.

(**) Lugari, *Il Gianicolo — luogo della Crocifissione di s. Pietro*, pag. ultima aggiunta.

(***) Dufourcq, *Etudes sur les gesta martyrum romains*, pag. 328 n. 3.

e dirigersi verso Brindisi, onde imbarcarsi. Ma fu allora che, uscito appena dalla città, circa il primo miglio dalla porta Capena, apparve a lui il Signore che gli comandò di ritornare in Roma.

Questo fatto è per me così certo, che non vedo sufficiente ragione, come taluno ha creduto, di dubitarne. È attestato da scrittori antichi, gravi e dotti; è confermato dalla tradizione; è consacrato dai monumenti.

Parlano di questo fatto scrittori de' primi secoli. Origene vi allude con quelle parole: ανωθεν μέλλω σταυροῦσθαι [1]; lo ricorda l'autore, sia chi si voglia, dell'opera: *De excidio Urbis Hierosolymitanae;* lo ricorda Atanasio alessandrino nell'apologia: *De fuga sua;* apertamente ne parla s. Ambrogio [2]; e s. Gregorio pure ne fa menzione [3].

E poi in tempi posteriori Innnocenzo III, che ne parla in due sermoni; Ruperto Abbate, nella sua opera *De process. S. Spiritus,* l. I, c. V; Liutprando, nella sua storia *De reb. per Europam gestis,* lib. 4, c. 3; s. Antonino, nella *Somma;* Petrarca, più volte nelle lettere e specialmente nel lib. II, *epis.* IX, *ad Joh. Columnam;* Panvinio, nel suo libro *de VII Urb. Eccles.,* pag. 105; Baronio, negli Annali *ad an. 69;* i Bollandisti, negli *Acta SS. Iun.,* 29, pag. 43 e seg., e così via.

ed il Gregorovius del secolo X, ma eziandio perchè, a me sembra troppo chiaro, quello che si è detto e si dice *Carcere Tulliano e Mamertino,* altro non essere che una conserva di acqua, la quale serviva ad alimentare quella fonte d'ornamento e di utilità al prossimo foro, ornata della statua di un fiume, cui al secolo VIII davasi il nome di *Tiberis,* e dalla vasca, che si vede ora sulla piazza del Quirinale. Tuttavia giustamente è venerato quel luogo perchè imminente ad essa v'avea la *custodia,* che, come tutti sanno, nei fori non mancava mai, e nella quale s. Pietro fu rinchiuso e perchè coll'acqua attinta da quel serbatoio battezzò s. Pietro i suoi custodi. Ma non è questo il luogo di trattar tal questione, ed altra volta, se mi sarà dato, ne parlerò.

[1] Origene, *Contr. in Joan.,* XX (P. G. 14, 600).

[2] Ambros., *Contra Auxentium,* cap. 13.

[3] Gregor., *Psalm. 4. Poenit.*

È vero che la moderna critica non dà gran peso a queste autorità, perchè, si dice, quegli attinsero a fonti *leggendarie*, le quali o non hanno fondamento o, tutto al più, un fondamento assai debole e languido. Però è giusto osservare che quegli uomini, i quali per primi ricordano i fatti, erano di *15 o 16 secoli* più che noi vicini agli avvenimenti e poterono o leggere documenti che noi non abbiamo, o veder monumenti che noi non vediamo, o sentir la narrazione dei fatti dai loro stessi avi che li appresero da testimoni di vista. Quindi non posso criticamente dubitare di quello che essi ci narrano, accettato da tanti uomini dotti; tanto più che ciò è confermato dalla tradizione e consacrato dai monumenti.

Negli Atti dello pseudo-Lino ed in quelli dei ss. Processo e Martiniano è ricordato il fatto; questi Atti sono apocrifi, quelli redatti nel IV-V secolo, questi non posteriori al VI, ma ci son pegno di una tradizione già esistente a quell'epoca. E se è vero quello che pur or si è detto, questi Atti *derivare senza dubbio da una vena leggendaria*, la quale ripete la sua origine *da Atti gnostici anonimi della seconda metà del secolo II* [1], la tradizione è abbastanza antica! Anzi, se è vero pur quello che anche secondo la più intemperante critica, se critica può dirsi, esser, cioè, certo che *les données topographiques des gestes* (processi) *sont presque toujours exactes* [2], niuno potrà negare la esattezza di questa tradizione, tradizione confermata dai testi topografici; così nella *descriptio plenaria totius Urbis* [3], si legge: *foris portam Appiam ubi beatus Xystus decollatus fuit et* UBI DOMINUS APPARUIT; lo stesso leggesi nelle *Mirabilia Romae* [4]. Ed era tanto solenne questa tradizione, che a quel luogo si diè volgarmente il nome di *ubi Dominus apparuit*.

[1] Lugano, *Le memorie leggendarie di Simon Mago*, nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, an. VI, pag. 47, n. 2.

[2] Dufourcq, *Études sur les gesta martyrum romains*, pag. 426.

[3] Urlichs, *Codex topographicus*, pag. 94.

[4] *Mirabilia*, ediz. rom. 1864, pag. 22.

L'apprendiamo da un documento della età di Benedetto VIII, cioè de' primi anni del secolo XI (1014 circa). Il Nerini [1], parlando dell' abbate Adillelmo, dice che questi, riavutosi da gravissima malattia, nella sua convalescenza recandogli fastidio ogni cibo, pregò un suo amico di provvedergli un fagiano. Ecco le parole colle quali narra il fatto la persona stessa cui l'abbate porse preghiera: *Scies me,* disse a lui l'abbate, *carissime, omnia fastidire cibaria, nec desiderare ad mei refectionem aliquid praeter unum fasianum scilicet, quem si habere potuisses, esset mihi salutiferum antidotum et recuperandae salutis spes firmissima.* Ma come contentarlo? dove trovare un fagiano? I parenti dell'amico suggerirongli allora di andare a caccia di pernici e poi presentar queste all' infermo; accettò il consiglio quell'uomo e *per viam Appiam,* dice egli, *descendi et* UBI DOMINUS APPARUIT, *quo nullus nostrae aetatis fasianum viderat, coeperunt mei cum canibus quaerere et quaerentes perdicum turmas levaverunt.* Dunque nella via Appia, a quella età, esisteva una località che volgarmente era detta: *ubi Dominus apparuit.* E questa denominazione data a quel luogo è ricordata pure in altri documenti. Nel 1273, in un istrumento d'enfiteusi fra l'abbate Giovanni e le monache di S. Maria *de Maxima,* di alcune terre, si legge: *que posite sunt extra portam Appiam supra Sanctam Mariam,* UBI DOMINUS APPARUIT [2]; e così in altro documento del 1288 [3]. Non può dunque negarsi a questo fatto una tradizione, la quale è antica, perchè proviene dagli Atti dello pseudo-Lino e de' ss. Processo e Martiniano, le origini de' quali rimontano alla seconda metà del secolo II, e si mantenne costante nei secoli di mezzo fino al XIII. Nè poi cessò, ma visse ancor dopo, come ce ne fa fede il Petrarca e gli altri scrittori a lui posteriori.

[1] Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii*, pag. 165 et seg.
[2] Nerini, *l. c.*, pag. 451.
[3] Nerini, *l. c.*, pag. 471.

Questo fatto, tramandatoci da antichi scrittori, gravi e rispettabili, confermato dalla tradizione antica e costante, è consacrato da un monumento.

Presso il luogo, ove la tradizione c'insegna avvenuto il fatto, da età immemorabile sorge un tempietto, consacrato a questa apparizione. Alla età della pace si fu soliti consacrare quei luoghi, nei quali la tradizione, trasmessa da padre a figlio, ricordava avvenuto un fatto solenne pei Cristiani. Così presso la porta Latina noi troviamo un tempietto, restaurato nella età del risorgimento, sul posto ove la tradizione insegnava avvenuto il fatto del martirio dell'apostolo Giovanni. Sul Gianicolo quello, ove una tradizione insegnava crocifisso il Principe degli Apostoli [1]. Sull'Appia stessa, presso l'antichissimo titolo *de fasciola*, un piccolo monumento rotondo, eretto forse sul posto, il quale la tradizione indicava come quello ove a s. Pietro fuggente, cadde la fascetta; e così fuori della porta Appia, ove la tradizione indicava avvenuta l'apparizione di Nostro Signore a s. Pietro, noi troviamo un tempietto dedicato al Signore, dal titolo: *Domine, quo vadis?*

E che queste memorie sieno antichissime ce l'insegna la forma loro data. Nei primi anni del secolo IV, quando Costantino diè la pace alla Chiesa, gli usi romani si conservavano ancora, ed i Cristiani, in ciò che non si opponeva al domma o alla morale, li conservarono anche essi. La basilica, ad esempio, dei Cristiani conservò la forma della basilica pagana: la forma era indifferente, serviva bene all'uso delle adunanze dei Cristiani, ed essi se ne servirono. Ciò posto, tutti sanno essere stato uso dei pagani custodire con recinto circolare quel luogo, che per qualche fatto speciale e solenne credettero essi doversi consacrare alla divinità; sian di esempio i *puteali* del Foro, i luoghi

[1] Cf. il mio lavoro: *Le lieu du crucifiement de saint Pierre*, e l'altro: *Il Gianicolo, luogo della crocifissione di s. Pietro.*

fulmine tacti. Ora è da notare che appunto le memorie antichissime summentovate son tutte di forma circolare, e di ristrettissime dimensioni, tanto quanto bastava a custodire il venerando ricordo, lo che ci fa riportare, per quel che abbiamo detto, la loro erezione ai primi anni della pace, al secolo IV.

È opinione di molti che la memoria dedicata a questa apparizione, sia la chiesa che sorge al biforcamento dell'Appia e dell'Ardeatina; ma non è così: la memoria dedicata a quel fatto è il tempietto rotondo, che poco oltre si vede, ove l'Appia incomincia a salire. Ed è facile dimostrar ciò.

La chiesa, che ora noi vediamo al biforcamento suddetto, è e fu sempre sacra alla Vergine SSma. Sull'altare maggiore noi vediamo l'immagine della Vergine; nella chiesa, se si eccettuino il marmo colle vestigia dei piedi, *facsimile* di quello che è in S. Sebastiano, *facsimile* collocato in quella chiesa nel 1610 da Fr. Ignazio Floriani di Castelfidardo, penitenziere dell'Ordine dei Minori; la statua del Redentore, gesso tratto dal marmo del Michelangelo, che si ammira nella chiesa della Minerva, postavi, come pare, nel restauro che della chiesuola in discorso fece nel 1637 il Cardinal Francesco Barberini, e le due figure di s. Pietro e Nostro Signore, dipinte in due opposti riquadri da recente pennello, nella chiesa, dico, se si eccettuino queste cose tutte recenti, noi non troviamo memoria alcuna antica del fatto. Il Panciroli [1] afferma aver veduto sulla porta di questa chiesa una pittura antichissima, così egli, che ricordava l'apparizione del Signore a s. Pietro. Ma questa pittura, della quale nulla possiamo dire, perchè non più esistente, e che sulla sola autorità del Panciroli, che tutti conoscono, non possiamo neppure asseverare che fosse *antichissima,* e ce ne fa veramente dubitare il non essere stata, nel restauro del Barberini, nè conservata al suo posto, nè trasportata all'interno; questa pittura,

[1] Panciroli, *I tesori nascosti dell'alma città di Roma,* pag. 547.

dico, per il posto così secondario, in cui si trovava, non potrebbe aver servito ad altro, che ad indicare ai viandanti, sorgere la chiesa dedicata alla SSma Vergine, presso il luogo ove avvenne l'apparizione, e ci mostrerebbe la celebrità di questa.

L'Armellini di ch. m. [1] credè poter confermare la comune opinione, esser, cioè, la Chiesa in discorso edificata sul luogo dell'apparizione, con quel passo del Nerini, riportato di sopra, che ricorda il fatto dell'abbate Adillelmo, e così si avrebbe un documento del secolo XI che ce l'attesterebbe. Ecco come egli traduce il testo citato: « Messomi in cammino per la via Appia, » e giunto all'edicola detta *ubi Dominus apparuit* (così egli la » nomina) ove nessuno, anche dei più vecchi, aveano mai veduto » fagiano di sorta, i miei compagni di caccia cominciarono ad » alzar uccelli; ed ecco levarsi uno stormo di pernici, contro le » quali tentossi invano lanciare il falco; che per non essere suf- » ficientemente ammaestrato, spiegò il volo sul tetto della chiesa, » ove poggiossi ». Però non è questa la traduzione letterale, in quel documento non si parla nè di *edicola*, nè di *tetto della chiesa;* e perchè ciascuno sen persuada, ecco il testo originale: *Consilio accepto, per viam Appiam descendi; et veniens,* UBI DOMINUS APPARUIT, *quo nullus nostrae aetatis fasianum viderat, coeperunt mei cum canibus quaerere, et quaerentes perdicum turmas levaverunt. Postquam accipitrem dimiserunt, qui ut erat adhuc indoctus et indomitus, non post eas abiit, sed reversus* IN ALTISSIMO PARIETE *sedit* [2]. Qui è chiaro che non è parola nè di *edicola*, nè di *tetto della chiesa:* si dice soltanto che si giunse a quel luogo detto *ubi Dominus apparuit*, e che il falco si fermò *in altissimo pariete*, non sopra il tetto della chiesa. Quell'*altissimo pariete*, accenna più verisimilmente ad alcun rudero dei sepolcri torreggianti dell'Appia, due dei quali sorgono

[1] Armellini, *Cronachetta mensuale*. Anno 1887, pag. 141.
[2] Nerini, *l. c.*, pag 168.

ancora a breve distanza dal tempietto, e di un terzo, probabilmente integro nel *1014*, apparisce il nucleo del basamento proprio di rimpetto al sacello rotondo. Dunque neppure questo documento giova a confermare la comune opinione.

Non vorrei che alcun pensasse, per quel che ho detto di sopra, esser io di parere che la chiesa di *S. Maria* non esistesse in quella località a quel tempo, io volli solamente dimostrare non provarsi con quel documento esser la chiesa di *S. Maria*, quella che custodiva il posto dell'apparizione. Nè mi sembra possano obbiettarsi alle mie deduzioni le formole di quegli altri due documenti, ricordati dal Nerini, degli anni 1273 e 1288; nel primo dei quali si legge: *que posite sunt extra portam Appiam supra Sanctam Mariam, ubi Dominus apparuit* [1]; e nell'altro: *unius vinee posite extra portam Appiam prope Ecclesiam Sancte Marie, ubi Dominus apparuit* [2]; imperocchè la Chiesa è ricordata in quei documenti non già come sacra al Salvatore od a S. Pietro, ma assolutamente alla Vergine, così che quell'aggiunto, *ubi Dominus apparuit*, non può riferirsi se non alla località, in cui sorgeva la Chiesa. Questa mia conclusione è confortata dalle appellazioni date alla Chiesa stessa in tempi posteriori: *S. Maria ad passus, ad transitum*, cioè presso il luogo della apparizione. Anzi questa stessa riflessione mi fa nascer sospetto che quell'*ubi Dominus apparuit*, in detti documenti, non si debba riferire alla Chiesa di S. Maria, neppure come indicante la località, in cui detta chiesa si trovava, ma sia soltanto l'ultima e specifica indicazione del posto, ove si trovavano quelle vigne, cioè fuori della porta Appia, in prossimità della Chiesa di S. Maria e propriamente *ubi Dominus apparuit*. E la espressione del primo tratto ce lo fa vedere anche meglio: *posite sunt*, così ivi, *extra portam Appiam, supra Sanctam Mariam, ubi Dominus appa-*

[1] Nerini, *l. c.*, pag. 451.
[2] Id., *l. c.*, pag. 471.

ruit, propriamente dove apparve il Signore; ossia al tempietto rotondo, il quale si trova precisamente *supra Sanctam Mariam.* Questi due documenti pertanto, oltre al non far prò alla comune sentenza, favoriscono piuttosto il mio assunto.

Alla mancanza di qualsivoglia documento, che indichi questa Chiesa eretta sul luogo dell'apparizione, si aggiunge ad escludere la comune opinione, il nome che prima e poi essa ebbe. Il suo più antico nome fu di *S. Maria de Palma;* lo stesso Panciroli lo confessa: *varii sopranomi* (esso dice) *ritrovo dati a questa Chiesa, et il* PIÙ ANTICO PARE, *che sia* DELLE PALME, *che così è dimandata in una lettera Episcopale del Vicario di Giulio III*[1]. E questo titolo nulla ha che vedere col fatto. Dacchè nella parola *palma* non si può scorgere in modo alcuno allusione alle orme del Salvatore: la *palma* non ha che vedere col piede, ma riguarda esclusivamente la mano. Io penso piuttosto ripeta questa appellazione l'origine sua da alcuna palma esistita in quel giardino o *roseto,* che si sa nella età romana essere stato in prossimità del luogo, ove ora sorge la Chiesa, dedicata alla Vergine: nè di siffatte appellazioni mancano esempii. Le altre denominazioni, che in seguito le furon date: *ad passus,* cioè, *ad transitum, planctarum, delle grazie,* neppure esse giovano alla comune opinione. Nulla ha che fare il titolo *delle grazie* datole dal Mariano, col fatto dell'apparizione: quella di *planctarum* non è per me che una espressione sostanzialmente sinonima dell'altra, *de palma*; sia perchè, essendovi una denominazione più antica che allude indubitabilmente ad albero, qual'è *de palma,* ed essendo il primo e proprio senso della parola *planta,* quello di vegetabile, non è ragionevole nel caso abbandonare il primo e ricorrere al secondo significato; sia, e molto più, perchè ne' documenti più antichi che abbiamo non si fa menzione delle *vestigia* del Salvatore, ossia delle celebri

[1] Panciroli, *l. c.,* pag. 548.

piante; il documento più antico che le ricordi, a quanto si conosce, è la lettera del Petrarca al Colonna, nè la località dell'apparizione, nè la sacra memoria fu chiamata mai con tal nome, ma sì bene *ubi Dominus apparuit; Domine, quo vadis?* Le altre due denominazioni *ad passus*, *ad transitum* potrebbe sospettarsi accennino all'apparizione, ma in tal supposizione sarebbero favorevoli al mio assunto, imperocchè la preposizione *ad* ci direbbe che la Chiesa di S. Maria era vicina al luogo, dove apparve il Signore. Non parlo dell'altra opinione, che, cioè, il tempietto rotondo indichi il luogo ove il Salvatore apparve a S. Pietro, la chiesa quello ove disparve, giacchè oltre esser poco verisimile, non è fondata sopra documento di sorta.

Al contrario, mentre nulla v'ha nella chiesa, che ci parli dell'apparizione, tutto ce ne parla nel tempietto rotondo. Il quadro che è sull'altare di fronte alla porticina d'ingresso, rappresenta l'incontro di Nostro Signore con s. Pietro. Gli altri quadretti, che sono uno sopra la porticina suddetta, l'altro sopra quella ad essa contigua, porticine appositamente fatte per l'ordinato passaggio dei visitatori, che in gran copia si recavano a venerare il piccolo santuario, come ce ne fanno fede gl'innumerevoli graffiti, dei quali son coperte all'interno ed all'esterno le pareti del tempietto, rappresentano uno Nerone che condanna a morte s. Pietro, l'altro s. Pietro che fugge da Roma. Un quarto quadro, collocato in posto secondario, di fianco all'altare, rappresenta la Vergine col divino Infante, dipintovi forse, perchè non si sapeva in tempi di vera fede, separar mai dal Figliuolo la Madre. Questi quadri di squisito lavoro, fattivi eseguire dal Cardinal Polo, sono poco conosciuti e se ne può leggere una descrizione in una recente Guida dell'Appia [1].

A conferma di questa mia opinione viene a proposito quello che sopra ho notato circa le memorie tradizionali. Là ho detto

[1] Disano, *Guida delle catacombe e dei monumenti dell'Appia antica*, Roma 1900, pag. 12.

che i cristiani, data da Costantino la pace, si adoperarono a consacrare quei luoghi, i quali la tradizione insegnava come quelli, in cui era avvenuto un fatto solenne per essi e che la forma, la quale furon soliti dare a quei monumenti, era la circolare, seguendo il costume del tempo. In età posteriore noi vediamo avvenire un fatto costante a riguardo di queste sacre memorie: presso ciascuna di esse e a piccola distanza da queste si eresse una chiesa. La ragione di questo fatto è il crescere del numero dei fedeli e la sempre maggior libertà nella manifestazione della Fede. E siccome non si poteva, conservandole intatte, includerle in più ampi edifizi, come avvenne alle tombe dei martiri, essendochè sovente quei monumenti, a differenza di queste, si trovavano in luoghi tuttora di pubblico uso, ovvero in condizioni tali, che per circostanze speciali non potevasi intorno ad essi edificare vasti edifizi, così si fu costretti ad eriger chiese capaci di buon numero di fedeli più prossimamente, che fosse possibile, a quelle sacre memorie. Difatto così avvenne per la memoria dell'apostolo Giovanni avanti la porta Latina: la basilica, abbastanza antica, è prossima ma separata dal luogo tradizionale; al Gianicolo, il luogo attribuito al martirio dell'Apostolo è contiguo alla chiesa ma separato da quella; il titolo *de fasciola* è prossimo ma discosto dal piccolo monumento rotondo, che con probabilità ricorda il fatto della fascetta; e così qui prossima al tempietto rotondo sorge la chiesa di S. Maria *de Palma* o *ad Passus*, connessa per quel che ora si è detto, al luogo dell'apparizione del Signore a s. Pietro. La qual relazione spiega anche bene la presenza di quella pittura, che il Panciroli afferma essere stata sulla fronte di detta chiesa.

A questi raziocinii pone il sugello, quanto ora dirò. Il nostro tempietto, come quello *ante portam Latinam*, e l'altro sul Gianicolo, fu ricostruito nel secolo XVI; ora uno scrittore di quel secolo e per soprappiù di sommo valore e di somma autorità, voglio dire il Panvinio, ci dice a chiare note, che questo era

sul luogo dell'apparizione e che anteriormente alla sua età altro ne esisteva in quello stesso luogo: *IN HUIUS* (cioè dell'apparizione) *REI MEMORIAM haud longe a porta S. Sebastiani, via Appia, sacellum ANTIQUITUS conditum fuit, nostro saeculo Reginaldi Poli Cardinalis Britanni iussu, impensa Hospitalis Anglorum RENOVATUM* [1]. E così c'insegnarono ancora ed i Bollandisti [2], ed il Martinelli, di cui mi piace riportare le parole. Egli nella sua *Roma ex ethnica sacra,* parla dei due luoghi suddetti e sotto la lettera *D*, leggiamo:

Domine quo vadis.

Est ROTUNDA CAPELLA in via Appia IN LOCO, quo Christus Salvator noster apparuit Petro, Roma discedenti [3]. E sotto la lettera *M:*

(S. Maria) *de Palma*

dopo la descrizione della chiesa, scrive: *Paullo superius eundo ad D. Sebastiani VENERATUR LOCUS IN SACELLO ROTUNDO a Reginaldo Polo Anglo Card. aedificato, ubi Christus s. Petro apparuit, VOCATURQUE DOMINE QUO VADIS* [4]. Dunque, conchiudo, il vero *Domine, quo vadis,* non è la Chiesa di S. Maria *de Palma,* ma il tempietto rotondo, ricostruito dal Cardinal Reginaldo Polo.

E che sia così ce ne è pegno la devozione grande, che a preferenza della chiesa vicina si ebbe per questo tempietto. Le sue pareti interne sono letteralmente ricoperte di graffiti, pei quali, non trovandosi più spazio nell'interno, si adoperò a sfogo di devozione la esterna cortina. Fra i non pochi graffiti, che su questa si vedono, alcuni ne lessi assai belli e sentenziosi. Le pareti dell'antico tempietto n'eran piene forse ancor esse, e me ne dà quasi certezza un graffito di qualche decina d'anni anteriore al restauro, a quanto pare, il quale si legge sulla

[1] Panvinio, *De VII Urbis ecclesiis,* pag. 105-106.
[2] *Acta Sanctorum,* Junii 29.
[3] Martinelli, *Roma ex ethnica sacra,* p. 100.
[4] Martinelli, *l. c.,* pag. 232.

mostra di una piccola nicchia in marmo, appartenuta forse alla vecchia celletta. Questi graffiti, che non possono essere se non posteriori al restauro, sono tuttavia un'eco di quella devozione che per questo luogo si ebbe nei secoli innanzi, ed un accenno ne abbiamo in quel più vecchio graffito, di cui ora ho parlato. Il moltiplicarsi dei graffiti nei sacri ipogei, tutti lo sanno, sono indizio di un luogo di grande venerazione e ci sono sicuro pegno di un sepolcro di martire illustre. Così qui la presenza di graffiti in sì gran copia ci attesta che quel tempietto custodiva un venerando ricordo, ossia ci attesta quello essere il luogo, dove il Signore apparve a s. Pietro.

Ed ora non mi resta che a dire di quella pietra che è in venerazione nella chiesa di S. Sebastiano: *Vestigia Domini Nostri.* Queste vestigia da alcuni sono credute miracolose, da altri un marmo pagano, che, *male interpretato dalle menti fantastiche del medio-evo, potè dare origine al curioso racconto.* Io penso però che non siano nè miracolose, nè marmo pagano. Non posso dir miracolose quelle vestigia, perchè troppo manifesta la mano dell'uomo e di più mano abbastanza imperita; non posso concedere che sia un marmo pagano, perchè le pietre portate a confronto sono sempre assai più artisticamente segnate che non queste, al sommo rozze ed imperfette, che, a mia vista, sanno di una età così bassa, da non poter neppure pensare ad una pietra *votiva* pagana. Io stimo che questo altro non sia se non un marmo, che era posto nel centro del pavimento del tempietto, il qual marmo appunto per essere nel centro copriva il luogo tradizionale, ove da s. Pietro fu veduto il Salvatore posare i sacri piedi. Ora come i *brandei,* i quali avevan toccato non i corpi dei martiri e dei santi, ma i loro sarcofagi, eran tenuti meritamente quali reliquie e si veneravano, così questa pietra, che non è improbabile abbia coperto quel posto venerando fu tenuta giustamente per tale e meritamente si venerò. E temendosi forse per le incursioni barbariche dei Goti, ad esempio, o

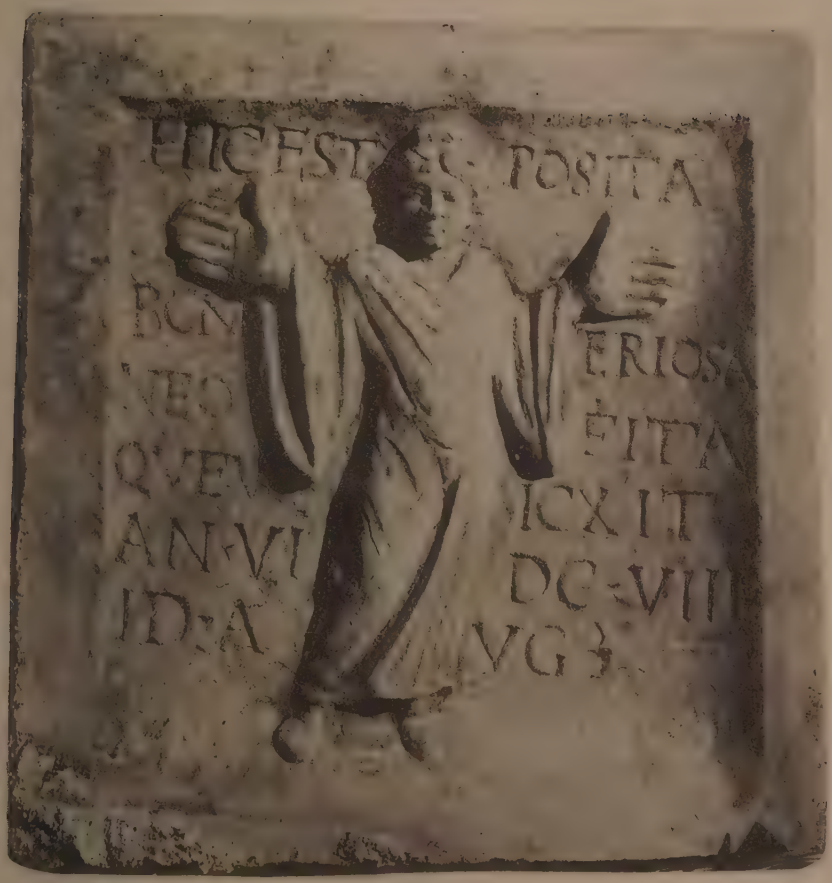
dei Longobardi, che quel piccolo tempio fosse profanato, si pensò toglier di là quel marmo e collocarlo fra le reliquie nella basilica di S. Sebastiano; e perchè fuor del sito tradizionale poteva non esser tosto riconosciuto dai fedeli per quello che era, vi furono da mano imperita di quei barbari tempi scolpite quelle rozze piante.

Questa mia opinione è certamente nuova, ma però nè fantastica, nè improbabile; poichè in simile circostanza si fece il medesimo di quel ch'io dissi, fin dai tempi più antichi. Il ch. Zaccaria recentemente parlando del *sito del Pretorio in Gerusalemme,* riferisce che nel 1883 nella località or detta dello *Spasmo* in Gerusalemme, *sotto l'attuale livello della strada si scoprì un'abside, nel raggio della quale trovossi parte di finissimo mosaico, ove veggonsi disegnati con molta grazia ed arte* LE VESTIGIA DI DUE PEDATE [1]. Or queste vestigia niuno disse mai miracolose, ma pur si veneravano, perchè *ab antico,* come sembra che indichi il lavoro, fatte sul luogo, in cui la tradizione ricordava avere il Salvatore posate le piante dei piedi, quando fu nel Pretorio. *Antonio di Piacenza,* scrive il Zaccaria [2], *che visitava questi santi luoghi nel VI secolo, ci fa notare, che nel Pretorio* VENERÒ *le vestigia dei piedi del Divin Salvatore, delle quali vestigia, soggiunge, si prendevano le misure con un filo, per farne delle legature agli ammalati. Or bene simili vestigia vedonsi di finissimo mosaico nella cripta del luogo ora conosciuto dello Spasmo.* Così dunque qui la pietra, che secondo la tradizione copriva il luogo ove Nostro Signore nell'apparizione a s. Pietro avrebbe posato i piedi fu venerata, segnata delle vestigia, e riposta fra le reliquie nella basilica *apostolorum,* ossia di S. Sebastiano.

G. B. LUGARI.

[1] Zaccaria, *Il sito del Pretorio in Gerusalemme* (*Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, anno VI, pag. 184).

[2] Zaccaria, *l. c.*, pag. 186.



Roma Fotot. Danesi

FIGURA ORANTE
CON EPITAFFIO DELLA FANCIULLA VENERIOSA
NEL CIMITERO DI S. ERMETE

(v. Tav. 1).

Fin dal mese di gennaio del 1896 venne in luce un titoletto marmoreo dalle terre negli scavi al cimitero di s. Ermete sulla Salaria vecchia: è una piccola orante in bassorilievo, di cui si da la riproduzione nella Tavola I^{a}. Prego il lettore di darvi una breve occhiata, e leggerne la facile iscrizione, prima di passar oltre.

Con ciò posso dispensarmi dalla minuta descrizione della medesima, cominciando subito dal notare quelle cose che mi sembrano più degne di osservazione.

Cotesta tavoletta in marmo, alta m. 0,24 e altrettanto larga, fu certamente affissa in fronte a un loculo, siccome dimostra la calce aderente ancora nell'angolo inferiore a sinistra, e altre varie tracce intorno: verosimilmente occupò il centro del loculo medesimo, chiudendosene le parti laterali con altre due lastrine di marmo, o anche di terra cotta, forse anepigrafi.

La defunta, siccome dice l'iscrizione, fu una bambina di recente battezzata (*neofita*) e volatasene al cielo nella tenera età di sei anni. Ella aveva nome *Veneriosa*, che nell'iscrizione, per il noto scambio della V in B, e viceversa, è detta *Beneriosa*, ove però lo scalpellino incise per isbadataggine BCNERIOSA. Forse volle incidere una Є lunata; ma dimenticò la lineetta orizzontale nel mezzo.

Una lunga dalmatica la ricuopre; chè tale dee giudicarsi quella sua veste dalle maniche larghissime, sebbene il garbo delle pieghe e l'attillatura della medesima sui fianchi e lungo la destra gamba la facciano parere quasi una tunica succinta.

Il lavoro nel suo complesso è grazioso; ma le mani sono affatto enormi, perchè solo abbozzate. È anche notevole l'acconciatura dei capelli ricascanti dietro gli orecchi, e poi raccolti in trecce, le cui estremità si rannodano e formano piccola corona o cerchio in cima al capo. Tale è la pettinatura nelle statue del quarto secolo inoltrato, come pure nella celebre immagine della SS. Vergine Madre, dipinta nel cimitero Ostriano.

Da queste osservazioni tecniche passiamo ad un breve commento della iscrizione, indi toccheremo pur brevemente della figura orante e dell'età del monumento.

Tolte le mende di ortografia e le abbreviazioni, l'iscrizione leggesi:

Hic est posita Veneriosa neophyta, quae vixit annos VI, decessit VIII idus augustas.

Soffermiamoci alquanto sulla formola HIC EST POSITA.

Il De Rossi, di chiarissima e venerata memoria, insegnò nel volume delle *Iscrizioni Cristiane* [1], che vi ha delle serie di iscrizioni le quali cominciano con certe formole consacrate dall'uso, come a dire: *hic quiescit, hic iacet, hic positus est:* inoltre, che tali formole per solito non si trovano nei titoli di remota antichità. Nondimeno la frase stessa *positus* o *posita est*, se non in principio, leggesi in fine di vari titoletti molto antichi. Tali sono:

TITVS FLA
VIVS FE
LICISSIMVS
POSITVS EST

[1] Cf. De Rossi, *Inscript. Christ.*, vol. I, pag. CX-CXII.

in tavola marmorea trovata in Priscilla nellá primitiva regione [1].

FELICISSIMA HIC
POSITA EST

in Priscilla in un loculo chiuso con tegole e dipinto con belle lettere minori del modulo consueto [2].

...PRIMITIB*a dulcissima*
*fil*IA IC POSIT*a est*

parimente in Priscilla [3] con lettere bellissime tinte in minio sopra lastra cimiteriale.

La nostra iscrizione ha questo di proprio: che nè è posta in ultimo la detta frase, nè al principio colla solita giacitura: HIC POSITA EST; ma tiene come una via di mezzo nella trasposizione del verbo sostantivo: HIC EST POSITA. Trasposizione, per altro, che si trova pure in una iscrizione, a mio parere, alquanto più tarda della nostra. È l'iscrizione: HIC EST POSITUS BITALIS PISTOR, ecc., dell'anno 401 [4], quando cioè il *positus*, *posita est*, erano formole, come si è detto, consacrate dall'uso.

Dal detto s'intende, ma è bene non lasciarlo passare inosservato, che il *positus* e *posita* non sono parole così esclusivamente pagane, come potrebbe supporsi leggendo un paragrafo del P. Marchi nella sua classica opera *Monumenti delle arti cristiane primitive* (pag. 63). Giova qui riferire le sue parole: « Nè di minor considerazione, egli scrive, son meritevoli quei

[1] De Rossi, *Bull. A C.*, an. 1880, p. 19.
[2] Id. *Ibid.*, an. 1886, p. 85, n. 116.
[3] Id. *Ibid.*, an. 1886, p. 93, n. 138.
[4] De Rossi, *Inscr. Christ.*, V. I, pag. 212.

due vocaboli tutti nostri sulle pietre de' sepolcri DEPOSITVS e DEPOSITIO. I pagani, i quali credevano che la consegna dei cadaveri che essi facevano a' lor sepolcri, fosse assoluta ed irrevocabile, usarono il SITVS, il POSITVS, il COMPOSITVS. I cristiani, i quali tenevan per fermo che la consegna loro fosse temporanea, usarono con esattissima proprietà il DEPOSITVS e il DEPOSITIO. Il giovane cavalier De Rossi mi fa osservare che chi ha voluto vedere in queste due voci un barbarismo, non aveva presente all'animo Cicerone, il quale, maestro com'era delle più giuste proprietà, chiamava DEPOSITA le cose che a tempo si affidano alla custodia di chicchessia [1]; nè ricordavasi della legge romana che chiama DEPOSITIO l'atto della consegna [2]. In questa significazione le due parole sono ben altra cosa che barbarismi e improprietà ». Così egli, e molto giustamente al suo proposito. Nondimeno gli esempi del POSITVS e POSITA, adoperati dai cristiani anche dei primitivi tempi, e qui sopra ricordati, ci debbono fare avvertiti di non giudicar subito per pagana una iscrizione nella quale si legga *positus* e *posita*, tanto più che nelle tre suddette iscrizioni priscilliane: TITVS FLAVIVS...; FELICISSIMA...; PRIMITIBA...; se si prescinda dal luogo ove furono trovate, non avremmo segno alcuno di cristianesimo. Come pure è indubitato che le parole *depositus*, *depositio* non si troveranno che su lapidi cristiane.

La nostra BENERIOSA si manifesta per se stessa cristiana dalla figura dell'orante; inoltre, si dice espressamente *neofita*. La qual parola ci fa intendere che ella era stata recentemente rigenerata alla grazia per mezzo del battesimo, forse anche confermata col sacro crisma, e confortata del cibo celeste dell'Eucaristia, secondo la disciplina dei primi secoli della Chiesa,

[1] Neque semper *deposita* reddenda... *Offic.* III, 23.
[2] Ulp. *Dig.* 16. 3. 1. 5 et Florent., ibid. 17.

quando questi tre sacramenti si conferivano nello stesso giorno alle persone che ne fossero capaci; al che, ci sembra bastasse anche la piccola età di sei anni della nostra cara bambina. Ad ogni modo, ella fu battezzata. Il che dovè farsi, io credo, per ragione d'infermità pericolosa, della quale veramente ella si morì; altrimenti non si vedrebbe ragione dell'avere conferito il battesimo a tale età. E valga in conferma la nota iscrizione, del fanciullo Aproniano nella quale leggesi:

QVI CVM SOLDE (*solide*) AMATVS FVISSET A MAIORE SVA ET VIDIT HVNC MORTI CONSTITVM ESSE PETIVIT DE ECCLESIA VT FIDELIS DE SECVLO RECCESSISSET [1].

Altre particolarità degne di speciale osservazione non occorrono quanto al senso; quindi basti por mente solo all'ortografia: *neofita* per *neophyta; que* invece di *quae; vicxit* in cui abbonda la *c;* DC per *decessit.*

La nostra figurina ha le braccia e le mani aperte in forma di orante. Molto si è scritto e si scriverà intorno a tale atteggiamento, specialmente per ciò che riguarda il significato della orante. Qui, senza entrare in discussione, mi par manifesto che sia effigiata la stessa piccola Veneriosa nelle fattezze del volto, nell'acconciatura dei capelli, nella sua tunica dalle ampie maniche, insomma è qui il ritratto della fanciulla; ma in atto di orante, per significare che ella è nella gloria, e prega per i superstiti. Ella però non può essere nella gloria se non con l'anima solamente, e però dobbiamo dire, per esprimere esattamente la verità, che l'anima sua è nella gloria, e prega per i superstiti.

Il che ho voluto notare così particolarmente per esporre ciò ch'io penso intorno alla figura dell'orante in genere. Tale fi-

[1] Museo epigrafico cristiano lateranense, Classe IX, n. 39.

gura per me è complessa, e rappresenta non semplicemente l'anima del defunto in gloria, che prega per i superstiti, ma *la persona defunta, la cui anima è in gloria, e prega per i superstiti.* Le due proposizioni non sono identiche: ma nella prima l'*anima* tiene il primo luogo di proposizione principale; nell'altra quello di proposizione secondaria. Il qual modo di concepire e definire l'orante si estende a molti casi, nei quali evidentemente non può dirsi che l'orante rappresenti l'*anima.* Così almeno a me sembra che non possano rappresentare o personificare l'anima

1° le figure oranti che hanno forma virile;

2° quelle che hanno forma muliebre, ma presentano età matura ed attempata, o vestono abiti non di vergini, ma di matrone, o anche abiti caratteristici;

3° le oranti muliebri di forme giovanili o puerili corrispondenti all'età segnata nel loro epitaffio, come nel caso di *Beneriosa;*

4° le oranti muliebri portanti sul capo il proprio nome.

Chiaro è che dal presente discorso sono escluse le figure simboliche, per es. della Chiesa, e le reali rappresentazioni di personaggi biblici in atto di orante come Abramo, Daniele, Susanna, ecc.

Se non che, poste tante eccezioni, pochi esempi rimangono di figure oranti, cui possa applicarsi puramente e semplicemente l'idea di *anime umane* sciolte dal corpo, le quali, o siano pervenute già al divin tribunale, o già siano state ammesse alla gloria de' beati. Quindi per me io ritengo *che nelle figure oranti si rappresenti* (se non principalmente, almeno egualmente) *la persona defunta e la sua anima in luogo di salvazione.* Con ciò si conciliano, se non erro, le due opinioni, l'una del Garrucci, l'altra del de Rossi, dei quali il primo sta per il ritratto del defunto effigiato nelle figure oranti, l'altro per l'anima del defunto, rappresentata in simil forma.

Non lascerò di aggiungere che talvolta i superstiti hanno espressamente manifestata l'intenzione di volere perpetuare con

un vero ritratto la memoria del loro caro estinto, effigiandolo per altro in forma di orante. Tale è l'epitaffio alla fanciullina appena quinquenne, di nome *Felicitas*, ove nel mezzo vedesi la piccola defunta in atto di orante, e i parenti, tra le altre cose del carme da loro composto, dicono: *haec mater et genitor conscripsit carmina busto quo legenti simul* REDEAT SVB CORDE FIGVRA, alludendo all'immagine graffita, che divide in due l'iscrizione, appunto come nel marmo della nostra *Veneriosa*.

Osserverò da ultimo che la figura orante contiene *sempre* in sè l'idea che l'anima del defunto o è già in luogo di salute, o si ha fiducia che vi sarà accolta, allorchè (per ragioni di linguaggio artistico) sembra che sia condotta o presentata al divin tribunale: più, che ella aspetta la gloria della risurrezione.

Rimane a dire alcuna cosa intorno all'età del nostro monumentino. L'arte in genere, la paleografia, l'acconciatura del capo, il nome e il luogo del ritrovamento esigono che si assegni alla seconda metà *plus minus* del secolo quarto. Non aggiungo dichiarazioni, per esser cose molto note: solamente quanto all'ultimo criterio (del luogo del ritrovamento) conviene ovviare ad una difficoltà che potrebbe venire dall'essersi trovato il marmo non al posto suo, ma, come suol dirsi, *volante*. Quindi *il luogo del ritrovamento* parrebbe non potersi addurre come prova di età corrispondente a quella del luogo stesso, ove le gallerie portano l'impronta del secolo IV. Dico *impronta*, giacchè il monogramma costantiniano vi si trova tracciato non solo nella calce dei loculi, ma inciso pure nel tufo in fronte ad alcuno degli ambulacri.

Ma qui è da ricordare una condizione tutta particolare del cimitero di s. Ermete, ove le regioni sono disposte per modo, che praticandosi degli sterri, è quasi impossibile che i detriti, le tegole, i marmi, vengano trasportati dall'una all'altra. Giacchè la grande basilica sotterranea posta nel centro della necropoli, determina coi suoi quattro lati altrettante regioni assai

spaziose; e per le rovine accumulate dai secoli, di ben difficile accesso tra loro. Quindi, finchè non vi fu la facoltà di estrarre all'aria aperta le terre della catacomba, si praticò l'esplorazione, tramutandole di una in altra galleria delle più vicine, e facilmente accessibile. Da che si deduce chiaramente che l'età delle iscrizioni anche *volanti* non sia altra da quella della regione stessa in cui si ritrovano. La quale osservazione potrà essere di qualche vantaggio nello studio delle tante iscrizioni edite ed inedite di cui abbonda il cimitero di s. Ermete.

G. Bonavenia.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXVI, 1900-1901)

9 decembre 1900.

Il presidente Mons. Duchesne aprì la seduta ricordando che queste conferenze furono inaugurate precisamente venticinque anni fa, sotto gli auspici di G. B. de Rossi e del P. Bruzza, in una sala del convento di s. Carlo ai Catinari. Disse che queste ebbero da principio lo scopo di completare la educazione scientifica di tre giovani allievi del de Rossi: Enrico Stevenson, Mariano Armellini e Orazio Marucchi; e deplorò la morte dei maestri e di due fra i discepoli, dei quali rimane solo il terzo vivente. A lui quindi cedè la parola affinchè commemorasse il giubileo della Società; e conchiuse facendo appello a tutti i frequentanti delle riunioni invitandoli a prendere parte attiva ai nostri lavori.

Il segretario O. Marucchi narrò allora la storia di questa istituzione fino dalla sua origine, mostrandone lo svolgimento e la sempre maggiore importanza, ed enumerandone le varie vicende fino al presente; e rese pure il dovuto onore a coloro i quali contribuirono con i loro studi a rendere sempre più utili ed apprezzate queste riunioni scientifiche. Presentò quindi il volume degli atti della Società pubblicato alcuni anni or sono; disse come questi atti, che erano pubblicati dal de Rossi nel suo *Bullettino*, continuano a pubblicarsi nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, e distribuì ai presenti il fascicolo estratto dal *Bullettino* medesimo a cura della Commissione di archeologia

sacra, contenente i resoconti del passato anno allorquando questa Società fu stabilmente organizzata ed ebbe un definitivo regolamento.

Mons. Giuseppe Wilpert presentò agli adunati una bellissima riproduzione a colori della celebre imagine della B. V., orante col bambino Gesù, esistente in un arcosolio del cimitero Ostriano; riproduzione fatta ora eseguire da lui dopo aver lavato il dipinto dalle molte macchie che lo deturpavano. Descrisse quell' importante affresco e le figure di due defunti, rappresentate nel sottarco lateralmente ed il busto del Salvatore che domina al disopra; e disse che le ragioni addotte dal P. Marchi e da altri per riconoscere in quella pittura la Vergine per la presenza del doppio monogramma di Cristo e per la circostanza che il bambino non è orante, non gli erano sembrate sufficienti; e quindi egli, allorchè ebbe occasione di parlarne, restò assai dubbioso su tale attribuzione. Oggi però da un accurato studio fatto sul monumento si è convinto che l'opinione del Marchi e degli altri era giusta, quantunque non provata con argomenti, secondo lui, decisivi. Egli crede di aver trovato questo decisivo argomento nel fatto della presenza del busto del Salvatore al disopra del gruppo della madre col fanciullo.

Infatti, in altre pitture cimiteriali vediamo che i gruppi sotto il busto di Cristo si riferiscono sempre al Redentore; dunque la madre con il bambino nell' affresco del cimitero Ostriano non può essere se non che Maria Vergine col divino infante. Finalmente conchiuse che questa è forse la più bella imagine della Madonna trasmessaci dall'antichità e confermò per l'epoca della pittura la prima metà del secolo quarto.

Il segretario O. Marucchi si dichiarò assai lieto che Mons. Wilpert avesse ora accettato la opinione del Marchi e del de Rossi riguardo a questo celebre dipinto; e tanto più si disse lieto di ciò in quanto che egli pure avea sempre sostenuto dovervisi riconoscere una imagine della Vergine.

Il presidente Mons. Duchesne, a proposito della recente pubblicazione del regesto di s. Silvestro *in Capite* fatta dal Federici, ricordò le origini di quella chiesa. Disse che il monastero ivi istituito dal papa Paolo I nella sua casa paterna conteneva due santuari: quello interno era la cappella particolare dei monaci ed ivi riposavano i corpi dei santi pontefici Stefano e Silvestro; mentre l'altro accessibile al pubblico era una basilica spaziosa innalzata sopra alcuni gradini. Il papa Paolo I vi avea riposto molte reliquie trasportate dalle catacombe; ma il santo titolare ne era s. Dionigi martire e primo vescovo di Parigi, come lo provano il *Liber pontificalis*, Benedetto di Soratte ed il Formolario delle carte del regesto.

Conchiuse che era quello un importante ricordo del viaggio di Stefano II (fratello e predecessore di Paolo) in Francia alla corte del re Pipino e delle strette relazioni di questo pontefice con l'Abbazia di s. Dionigi. Si è dunque negata in vano tanto la denominazione della chiesa quanto la distinzione fra l'oratorio dei monaci e la grande basilica.

Il segretario O. Marucchi parlò di una iscrizione da lui recentemente osservata in Civitavecchia per cortesia di Mons. d'Ardia Caracciolo e dei signori marchesi Guglielmi che ne sono i proprietari. Essa fu trovata qualche tempo fa presso le rovine di Cencelle, ove era la città di Leopoli fondata dal papa Leone IV (847-855), per difesa dei profughi abitanti di Centumcellae (oggi Civitavecchia), i quali si erano riparati sui monti per salvarsi dai Saraceni.

Presentò il riferente la fotografia dei frammenti di questa iscrizione da lui ricomposti; dimostrò che essa era l'epigrafe monumentale collocata sopra una delle porte di Leopoli con il nome stesso di quel grande pontefice e ne fece il confronto con le altre simili della città leonina del Vaticano [1].

[1] Questa iscrizione venne poi pubblicata ed illustrata dal riferente nel *Nuovo Bullettino di archeol. cristiana*, 1900, N. 3-4, pag. 195 segg.

Il presidente riconobbe la grande importanza del nuovo monumento e si disse lietissimo della scoperta di questa iscrizione che viene a completare lo studio fatto recentemente sulla città di Leopoli dal Dott. Lauer nelle *Mélanges* della scuola francese d'archeologia.

Finalmente il suddetto segretario accennò alla continuazione degli scavi nella chiesa cristiana ritrovata nel Foro sotto l'area ove sorgeva santa Maria liberatrice. Disse che essi mostrano come la detta chiesa non fosse già un semplice oratorio, come forse si poteva supporre, ma una grande basilica ed anteriore senza dubbio all'ottavo secolo, siccome provano le pitture anteriori a quelle del tempo di Paolo I, delle quali già egli parlò nelle conferenze del passato anno. Prese poi questa occasione per confutare le asserzioni esagerate di alcuni giornali i quali annunziarono esser quella l'antica cattedrale dei papi, dicendo che la cattedrale di Roma fu sempre la basilica lateranense; e concluse che, quantunque fino ad ora non possa decidersi con sicurezza la nota controversia sul nome di quel sacro edificio, pure le recenti scoperte farebbero propendere per riconoscervi *S. Maria Antiqua*, giacchè quell'edificio fu senza dubbio antichissimo e molto probabilmente ebbe relazione con l'episcopio palatino di Giovanni VII.

13 gennaio 1901.

Essendo avvenute in questi ultimi giorni importanti scoperte negli scavi della chiesa del Foro Romano sotto l'area ove fu S. Maria Liberatrice, scoperte le quali dimostrano che ivi si debba riconoscere S. Maria Antiqua, il Presidente Mons. Duchesne il quale era stato contrario a tale identificazione, lesse un nobilissimo discorso in cui spiegò le ragioni per le quali egli, basandosi sopra argomenti assai apprezzabili, avea sostenuto la tradizione che la chiesa di S. Maria Antiqua dovesse invece ricercarsi nel

posto ove poi fu edificata S. Maria Nova, oggi detta S. Francesca Romana.

Però egli dichiarò che dopo le ultime scoperte accedeva di buon grado all'opinione esposta già dal Lanciani e dal P. Grisar, che cioè, quella celebre chiesa debba riconoscersi nell'edificio che oggi ha riveduto la luce. E noi riproduciamo qui testualmente questo suo discorso attesa l'importanza della questione:

« Le Président constate qu'il est temps de s'occuper, dans nos conférences, de la basilique récemment découverte au pied du Palatin. C'est au P. Grisar, dont les conjectures ont reçu, de ces nouvelles fouilles, une confirmation remarquable, qu'il appartiendrait de nous en entretenir. Par un sentiment de délicatesse qui lui fait le plus grand honneur, il a préféré s'abstenir pour le moment. D'autre part, nous sommes encore loin d'être complètement renseignés sur la découverte. Les fouilles ne sont pas terminées. On n'a encore communiqué au public ni plans, ni photographies, ni textes d'inscriptions. L'heure n'est donc pas encore venue de produire sur ce sujet des conclusions complètes et définitives. On se bornera donc pour aujourd'hui à quelques explications sur la disposition et la décoration de l'édifice sacré qui revient au jour: M. le secrétaire Marucchi se charge de les donner; et à quelques observations sur la question du vocable: ceci est l'affaire du président.

» Chacun sait que le P. Grisar et M. Lanciani avaient conjecturé que la diaconie de Santa Maria Antiqua, reconstruite au milieu du IXe siècle par le pape Léon IV sur la Via Sacra, n'avait pas été réédifiée sur son emplacement primitif et qu'elle s'élevait d'abord à l'angle N. du Palatin. Son centre, sa chapelle, suivant ces Messieurs, devait être identifié avec une église ruinée, que l'on savait être assez profondément enterrée derrière S. Maria Liberatrice.

» Cette conjecture se heurtait, il faut le reconnaître, à toute la tradition, depuis celle des chartes de S. Maria Nova, dont

la série commence avec le XIe siècle, jusqu'aux archéologues contemporains, De Rossi, Armellini et autres. Les arguments dont on l'appuyait étaient contestables et insuffisants. On se fondait:

» 1° sur ce fait que S. Maria Antiqua doit avoir été voisine de la résidence épiscopale du pape Jean VII; mais nul ne sait où était au juste cette résidence; si son emplacement exact est jamais déterminé, il le sera par celui de S. Maria Antiqua préalablement fixé;

» 2° sur un texte de la vie de Benoît III dans le *L. P.*, qui semble indiquer que S. Maria Antiqua avait été déplacée sous Léon IV; mais ce texte a tout l'air d'être altéré et il semble démenti par deux autres passages du *L. P.*, qui présentent S. Maria Antiqua comme réédifiée sur son ancien emplacement;

« 3° sur l'Itinéraire d'Einsiedeln, qui place S. M. Antiqua à une certaine distance de la Via Sacra; mais l'itinéraire, à cet endroit-même, est fort en désordre: il transporte l'arc de Titus sur le sommet de l'Esquilin, et, quant à S. M. Antiqua, il la place entre St-Théodore et St-Georges, c'est-à-dire assez loin de l'église du Palatin.

» Quant à la tradition topographique relativement au point où l'on fouille actuellement, voici ce qu'il en était. Il s'élevait là une église appelée *S. Maria libera nos a poenis inferni*, dont le vocable primitif était *S. M. de inferno*. Son existence n'est attestée que vers le milieu du XIVe siècle, par le catalogue de Turin. Elle devait être alors de fondation récente. Deux catalogues des églises de Rome, l'un de 1275 environ, publié par M. Fabre, l'autre, de 1192, dressé par Cencius Camerarius, ne mentionnent aucune église de ce vocable. Aucune de celles qu'ils indiquent (de 300 à 400) ne peut être placée à cet endroit. Dans la première moitié du XIIe siècle l'auteur des *Mirabilia*, qui décrit en détail ce coin du Palatin, ne parle que d'une église de Saint-Antoine; encore est-elle disparue: *ubi fuit*

S. Antonius. Ainsi au XIIe et au XIIIe siècle il n'y avait aucune église à cet endroil. S. Maria *de inferno* ne se rattache nullement à un édifice plus ancien et de même vocable.

» De tout cela il ne résultait, pour la thèse nouvelle, qu'une bien faible probabilité.

» Mais il y avait autre chose: l'église enterrée, derrière Sancta Maria *de inferno.* Des fouilles exécutées en 1702 avaient mis au jour, sur ces murailles, quelques peintures, dont une représentait le pape Paul avec le nimbe carré, et son nom en toutes lettres. Le P. Grisar a compté sur ce monument, et, maintenant sa thèse contre toutes les objections, il a attendu le progrès des fouilles.

» Sa confiance a été recompensée. Nous voici maintenant en présence d'un grand établissement comprenant, entre autres bâtiments, deux églises ornées de peintures. La principale, précédée d'un grand atrium, est toute couverte de fresques, qui se développent sur les mnrs latéraux, sur l'enceinte chorale, et notamment dans l'abside et dans les deux chapelles qui la flanquent à droite et à gauche. La chapelle de gauche, cela résulte des peintures, était dédiée aux saints Cyr et Julitte. Dans sa décoration figure le portrait en pied du pape Zacharie (741-752) et celui du fondateur de ce petit sanctuaire, Théodote, qualifié de primicier des défenseurs et de dispensateur de S. Maria Antiqua.

» De plus, sur une bande rouge qui court sous les peintures à gauche de l'abside, et qui semble avoir circulé autour de celle-ci pour reprendre au-delà, à droite, on voit les restes d'une inscription et on y distingue les mots: *Sanctae Dei genitrici semperque virgini Mariae.*

» La question semble décidée. On admettra une erreur légère dans l'Itinéraire d'Einsiedeln; on dira que la tradition de S. M. Nova sur son identité avec S. M. Antiqua concerne non l'édifice, mais l'établissement charitable, la diaconie; et, quant

aux textes du *L. P.*, on acceptera que, par une rencontre extraordinaire, mais possible, c'est justement le plus incohérent qui a raison contre les plus corrects.

» Je suis moi-même très frappé de l'importance, de l'emplacement et de la disposition de cette nouvelle église. Ce n'est sûrement pas une chapelle quelconque, c'est une église connue et vénérée. Sa disposition n'indique pas qu'elle ait été à l'usage ordinaire du grand public. Le chœur remplit presque entièrement sa nef centrale. En dehors de cette enceinte il ne restait que le narthex et les bas côtés. C'est bien là ce qu'on doit attendre d'une diaconie ou d'un monastère.

» Sans doute, les sujets représentés dans l'abside n'indiquent nullement que l'église ait été dédiée à la Vierge; mais il faut tenir compte de l'inscription, incomplète, il est vrai, où la sainte Vierge est nommée.

» Quant à la chapelle des Saints Cyr et Julitte, elle nous montre, dans sa fresque centrale, les saints titulaires présentés par saint Pierre et saint Paul, non pas au Christ isolé, mais à la Vierge, tenant l'Enfant Jésus sur ses genoux, ce qui est aussi une indication sur le titulaire de l'église.

» Je suis moins frappé de ce que *S. M. Antiqua* est nommée près de la figure du fondateur. L'usage était, au VIIIe siècle au moins, de ne pas nommer l'église où l'on écrivait quelque chose et de la désigner par un démonstratif. C'est ainsi que s'exprime Eustathe, dispensateur de la diaconie de S. M. in Cosmedin, dans une inscription actuellement conservée à la porte de cette église, et cela jusqu'à trois fois: *huic sanctae diaconiae..., in usu istius sanctae diaconiae... ab usu et potestate huius sancte diaconiae.* Un Théodote, primicier des notaires, peut-être le même que le nôtre, se qualifie, à S. Angelo in Pescheria, de *pater huius venerabilis diaconiae;* un cardinal de Saint-Clément, au temps de Zacharie et de notre Théodote parle de ses fonctions en se disant *huius tituli gerens curam.* D'autres exem-

ples pouvaient être allégués. Avec cette exégèse l'inscription de Théodote serait plutôt défavorable au vocable de S. M. Antiqua.

» Maintenant, en supposant que l'église était sous le vocable de sainte Marie, en résulterait-il nécessairement que c'est S. M. Antiqua? Il ne faut pas oublier que nous ne connaissons pas toutes les églises de Rome au VIIIe siècle, et que, parmi celles dont nous connaissons les noms, quelques-une, même sous le vocable de Sainte-Marie, sont encore à identifier. Ainsi le monastère de Michel et le monastère de Lutara, tous deux mentionnés dans la vie de Léon III à propos de leurs chapelles de la sainte Vierge. Où était, et sous quel vocable, le monastère *domus Arsiciae* d'où le pape Agathon tira deux moines grecs pour les envoyer au VIe Concile œcuménique?

» J'ajouterai, à propos d'oratoires, que S. M. Antiqua en possédait un, mentionné dans la même vie de Léon III, sous le vocable de saint André. Je ne vois pas qu'on l'ait découvert dans les nouvelles fouilles.

» Toutefois les diverses objections qui militent ou semblent militer contre le vocable de S. M. Antiqua sont d'une importance secondaire en face de la considération suivante, qui m'a été proposée par M. Marucchi.

» L'Itinéraire d'Einsiedeln, qui mentionne les principales églises du Forum, Saint-Hadrien, Saint-Serge, Saint-Côme, Sainte-Marie-Antiqua, aurait difficilement omis une église aussi importante que la nôtre. Il faut donc qu'elle soit identique à l'une de celles qu'il nomme et la question ne peut se poser que pour S. M. Antiqua.

» Je suis donc disposé à me rallier à la nouvelle opinion. Elle me semble, du reste, fortifiée par ce que nous pouvons distinguer dans la chronologie de l'édifice. Nous avons devant nous tout un quartier du palais impérial, aménagé pour l'usage religieux chrétien. Cette transformation n'a guère pu se produire avant le VIe siècle et la période byzantine. De fait, on n'a

pas relevé trace d'une époque plus ancienne dans les peintures jusqu'ici retrouvées. D'autre part je ne vois rien, dans l'ensemble de la décoration, qui descende plus bas que le IXe siècle. La période byzantine est précisément le temps où se sont fondées les diaconies; c'est au IXe siècle qu'aurait eu lieu le transfert de la diaconie sur la Via Sacra. Tout cela concorde très bien.

» Ce transfert, du reste, les nouvelles fouilles nous l'expliquent assez clairement. L'église du Palatin est située dans un lieu bas, obscur, humide. Ses peintures ont dû être renouvelées plusieurs fois dès avant le milieu du VIIIe siècle. Elles devaient être bien faiblement éclairées par la lumière du jour. La desservance devait en être fort pénible, sinon dangereuse par la santé. Le pape Jean VII, si c'est bien de ce côté que se trouvait sa maison, avait eu bien raison de la placer au-dessus de l'église, *supra*. Et je ne dois pas omettre de dire que le passage du *L. P.* où il est question de cette résidence cadre très bien avec la nouvelle opinion. On placera tout naturellement l'*episcopium* de Jean VII à l'angle nord du Palatin, à cet endroit charmant d'où l'on a, sous les chênes verts, une si belle vue du Forum, du Vélabre et du Capitole, au haut du grand escalier par lequel on descendait du Palatin à la Via Nova et au niveau du Forum.

» Cet escalier m'en rappelle un autre dont il a été question à propos de S. Maria Antiqua. Je veux parler de celui qui, par ses 365 degrés conduisait à la fameuse caverne du dragon de s. Silvestre. Je croirais volontiers que c'est précisément cet escalier monumental qui aura conduit les imaginations du moyen-âge à transporter au pied du Palatin une caverne que les gens du Ve et du VIe siècle cherchaient plutôt au Capitole.

» Mais ceci importe peu. Ce que j'ai voulu produire aujourd'hui, c'est mon impression sur les fouilles présentes et les conséquences à en tirer relativement à la question de S. Maria

Antiqua. On a pu voir que je viens à l'opinion du P. Grisar, d'un pas alourdi par le poids de certaines objections auxquelles on n'a pas encore satisfait. Mais j'y viens avec joie, car s'il m'est en somme assez indifférent d'avoir à rectifier, d'après de nouveaux documents, une opinion antérieurement émise, il ne m'est pas du tout indifférent de voir reparaître au jour une diaconie du VIIIe siècle, avec ses aménagements et sa décoration.

» Il est clair que je serais plus heureux encore et que je continuerais à me rectifier avec une allégresse croissante, si l'on parvenait à trouver soit l'oratoire dédié à la sainte Vierge par saint Silvestre et Constantin, soit la caverne du célèbre dragon. Mais nous n'en sommes pas encore là, bien que l'intrépidité avec laquelle M. l'ingénieur Boni pousse ses fouilles aux plus grandes profondeurs nous autorise à ne désespérer de rien ».

Il segretario O. Marucchi, invitato a far ciò dal Presidente, descrisse minutamente la suddetta chiesa di *S. Maria Antiqua*, e trattò delle varie sue parti e delle numerose pitture, fermandosi in special modo ad illustrare la iscrizione dedicatoria della Vergine dipinta presso l'abside, che egli avea riconosciuto pel primo e indicato al comm. Boni, la cappella dei SS. Quirico e Giulitta con la immagine del papa Zaccaria e quella di Teodoto, ove si nomina appunto *S. Maria Antiqua*.

Mostrò anche una pianta dei nuovi scavi, favoritagli dal suddetto comm. Boni per il *Nuovo Bullettino;* e parlò pure dell'episcopio di Giovanni VII, accennando alla congettura che la scala, oggi ancora superstite da quella parte del Palatino, sia quella restaurata nel settimo secolo da Platone, padre del suddetto pontefice [1].

[1] Si vegga l'articolo speciale del Marucchi su questo argomento nel *Nuovo Bull.*, 1900, N° 3-4.

Il P. Grisar, presente all'adunanza, aggiunse alcuni altri importanti particolari sulla decorazione di quell'antica chiesa, di cui egli ha avuto il merito di prevedere la scoperta.

Mons. Wilpert mostrò una bella copia a colori di un affresco del quarto secolo del cimitero di Pretestato, che non erasi studiato da alcuno a motivo della sua cattiva conservazione. Egli vi riconobbe un soggetto, fino ad ora unico nei dipinti cimiteriali, cioè il buon Pastore con la pecora ai piedi che è posto in mezzo ai due scrigni dei volumi. Il significato di questa scena è assai importante; ed essa esprime il fedele discepolo del Pastore che a lui insegnò il senso delle divine scritture, per mezzo delle quali egli ha ottenuto la beatitudine; concetto che trova un bellissimo riscontro nella celebre iscrizione di Abercio, ove si nomina « il discepolo del Pastore immacolato ».

Finalmente il suddetto segretario mostrò, a nome di Monsignor Bulič, la fotografia di un sarcofago scoperto recentemente in *Salona* con la importante iscrizione di un *Primus episcopus nepos Domnionis martyris*. Illustrò brevemente questo pregevole monumento e mostrò come esso appartenne ad un vescovo fin qui sconosciuto di Salona nel quarto secolo, il quale fu nepote del celebre vescovo Domnione di quella stessa città, martirizzato nell'anno 299 durante la persecuzione di Diocleziano [1].

10 febbraio 1901.

Il P. Grisar fece la seconda relazione sugli scavi nella chiesa di S. Saba sull'Aventino; e parlò principalmente delle pitture conservate nell'abside della disotterrata chiesuola primitiva e ricomposte coi molti pezzi di intonaco trovati fra le macerie.

[1] Si vegga l'articolo dello stesso Bulič nel *Nuovo Bullettino*, 1900, N. 3-4, p. 275 segg.

Egli presentò l'abbozzo d'una ricostruzione provvisoria del fondo della chiesuola stessa, cioè dell'abside e della vicina parete. Ivi spiccava, in mezzo della conca, un busto di Cristo in straordinarie gigantesche dimensioni con a lato due busti di santi, stendenti le mani verso il Salvatore; il tutto, in qualche modo, simile alla rappresentazione nell'abside dell'oratorio di San Venanzio. E come a S. Venanzio, sotto il Cristo apparisce una serie di santi, così ivi sotto la conca si schierano 18 figure di apostoli, di monaci e di altri santi, senza nomi, tutti in piedi. Fra queste le due figure di mezzo, più piccole delle altre e con calzatura orientale più ricca, sono in atto di montare sopra due colline e di muoversi verso una nicchia nel centro. La nicchia, secondo la congettura del riferente, rinchiuse al principio una reliquia, probabilmente un sasso dei luoghi santificati dai misteri della Redenzione (come se ne avevano allora nelle chiese anche d'Occidente) e forse del monte Oliveto; nel qual caso le due figurine, di cui si scorgono solo i piedi, sarebbero i due angeli dell'Ascensione. Il semicerchio del muro sopra l'abside era cinto di maravigliosi busti di santi dipinti in dischi, giusta il costume antico, e dei quali le basiliche di Ravenna conservano tanto splendidi esemplari. La base poi dell'abside si vede ornata di un velo dipinto in leggiadre forme classiche; e tanto il velo quanto le figure dei santi si continuavano una volta, come sembra, per tutto l'ambiente quadrato della piccola aula.

L'aula antica, non divisa con colonne, ma con solo il recinto murato dinanzi all'altare, col suo ricco ornato presta un eccellente tipo d'un ampio e nobile oratorio cristiano della fine dell'epoca romana. La sua origine non può molto differire dall'epoca dell'oratorio lateranense sopradetto di San Venanzio, che appartiene al secolo settimo.

Nei secoli seguenti, quando i monaci greci abitavano presso il santuario, furono fatti altri affreschi murali, alcuni con iscrizioni greche conservate in istato assai frammentario, altri forniti

di iscrizioni latine e dipinte da maestri latini. Vi si vede la figura d'un monaco in tunica bianca con sopra la tunicella oscura di lavoro (scapolare), che porta in mano la cazzuola, ed è circondato da altri simboli dell' arte sua, con la scritta: MARTINVS MONACHVS MAGISTER. Nell'opera del restauro, diretto probabilmente da lui, furono anche dipinti i due crittogrammi che gli stanno vicini, e che finora aspettano chi li risolva.

Dopo descritti i frammenti di due tempii sontuosi dell' età imperiale, ivi stesso nel cortile scoperti, ed i sarcofagi classici adoperati nel cimitero medioevale, attiguo alla chiesuola, il riferente rilevò che il santuario ora scoperto esistette prima dell'arrivo dei monaci greci, e che santa Silvia, madre di Gregorio I, ebbe in quel luogo, presso il suo palazzo, un oratorio, che nel secolo nono fu veduto ancora da Giovanni Diacono, biografo di Gregorio. Onde dedusse doversi ritenere, con ogni verosimiglianza, l'oratorio disseppellito, per quello della celebre santa, madre del santo pontefice († 604), decorato per ordine di lei con le descritte pitture e in seguito di tempo forse a lei stessa dedicato.

In quanto poi agli esordii del monastero greco di S. Saba, il P. Grisar trova il primo cenno sui monaci nella vita di s. Gregorio vescovo Agrigentino (Girgenti), scritta nel secolo settimo inoltrato, da un abate di quel monastero, Leonzio, personaggio quasi coetaneo ancora del santo vescovo Agrigentino; di cui peraltro dice che abitò un *kellion* (cella) in questo medesimo monastero prima della sua elezione. Il monastero si appellò *cella nova* (o *cellae novae*) ad imitazione della *laura nova* (o monastero nuovo) di San Saba presso Gerusalemme, donde vennero probabilmente a Roma i primi monaci greci del nostro s. Saba, dopo la invasione dei Persiani o quella degli Arabi nella Terra Santa. — Il medesimo riferente mostrò infine la copia di una iscrizione pagana trovata a s. Saba e relativa alla gens *Urcilia*.

— Il Rev. sig. Bannister richiamò l'attenzione degli adunati sopra una pittura della chiesa di S. Maria Antiqua, recentemente scoperta nel Foro Romano, ove si vede un gruppo di tre madri, ciascuna delle quali ha un infante fra le braccia. Quella di mezzo è senza dubbio la B. Vergine con il fanciullo Gesù, e le altre due, distinte dai loro nomi, sono s. Anna con la Vergine bambina, e s. Elisabetta con s. Giovanni Battista. Disse che lo stile del dipinto è del secolo ottavo, e che perciò quell'affresco è di grande importanza per la storia del culto di s. Anna, di cui non si hanno monumenti molto antichi nell'occidente. Accennò a tale proposito alla notizia data dagli *Acta Sanctorum* (anon. de Antiquit. Constantin., Lib. III) che le reliquie di s. Anna furono trasferite solennemente a Costantinopoli dall'imperatore Giustiniano II nell'anno 710, e che a tale traslazione fu presente il papa Costantino. Espresse quindi la opinione che forse al detto Pontefice possa attribuirsi l'introduzione del culto di s. Anna in Roma, cui potrebbe riferirsi la pittura ora scoperta nel Foro.

— Il segretario O. Marucchi rese conto dei lavori eseguiti dalla Commissione di archeologia sacra nelle catacombe romane; e parlò prima del cimitero di Priscilla ove si è ora sistemata una cripta che fu probabilmente un antico battistero, poco lungi dalla quale si son rinvenute parecchie iscrizioni del terzo secolo, ed una con la bella preghiera: DEVS REFRIGERET SPIRITVM TVVM. — Aggiunse che in quel medesimo cimitero furono riportate testè due bellissime iscrizioni dommatiche, pure del 3° secolo, che erano state trasferite nei passati tempi nella cappella Fondi in Rocca di Papa [1]. Passò poi agli scavi del cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino, ove disse che era già riapparsa la scala antica dei visitatori della grande regione storica, e così pure che vi si erano

[1] Di esse si diè notizia speciale nel *Nuovo Bullettino*, 1900, N. 3-4, p. 357 segg.

scoperti numerosi graffiti, i quali saranno quanto prima studiati e pubblicati. Accennò anche ad un frammento epigrafico importante, trovato presso S. Agnese fuori le mura, ed a lui segnalato dai Rev. canonici Giordani e Bacci che ne apprezzarono subito il valore; i quali, presenti all'adunanza, ne mostrarono un calco. Disse che in esso si tratta di un restauro della grande basilica della via Nomentana, e forse di quello del papa Simmaco (a. 498-514)[1].

Lo stesso segretario diè poi la notizia che la Commissione avea fatto acquisto di un bel gruppo di 70 pregevoli iscrizioni cristiane, trovate nell'area del cimitero di Domitilla ai tempi della duchessa di Chablais, circa il 1820, e promise di pubblicarle quanto prima nel *Bullettino*.

— Finalmente Mons. Crostarosa aggiunse che nel giorno precedente, lavorandosi nel cimitero di S. Nicomede sulla via Nomentana, si era ritrovato l'antico lucernario che illuminava il grande ambulacro ai piedi della scala; la qual cosa è di qualche importanza per lo studio che si viene ora facendo di quel cimitero.

10 marzo 1901.

Il sig. Wüscher-Becchi parlò sulle palliole (anabolia) degli antichi, e l'*amictus* e *superhumerale* degli abiti liturgici, e in special modo della *calvatica* (Nemmes), forma più complicata del palliolum.

Trattando dei *vela* o *palliola* in generale, descrisse più in particolare il *palliolum* propriamente detto, e dimostrò che l'*amictus* derivò direttamente da quello.

Tra le palliole egli mise pure la *calvatica* di origine egiziana, in lingua egiziana *nemmes*, che fu portata anche dai Romani alla fine della repubblica e al tempo dell'impero.

[1] V. *Nuovo Bull.*, l. c., p. 343.

Esaminando poi i monumenti figurati, egli espresse il giudizio che oltre un busto del museo vaticano pubblicato dal Visconti (finora l'*unico* che mostrava la *calvatica*), ne esistano anche altri tre, uno nel museo capitolino, uno al museo delle terme, e finalmente un terzo nell'atrio dell'ospizio teutonico di S. Maria dell'anima. Di questi tre monumenti, da lui per la prima volta osservati, mostrò le fotografie ed i disegni con gli opportuni restauri.

Aggiunse che alla forma della *calvatica* egizia si avvicina fra tutti questi la *calvatica* con *redimicula*, ossia pendenti, che porta il busto capitolino, dal riferente ritenuta come forma primitiva della tiara frigia.

Questa foggia, unica del suo genere, del *palliolum*, preoccupava assai il riferente, il quale però giunse a indicare la genesi anche di questa, dimostrando che essa pure avea origine dal vestiario dell'età classica.

Dopo questa comunicazione parlò il segretario O. Marucchi, il quale presentò le copie di quel gruppo di antiche iscrizioni cristiane che furono acquistate testè dalla Commissione di Archeologia sacra, come annunziò nella precedente adunanza. Esse provengono dalla tenuta di Tor Marancia, posta sopra il cimitero di Domitilla, ove furono rinvenute circa il 1820, negli scavi della duchessa di Chablais. Il riferente diè una compendiosa illustrazione delle principali fra queste epigrafi, promettendo di pubblicarle con i relativi commenti in un fascicolo del *Bullettino di Archeologia cristiana*.

Disse frattanto alcune parole sopra dieci di tali iscrizioni fornite di data consolare, e sopra alcune di esse contenenti formole alquanto singolari. E così si fermò in special modo a parlare di un frammento in cui si fa menzione di un sepolcro acquistato *in Basilica*, con la data del 391 e di una epigrafe intiera metrica di un *Claudius Callistus* cavaliere romano, ove trovasi

la bella e rara espressione: DEVM . VIDERE . CVPIENS . VIDIT.

Accennò pure al grandioso titolo di Cucumio e Vittoria guardaroba delle Terme di Caracalla *(capsararii de Antoninianis)*; e ad un marmo su cui è rappresentato un uomo in atto di guidare due cavalli carichi di some, e distinti dai loro nomi BARBARVS – GERMANVS.

Quindi il medesimo segretario, passando ad altro argomento, mostrò agli adunati, a nome del cav. Leone Nardoni, due antiche lucerne di terra cotta, una delle quali col monogramma di Cristo, trovate dal suddetto molti anni or sono presso la chiesa di S. Eusebio sull'Esquilino. E pose in relazione quei cimeli con l'antico *dominicum Eusebii* o titolo cristiano da cui dipendevano i cimiteri della via Labicana.

Il Rev. D. Augusto Bacci dei canonici regolari lateranensi, parlò sulla chiesa abbaziale e parrocchiale di S. Cecilia nel luogo detto Corvara presso Bologna, chiesa distrutta circa venti anni fa per dar posto alla nuova. Essa era ad una nave con piccola abside semicircolare, travatura scoperta e portichetto avanti la facciata. Se ne hanno memorie almeno fino al 1095 in pergamena esistente fino alla soppressione dei religiosi, nell'archivio di S. Salvatore in Bologna. Nel 1120 era già abbazia, come risulta da altra pergamena (V. Trombelli: *Storia di S. Salvatore*, pag. 123). Ai tempi di Gregorio IX apparteneva ai Vallombrosani (2 brevi già nel citato archivio). Ai 20 maggio 1487 fu data ai canonici regolari che l'hanno ancora.

Delle vicende subite dalla chiesa, finora si sapeva solo che: « Anno Domini Nri Ihu X MCCLXXXVIII. Donn. Iohanes Abbas huius monasterii fecit hoc op. », cioè rinforzò la parete a *cornu evangelii*, ove la lapide esistè murata fino alla demolizione dell'antica chiesa. Di più, l'ab. Gaspare da Manzolino compiè altro sconosciuto restauro, come risulta da iscrizione ivi pure esistente.

Fu nel 1575 consacrata dal Card. Paleotti e restaurata nel secolo XVII dai Canonici Regolari, nè si sapeva altro.

Nel 1893 il canonico Giordani, salito sulla vôlta della nuova chiesa, trovò due importanti lapidi relative all'antica, scomposte in blocchi, collocati a rinforzare la vôlta medesima. Sono ambedue in pietra-gesso: e, come opinò il ch. canonico Luigi Breventani, uniche del genere a suo avviso, per la iscrizione ad alto rilievo che è tuttora inedita.

Essa è del secolo duodecimo e dice così:

« Anno ab incarnatione Dñ. MCXX..... consecrata est hec » ecc.lia calendis o nonis (?) Madii ab Henrico Bononiensis » (sic) Epo. ».

Quest'Enrico fu vescovo di Bologna dal 1130 al 1145: quindi il supplemento dell'anno della avvenuta consacrazione non può eccedere i limiti compresi fra queste due date. Ed è questa una memoria preziosa, poichè finora si ignorava che l'antica chiesa Corvariense fosse stata consecrata un'altra volta oltre che nell'anno 1575.

L'altra lapide in 6 blocchi, di tal mole da poter ciascuno essere a stento tollerato da un sol uomo, mostra nel testo un catalogo di reliquie deposte nell'altare all'epoca della consecrazione della chiesa, secondo l'antichissimo rito. È in varii punti abrasa, ma facile a supplirsi. È interessante per la menzione di reliquie di santi celeberrimi e che sempre furono in venerazione precipua in Roma. È così concepita:

E XII Aptoru S. (St)efan(i) S. (L)aur. S. (Vi)nc. S. Sebs. S. Cec.

Che qui si menzionino *reliquie*, è dimostrato da consimili iscrizioni esistenti in varie chiese; e che si tratti di *vere reliquie* e non di semplici *brandea* od *olea*, è persuaso dall'epoca della lapide che rimonta alla 1ª metà del sec. XII, o tutto al più alla fine dell'XI, epoca in cui l'uso di distribuire parti dei

corpi santi era già generalizzato. La iscrizione, compresi altri due blocchi anepigrafi, pure esistenti, forma una fascia di m. 3 di lunghezza sopra un'altezza di m. 0,40 ed è rettilinea; il che esclude l'ipotesi che fosse murata nell'abside semicircolare, ma fa supporre che stesse nel portichetto avanti la chiesa, come una somigliante qui in Roma a S. Silvestro in Capite, oppure di lato all'altare, come nella chiesa di S. Paolino alla Regola.

28 aprile 1901.

Mons. Crostarosa rese conto degli ultimi scavi eseguiti nelle Catacombe dalla Commissione di archeologia sacra, accennando ai lavori fatti nel Cimitero dei SS. Pietro e Marcellino sulla via Labicana e in quello di Nicomede sulla via Nomentana. Disse come nel primo si era compiuto lo sterro delle gallerie adiacenti alla cripta storica già rinvenuta tre anni or sono; e che in queste sono tornate alla luce molte iscrizioni graffite degli antichi visitatori che giungono fino ad un'altra scala di accesso al sotterraneo della quale non aveasi notizia.

Nel Cimitero poi di S. Nicomede si è finalmente riusciti a sorpassare la spaventosa frana ai piedi del grande scalone, e si è per tal modo restituita una delle più grandiose gallerie che si abbiano in tutte le catacombe romane, e che può considerarsi come una vera chiesa sotterranea. Aggiunse che si sta ora studiando di precisare il luogo ove poteva essere la tomba di quel martire contemporaneo della persecuzione di Domiziano.

Il segretario O. Marucchi parlò lungamente di una cripta scoperta fin dal 1888 presso il cimitero di Priscilla sulla via Salaria. Essa fu appena veduta dal de Rossi allora tutto occupato con la scoperta dell'ipogeo degli Acilii e quindi subito chiusa senza farne oggetto di studio; ed ora soltanto questa cripta fu posta in comunicazione con le gallerie del cimitero dalla Commissione di archeologia sacra. Descrisse il monumento con-

sistente in una grandiosa scala di travertino che conduce ad un'ampia abside addossata ad una conserva d'acqua; e vi riconobbe un antico battistero. Confermò questa attribuzione con la lettura da lui ivi fatta di una iscrizione graffita che deve riferirsi al battesimo; e da altri graffiti tracciati qua e là sulle pareti, dedusse che tale battistero era tenuto per speciali ragioni in grande venerazione.

Dopo ciò egli pose in relazione questo monumento con la storia del pontefice Liberio, di cui una posteriore tradizione narra che tornato in Roma nel 358 dall'esilio sostenuto in difesa della fede cattolica contro gli Ariani, si ritirasse fuori le mura della città presso il cimitero di Novella sulla via Salaria, ove avrebbe amministrato il battesimo ad un grande numero di persone. Dimostrò che il cimitero di Novella dovette essere una parte del cimitero stesso di Priscilla; e disse che forse, in memoria di quel fatto, Liberio fu sepolto in quel luogo medesimo nella prossima basilica di San Silvestro, ed ivi onorato con quel bellissimo carme che il de Rossi tanto dottamente illustrò, e in cui il grande pontefice, calunniato di debolezza verso gli Ariani, vien celebrato come un glorioso campione della fede ortodossa.

Conchiuse che il battistero da lui per il primo esaminato ha tutti i caratteri di un monumento insigne, il quale perciò merita di essere diligentemente studiato e che può essere eziandio un ricordo della dimora del papa Liberio in quel luogo [1].

Il Presidente Mons. Duchesne aggiunse alcune parole rallegrandosi di tale scoperta e riconoscendo che il battistero di Priscilla ebbe forse relazione con la storia del papa Liberio;

[1] Si vegga su ciò l'articolo del riferente in questo medesimo fascicolo, in cui egli, dopo ulteriori studi, propone di riconoscere in questo battistero una memoria relativa all'apostolo S. Pietro, la quale del resto può pure collegarsi con la storia del papa Liberio.

espresse però qualche dubbio riguardo a questo ritiro del pontefice fuori della città, di cui ci parlano soltanto documenti non contemporanei.

Il P. Bonavenia d. C. d. G. fece alcune osservazioni storico-filologiche, intorno al suddetto carme in onore di papa Liberio, dalle quali risulterebbe che il codice corbejense ci dà una lezione esatta del carme stesso (salvo qualche minima eccezione), e non abbisogna delle correzioni e modificazioni troppo forti, che qua e là vi si son fatte. Ne accennò parecchie, e in modo speciale s' intrattenne sul verso:

nobili falsa manu portantes aemula caeli.

Or si sa dalla storia che nobili personaggi della corte imperiale e l'imperatore stesso furono intorno a Liberio affine di indurlo a soscrivere formole contro la fede. A ciò allude quel verso: *nobili manu portantes falsa (dogmata subscribenda):* i quali falsi dommi erano per altro presentati sotto tale aspetto e con tanta somiglianza di verità da sembrare sana dottrina, qual è quella venutaci dal cielo: *aemula caeli*... che se vogliasi ad ogni modo supporre un qualche abbaglio nell' amanuense, basterà sostituire a *caeli* la parola *recti* (o meglio *veri*), ed avrassi: *portantes falsa (dogmata) aemula recti*, ovvero *aemula veri:* il che darebbe il senso molto limpido e schietto. Ci passiamo delle altre osservazioni, che insieme colla presente saranno svolte dal riferente in un prossimo fascicolo del *Bullettino.*

Il Presidente si disse lieto di tali interpretazioni, le quali lo confermavano nella sua opinione, doversi cioè il carme riferire al papa Liberio e non già a Felice II, come pretese il Mommsen.

Il segretario O. Marucchi rilevò con piacere che l'illustre presidente avea definitivamente adottata l'opinione che attribuisce al papa Liberio quel celebre carme; e ciò specialmente

in forza dell'argomento topografico dal Marucchi stesso recato in sostegno di tale opinione in un'altra adunanza [1].

Finalmente il prof. D. Giuseppe Cascioli diè notizia di un gruppo di antiche iscrizioni cristiane inedite, da lui osservate in una casa, e provenienti dai cimiteri suburbani. Ne presentò le copie ed i calchi e disse alcune parole di commento sopra ognuna delle più importanti. Fra queste havvene due consolari, una con il consolato primo di Teodosio nel 380, ed un' altra con quello di Valentiniano III che può assegnarsi agli anni 440, o 445 o 450. In una di esse è graffito il simbolo abbastanza raro del cavallo in corsa che allude al premio riportato dal cristiano dopo il corso della vita terrena, secondo le note parole di s. Paolo.

Conchiuse invitando la Commissione di archeologia sacra a ricuperare queste epigrafi per collocarle di nuovo nelle catacombe, come essa fece testè con la bella raccolta epigrafica proveniente dagli scavi della duchessa di Chablais a Tormarancia.

5 maggio 1901.

Mons. Crostarosa parlò di un'importante cripta scoperta alcuni anni or sono nel cimitero di Domitilla, e della quale già si diè a suo tempo una descrizione nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* dal compianto collega E. Stevenson [2]. Quella cripta appartenne ad un tale Eulalio che la preparò per sè mentre ancora era in vita, come risulta dalla iscrizione greca incisa sull'architrave della porta; e quel personaggio fu tenuto in venerazione almeno da alcuni che scrissero in suo onore una epigrafe votiva graffita nell'interno della cappella: « *Domino sancto Eulalio presbytero... botum fecerunt...* ». Il riferente si disse contrario alla opinione manifestata dallo Stevenson, che costui

[1] Adunanza del 10 gennaio 1897. V. *Nuovo Bullettino*, a. 1897, p. 134-35.
[2] *Bull. cit.*, 1897, p. 191-92.

fosse un martire: ma giudicò invece quella cripta come un monumento dei tempi della pace e piuttosto del quarto secolo assai inoltrato, recandone a prova specialmente la forma architettonica della cripta stessa che ha molta somiglianza con altre di quel tempo. Venendo poi a discorrere del personaggio ivi sepolto, propose la congettura che vi si possa riconoscere quel tale Eulalio che fu competitore del papa Bonifacio I nei primi anni del quinto secolo, soggiungendo che la cripta potè essere da lui preparata parecchi anni prima, come può dedursi dalla iscrizione marmorea.

Il segretario O. Marucchi convenne nella prima parte della opinione esposta dal riferente, che cioè la cripta di Eulalio sia del quarto secolo; ma per la seconda parte fece la difficoltà che egli è chiamato *presbyter* nella iscrizione graffita, il che non potrebbe a parer suo conciliarsi con la identificazione proposta, nel quale caso Eulalio si sarebbe dovuto chiamare *episcopus*.

Si fece luogo pertanto ad una breve discussione su quell'importante periodo storico, e vi prese parte anche il Presidente Mons. Duchesne; dopo la quale si concluse dal riferente Mons. Crostarosa che egli intendeva esporre una semplice congettura, e che avrebbe fatto ulteriori studi sull'argomento.

Il dottore D. Giovanni Mercati parlò di una vita inedita di s. Pancrazio, primo Vescovo di Tauromenio, scritta da Evagrio suo discepolo. Benchè l'autore sia un falsario, tuttavia la leggenda non è da disprezzare, tanto per la relativa antichità (superiore almeno al secolo IX), quanto per certe notizie in cui si rispecchiano cose e memorie del tempo dell'autore. Il riferente ne addusse in prova alcuni passi e segnatamente due in cui si descrivono le pitture del tempio, sòrto sopra la tomba del santo, e rappresentanti scene tratte dalla Genesi e dal Nuovo Testamento, il ritratto del santo e la cerimonia di deposizione delle carte di donazione, e finalmente si indicano i nomi e la

località dei principali templi pagani di Taormina che s. Pancrazio avrebbe distrutti [1].

Il segretario O. Marucchi rese conto delle ultime scoperte avvenute nella celebre chiesa di *S. Maria Antiqua* al Foro romano. Annunziò che in mezzo alla *schola cantorum* si era scoperto un basamento di opera muraria, il quale ha la stessa forma ottagona del frammento marmoreo di ambone col nome di Giovanni VII, rinvenuto ivi presso alcuni mesi or sono. Questo ritrovamento è assai importante, perchè dimostra che l'ambone di quel pontefice non fu trasportato, ma che stava proprio nella chiesa del Foro; e perciò conferma che questa chiesa sia *S. Maria Antiqua*, ove, secondo la testimonianza del *Liber pontificalis*, doveva trovarsi l'ambone suddetto. Disse ancora che erano tornati in luce numerosi sepolcri dell'alto medio evo, nell'area dell'atrio della basilica, ed altri ancora sotto il pavimento della medesima; e parlò più a lungo di un bellissimo sarcofago cristiano che ivi dovette essere trasportato dai cimiteri suburbani per servire ad uso di sepoltura. Il monumento è del quarto secolo, e di stile abbastanza buono e contiene le figure del buon pastore e dell'orante e la scena simbolica del ciclo di Giona; ma il gruppo più notevole per la sua rarità è quello che rappresenta il battesimo di Cristo su cui discende la mistica colomba. Aggiunse che di questa importante scultura avrebbe dato ben presto una speciale illustrazione.

[1] Sottoponiamo qui una parte del testo di questo importante documento:

...Καὶ ἐπληρώθησαν πάντα τὰ τῆς οἰκοδομῆς τοῦ οἴκου τῇ χάριτι Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν. καὶ διελθόντος ἐναυσιαίου χρόνου διεκόσμησα ἅπαντα τὸν οἶκον τῆς παλαιᾶς διαθήκης καὶ τὴν ἱστορίαν ἀφ' οὗ Κύριος ὁ Θεὸς τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν ἐποίησεν σὺν τῇ θαλάσσῃ καὶ πᾶσι τοῖς ἐν αὐτοῖς κατὰ τὴν τῆς Γενέσεως βίβλ ἕως ὅτου πλῆρ ἔσχε τὰ κοιήματα. ἐν ἑτέρῳ δὲ τόπῳ ἐποίησα ἱστορίαν τῆς νέας διαθήκης, ἐτύπωσα δὲ καὶ τὸν χαρακτῆρα τοῦ κυρίου μου Πανκρατίου ἐν εἰκόνι ὡς ἦν ἅταξ ἀπαράλλακτος. ὅτε δὲ βλέπω τὸν τίμιον αὐτοῦ χαρακτῆρα ἐν τῇ εἰκόνα, οὕτω δοκῶ ὅτι μετ' αὐτοῦ ἐν σαρκὶ τυγχάνω καὶ βλέπω αὐτόν.

Conchiuse poi col riepilogare brevemente alcune osservazioni sull'altissima importanza storica degli ultimi scavi eseguiti nel Foro romano, tanto per le antichità classiche quanto per l'archeologia cristiana.

Si annunziò poi la riunione archeologica di chiusura nelle catacombe di Domitilla per la seguente Domenica 12 Maggio in occasione della festa dei Ss. Nereo ed Achilleo; ed infine il Presidente dichiarò chiusa la sessione di quest'anno accademico, invitando tutti per la consueta riapertura delle adunanze nel futuro novembre.

ORAZIO MARUCCHI, *Segretario.*

NOTIZIE SUL CEMETERO CRISTIANO DI BONARIA
PRESSO CAGLIARI
E SU DI UN IPOGEO CRISTIANO PRESSO BONORVA

Nella scorsa estate, dovendo viaggiare per la Sardegna, fui onorato dall'Emo Presidente della Commissione di sacra archeologia coll'incarico di riferire su quelle antichità cristiane primitive che io avessi potuto visitare.

Le molteplici cure imposte dal diverso scopo del mio viaggio, mi impedirono di dedicarmi in questo campo a ricerche speciali; dovetti quindi limitarmi a rivedere alcuni monumenti cagliaritani che erano stati malamente pubblicati, e ad accertare alcune notizie già pubblicate dallo Spano, relative ad un ipogeo cristiano a S. Andrea Frius presso Bonorva.

Il cemetero attuale di Cagliari è situato a Sud-Est della città, nella falda meridionale di una collina detta « Bonaria ». Le misere condizioni in cui versava questo luogo di riposo dei defunti e la sua ristrettezza, indussero non molti anni or sono le autorità cittadine ad eseguirvi varii lavori, i quali in gran parte demolirono ed in parte lasciarono allo scoperto i resti di un primitivo cemetero cristiano. Su tali rinvenimenti possediamo una Relazione del prof. Vivanet, pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* [1] e quindi riprodotta nel *Bullettino di archeologia cristiana* del De Rossi [2], che vi aggiunse un dotto commento. Alla Relazione del Vivanet sono unite due riproduzioni, una delle

[1] *Not. degli Scavi*, 1892, p. 183 seg.
[2] *Bull. cit.*, 1892, p. 131 seg.

quali a colori, le cui inesattezze in parte furono intuite dal De Rossi stesso [1] nel commentario aggiunto alla Relazione, ed in parte corrette dal Mitius che descrisse le scene relative al ciclo di Giona, servendosi di alcuni disegni inediti che egli si procurò appositamente [2]. Restano, ciò nonostante, molti altri errori da correggere nella citata tavola eseguita, per commissione del Vivanet, dal noto barbiere di Cagliari, sig. Serpi, onde mi sembra utile descrivere di nuovo ed esibire una esatta riproduzione di quelle pitture, dopo aver dato uno sguardo al cemetero nel quale si rinvennero.

Siccome nella Relazione Vivanet non appariva memoria alcuna di gallerie che mettessero in comunicazione i varî cubicoli scoperti a Bonaria, suppose il De Rossi che questo cemetero non assomigliasse a quelli romani, ma piuttosto a quelli di tipo semitico e sopratutto a quelli della Palestina, costituiti appunto da celle sepolcrali indipendenti le une dalle altre e scavate qua e là nei fianchi del monte [3]. Ora io posso confermare le induzioni del sommo maestro, giacchè non solo non ho notato comunicazioni interne di sorta fra i resti dei cubicoli ora visibili, ma mi sono assicurato che da nessuno di essi si accedeva ad altre stanze scavate nell'interno del colle; onde è chiaro che a ciascuna di queste celle, ricavate tutte nella roccia superficiale, si doveva accedere per un ingresso proprio, che le metteva in comunicazione coll'esterno.

I cubicoli, muniti spesso di arcosolî, talora anche bisomi, erano destinati ai seppellimenti di maggior considerazione, poichè la maggior parte dei cadaveri si inumò nei semplici loculi aperti in gran numero nella roccia calcarea, appositamente tagliata a picco. Questi loculi dovevano essere chiusi originariamente da

[1] De Rossi, *Bull. arch. cristiana, l. c.*, p. 140-141.

[2] Mitius « Jonas auf den denkmälern des christlichen Altertums » negli *Archaeologische Studien* del Ficker, IV, p. 40.

[3] *Bull. cit.*, p. 135.

lastre di pietra o di terra cotta, ma oggi sono devastati ed in gran parte distrutti, onde è molto se ne restano le tracce nei luoghi non ancora occupati dalle sepolture moderne.

Il cubicolo meglio conservato è quello di Munatius Ireneus munito nel fondo di un arcosolio bisomo; l'iscrizione opistografa che lo adornava, si conserva oggi nel Museo di Cagliari; ma gli affreschi più importanti si rinvennero in un altro cubicolo, del quale non restano che pochi avanzi di due pareti adiacenti, oggi interrate per buon tratto, e così ricoperte di salnitro, da non vedersi più affatto le pitture che le ornano; solo bagnandole con dell'alcool, io ho potuto riconfrontare sull'originale il lucido che ne eseguì, anni or sono, il sig. Filippo Nissardi, lucido dal quale poi si trassero le due fotografie che corredano questa notizia.

Una delle pareti conserva i resti di una scena marina (fig. 1). A sinistra, a poca distanza dalla spiaggia, è una barca peschereccia; essa è in panna e sul suo albero è issata l'antenna colla vela ammainata; un'altra antenna, colla vela pure ammainata, pende da un pennone che è verso prua. Sulla poppa siede il Redentore col capo avvolto da nimbo, ai suoi lati sono le estremità delle aste dei timoni a remo. Nel centro della barca due uomini tirano due corde che forse sono i correnti dell'antenna, ma la loro attenzione, lungi dall'essere applicata alla esecuzione della manovra, è rivolta ad un'altra azione; essi infatti osservano attentamente i risultati di una operazione compiuta da altri quattro compagni, due situati verso prua, gli altri due invece verso poppa, i quali tirano a sè con grande sforzo e taluno in atteggiamento di meraviglia i capi di una rete. Nelle acque racchiuse in essa nuotano ancora alla meglio tre uomini, mentre tre delfini fuggono verso sinistra. Infine la scena è completata con una tavola gettata tra la prua della barca e la vicina spiaggia, sulla quale una pecora si avvia verso la nave mistica intenta alla pesca miracolosa.

Fig. 1.

In questo stesso affresco ma più a destra veleggia sul mare un'altra nave, quella di Giona; la vela è gonfia dal vento; sull'alta poppa, ornata con una protome ricurva di cigno e dalla quale discendono i due timoni a remo, siede il nocchiero che tiene in mano le manovre dell'antenna per regolare la vela ed è aiutato in questo ufficio da un marinaio, il quale tira una corda che pende dalla estremità inferiore della vela, e si avanza verso prua volgendo lo sguardo a destra per vedere la fine dell'azione che si svolge nel centro della nave. Quivi infatti tre marinai hanno già rovesciato fuori di bordo un uomo nudo, che a capo fitto colle braccia spalancate sta ormai per essere gettato in mare, ove cadrà nelle fauci spalancate di un mostro marino emergente quasi coll'intero corpo dalla superficie delle acque. Le forme di questo mostro sono del tutto fantastiche, stranissima poi è la coda, che dopo alcune volute si risolve in quattro tentacoli [1]. Qui è rappresentata senza alcun dubbio la prima scena del ciclo di Giona, continuato a destra ed in basso ove si vede il medesimo mostro rigettare sulla spiaggia il misero profeta, che un po' più in alto è raffigurato di nuovo, ginocchioni ed orante sotto un pergolato, dal quale pendono delle zucche.

Nell'altra parete si conservano i resti di una scena del tutto diversa (fig. 2). In una campagna erbosa e fiorita, disseminata di alberi, ombreggiato da un olivo è un ovile colle pareti costituite da vegetali intrecciati in varia guisa. Nell'istante rappresentato dall'artista, vi era del movimento nel gregge; una pecora infatti esce dall'ovile, un'altra, quasi svanita nella pittura, vi rientra, una colomba dall'alto dell'ovile spicca il volo verso sinistra portando in bocca un ramoscello di ulivo. Questo festevole movimento è spiegato dall'arrivo del buon pastore barbato e

[1] In questi tentacoli il Vivanet vide le estremità di Giona (*Bull. cit.*, pag. 157), del cui corpo invece restano evidenti tracce al disopra della bocca del mostro, come mostra la fig. 1.

Fig. 2.

tunicato, che porta sulle spalle la pecora smarrita, della quale trattiene l'estremità delle zampe sul proprio petto [1].

Sul significato simbolico di queste pitture rimando a ciò che ne scrisse il De Rossi; e chiudo questa breve notizia deplorando gli irreparabili danni apportati al cemetero cristiano di Cagliari dai recenti lavori, che ridussero in uno stato miserevole una buona parte della necropoli sotterranea in cui dormivano il sonno della morte i primitivi cristiani della Karales romana.

Nella estremità meridionale della pianura detta *Campu Giavesu*, in vicinanza di Rebeccu, nel comune di Bonorva, si nota una collina quasi isolata traforata letteralmente da colombarii romani, nella quale sono incavati nella roccia degli ambienti adibiti al culto cristiano, che descriverò brevemente seguendo lo

[1] La riproduzione di questa scena data dal Vivanet è del tutto erronea.

Spano che fu il primo a darne notizia [1] (cfr. fig. 3). L'ingresso consiste in una gradinata a ventaglio A, la quale conduce ad una porta quadrata che serve di accesso ad un vestibolo semicircolare B, la cui volta è ornata con raggi rilevati scolpiti nella stessa roccia. Da questo vestibolo si accede ad una grande sala rettangolare C, il cui cielo è sostenuto da due colonne rilasciate nel tagliare il tufo calcareo; in corrispondenza di queste ultime, nel mezzo dei lati corti della stanza, si aprono due porte che danno accesso a dei cubicoli secondarii; invece nel lato lungo di fronte all'ingresso dal vestibolo e nel fondo di un incavo a nicchia si apre un'altra porta, la quale dà accesso ad una seconda sala del tutto analoga a quella antecedente e provvista di un ampio lucernario rettangolare E, scavato nello spessore della roccia sovrastante. Manca ogni traccia dell'altare che dovette forse essere portatile, solo si nota nel mezzo della parete di fondo un'abside, nel cui centro è una specie di nicchia; in un lato poi e nella parete di fondo tre porte danno accesso a piccole stanzette di diversa forma.

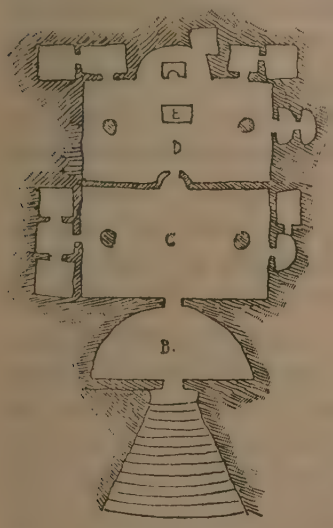


Fig. 3.

In questo monumento parmi si possa riconoscere un sepolcro gentilizio romano adibito poi ad uso di tempio cristiano, ambienti sepolcrali simili essendo stati ritrovati in Sardegna a Monte Pertusu presso Ploaghe e nelle vicinanze di Cuglieri [2].

[1] Spano, *Bull. arch. sardo,* 1855, pag. 170 e seg.

[2] Spano, *Bull. arch. sardo,* 1855, pag. 172, n. 1. Lamarmora, *Voyage en Sardaigne,* II, pag. 167; Atlas II, pl. XVI.

Non è possibile distinguere in ogni sua parte l'ornamentazione dipinta del sepolcro gentilizio costituita da affreschi sopra stucco in parte franato ed in parte coperto dalla fuliggine dovuta ai fuochi che accendono continuamente i pastori, soliti a rifugiarsi in queste spelonche, o nascosto dall'intonaco sovrapposto dai cristiani forse nel secolo IX o X, sul quale essi dipinsero soggetti religiosi.

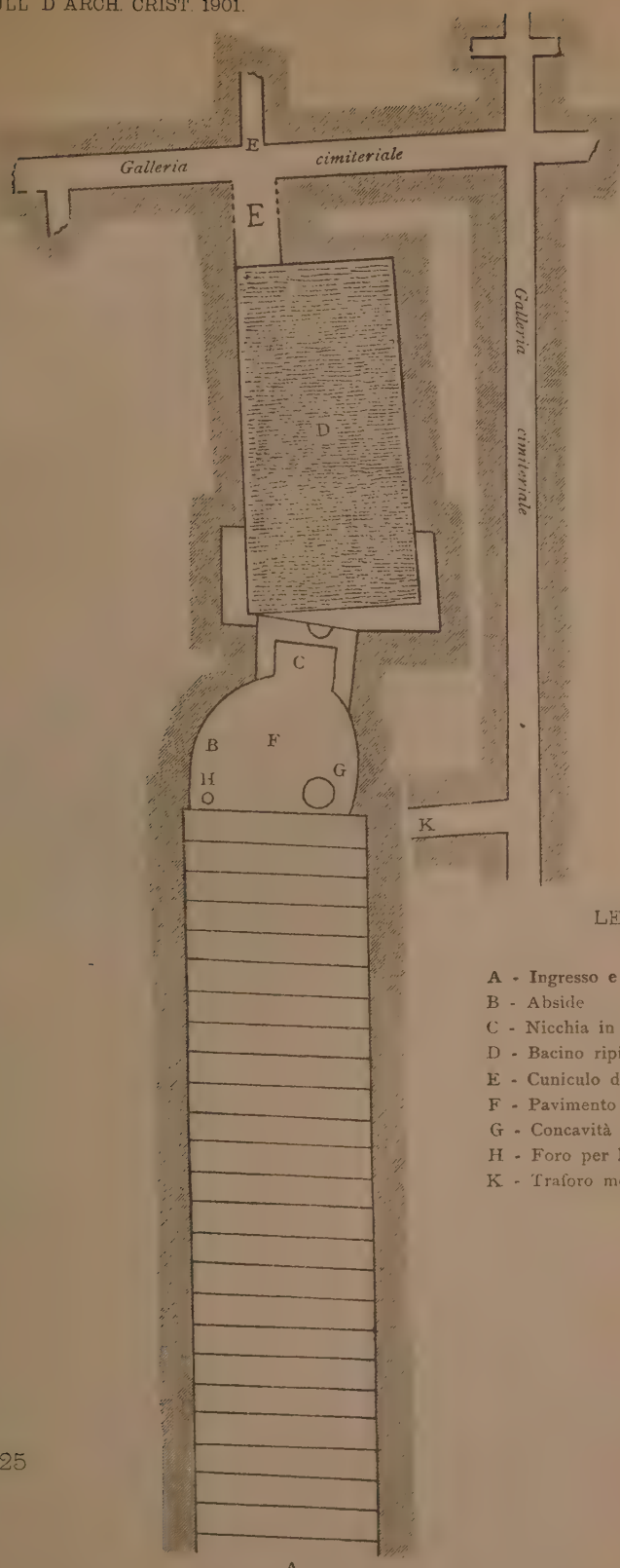
Gli unici affreschi cristiani alquanto conservati si potevano osservare ai tempi dello Spano nella cripta D ove attorno alle pareti si notarono le figure dei dodici apostoli, la Vergine che allatta il Bambino, il Presepio, l'adorazione dei Magi, ed altre scene tratte dal Nuovo Testamento. Maggiori indicazioni io non posso disgraziatamente fornire in proposito, poichè giunsi a S. Andrea Frius sull'imbrunire, oltremodo affaticato da otto ore di sella e da innumerevoli salite e discese di colline alla ricerca delle grotticelle funebri preistoriche di cui è ricca la regione. Certo lungo i lati o ai piedi delle figure si leggono ancora i resti delle brevi iscrizioni che dovevano riportare il nome del Santo in esse raffigurato; nella vôlta poi si notano avanzi della decorazione ad arabeschi, rosoni e stelle dipinte a varî colori, verde cioè rosso e giallo.

Sembra che proprio in questa cripta l'arcivescovo Simon abbia ritrovato nel 1775 un cofanetto di rame munito di sigillo in cera rossa, nel centro del quale si notava un vescovo mitriato appoggiato al pastorale e colla destra in atto di benedire; all'intorno la leggenda diceva *S. Gantini Dei gra....* (*So*)*rrani* (?). Nell'interno del cofanetto erano alcune reliquie ed una striscia di pergamena nella quale si leggeva: *Anno Domini 1303 die... Iulii... (in hono) rem Dei Op. Max. et S. Andr. Apostol. Guantinus De Farfara epis. Sorren. consecra.* † *Repos... Andreae et Benedicti...* †† *iuxta* [1]. Se adunque la ipotesi sul luogo in

[1] Questo documento io non l'ho visto, lo cito quindi sull'autorità dello Spano e del Martini (Spano, *Bull. arch. sardo,* 1855, pag. 179, n. 1 e Martini, *Stor. eccles.,* vol. III, pag. 374).

cui questo cofanetto sarebbe stato rinvenuto è esatta, noi conosceremmo il nome del Santo al quale quelle cripte erano dedicate nel secolo XIV, nome che corrisponde con quello della collinetta nel cui seno sono scavate. Se così è, si potrebbe anche congetturare collo Spano, che nel secolo XV questa chiesa non fosse più officiata, poichè di essa non si fa alcuna menzione nel coevo manoscritto di Sorres il quale ricorda le varie chiese di questa diocesi.

GIOVANNI PINZA.



LEGGENDA

A - Ingresso e scala
B - Abside
C - Nicchia in fondo all'abside
D - Bacino ripieno di acqua
E - Cuniculo dell'acqua
F - Pavimento di travertino
G - Concavità cavata nel pavimento
H - Foro per lo scolo dell'acqua
K - Traforo moderno

Scala 1 : 125

ANTICO BATTISTERO SCOPERTO PRESSO LA BASILICA

DI S. SILVESTRO SOPRA IL CIMITERO DI PRISCILLA SULLA VIA SALARIA

Roma Fotot. Danesi

ABSIDE DEL BATTISTERO

Roma Fotot. Danesi

DI UN ANTICO BATTISTERO RECENTEMENTE SCOPERTO NEL CIMITERO APOSTOLICO DI PRISCILLA E DELLA SUA IMPORTANZA STORICA

(V. Tav. II, II A, III)

È cosa ben nota ai nostri lettori che il cimitero di Priscilla sulla via Salaria ebbe origine nei tempi apostolici, essendo il cimitero domestico di quel Pudente il quale, secondo un' antica tradizione, avrebbe ospitato s. Pietro nella sua casa del vico patrizio (s. Pudenziana) e da lui sarebbe stato battezzato.

Dei monumenti di questo insigne cimitero più volte si occupò il nostro grande maestro G. B. de Rossi nel suo Bullettino di archeologia cristiana, mostrandone la veneranda antichità e collegandoli alla predicazione stessa dell'apostolo in Roma; ed ivi egli fece nel 1888 una delle sue più geniali scoperte, allorchè vi riconobbe l'ipogèo gentilizio dei nobilissimi *Acilii Glabriones* che giudicò legati di parentela con la famiglia stessa di Pudente.

Ma il cimitero di Priscilla ci nasconde ancora preziose memorie; ed io vengo con questo articolo ad accennare rapidamente alcune idee intorno ad un altro monumento di questo cimitero medesimo, il quale, quantunque apparso da alcuni anni, soltanto ora è stato messo in evidenza e che io ho fatto oggetto di studio speciale. Dichiaro però che il presente lavoro sarà soltanto la prima esposizione di un mio studio che sottopongo al giudizio dei dotti; e su questo argomento mi riservo di dare in seguito una speciale monografia.

Nel febbraio 1889, allorquando la Commissione di archeologia sacra faceva la grandiosa escavazione dell' ipogèo degli

Acilii ora ricordato e della basilica di s. Silvestro, costruita al di sopra di quello, si rinvenne a poca distanza dai muri della suddetta basilica una larga scala la quale discendeva ad una cripta absidata posta innanzi ad una conserva di acqua. Io discesi a visitare quello scavo insieme al de Rossi; ma il mio maestro non ebbe tempo di farvi studio speciale e ne disse soltanto poche parole nelle conferenze di archeologia cristiana nella seduta del 24 febbraio dell'anno medesimo, accennando che quel luogo dovea essere *certamente insigne* [1]. Il dotto archeologo, tutto occupato in quel momento nella scoperta del sepolcreto cristiano degli *Acilii Glabriones,* rimise l'esplorazione e lo studio del nuovo monumento a tempo migliore e ne fece chiudere l'ingresso con una palizzata in legno; onde niuno più se ne occupò. Così esso rimase abbandonato per parecchi anni; fino a tanto che la Commissione di archeologia sacra, la quale con grande cura intende sistemare l'un dopo l'altro tutti gli antichi cimiteri cristiani di Roma, nel passato autunno e per lodevole iniziativa di monsignor Crostarosa, suo benemerito segretario, e col gentile consenso della Direzione della Banca d'Italia proprietaria della Villa Ada che ivi si estende, tolse questo sotterraneo dallo stato di rovina e di abbandono in cui da lungo tempo giaceva e lo riunì, mediante lo scavo di una comunicazione laterale, alle adiacenti cripte del cimitero di Priscilla. E in tale occasione si sterrarono alcune gallerie che posero in comunicazione quelle adiacenti al nuovo monumento con l'ipogèo sottostante alla basilica di s. Silvestro; ed ivi si rinvennero pure importanti iscrizioni delle quali già si diè notizia nel *Nuovo Bullettino* (1900, n° 3-4, p. 337 segg.). La Commissione visitò il luogo già ricoperto e sistemato nel decembre del passato anno

[1] V. *Bull. d'arch. crist.,* 1888-89, p. 91. V. pure i miei *Eléments d'archeol. chrét.* (Desclée 1900), vol. II, pag. 366, dove dichiarai che tale monumento non fu ancora studiato.

1900; e l'impressione che il monumento fece a me ed ai miei colleghi, dopo il più attento esame sul posto, si fu che esso era un antico e grandioso battistero.

La tavola II rappresenta la icnografia del monumento; ed ivi si vede la scala di travertino (A) che con oltre a venticinque gradini larghi più di due metri discendeva ad una antica abside in muro (B), tutto rivestito di intonaco, in mezzo alla quale si apre un vano (C) che comunica con una vasta piscina ricolma ancora di acqua (D) e alla quale immetteva un cunicolo oggi troncato (E). La tavola II A rappresenta il prospetto dell'abside suddetta e dell'apertura di comunicazione con la piscina; ed ivi vedesi a destra la moderna apertura praticata dalla Commissione per far comunicare questo vano con il circostante cimitero. Dall'apertura di mezzo dell'abside veggonsi due archi di opera laterizia rivestiti d'intonaco, i quali sovrastano direttamente alla conserva d'acqua, e fra questi aprivasi anticamente un piccolo lucernario oggi ostruito. Questa parte interna del monumento può vedersi meglio riprodotta nella tavola III^{a}.

In seguito alla visita che la Commissione fece ufficialmente allo scavo di Priscilla ultimato e sistemato, io mi posi a studiare questo monumento che a me ed a tutti i miei colleghi sembrò di grande importanza. Per prima cosa potei assicurarmi con ogni certezza che vi si deve riconoscere un antico battistero; giacchè la forma stessa del monumento lo indica. Ivi infatti abbiamo una grande piscina cui è addossata un' abside con apertura nel mezzo per accedere alla piscina stessa; e tanto l'abside quanto l'interno spazio fra questa e l'arco della piscina era decorato di festoni e di fiori dipinti in rosso: ed in questa piscina poteva discendersi servendosi di pochi gradini in legno o di una semplice pietra, essendo profonda soltanto $1^{m}40$. Onde il battesimo vi si poteva conferire per immersione, essendo accessibile la piscina, o anche per infusione vedendosi innanzi all'abside l'incavo per assicurare la *pelvis* (G) e il foro per lo scolo

dell'acqua (H) (v. tav. II)[1]. Di più sull'intonaco dell'arco rappresentato nella tav. III in alto a sinistra io potei leggere la seguente iscrizione graffita:

QVI SITET VENiat ad me et bibat
(sic)

Parole cavate dal noto passo evangelico, le quali alludono all'acqua della grazia ed allo Spirito Santo, e quindi al battesimo, e che furono ripetute sopra altri antichi battisteri[2]. E così i noti versi di Damaso:

Quisque sitit veniat cupiens haurire fluenta, ecc.

furono composti per un battistero, come osservò l'Ihm, il quale giustamente separò quel verso con i tre seguenti dal rimanente del carme relativo al profeta David[3].

Altre iscrizioni graffite di età più antica (4° secolo) potei pure riconoscere sull'intonaco del medesimo arco. Al disotto di quella già citata e più a sinistra si legge (v. Tav. III):

VRSE VIBAS
FELICISSIME
DONATA VI
VATIS IN ☧

Acclamazioni che indicano un luogo frequentato ed importante. E tali espressioni, non essendo ivi alcun sepolcro, potrebbero assai bene riferirsi alla vita cui si rinasce per il battesimo. Intorno poi alla curva dell'arco medesimo, sopra la fascia

[1] Per ora non entro in altri particolari relativi al nostro battistero, i quali potranno meglio esporsi in un più ampio lavoro. Il rito ordinario del battesimo era (come è notissimo) quello per immersione; ma sull'antichità anche del battesimo per infusione non v' ha dubbio. V. Martene: *De antiquis Ecclesiae ritibus*, pag. 128 segg.

[2] « Si quis sitit veniat ad me et bibat... Hoc autem dixit de *Spiritu* quem accepturi erant credentes in eum » (Joan. VII, 37, 39).

[3] Ihm, *Damasi epigrammata* ecc. Lipsia, 1895. *Praefatio*, p. XVII. Cf. p. 1.

rossa che lo circondava, si legge ancora assai distintamente la frase:

(*s*)CRIPSIT ASELLVS SERB*us Dei?*.....

Una tale espressione non è adoperata dai consueti visitatori dei luoghi sacri dei nostri cimiteri; e sembra che indichi avere lo sconosciuto *Asellus* non soltanto messo ivi il suo nome, ma scritto una qualche frase di speciale importanza di cui valeva la pena lasciare il ricordo con la parola *scripsit;* frase che io però non ho potuto rinvenire e che forse trovavasi sulla parte di intonaco oggi sventuratamente caduta, come può vedersi nella tavola già citata. Altri graffiti si veggono pure sull'intonaco dell'abside e specialmente sotto l'arco di comunicazione colla piscina, dove a sinistra si legge SE e a destra (ε)υχο(υ)(?) (*prega?*); e così si scorgono altre lettere e segni che non è facile il decifrare. Ma ciò che è più rimarchevole si è che su tutta la superficie dell'intonaco dell'abside (v. Tav. II A), dal basso fino ad una ragguardevole altezza, sono graffite centinaia e centinaia di croci in mezzo alle quali si vedono pure dei segni che sembrano accennare a monogrammi. Deve anche aggiungersi che tutta quell'abside con la sua volta era in antico decorata di fasce e di linee geometriche di colore rosso, e che sotto l'intonaco contenente i graffiti del quarto secolo vi è un altro strato di stabilitura più antica e più fina. Oltre a ciò deve tenersi conto del fatto che la grandiosa scala di travertino venne costruita *unicamente* per accedere al battistero, e non già a veruna cripta cimiteriale; giacchè questo era intieramente isolato dal circostante cimitero con cui noi oggi soltanto lo abbiamo posto in comunicazione [1].

[1] Espurgata la piscina il 18 giugno u. s., si è riconosciuto che nella sua parete sinistra fu pratticata un'apertura di forma triangolare da cui venivano le acque. E qui credo necessario escludere fin dal principio che tale piscina abbia potuto essere semplicemente una fontana destinata ad

Tutto ciò mi diè la convinzione che il battistero ora sistemato dovette essere un luogo importante e tenuto in grande venerazione; e perciò pensai subito di riferirlo a qualche memoria storica del cimitero di Priscilla.

Il primo pensiero che mi si affacciò alla mente fu l'episodio di quel celebre battesimo che avrebbe amministrato il papa Liberio (a. 352-66) nel cimitero di Novella sulla Salaria, quando, secondo il racconto delle sue *Gesta,* egli si ritirò in quel luogo ed ivi battezzò, non potendo compiere il rito battesimale nel Laterano. Il quale battesimo, secondo il citato documento, fu dato da Liberio prendendo esempio da quello che non lungi di lì avrebbe un giorno conferito l'apostolo s. Pietro: « *Constantius iussit eum (Liberium) extra civitatem habitare; habitabat autem ab urbe Roma milliario tertio quasi exul in cymiterio Novellae via Salaria. Veniens autem dies Paschae vocavit universos presbyteros cives romanos et diaconos et sedit in cymiterio.....* ». E qui si narra come Damaso, diacono di Liberio, consigliasse il pontefice a battezzare anche in quel ritiro campestre; il che Liberio avrebbe fatto ricordando l'esempio del battesimo di s. Pietro nel prossimo cimitero Ostriano « *Erat enim non longe a cymiterio Novellae cymiterius Ostrianus* (sic) *ubi Petrus apostolus baptizavit*[1] ».

attingere acqua per dissetarsi, come taluno ha supposto. Infatti non vi sarebbe stata alcuna ragione di adornare in tal modo una fontana e di tenerla in venerazione; nè essa si sarebbe potuta adoperare dopo che le gallerie cimiteriali vi furono scavate attorno. Un semplice sguardo alla tavola II fa vedere come il cuniculo (E) fu troncato da una galleria cimiteriale (che è assai antica); onde se la piscina avesse servito per bere si sarebbe dovuto ostruire quel cuniculo per impedire l'inquinamento dell'acqua. Nè può ammettersi che in tanta abbondanza di acqua che eravi nelle ville romane si andasse proprio a servirsi di una fontana in un luogo così insalubre in mezzo alle tombe. Dunque la piscina non fu una fonte da bere, almeno dopo la costruzione dell'abside e lo scavo delle gallerie circostanti.

[1] *Acta Liberii et Damasi.* Coustant. Epist. pont., p. 90. — Confr. Migne, *Patrol. lat.*, t. VIII, p. 1388-93.

Ed ivi egli, secondo lo stesso racconto, battezzò più di quattromila persone. So bene che siffatto documento deve ritenersi per apocrifo, e che perciò ben poca fede possiamo concedere alla narrazione di quella scena descritta sulla via Salaria come avvenuta ai tempi di Liberio; ma è pur certo che gli atti liberiani, quantunque apocrifi, non essendo posteriori al principio del VI secolo, secondo il Duchesne, hanno qualche autorità per ciò che si riferisce alla topografia dei monumenti delle catacombe ancora perfettamente conservati e conosciuti nel tempo in cui questi atti furono compilati [1].

Ed infatti su tale autorità topografica del citato documento si basò il de Rossi per riconoscere la esistenza del cimitero Ostriano impugnata dal Marchi e l'antichità della tradizione del battesimo conferito dall'apostolo fra la Salaria e la Nomentana. Il cimitero di Novella indicato in quegli atti è pur nominato nel *liber pontificalis* che ne attribuisce la fondazione al papa Marcello; ed in una variante del medesimo libro si dice che tal cimitero fu fatto da Marcello con il consenso di una matrona di nome Priscilla: « *Hic* (Marcellus) *rogavit quandam matronam nomine Priscillam et fecit cymiterium Novellae via Salaria* [2] ». Dal che può dedursi che il cimitero di Novella fosse un'appendice di quello stesso di Priscilla e nel fondo di una matrona di questo nome discendente dalla più antica; e forse il nome di Novella può riferirsi a questa Priscilla giuniore [3]. Ed il ricordo di Liberio dovè senza dubbio lungamente restare in quella regione della via Salaria, tanto più che egli fu ivi sepolto sopra il

[1] Duchesne, *Liber pont.*, I, p. CXXII. Al battesimo conferito dal papa Liberio si diè una speciale importanza per la nota controversia ariana; e così con raro esempio si fa pure ricordo in una epigrafe della confermazione da lui amministrata ad una giovane: « *Picentiae legitimae neophitae consignatae a Liberio Papa* » (V. *Bull. di arch. crist.*, 1876, p. 17-21).

[2] Duchesne, *Lib. pont.*, I, p. 77-223.

[3] V. de Rossi, *Roma sotterr.*, I, p. 203.

cimitero stesso di Priscilla, come attesta il *liber pontificalis* nella sua vita: « *Qui sepultus est in cymiterio Priscillae via Salaria* ». Ed ivi presso la basilica di s. Silvestro, cioè poco lungi dal battistero ora scoperto, dovea trovarsi quel magnifico carme conservatoci dalla silloge corbejense, in cui il de Rossi giustamente riconobbe uno splendido elogio di quel tanto calunniato pontefice. In esso il papa, vittima della persecuzione degli ariani, è chiamato campione glorioso della fede nicena e viene equiparato ai confessori ed ai martiri attribuendosi pure a lui la virtù di fare prodigi dopo la morte [1]. E noi sappiamo oltre a ciò che fino a tarda età il natalizio di Liberio si festeggiava nel cimitero di Priscilla, come attestano alcuni antichi martirologi [2]. Prescindendo adunque dalla esattezza storica del racconto delle *Gesta*, non era strano il pensare che nel battistero ora tornato in luce potesse riconoscersi una memoria del luogo in cui Liberio battezzò nel periodo della controversia ariana e che anche per tale ragione fosse tenuto in onore.

Tali pensieri io volgea nella mente partecipandoli pure ai miei colleghi nelle conferenze di archeologia cristiana il 28 aprile di quest'anno [3]. Ma poi, continuando nelle mie indagini, lo studio ulteriore mi portò a sospettare in quel monumento un ricordo assai più importante che non fosse quello di Liberio; e pensando alla grande antichità del cimitero di Priscilla mi rivolsi a quell'antica tradizione secondo la quale l'apostolo Pietro fino dalla sua prima venuta in Roma avrebbe battezzato e predicato

[1] È bene notare, per ciò che si dirà dopo, come uno degli argomenti per attribuire al papa Liberio il suddetto carme fu per il de Rossi il trovarsi trascritto quel testo fra altri carmi della via Salaria, dove appunto Liberio venne sepolto. - *Bull. d'arch. crist.*, 1883, n° 1.

[2] Nel martirologio di Rabano si legge: « VII kal. octob. Romae in coemeterio Priscillae natale Liberii episcopi ». Cf. de Rossi, *Bull. d'arch. crist*, l. c., p. 57.

[3] V. il Resoconto delle suddette conferenze in questo stesso fascicolo.

nei dintorni della Salaria e della Nomentana, ove se ne venerava fino almeno al secolo sesto un'insigne ricordo [1]. Questa tradizione obliata da secoli e restituita in onore per il primo dal de Rossi è nota ai nostri lettori; ai quali è bene ricordare che oltre il passo delle *Gesta Liberii*, citato di sopra, essa si è conservata negli atti dei ss. Papia e Mauro sepolti fra la Salaria e la Nomentana in un luogo detto « *ad nymphas s. Petri ubi baptizabat* », nel catalogo dei cimiteri ove notasi un « *coemeterium fontis s. Petri* » e finalmente nel celebre papiro di Monza in cui trovasi indicata in quella zona del suburbio una « *sedes ubi prius sedit s. Petrus* » [2]. Postomi dopo ciò allo studio delle sillogi epigrafiche pubblicate dal de Rossi nel suo secondo volume delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae* per ricercare se alcuna delle epigrafi ivi raccolte potesse applicarsi al nostro monumento, e dopo averle tutte percorse e minutamente studiate, mi fermai sulla silloge di Verdun compilata da un anonimo pellegrino circa i tempi di Carlo Magno. L'indole topografica di

[1] È questo uno dei tanti ricordi dell'apostolato di s. Pietro in Roma i quali confermano il gran fatto storico della sua venuta nella capitale dell'impero; fatto che è del resto dimostrato all'evidenza da irrefragabili documenti, onde i più ragionevoli critici anche eterodossi o razionalisti oramai l'ammettono. E pure si è avuto il coraggio di pubblicare in Germania in questi giorni medesimi un libro per sostenere la tesi paradossale che il papato romano sia stato fondato dai capi della Chiesa di Efeso, i quali sarebbero venuti da una pretesa *Roma efesina* alla « Roma d'Italia » verso la fine del secondo secolo. « ... *Die Vorsteher der Kirche dieses ephesischen Roms gegen Ende des II Jahrhunderts nach dem italienischen Rom übergesiedelt sind und dort das römische Papstum gegründet haben* » (!!) Questo strano libro ha per titolo « Roma peregrina. Ein Überblick über die Entwickelung des Christentums in den ersten Jahrhunderten », von Dott. H. Lisco. Berlin, 1901. Veramente « peregrina » potrebbe chiamarsi tale notizia che ci da l'autore, se non fosse meglio chiamar le cose col loro nome e dirla senz'altro « aegri somnium ».

[2] Cf. de Rossi, *Roma sotterr.*, I, p. 189; *Bull. di arch. crist.*, 1867, p. 33 segg. La memoria di questo luogo si indicò più tardi ed in seguito ad alcune scoperte, che poi ricorderemo, nel prossimo cimitero detto prima di s. Agnese e al quale il de Rossi diè il nome di Ostriano.

questa silloge è dichiarata esplicitamente dal de Rossi e può riconoscersi dalla riproduzione che qui ne presento. L'autore di essa dopo aver copiato alcune iscrizioni nell'interno di Roma va sulla via Salaria nuova; e fatta poi una piccola deviazione fino a s. Agnese e tornato quindi sulla stessa Salaria nuova, trascrive quelle dei cimiteri ivi esistenti venendo infine al gruppo ultimo detto «*ad s. Silvestrum*», cioè al cimitero di Priscilla. Dopo ciò torna egli dentro Roma e riporta alcune epigrafi della chiesa dei ss. XII Apostoli, di s. Maria maggiore, del Patriarchio lateranense e infine della basilica di s. Pietro.

Eccone la riproduzione secondo il de Rossi:

Sylloge N. XII.

Sylloge virdunensis (secolo ottavo). V. de Rossi Inscr. II, pagina 134 segg. [1].

(Nell'interno della città).

1. *Isti versiculi scripti sunt ad* $\overline{sci}$ *Petri vincula (sic).*

« Inlaesas olim servant haec tecta catenas » ecc.

2. *Item in altera abside in eadem ecclesia* (siegue l'epigrafe).

3. *Item in occidentale parte ipsius ecclesiae* (c. s.).

4. *Isti versiculi in ecclesia (ss. Cosmae et Dami)ani sunt scripti in illo throno* (cioè nell'abside)

« Aula Dei claris » ecc.

5. *Ad ecclesiam sancti Laurentii in Damaso quae alio nomine appellatur in prasino isti versiculi sunt scripti in illo throno.*

« Haec Damasus » ecc.

6. *Item ad fontem.*

« Iste salutaris fons » ecc.

[1] Trascrivo soltanto i titoli dei luoghi con i numeri corrispondenti, ed il testo di cui mi occuperò, tralasciando per brevità l'intiera trascrizione degli altri testi ben noti e che ognuno può facilmente consultare.

7. *Isti versiculi scripti sunt in introitu ecclesiae ipsius.*
« Hinc puer exceptor lector levita sacerdos » ecc.
(va sulla via Salaria nuova).

8. *Isti versiculi scripti sunt super sepulchrum Crisanti et Dariae* (siegue l'epigrafe).

9. *Item in eadem ecclesia* (c. s.)

10. *Item* (c. s.).

11. *Item in ecclesia sci Saturnini* (c. s.).

12. *Epitaphium sce Felicitatis* (c. s.).

13. *Isti versiculi sunt scripti in introitu ecclesiae* (della stessa s. Felicita) (c. s.).

14. *Item epitaphium filiorum ejus* (c. s.).

15. *Item epitaphium* (c. s.).

16. *Epitaphium sancti Mauri mr* (c. s.).
(va a s. Agnese sulla contigua via Nomentana).

17. *Isti versiculi scripti sunt in ecclesia sanctae Agnetis in illo throno ubi pausat corpore* (siegue l'iscrizione).

18. *Item in absida* (c. s.).

19. *Epitaphium Augusti pri* (c. s.).

(Ritorna alla Salaria nuova e riprende dopo s. Mauro, là dove avea lasciato per andare a s. Agnese).

20. *Ad s. Alexandrum super tumbam ejus* (siegue l'iscrizione)[1].
(Giunge poi al cimitero di Priscilla).

21. *Ad scm Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare*[2].
(Iscrizione del papa Siricio) « Liberium lector », ecc.

[1] Questo Alessandro non ha che vedere con quello della via Nomentana, ma è uno dei sette figli di santa Felicita, ed era sepolto nel cimitero dei Giordani sulla via Salaria.

[2] L'indicazione « ad sanctum Sylvestrum » è quella che si adoperava in quel tempo per denotare la stazione del cimitero di Priscilla. Le iscrizioni qui registrate dal n° 21 al 24 stavano *tutte senza alcun dubbio* nella basilica di s. Silvestro, a pochi passi di distanza dal nostro battistero. La notizia che il corpo di s. Silvestro non riposava più nella sua basilica (*ubi ante pausavit*) è importante per fissare l'epoca della

22. *Epitaphium Marcelli pp* (iscrizione c. s.).

23. *Epitaphium scorum Felicis et Philyppi martyrum. Qui natum passumque Deum, ecc.*

24. *Cultores Domini Felix pariterque Philippus, ecc.*

25. *Isti versiculi sunt scripti ad fontes.*

« Sumite perpetuam sancto de gurgite fontem (vitam)
« Cursus hic est fidei mors ubi sola perit
« Roborat hic animos divino fonte lavacrum
« Et dum membra madent mens solidatur aquis
« Auxit apostolicae geminatus(m) sedis honorem
« Xrs (et) ad coelos hanc dedit esse viam
« Nam cui syderei commisit lu(li)mina regni
« Hic habet in amplis altera claustra poli(s) ».

26. *Isti versiculi scripti sunt ubi pontifex consignat infantes.*

« Istic insontes caelesti (f)lumine lotas
« Pastoris summi dextera signat oves
« Huc undis generate veni quo sanctus ad unum
« Spiritus ut capias te sua dona vocat
« Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
« Disce magis monitus hac ratione loci ».

(Dopo ciò va dentro Roma ai ss. XII Apostoli e poi altrove).

27. *Isti versiculi scripti sunt ad apostolos in super liminare.*

« Pelagius coepit » ecc.

28. *Isti versiculi scripti sunt ad scam Mariam Majorem.* (Iscrizione di Sisto III° posta nell'abside).

29. *Isti versiculi scripti sunt in lateranense patriarchio in sub divo domni pape ante camenam* (cameram) *ipsius.*

silloge dopo i tempi di Paolo I° (757-67), il quale lo trasportò nella chiesa di s. Silvestro in Capite. Ma essa non potè essere di tempo assai posteriore, perchè riposavano ancora nelle catacombe gli altri corpi che furono poi trasportati dentro Roma sugli esordi del secolo nono. È quindi certo che la silloge è della 2ª metà dell' VIII secolo o del principio del IX.

30. *Ista epitaphia invenimus in ecclesia sci Petri.*

(Seguono alcune iscrizioni dei papi sepolti in s. Pietro e poi il codice finisce).

Tenuto conto dell'indole della nostra silloge, dove l'autore va girando intorno ai monumenti e ne copia le iscrizioni esistenti nelle varie parti, a me sembra naturale che il carme n. 25 scritto *ad fontes* ed il carme n. 26 con esso congiunto, i quali sono inseriti subito dopo il gruppo di s. Silvestro con le iscrizioni di Siricio, di Marcello e dei ss. Felice e Filippo, che sappiamo tutti sepolti nella basilica di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla, siano stati copiati non già in un luogo diverso, ma sopra le *fontes* di quel gruppo stesso di monumenti, cioè sopra un battistero annesso alla suddetta basilica di s. Silvestro.

Infatti il nostro anonimo, allorquando lascia una località per recarsi ad un'altra, indica il nuovo luogo ove egli copia la iscrizione con il nome del monumento [1]; e non havvi esempio nella nostra silloge di un monumento isolato che non porti il suo nome con cui si possa riconoscere. Sarebbe stato pertanto consentaneo al sistema dell'autore che, se le *fontes* qui ricordate erano staccate dal gruppo di s. Silvestro e poste o in luogo lontano, come il Vaticano a cui il de Rossi le attribuì, od anche in uno più prossimo ma non ivi (fosse pure sul cimitero che diciamo ostriano) egli avesse dovuto aggiungervi qualche parola dicendo, p. e., *ad fontes s. Petri* o altra espressione simile; la quale sarebbe stata necessaria per indicare quale era quel battistero di cui parlava, mentre nessuna indicazione speciale richiedevasi quando il battistero fosse stato nel medesimo gruppo di monumenti che egli allora stava descrivendo.

E siccome l'espressione *ad fontes* non è caratteristica del battistero vaticano, ma propria di qualunque battistero, così quella semplice indicazione senz'altra aggiunta non poteva bastare per

[1] Ciò apparisce dalla riproduzione precedente del testo della silloge.

denotare un luogo diverso e tanto meno un luogo lontano. Mi ha osservato taluno che le iscrizioni 25-26 essendo registrate alla fine dei monumenti della via Salaria, potrebbero collegarsi al gruppo delle epigrafi copiate dentro la città che siegue subito dopo. Ma ciò non parmi ammissibile; perchè in tal caso non potrebbe comprendersi per quale ragione, mentre tutti i monumenti indicati dentro la città sono contrasegnati dai loro nomi (SS. Apostoli – S. Maria Maggiore – Laterano) e si indica pure la basilica vaticana, solamente poi a queste *fontes* non si sarebbe premessa alcuna indicazione, che era pur tanto facile e naturale. Quindi a me pare che la sola indicazione *ad fontes* mostri trattarsi qui di un battistero annesso alla basilica di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla, la quale basilica è nominata immediatamente prima con tutte le sue iscrizioni.

E così nel n. 6 della silloge, l'*ad fontem* indica il battistero della chiesa nominata nel precedente n. 5 (s. Lorenzo in Damaso); e così pure nel n. 12 abbiamo la iscrizione di s. Felicita che stava nella sua basilica della via Salaria e poi nel n. 13 si dice: *Isti versiculi sunt scripti in introitu ecclesiae;* e segue subito un'altra iscrizione che sappiamo esser posta nell'ingresso della suddetta basilica. Adunque se l'*introitus ecclesiae* del n. 13 è per la nostra silloge l'ingresso della basilica nominata immediatamente prima, io credo poterne inferire che le *fontes* del n. 25 sono quelle della basilica di s. Silvestro, cui appartengono le iscrizioni n. 21-24 immediatamente precedenti [1].

[1] Lo stesso de Rossi, citando il carme della silloge lauresamense (Inscr. II, p. 150, n° 19), dice che ivi la indicazione *ad fontes,* appunto perchè posta subito dopo quella della chiesa di s. Anastasia, deve attribuirsi al battistero della stessa chiesa di s. Anastasia. Si noti che anche il battistero di s. Anastasia è chiamato *ad fontes* e non *ad fontem.* E così il suddetto attribuì il carme della silloge corbejense al papa Liberio sepolto in Priscilla, anche per la ragione che esso fu trascritto insieme ad altre epigrafi della via Salaria (v. *Bull.,* 1883, *l. c.*). Da ciò può vedersi quale valore avesse per lui l'argomento dedotto dall'ordine topografico delle sillogi epigrafiche.

E del resto il de Rossi, con la sua consueta sagacia, intuì subito che quei versi dovevano attribuirsi alla regione Salario-Nomentana, onde scrisse nel suo commentario alla silloge che essi a tale regione «*summo jure possent adscribi*». Ma poi soggiunse nelle note che riferendosi quella epigrafe al battesimo ed a s. Pietro, e non conoscendosi un battistero in quella località, opinava doversi attribuire piuttosto al celeberrimo battistero Damasiano della basilica Vaticana [1]. Ma tale attribuzione non mi sembra ammissibile, tanto per le ragioni già esposte, quanto per l'analogia di dicitura con quella adoperata per il battistero di s. Lorenzo in Damaso ricordato nella stessa silloge, come pure per la circostanza notevolissima che le iscrizioni della basilica vaticana sono poste nella raccolta virdunense in un gruppo separato e diviso da quello di Priscilla per mezzo di altri gruppi intermedii ed alla fine della silloge stessa.

Ma ora la difficoltà principale che impedì al de Rossi di attribuire i due carmi alla regione Salario-Nomentana, cioè la mancanza di una fonte, è scomparsa; giacchè abbiamo rinvenuto proprio lì un grandioso e monumentale battistero. Sembrami adunque assai naturale che il carme 25, il quale parla di un battistero, ed il seguente 26 con esso unito, che ricorda l'attiguo *consignatorium*, sieno stati trascritti presso quel battistero che noi oggi abbiamo ritrovato a pochi passi di distanza dalla basilica di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla; e forse il de Rossi stesso avrebbe più tardi portato anch'egli tale giudizio, se avesse avuto agio di studiare questo monumento, che da lui fu appena veduto in fretta e con altra preoccupazione nell'animo e poi subito abbandonato, come già dissi.

[1] Inscr. II, pag. 132. Egli tendeva a trasportare queste epigrafi verso la prossima via nomentana per la sua opinione del cimitero ostriano; ma a ciò già risposi. Il che però basta per provare che le avrebbe attribuite piuttosto a quella zona del suburbio di quello che al Vaticano; e che pensò al Vaticano per la mancanza di un battistero in quel luogo.

Nè parmi che possa fare seria difficoltà il titolo premesso alla iscrizione n° 26: « *Isti versiculi scripti sunt ubi pontifex consignat infantes* »; il quale pure contribuì ad indurre il de Rossi ad applicare quei versi al Vaticano, non sembrandogli verosimile che nell'ottavo secolo il papa battezzasse e confermasse in un battistero cimiteriale. Giacchè per spiegare quella espressione non è punto necessario di ammettere che a tempo dell'anonimo pellegrino continuasse ancora quell'uso; avendo potuto egli benissimo adoperare tali parole in senso storico per indicare il luogo destinato già a quella cerimonia, invece cioè di dire soltanto « *in consignatorio* » e forse per spiegare questa stessa parola. E non diversamente noi, descrivendo un'antica basilica non più ufficiata, potremmo dire che la tale iscrizione trovasi, p. e., « *in cornu evangelii* », cioè dalla parte dove un giorno leggevasi l'evangelio. Insomma posto che le due iscrizioni 25 e 26 fossero collocate nel battistero di Priscilla e che questo con il suo *consignatorium*, fossero già abbandonati nell'uso liturgico sulla fine dell'ottavo secolo e si conservassero come semplici ricordi monumentali, io credo che non si potesse indicare da un raccoglitore di epigrafi il posto che in quel luogo occupavano le dette iscrizioni con frase più naturale di quella che adoperò l'autore della silloge virdunense [1].

Finalmente potrei portare come un'altra obiezione per attribuire le nostre due iscrizioni al battistero vaticano il fatto che queste non compariscono nelle altre sillogi epigrafiche insieme

[1] Nè potrebbe escludersi l'esistenza di un *consignatorium* nel battistero del cimitero di Priscilla se questo si ammette nella basilica vaticana che era anche una basilica cimiteriale. E ad un *consignatorium* sembra che possa pure riferirsi l'iscrizione del battistero di s. Paolo, riportata da varie sillogi, ove leggevasi: « *Haec domus est fidei mentes ubi summa potestas — liberat, et sancto purgatas fonte tuetur.* — Del resto il battistero di Priscilla con il suo *consignatorium* potevano non essere ancora del tutto abbandonati sulla fine dell'ottavo secolo, giacchè circa quel tempo il papa Adriano I restaurò il cimitero di Priscilla con le sue fabbriche, come attesta il *liber pontificalis.*

alle due damasiane esistenti nel battistero medesimo; e sarebbe strano che esse così nobili e così importanti per il valore dommatico e storico fossero sfuggite a chi copiò le altre [1].

Posto ciò esaminiamo il carme che io attribuisco alle *fontes* del cimitero di Priscilla; e ripetiamone il testo corretto, che è di grande importanza e presenta lo stile del quarto secolo:

Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam
Cursus hic est fidei mors ubi sola perit
Roborat hic animos divino fonte lavacrum
Et dum membra madent mens solidatur aquis
Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus, et ad coelos hanc dedit esse viam
Nam cui syderei commisit limina regni
Hic habet in amplis altera claustra poli(s).

Non v'ha dubbio che in questo carme si parli di s. Pietro e della sede apostolica, ed esso è diviso in due parti: nella prima si tratta degli effetti del battesimo; e nella seconda della sede apostolica e della persona stessa di s. Pietro (*cui syderei commisit limina regni*). — Leggendo *in amplis* (secondo il codice) potrebbe proporsi per la 2ª parte il senso seguente:

« Cristo duplicò l'onore della sede apostolica e volle che » questa (sede apostolica) fosse la via per salire al cielo (per » ragione del battesimo che ivi presso si amministrava); impe- » rocchè colui cui venne confidata la custodia del cielo (s. Pie-

[1] E qui è giusto notare che il ch. Ihm nella sua critica ed eccellente edizione dei carmi damasiani scrisse già fin dal 1895 a proposito del nostro carme le seguenti parole: « Aliud carmen inscriptum *ad fontes* (infra n. 72. = *Sumite perpetuam* ecc.) num ad fontes basilicae Vaticanae pertineat, id quod opinantur Rossius et Grisar, *licet dubitari* ». (Damasi epigrammata ecc., pag. 10).

» tro), *costui* ha ora un'altra residenza (più nobile) negli ampi » spazi celesti ».

Ed il significato sarebbe che Cristo nobilitò l'onore della sede apostolica, in quanto che Pietro da quel luogo umile in cui egli risiedeva durante la sua vita mortale, era passato ad avere un'altra dimora più eccelsa (*altera claustra*) nel cielo; ed allora l'*hic* dell'ultimo verso non sarebbe avverbio di luogo ma pronome dimostrativo riferito al *cui* del verso antecedente. Insomma in tale ipotesi si potrebbe riconoscere in questi versi un'antitesi fra le due residenze dell'apostolo, la terrena cioè e la celeste. Che se poi accettiamo la correzione del testo proposta dal de Rossi « *in templis* » l'interpretazione potrebbe mantenersi la stessa conservando all'*hic* il significato di pronome dimostrativo e leggendo invece di « *in amplis polis* » — « *in templis poli* ». Ma in questo secondo caso potrebbe anche proporsi un'altra interpretazione, spiegando la parola *claustra* come equivalente a chiusura (= *claves*) e l'*hic* come avverbio di luogo, nel modo seguente:

« Cristo duplicò l'onore della sede apostolica e volle che questa fosse la via per salire al cielo; imperocchè colui cui venne confidata la custodia del cielo, egli ha *qui* in questo monumento le altre chiavi del cielo (*altera claustra poli*) ».

E in questa ipotesi *in templis* significherebbe l'edificio stesso del battistero, dove a nome di Pietro si esercitava la potestà delle chiavi, e che infatti era ivi unito ad una importante basilica [1].

Io non voglio però troppo fermarmi, per ora, nei tentativi di interpretazione di questi due distici, nei quali il poeta non riuscì ad esprimere chiaramente il suo pensiero. Ma qualunque

[1] La basilica di s. Silvestro. L'idea di spiegare *claustra* nel senso di chiavi, mi fu suggerita dal ch. collega il P. Bonavenia; il quale, presa occasione da questo mio studio, si è adoperato con molto impegno nel tentare varie interpretazioni di questo non facile epigramma.

sia il loro senso preciso e qualunque altra spiegazione se ne voglia proporre, una cosa è indubitata, che cioè nel carme si nomina s. Pietro e la sede apostolica; e ciò basta per poterne dedurre che nel luogo in cui il carme era posto si venerasse (almeno nel quarto secolo) una memoria relativa all'apostolo.

Taluno forse potrebbe riferire la frase del *geminatus honor sedis apostolicae*, alla duplice memoria della cattedra di s. Pietro che (secondo la opinione del de Rossi) si venerava in Roma; cioè a quella *ubi primum Romae sedit*, fra la Salaria e la Nomentana, e all'altra del battistero Vaticano ove, secondo il dotto archeologo, Damaso l'avrebbe collocata scrivendovi: « *Una Petri sedes unum verumque lavacrum* ». Ma io non sarei di tale avviso; perchè non è necessario riferire ad una cattedra materiale le parole del battistero Vaticano, ed esse possono intendersi in senso morale e come esprimenti il concetto della unità del battesimo e della Chiesa, ed equivalenti alla formola « una fides unum baptisma » [1].

Ma qui dichiaro espressamente che non intendo affatto di entrare per ora nella difficile e complicata controversia di queste due cattedre e delle feste delle medesime, nel gennaio cioè e nel febbraio; sulla quale questione lungamente scrisse il de Rossi, attribuendo una di queste alla prima e l'altra alla seconda venuta dell'apostolo Pietro in Roma, l'una al cimitero Ostriano e la seconda al Vaticano. Il tema è assai importante e potrà essere materia

[1] Che Damaso ponesse la cattedra nel battistero vaticano, lo sostenne il de Rossi nel *Bull. d'arch. crist.*, 1867, p. 33 segg.; e questa sarebbe la celebre cattedra lignea venerata anche oggi nella basilica e della quale si parlerà più oltre. Ma è opportuno notare che l'unico argomento onde dire che tale collocazione fosse fatta da Damaso fu da lui ricavato dalle indicate parole, non essendovi alcuna testimonianza in proposito. E deve pur dirsi che in un passo di Ottato da Milevi, dove si è ravvicinata la *cattedra* alla *memoria* di s. Pietro, (*ad Parmen.*, II, 45) possono molto bene separarsi l'una dall'altra queste due cose. Quanto poi al noto passo di Ennodio intorno alla *sella gestatoria*, v. sotto pag. 97 (nota).

di un più ampio lavoro. Voglio però accennare che, studiato ora l'argomento, a me non sembra soddisfacente tale opinione delle due cattedre, nel senso specialmente che esse ricordino le due venute in Roma. E credo debba ad ogni modo riconoscersi che la vera festa primitiva della cattedra fu quella del 22 febbraio, segnata nel calendario liberiano con la indicazione: « *Natale Petri de cathedra* »; mentre l'altra del 18 gennaio, notata pure in qualche antico martirologio, ebbe origine in età posteriore.

Comunque ciò sia certo è che la festa del 22 febbraio fu universale e solenne per molti secoli e venne celebrata anche in Roma in tal giorno fino ai tempi di Paolo IV; il quale, come è noto, la trasferì al 18 gennaio ponendo nel febbraio la commemorazione della cattedra d'Antiochia. Ed è certo che la festa del febbraio ricordava l'anniversario di quel giorno in cui Pietro fece la magnifica confessione della divinità di Cristo; e da lui sentì dirsi le grandi parole: « *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam* » [1]. Ma io ripeto di voler prescindere per ora da tale controversia; e mi limito soltanto a concludere che il carme n. 25 da me attribuito al battistero di Priscilla, unito ad altre indicazioni che più oltre accennerò, allude ad una memoria ivi conservata della cattedra apostolica.

Ed ora passando all'altro carme n. 26 che stava nel *consignatorium* (ubi pontifex consignat infantes), è importante pure per il mio studio l'ultimo distico che suona così:

Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
Disce, magis monitus hac ratione loci.

[1] Questo punto è svolto ampiamente in un dotto scritto di Sua Em.za il Cardinale Mariano Rampolla: *De authentico Romani Pontificis magisterio,* ecc. p. 7 segg., nel quale si ammette appunto la sentenza di una sola antica festa della cattedra. L'esimio autore mi ha voluto mostrare i fogli stampati del suo importante lavoro, prima ancora che fosse pubblicato, della quale cortesia gli rendo rispettosi ringraziamenti.

In queste parole sembrami doversi intendere, che colui il quale era stato battezzato e confermato in quel luogo aveva una ragione speciale di trarre dal luogo stesso salutari ammonimenti per evitare i pericoli e le seduzioni del mondo; il che può ben riferirsi ad un ricordo locale di chi ivi avesse esortato a guardarsi dal cader nella colpa. E questo pensiero, mentre si adatta benissimo ad un monumento posto in un luogo che ricordava la predicazione di s. Pietro, non potrebbe così bene applicarsi ad un battistero collocato presso il sepolcro di lui. Infatti il sepolcro di s. Pietro poteva e doveva accendere all'imitazione della sua fede, effetto che doveano produrre i sepolcri eziandio di tutti gli altri martiri, mentre in un luogo dove Pietro avesse predicato era più acconcio il ricordo allusivo ad un'insegnamento morale; laonde si spiegherebbe assai bene la frase «*mundi vitare procellas disce, magis monitus hac ratione loci*». Ove è pure da notarsi che il *ratione loci* allude evidentemente alla memoria connessa con un *luogo* e non con un *oggetto* soltanto, quale era la cattedra che si vorrebbe posta nel battistero vaticano. Onde anche per tale ragione il nostro carme conviene assai meglio ad un monumento posto nella regione Salario-Nomentana, ove si conservava appunto il ricordo delle adunanze tenute dall'apostolo, di quello che al Vaticano dove eravi soltanto il suo sepolcro [1]. E da ciò potrebbe pure confermarsi che nel battistero di Priscilla si conservasse tale ricordo di un luogo frequentato dall'apostolo e del ministero ivi da lui esercitato. Il che conviene egregiamente con la storia del cimitero medesimo che era, come già si disse, l'ipogèo di un suburbano podere di Pudente, Pudenziana e Prassede; i quali avrebbero ospitato

[1] La frase *mundi vitare procellas disce,* che può riferirsi in generale agli insegnamenti dati dall'apostolo, sembrerebbe quasi suggerita dal ricordo delle parole dello stesso apostolo Pietro nella sua I^a^ lettera che fu scritta da Roma, come generalmente si ammette. « *Sobrii estote et vigilate: quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret — cui resistite fortes in fide* ecc. » (Epist. I^a^ Petri V, 8, 9).

Pietro nella loro dimora del Viminale, secondo una antichissima tradizione. Ed a questa tradizione il de Rossi ha attribuito giustamente una grande importanza, dicendo che il cimitero di Priscilla fu il cimitero apostolico ed il centro cui convergono le antichissime memorie dei due titoli urbani, di Pudente cioè sul Viminale e di Aquila e Prisca sull'Aventino [1].

E i monumenti stessi delle catacombe di Priscilla confermano questa grande antichità e questa apostolica origine; giacchè ivi trovansi le pitture cimiteriali più antiche di soggetto sacro, che possono farsi risalire almeno al principio del secondo secolo, ed un gruppo insigne d'iscrizioni primitive dipinte in rosso su tegole a caratteri pompeiani o scolpite elegantemente sul marmo, alcune delle quali con esempio rarissimo nella cristiana epigrafia ricordano il nome di Pietro, preso probabilmente, come il de Rossi ebbe più volte a ripetere, da coloro i quali furono contemporanei dell'apostolo e forse battezzati da lui [2].

[1] *Bull. di arch. crist.*, 1867, pag. 45.

[2] Indicherò gli esempi certi e finora noti in Priscilla di tali nomi antichissimi, che assai raramente si trovano in altri cimiteri e piuttosto in epoca tarda:

1 2
ΠΕΤΡΟC — ΠΕΤΡΟC ΕΖΗ | CEN ΕΤΗ ΕΙ Η | ΜΕΡΑC · ΝΑ —
3
*a*VREL · PETRO · FIL... |
DVLCISSIMO · QVI · VI....
4
ΠΕΤΡΟ...
5
PETR...
6 | PETRVS
ΠΕΤΡΟC | FILIVS AVXANONTIS —
7
B · M | *ul*P · PETRO *fil*....
8 |
PETR
IMO

v. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1867, p. 6; 1884-85, p. 77 segg.; 1886, p. 67 segg.

Ma un altro argomento per collocare siffatta memoria sulla via Salaria può ricavarsi dal celebre papiro di Monza; in cui il prete Giovanni inviato dalla regina Teodolinda (fine del VI secolo) segnò la indicazione dei luoghi ove prese gli olii portati come ricordo alla pia signora. Ed una indicazione di questo catalogo fu giustamente messa in relazione dal de Rossi con quei documenti che ci parlano di un luogo ove s. Pietro avrebbe battezzato fra la Salaria e la Nomentana; documenti che gioverà qui ripetere e riassumere per la chiarezza del mio discorso.

Del battesimo che il principe degli apostoli avrebbe amministrato in questi dintorni ci parlano, come già si disse, le così dette *Gesta Liberii*, documento degli esordi del VI secolo, che è il solo in cui si nomina come luogo di questo battesimo il cimitero Ostriano; ciò trovasi pure negli atti de' ss. Papia e Mauro, ove si legge che questi due soldati morti nella persecuzione di Diocleziano vennero sepolti in un luogo chiamato « *ad nymphas s. Petri ubi baptizabat* ». Gli itinerarii c'insegnano poi che nel cimitero stesso ove fu il sepolcro di Papia vedevasi quello di santa Emerenziana sorella collattanea di s. Agnese; e siccome la tomba di Emerenziana è stata riconosciuta con ogni certezza in una cripta scoperta a cura del benemerito Mons. Crostarosa fin dal 1873 nel cimitero della Nomentana detto prima di s. Agnese, così ovvia e naturale è la conseguenza che tal cimitero indicato dal Marchi col nome di s. Agnese, sia precisamente quello che gli atti di Papia e Mauro chiamano « *ad nymphas s. Petri* » [1]. In questa cripta di s. Emerenziana nel 1876 l'Armellini di ch. mem. lesse alcune lettere dipinte in rosso, nelle quali potè decifrare le sillabe SANC PET/////; e al disotto di queste io potei leggere contemporaneamente il nome appunto della santa locale

[1] Nulla sappiamo con certezza sul posto preciso del sepolcro dei ss. Papia e Mauro; dei quali si sa soltanto che furono sepolti nello stesso cimitero ove ebbe la tomba s. Emerenziana.

EMERENTIANE..[1]. Da tale scoperta si dedusse pertanto che in quel cimitero, cui il de Rossi diè il nome di Ostriano, dovesse venerarsi una memoria relativa al battesimo che circa quel luogo s. Pietro avrebbe amministrato. E dopo ciò a tale memoria si collegò pure la indicazione registrata nei papiri di Monza di una « *sedes ubi prius sedit s. Petrus* », memoria che il prete Giovanni, inviato dalla regina Teodolinda, avrebbe veduto non molto lungi di lì[2].

Questo catalogo degli olii del prete Giovanni *(notitia oleorum)* estratto dalle *pittacia* o targhette appese alle fiale non è in ordine topografico come gli itinerari, ma è bensì in *gruppi topografici*, come in *gruppi topografici* sono i *pittacia*; e ciò fu dimostrato dal de Rossi, ed è ammesso da tutti[3]. Ma la indicazione del papiro di Monza relativa alla cattedra, se si esamini senza prevenzione, più che alla Nomentana, cui fino ad ora si attribuiva facendo

[1] V. Armellini: *Scoperta della cripta di s. Emerenziana e di una memoria relativa alla cattedra di s. Pietro*, Roma 1877, pag. 48. Quantunque poi l'Armellini nel suo libro: *Gli antichi cimiteri di Roma e d'Italia*, 1893 (pag. 281), tornando sopra la cosa modifichi la sua prima opinione e metta in dubbio che ivi fosse scritto il nome di s. Pietro (oggi quasi del tutto svanito) pure la mia impressione si è che nel 1876 vi si vedessero realmente le lettere SANC PET//.

[2] Prima di studiare il monumento che è l'oggetto di questo articolo e prima del mio studio speciale su tale soggetto, io seguii intorno alla cattedra, come era ben naturale, la opinione allora accettata da tutti; e nei miei opuscoli « Le memorie dei ss. Pietro e Paolo nella città di Roma » (1894) e « s. Pietro e s. Paolo in Roma » (1900) e nella mia introduzione al *Quo vadis?* del Sienkiewicz (1900) e negli *Elements* ecc. (1900) riepilogai gli argomenti del de Rossi e procurai di spiegare le scoperte dell'Ostriano nel miglior modo che allora poteva farsi.

[3] *Roma sotterr.*, I, p. 134. Una sola lieve inesattezza trovasi nel *pittacium* n. VI (ed. del Marini: Papiri, pag. 209) ove s. Felicita è unita alla contigua via Salaria vecchia; inesattezza forse più apparente che reale. Infatti la Salaria vecchia si considerò talvolta come parte della Salaria nuova; e così anche nell'itinerario malmesburiense il cimitero di s. Ermete è indicato *juxta viam quae modo s. Silvestri dicitur*, e insieme con i martiri della Salaria vecchia vi è indicata pure s. Felicita. (Urlichs Codex U. R. top., p. 87). Ma ad ogni modo quanto ai papiri di Monza è certo che su *nove pittacia, otto* sono in gruppi esattamente topografici e contengono nomi di martiri sepolti tutti sulla medesima strada.

un po' di violenza al testo, può riferirsi con miglior ragione alla prossima via Salaria nuova. Infatti, nel *pittacium* o fettolina di papiro che era appesa alla fiala in cui Giovanni riunì gli olii dei santuari dei martiri di un medesimo gruppo, la indicazione relativa alla cattedra di s. Pietro sta precisamente *fra i nomi dei martiri che sono tutti della via Salaria nuova* nel modo seguente:

(Salaria nuova)

(Sedes ubi) prius sedit $\overline{\text{scs}}$ *Petrus (ex ole)o*
($\overline{\text{sci}}$ *Vitalis* $\overline{\text{scs}}$ *Al)exander* $\overline{\text{scs}}$ *Martialis* $\overline{\text{scs}}$ *Marcell*
(us) ..... ($\overline{\text{sci}}$*) Silvestri* $\overline{\text{sci}}$ *Felicis* $\overline{\text{sci}}$ *Filippi et ali*
(orum multo)rum $\overline{\text{scorum}}$ ☙·☙ +

La stessa cosa è ripetuta nel catalogo *(notitia)* ove il gruppo delle memorie della Salaria nuova è registrato tutto unito fra i due altri gruppi della Salaria vecchia e dell'Appia, senza alcun accenno alla Nomentana.

(Fine della Salaria vecchia)

..... $\overline{\text{sca}}$ *Basilla*

(Salaria nuova)

Oleo de sede ubi prius sedit $\overline{\text{scs}}$ *Petrus*
$\overline{\text{sci}}$ *Vitalis*
$\overline{\text{sci}}$ *Alexandri*
$\overline{\text{sci}}$ *Martialis*
$\overline{\text{scs}}$ *Marcellus*
$\overline{\text{sci}}$ *Silvestri*
$\overline{\text{sci}}$ *Felicis*
$\overline{\text{sci}}$ *Filippi et aliorum mult. scor.*

(Principio dell'Appia antica)

$\overline{\text{sci}}$ *Sevastiani*
$\overline{\text{sci}}$ *Eutycii*
.....

Come ben vedesi, la via Nomentana nulla ha che fare con questi gruppi; e ciò che più monta si è che i santi di essa

erano nominati a parte in un *pittacium* speciale, e sono ricordati in un'altra parte tutta diversa del catalogo dedotto dal *pittacium* nel modo seguente:

(Nomentana)

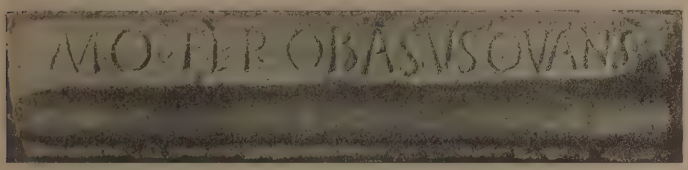
Scae Agnetis et aliarum multarum martyrum

Ora fra queste altre martiri aggruppate con s. Agnese deve ritenersi che il prete Giovanni abbia inteso nominare anche s. Emerenziana collattanea di lei e sepolta a poca distanza dalla sua basilica. E perciò parmi chiaro che l'*oleum de sede* non fosse raccolto da Giovanni nella cripta di s. Emerenziana, nè in altro luogo presso la Nomentana, perchè in tal caso egli l'avrebbe indicato nel gruppo dei martiri di questa via, ma che da lui fosse preso fra i monumenti sacri della Salaria nuova con i quali esso è registrato. Dopo tale ragionamento non potrà sembrare ardita l'opinione che il ricordo della « *Sedes ubi prius sedit scs Petrus* » fosse venerato ancora nel sesto secolo presso il battistero che oggi si è rinvenuto sopra il cimitero di Priscilla nella Salaria nuova, dove abbiamo già gravi indizi per credere che fosse posto il carme della silloge virdunense il quale nominava s. Pietro ed accennava all'accresciuto onore della *sedes apostolica*. E la ispezione stessa del monumento favorirebbe tale supposizione; giacchè non solo il luogo fu veneratissimo, come già si disse, ma quell'abside fu assai probabilmente illuminata da lucerne pensili raccomandate a bracciuoli di legno confitti per mezzo di fori nel muro, de' quali si vedono ancora le traccie nell'abside stessa ed anche nel muro verso la scala [1].

[1] V. Tav. II A. Che questi fori regolarmente aperti nel muro dell'abside, tre a destra e tre a sinistra dell'apertura centrale, non abbiano avuto altro scopo che quello di sostenere bracciuoli di legno da cui potevano pendere appunto le lampade, come a me sembrò studiando sul posto, mi è stato anche assicurato nella maniera la più esplicita dal ch. collega barone Kanzler peritissimo nello studio delle antiche costruzioni.

E qui aggiungerò che non essendo indicato da alcun documento aver Damaso trasportato la celeberrima cattedra lignea di s. Pietro al Vaticano (il che si congetturò dal de Rossi per la sola frase *una Petri sedes*, la quale può intendersi in senso morale, come dissi), potrebbe supporsi che quella cattedra si conservasse sulla Salaria ancora nel sesto secolo e che più tardi soltanto fosse trasportata al Vaticano. E ciò sarebbe di grandissima importanza per l'autenticità di quella veneranda reliquia, della quale niuno ha saputo mai indicare l'origine, e che potrebbe collegarsi in tale ipotesi ad un cimitero dell'età apostolica [1].

Un'altra prova che potrebbe recarsi della celebrità del nostro battistero è il frammento di cornice marmorea, che qui riproduco, il quale venne scoperto ai piedi della scala, e su cui leggesi il residuo di una iscrizione del secolo quarto o quinto nel modo seguente:



Se il *Ferobasus* è un nome esso è assolutamente nuovo e sembrerebbe di conio barbarico (cf. p. e. *Radagaisus*); ma ad ogni modo la parola OVANS dimostra che trattasi di una iscrizione monumentale e storica e non già sepolcrale. Questa parola tro-

[1] È noto agli archeologi che la cattedra oggi venerata nella basilica ha cambiato di forma e contiene soltanto alcuni preziosi frammenti del mobile primitivo, secondo il de Rossi nel *Bull. di arch. crist.*, 1867, l. c. Nè potrebbero fare difficoltà le note parole di Ennodio sulla *sella gestatoria* (Apolog. pro synodo), che il de Rossi attribuì alla cattedra suddetta; giacchè il Duchesne mostrò con buone ragioni che esse si riferiscono piuttosto alla inaugurazione dei nuovi consoli (V. *Revue de philologie*, Tome VII (1883), page 81); e lo stesso de Rossi si convinse di tale interpretazione e l'accettò, come ebbe a dirmi più volte con la consueta sua sincerità. In uno degli itinerari della metà incirca del VII se-

vasi infatti nelle iscrizioni collocate presso qualche importante memoria; e così Damaso in alcuni dei suoi carmi scrisse TRIVMPHANS e nella nota iscrizione di Cedual re dei Sassoni, collocata presso la tomba di s. Pietro, si legge « *conversus convertit ovans* » [1].

E quest'altro indizio mostrerebbe pure che il battistero di Priscilla fu un monumento di storica importanza e si accorderebbe assai bene con i numerosi graffiti che adornano le pareti dell'abside innanzi alla piscina dell'acqua e con la grandiosità del luogo e con la magnificenza della scala [2]. Fra questi graffiti, che sventuratamente sono in gran parte perduti, io ho potuto leggere anche il nome di un *Petrus;* ma a questo non attribuisco soverchia importanza perchè, come potrebbe essere un ricordo del culto del santo apostolo, potrebbe anche essere semplicemente il nome di un devoto visitatore. Ma più importanti e significativi sono i numerosissimi segni di croce che tutte ricuoprono le due curve pareti

colo (*Liber de locis ss. mm.*) si indica nel Vaticano una *sedes apostolorum* con la *mensa* e l'*accubitus;* e ciò potrebbe far pensare che la cattedra fosse stata trasportata nella basilica Vaticana circa quel tempo. Ed infatti verso quell'epoca cominciarono alcune prime traslazioni di reliquie (p. e. dei ss. Primo e Feliciano); ed in tal modo si spiegherebbe il silenzio degli itinerari del VII secolo intorno ad un così insigne ricordo nel cimitero di Priscilla. La cattedra è poi indicata con certezza nel Vaticano nel IX secolo (*Lib. pont.* in Bened. III). Ma tutto ciò merita studio ulteriore e matura riflessione; nè io voglio per ora formulare alcun giudizio in proposito.

[1] De Rossi, Inscr. II, p. 112. Mostrai questa iscrizione a parecchi amici archeologi i quali mi dissero tutti assolutamente sconosciuto il nome *Ferobasus.* Fra questi il ch. prof. Gaetano de Sanctis ed il ch. prof. Luigi Cantarelli mi suggerirono il pensiero che nel nostro frammento possa riconoscersi una iscrizione commemorativa di un dono offerto da un *Bassus* leggendo, senza tener conto della mancanza di punti e di spazio « *(suscipe (Petre?) dona quaecu)mque fero Bas(s)us ovans*». Ed in tal caso l'iscrizione sarebbe anche più importante, perchè indicherebbe un sacro donativo posto in quel luogo.

[2] Il de Rossi nella breve relazione che dette di questo monumento subito dopo la scoperta disse che questa scala era la più nobile e grandiosa di quelle fino ad ora ritrovate nelle catacombe. *Bull. d'arch. crist.*, 1888-1889, p. 91.

dell'abside ed anche in parte le due pareti della scala. Osservando quei segni insistentemente sovrapposti gli uni agli altri con una intenzione ben determinata, e forse con un identico concetto, il pensiero mi trasporta a quella frase che ho commentato di sopra e che era scritta nel *consignatorium*, cioè nel luogo attiguo ove i neofiti ricevevano dal vescovo la confermazione:

Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
Disce, magis monitus hac ratione loci.

Insomma a me sembra non disprezzabile congettura che quei segni di croce sieno stati tracciati sulle pareti del sotterraneo battistero da coloro che dopo il battesimo erano stati *signati signo crucis*. Il *consignatorium* poi (contenente forse la cattedra nel centro di un'abside) poteva trovarsi nella parte superiore innanzi proprio all'ingresso della scala del battistero, di cui avrebbe formato il vestibolo [1].

Finalmente un'ultima ed importante osservazione si è che la piscina posta dietro l'abside è certamente assai antica; giacchè

[1] È opportuno pubblicare qui un frammento epigrafico scoperto in questo luogo ed ora affisso nel muro della scala. Esso porta la data consolare dell'anno 363 dell'era volgare e sembra avere appartenuto ad una fanciulla di nove anni che morì poco dopo aver ricevuto il battesimo e la confermazione:

...TIAE A ...
*con*STANTI*a* (?) . .
*signu*M CRISTI *accepit* (?)
*vixi*TAN · VIIII · *menses* . . .
dep . . . (*I*)VLIANO ET *Sallustio conss* (a. 363)

È notevole che questa data corrisponde precisamente con il pontificato di Liberio (352-366), cui una tradizione attribuisce di aver battezzato appunto in questa località, come già fu detto. E chi sa che nella terza linea non vi si leggesse (come nella iscrizione già citata di Picentia) « *a Liberio Papa* »?

il suo cuniculo (E) (v. tav. II) fu troncato da una galleria cimiteriale la quale evidentemente fu scavata posteriormente a quel cunicolo ed a quella piscina. Ma quella galleria è antichissima, giacchè proprio lì trovò il de Rossi *quei sette loculi intatti* con iscrizioni primitive che pubblicò nel *Bullettino* del 1864 (p. 12) e che noi oggi ivi abbiamo di nuovo collocato; e tutta quella regione è pure assai antica, come provano altre iscrizioni due delle quali tuttora al posto [1]. Dunque abbiamo ivi un'antichissima piscina che fu tenuta in venerazione almeno fin dal secolo quarto. Tale fatto è di grande importanza e deve avere la sua spiegazione; ed esso l'avrebbe naturalmente collegando tutto ciò ad una tradizione relativa ad una memoria di s. Pietro.

Un'ulteriore indizio io potrei recare in appoggio della mia opinione; e questo è un graffito pubblicato già dal de Rossi ed esistente presso la scala che è sotto la basilica di s. Silvestro, a breve distanza cioè dal nostro battistero, ove sono molte altre memorie di antichi visitatori con acclamazioni ai martiri.

Nel graffito si legge in lettere chiare e con ogni certezza la seguente indicazione fornita di data consolare:

IIDVS · FEBR
CONSS GRATIANI III ET EQVITI (a. 375)
FLORENTINVS FORTVNATVS ET
(*Fe*)LIX AD CALICE BENIMVS (*sic*)

[1] Il de Rossi era penetrato là dietro nel 1864, (senza veder la piscina) per una frana apertasi nel terreno sovrastante. Nelle gallerie prossime si scavò poi più tardi e vi si trovarono tre altre iscrizioni, le due ultime delle quali sono al posto. Sono queste le iscrizioni greche di Claudio Filota e di Filemone pubblicate già dal de Rossi e riprodotte da me negli *Eléments*, ecc. vol. II, pag. 355 e ultimamente quella di un veterano dei tempi di Settimio Severo che io pubblicai nel *Nuovo Bullettino*, 1900, n. 3-4, pag. 338. Ivi pure si è trovata poco fa l'altra epigrafe pur molto antica di Eucarpio con la formola *Deus refrigeret spiritum tuum* e quelle antiche eziandio con il saluto PAX · TECV (v. *nuovo Bull.*, l. c.). Nella galleria stessa si è ora rinvenuto il bollo SAL · EX · PR · ANN(*ii Veri*) che si giudica del primo secolo (*Bull.* 1890, p. 108).

Il de Rossi interpretò questa iscrizione, assolutamente unica, dicendo come in essa si ricorda che queste tre sconosciute persone vennero nel cimitero di Priscilla nel febbraio dell'anno 375 per fare una libazione presso la tomba di qualche caro defunto [1].

Ora io credo di poter mettere in relazione questo ricordo con la festa della cattedra di s. Pietro che si celebrava fin dal quarto secolo il 22 febbraio (come già dissi) e che è indicata nel calendario liberiano con le parole: « *Natale Petri de cathedra* ».

Infatti noi sappiamo da antichi documenti che in quella festività si usava di fare banchetti e libazioni presso i sepolcri, uso derivato da quello pagano delle *parentalia*, celebrate nello stesso mese di febbraio; onde si pensò da taluni che la festa della cattedra fosse stata sostituita a quella delle *parentalia* suddette [2]. Nei due sermoni *de sanctis* attribuiti a s. Agostino, e ad ogni modo di quel tempo, si legge che « *in festivitate cathedrae s. Petri* » (nel febbraio) si era introdotta da alcuni la superstizione « *ut super tumulos defunctorum cibos et vina conferant* » e in quella medesima festa si parla dei « *cibi et pocula quae sepulcris superponuntur* » [3].

E l'abuso andò tanto innanzi che il giorno della cattedra di febbraio si chiamò « *dies s. Petri epularum* » [4]; e fu necessario per sradicarlo, almeno dalla Francia, il decreto di un concilio a

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1890, pag. 72 segg. Il fac-simile di questo graffito dato già dal de Rossi nel *Bullettino* suddetto fu da me riprodotto negli *Elements*, vol. II, p. 357. La copia datane dall'Armellini nei suoi « *Antichi cimiteri*, ecc. » p. 234 non è esatta; giacchè le parole superiori e più grandi IN PACE, che potrebbero confondere, appartengono senza dubbio ad un'altra iscrizione e nulla hanno che fare con il graffito con data consolare, come osservò anche il de Rossi (*l. c.*) e come è evidente.

[2] V. de Rossi *Bull. di arch. crist.*, 1867, pag. 45.

[3] Migne, *Patrol. Lat.*, vol. 39, sermone 190-191, col. 2100-2102. L'Emo Rampolla nel citato lavoro « *De authentico romani pontificis magisterio* », pag. 17 e segg., sostiene che quei due discorsi sono veramente di s. Agostino.

[4] *Acta Sanctorum*, febbr. III, p. 283.

Tours nel 565, ove si legge: « Sunt etiam qui in festivitate cathedrae domni Petri Apostoli cibos mortuis offerunt et post missas redeuntes ad domos proprias ad gentilium revertuntur errores » ecc. [1].

Il nostro graffito potrebbe ricordare una semplice libazione in onore dei martiri o dei defunti; però la data del mese di febbraio fa pensare piuttosto alle *parentalia* che si celebravano appunto in quel mese. Ora è certo che molti nel quarto secolo aveano cambiato le libazioni delle *parentalia* con quelle in memoria della cattedra di s. Pietro; dunque è almeno fondato il sospetto che l'*ad calicem venimus* della nostra iscrizione abbia relazione con la festa suddetta. Ed è assai notevole che tale indicazione non si trovi in alcun altro cimitero cristiano di Roma.

E la concisione stessa del ricordo appena accennato induce a credere che qui si parli di cosa conosciutissima e che bastava accennare perchè fosse compresa da tutti, specialmente nel luogo in cui l'iscrizione era posta, ove non dovea essere necessario specificare per quale festa quel rito si era celebrato. E certo non diversamente di così si esprimerebbe qualche odierno popolano di Roma che volesse ricordare, con un moderno graffito, di aver fatto il tradizionale banchetto per la festa popolare di s. Giovanni nei dintorni della basilica lateranense; ove non sarebbe necessario che indicasse la festa che si celebrava, ma basterebbe che ponesse la sola data.

La festa della cattedra di febbraio si celebrava il 22 di questo mese; ma già il de Rossi notò, citando il Mazzocchi, che molti, seguendo un uso orientale, l'anticipavano di dieci giorni celebrandola il 12, quando nel calendario napoletano si legge: « *Dies quo electus est s. Petrus Papa* » [2]. E precisamente la data del giorno 12 febbraio potrebbe riconoscersi nel nostro graffito

[1] Labbe Concili *Ed. Mansi*, Tomo IX, pag. 803 (canone XXII).

[2] *Bull. d'arch. crist.*, 1867, p. 41. Cf. Mazzocchi, *Kalend. Neapol.* (« 12 Febb. »).

IIDVS FEBR. [1] Ma ad ogni modo la questione del giorno preciso non è essenziale, perchè i tre visitatori poterono anticipare di qualche giorno la loro cerimonia [2].

E nell'ipotesi assai verosimile che il graffito si riferisca alla festa della cattedra, esso con i precedenti indizî i quali accennano ad una memoria appunto di questa cattedra nel cimitero di Priscilla, è senza dubbio un altro ragguardevole argomento in favore della esistenza di tale memoria nel suddetto cimitero ivi almeno venerata nel quarto secolo.

E al quarto secolo appartiene anche una pittura dello stesso cimitero scoperta a poca distanza dal nostro monumento, che può mettersi pure in relazione col battesimo e con il primato di s. Pietro. Essa rappresenta il Salvatore il quale consegna all'apostolo la sua legge divina, e fu pubblicata dal de Rossi nel *Bull. d'arch. crist.*, 1887 (pag. 23 segg.), e da lui illustrata precisamente in questo senso, aggiungendo egli che quella composizione dovette essere imitata dal musaico di un'abside basilicale; ed il Duchesne opinò che la detta scena della legge data a s. Pietro abbia relazione con la solenne *traditio legis christianae* e del simbolo della fede ai neofiti nel battesimo [3]. Di più il de Rossi stesso insegnò che l'accennato gruppo di s. Pietro nell'atto di

[1] La inusitata indicazione IIDVS si riscontra pure nell'iscrizione quasi contemporanea di un tal Festus (in Domitilla) imitante lo stile damasiano.

[2] Le feste delle *parentalia* duravano dal 13 al 21 febbraio (Marquardt «Handbuch der römischen alterthümer» III, p. 298); e come se ne celebrava la chiusa il 22, così se ne poteva anticipare di qualche giorno la celebrazione, e ciò dovè frequentemente avvenire per il digiuno quaresimale che spesso cominciava in quei giorni. È da notarsi pure che la data del graffito (ammettendo pure altri segni oggi invisibili avanti alla IIDVS) non può appartenere che ai giorni compresi fra il 6 e il 12 febbraio. Ora in quei giorni non cade alcuna festa dei martiri celebri e certamente sepolti nel cimitero di Priscilla; e perciò è assai difficile che si tratti di un natalizio di martiri, e si rende sempre più probabile che l'indicazione *ad calicem* possa collegarsi alla festa della cattedra.

[3] *Origines du culte chrétien*, p. 291.

ricever la legge è una chiara allusione al primato del principe degli apostoli e si riferisce alle parole « *post ascensum Domini Petrus episcopatum suscepit* [1] ».

Che se noi non possiamo rimontare più in là del quarto secolo per tale memoria monumentale del battistero e della *sedes*, però qualche indizio potrebbe accennarsi, il quale pure tenderebbe a mostrare che anche assai prima di quel tempo si ritenesse il cimitero di Priscilla come un luogo specialmente sacro di adunanze liturgiche e forse più degli altri cimiteri. Infatti nel cimitero di Priscilla si trovano le due sole pitture finora note nelle catacombe romane, le quali rappresentano una scena liturgica; cioè la *fractio panis* (comunione – 2° secolo)

[1] *Bull. di arch. crist.*, 1868 p. 41, id. 1887 p. 25-26. — Ed ora dopo avere esposto tutti questi indizi accennerò soltanto qui in nota ad alcuni altri, i quali non vorrei si confondessero con gli argomenti principali. E prima indicherò un'altra epigrafe che potrebbe avere qualche relazione con il battistero monumentale di Priscilla tenuto in tanta venerazione. È il carme riportato nelle sillogi di Verdun e di Tours, unitamente a quello dei ss. Felice e Filippo e che, per conseguenza, dovea stare nella basilica stessa di s. Silvestro e presso l'altar maggiore ove riposavano appunto quei martiri. Esso dice così (v. sopra pag. 82):

Qui natum passumque Deum repulisse (repetisse) paternas
Sedes atque iterum venturum ex aethere credit
Judicet ut vivos rediens pariterque sepultos
Martyribus sanctis pateat quod regia coeli
Respicit interior sequitur si praemia Christi.

Qualunque sia la spiegazione che voglia darsi a questo carme (del quale mi occuperò di proposito in altra occasione) ed anche se voglia considerarsi come il proemio del carme stesso dei ss. Felice e Filippo, certo si è che esso contiene, in breve compendio, gli articoli fondamentali del *Simbolo*, cioè l'incarnazione, la morte e la resurrezione di Cristo, il giudizio finale e la vita eterna. Ma il *simbolo* della fede richiama naturalmente al battesimo, della cui cerimonia esso era ed è una parte integrale; e perciò non sembrami stranezza il concludere che la formola di questa iscrizione può essere un altro indizio della esistenza in quel luogo di un battistero assai celebre. E potrebbe anche opinarsi che a questo battistero alluda la frase della iscrizione del papa Siricio sepolto precisamente in quel luogo « *fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos* » (de Rossi, Inscr. II, pag. 138). La quale iscrizione stava proprio lì

ed il pontefice assiso in cattedra che dà il velo ad una sacra vergine (secolo 3°), ambedue egregiamente illustrate dal mio dotto amico e collega mons. Wilpert [1]. Inoltre nel cimitero di Priscilla abbiamo il più antico e grandioso luogo sotterraneo di sacre adunanze, che si conosca in tutte le catacombe, quale si è l'insigne gruppo di quelle cripte ove è la così detta *cappella greca,* contenente appunto l'affresco suddetto della *fractio panis;* e finalmente nel cimitero stesso si trova una preziosa iscrizione (che fu ripetuta due volte) in cui si allude a periodiche solenni riunioni tenute nel sotterraneo [2]. Ora questa destinazione speciale del luogo a sacre adunanze fino dai tempi più antichi si accorderebbe assai bene con la mia ipotesi e riceverebbe da questa la sua spiegazione;

nella basilica di s. Silvestro sulla tomba di Siricio e non fu mai nel battistero Vaticano ove, certamente per distrazione, l'indicò l'Armellini. (Scoperta della cripta di S. Emerenziana ecc., pag. 16). E forse Siricio, imitatore di Damaso, compose i due carmi del battistero e del *consignatorium* che ci ha conservato la silloge virdunense. E la frase *fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos* ha un' importanza tutta speciale nel cimitero di Priscilla, dopo ciò che si è detto intorno alla tradizione della *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus.* Aggiungo infine non esser forse caso fortuito che parlando del cimitero di Novella (parte di quello stesso di Priscilla) gli atti di Liberio dicano che questo pontefice stando in quel luogo « *sedit* in cymiterio »; e che nella iscrizione famosa dello stesso Liberio posta precisamente lì accanto si scrivesse pure: « *Huic* tantae sedi », ecc. Ma di tutto ciò potrà meglio trattarsi in un lavoro speciale.

[1] Id., *Fractio panis.* — Id., *Die Gottgeweihten Jungfrauen.* Sono lieto di aggiungere a questo proposito che il valoroso archeologo, il quale scoprì la preziosa pittura della *fractio panis* e fece studi speciali sul cimitero di Priscilla, divide intieramente le mie idee su questa memoria apostolica nel grande cimitero della via Salaria. E deve notarsi che la suddetta pittura rappresenta in maniera in parte reale ed in parte simbolica il banchetto eucaristico. La parte reale riproduce una scena liturgica presieduta dal celebrante, che s. Giustino (contemporaneo della pittura) chiamò il « προεστὼς » cioè il *vescovo.* La vestizione poi della sacra vergine è pure un'altra funzione *episcopale.*

[2] È la celebre ed assai antica iscrizione di Agape « *Vos precor o fratres orare huc quando venitis,* ecc. », che recentemente fu riportata nel cimitero, come dissi nel *Nuovo Bull.,* 1900. n° 3-4, pag. 339. Cf. i miei *Elements,* ecc., vol. II, p. 331 e 361.

giacchè sarebbe naturalissimo che un cimitero « *ubi prius sedit sanctus Petrus* » fosse il luogo riservato alle più solenni riunioni della primitiva comunità cristiana di Roma.

So bene che ad ognuno di questi argomenti, presi isolatamente, potrebbe darsi una differente spiegazione e che quindi tutto ciò che io ho detto si potrebbe impugnare; ma è noto che specialmente in materia archeologica, dove raramente può giungersi alla certezza assoluta, con un po' di sottigliezza e con qualche sofisma si può contradire ogni opinione anche la più solidamente fondata. E non so quale delle più verosimili opinioni esposte dallo stesso de Rossi (se si eccettui il caso di scoperte assolutamente certe) potrebbe resistere a questo sistema dell'isolamento delle prove. Però la buona critica non ammette tale sistema ed insegna a tener conto del *complesso* degli argomenti, i quali hanno certo un grande valore quando tutti cospirano ad un medesimo punto. E questo complesso di argomenti è nel caso nostro imponente; onde non è temerario il dedurre da tutto ciò, come opinione almeno assai ragionevole, che la memoria di una prima predicazione di Pietro si venerasse nel cimitero di Priscilla ed ivi restasse consegnata alla tradizione e che venisse consacrata da un monumento nei giorni della pace costantiniana, il quale potè essere la basilica stessa di s. Silvestro e l'annesso battistero che noi ora abbiamo ritrovato.

E così potrebbe pure spiegarsi l'altro fatto notevolissimo quale si è la presenza di sette sepolcri papali nel cimitero stesso di Priscilla intorno alla suddetta basilica, cioè le tombe di Marcellino, Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e finalmente Vigilio; giacchè questo fatto ci fa suporre che nel cimitero di Priscilla vi fosse qualche memoria speciale che ivi attirò i sepolcri di quei pontefici.

Nè si creda che io, accennando a tali cose e proponendo questa nuova opinione, intenda negare che in quel prossimo cimitero, cui il de Rossi diè il nome di Ostriano, si venerasse

pure una memoria apostolica, come lo stesso de Rossi per il primo asserì e dopo lui tutti ripetemmo. Ed io ammetto che la tradizione di tale memoria in quel cimitero, ove fu sepolta santa Emerenziana con Papia e Mauro, sia anche essa indicata da antichi documenti. Infatti, come già accennai, la regione di quel cimitero stesso, almeno ai tempi della redazione degli atti di s. Marcello (secolo incirca VI) si chiamava « *ad nymphas s. Petri ubi baptizabat* »; e quindi può anche ammettersi che quello sia il cimitero indicato nel catalogo cimiteriale con il nome di « *coemeterium fontis sancti Petri* ». E quantunque noi nulla di certo sappiamo sulla origine e la posizione precisa del cimitero Ostriano, nominato *unicamente* nei già ricordati atti del papa Liberio come prossimo al cimitero di Novella che era sulla via Salaria, nè sugli Ostorii cristiani che se ne supporrebbero i fondatori, pure può ritenersi che quella denominazione di « *coemeterium Ostrianum ubi Petrus baptizabat* » si appropriasse alla vasta necropoli confinante colla Nomentana; la quale potè essere scavata sotto un terreno che era forse la continuazione della grandiosa villa dei *Pudenti* e degli *Acilii Glabriones*. Negli atti di Liberio, allorchè si accenna al battesimo che il detto pontefice avrebbe conferito ad una grande moltitudine, ad imitazione di ciò che fece s. Pietro presso il cimitero Ostriano, si dice: « *Nam in fluminibus et paludibus oportet baptizari* ». E con queste parole si accennerebbe, secondo me, ad un'altra memoria di un battesimo conferito da s. Pietro nell'aperta campagna, e che era più opportuno a ricordarsi in quel caso che si trattava di battezzare un gran numero di persone.

Ora precisamente tra il cimitero Ostriano e quello di Priscilla havvi un largo fosso ed abbondanza di acque che vanno a gettarsi nel prossimo Aniene. Può dunque ammettersi che anche a questo luogo bagnato dalle acque fosse unita la memoria di un battesimo ivi conferito da s. Pietro, onde il nome « *ad nymphas sci Petri* » che poteva abbracciare i due cimiteri con-

tigui; ed allora si spiegherebbe assai bene che nelle cripte prossime dell'Ostriano vi fosse pure qualche iscrizione che ricordava l'apostolo, come quella veduta dall'Armellini. Ed io ritengo probabile che in questo cimitero si rinverrebbero altre memorie relative a questa tradizione del battesimo apostolico, come ho detto anche nei citati miei scritti. Ma per collocare ivi la cattedra non si sono portate fino ad ora ragioni pienamente soddisfacenti [1].

Infine a me sembra che le memorie dei due cimiteri di Priscilla e dell'Ostriano, così vicini fra loro, non si contradicano punto, ma in quella vece possano conciliarsi assai bene ed anzi si completino l'una coll'altra. Giacchè potrebbe concludersi dal fin qui detto che in ambedue i luoghi dovea conser-

[1] L'argomento che si è più volte recato delle cattedre scavate nel tufo nel cimitero Ostriano, se esse sono un fac-simile della cattedra di s. Pietro (il che da vari archeologi è messo in dubbio ritenendosi come una forma architettonica speciale di quel cimitero) tutto al più confermerebbe che in quei dintorni si venerava tale cattedra e che ivi pure eravi il culto dell'apostolo. Ma non se ne potrebbe dedurre (senza altri indizi più sicuri) che essa fosse proprio in quel sotterraneo come si credè; giacchè anzi di legge ordinaria il fac-simile si pone in un luogo dove havvi il culto di una memoria conservata altrove. E questa fu una delle ragioni per le quali io non potei indurmi a credere che la vera cattedra si venerasse nel sotterraneo cimitero e nella cripta di s. Emerenziana dove è scavata una di tali cattedre; ma sempre sostenni che essa o non era che un simbolo o dovea trovarsi in un monumento staccato e forse nel sopra terra (v. i miei *Elements* ecc., vol. II, p. 278). Nè argomento più valido in favore della cattedra in quel luogo è quello del graffito letto dall'Armellini nella cripta di santa Emerenziana, dove egli in una data lacunosa del gennaio suppose quella del 18 gennaio; giacchè, oltre all'epoca posteriore di tale festa, in gennaio cadono le feste di santa Emerenziana (23) e dei ss. Papia e Mauro (29) e quindi può riferirsi ad una di queste. Nè in quel graffito può leggersi *Romae,* ma piuttosto *Romane,* come dimostrano il fac-simile pubblicato dallo stesso Armellini (dove il *Roma*... è di mano diversa dalla data del mese) e l'altro graffito da lui pure ivi trovato *Romane vivas* (v. *Scoperta,* ecc., tav. VI, e pag. 60); nè il 18 gennaio è segnato nel calendario liberiano, come disse l'Armellini (ib., pag. 63), ma il 22 febbraio. E per ciò che riguarda il nome di *coemeterium maius* dato a quello ove fu sepolta santa Emerenziana, esso nulla ci dice intorno alla cattedra e potrebbe spiegarsi con la sola memoria del battesimo; se pure non fu dato a quel cimitero per distinguerlo dal minore, quasi contiguo, di s. Agnese, col quale anche allora poteva confondersi.

varsi un ricordo del battesimo e della predicazione apostolica; nè sarebbe questo il primo caso di una memoria importante reduplicata in due luoghi vicini. E ad ogni modo la mia nuova spiegazione e la opinione mia sulla memoria di s. Pietro nel cimitero di Priscilla, lungi dall'opporsi alla tesi generale del mio maestro su questo punto, ne è invece, se ben si rifletta, una bella conferma. Giacchè il de Rossi fu il primo ad indicare una insigne memoria di s. Pietro fra la Salaria e la Nomentana; e in quella regione (poco importa la precisa località) oggi noi ritroviamo un monumento che a quella memoria stessa può riferirsi.

E qui per ora io mi fermo, contentandomi di avere soltanto accennato a questo mio studio che sembrami meritevole di seria attenzione per parte dei dotti, al giudizio dei quali intieramente lo sottopongo; ed aggiungo che la soluzione definitiva dell'importante problema non potrà aversi che con studi ulteriori e con una generale escavazione tanto nel sotterraneo che nel sopraterra, la quale raccomando caldamente ai miei colleghi della Commissione di archeologia sacra.

E concluderò riepilogando tutto il mio articolo in poche parole. — Noi abbiamo d'innanzi un'antica tradizione che ci indica in modo indeterminato una memoria insigne dell'apostolo s. Pietro, e di una *sedes* attribuita al medesimo, la quale dovette essere riconosciuta in un monumento nei dintorni della Salaria e della Nomentana. Tale memoria si era applicata fino ad ora alla cripta di s. Emerenziana sulla via Nomentana, per l'indizio degli atti di Papia e Mauro sepolti lì presso, ove chiamasi quel cimitero « *ad nymphas s. Petri* », e per la scoperta ivi fatta di alcune lettere dipinte che possono attribuirsi al nome di s. Pietro; e in mancanza di altri indizi migliori era naturale seguire tale sentenza. Però non può nascondersi che grave difficoltà faceva a tale identificazione l'età relativamente tarda della cripta di s. Emerenziana (III secolo avanzato o IV secolo), la notizia degli olii che accenna piuttosto alla Salaria, la mancanza di un battistero e la

circostanza notevolissima che il posto d'onore in quella cripta era la tomba stessa della martire; circostanza che rende difficile supporre venerata in quel luogo una cattedra di s. Pietro, la quale non si saprebbe neppure dove materialmente collocare nella cripta medesima.

Ma ecco che noi ora troviamo un nuovo monumento nel prossimo cimitero di Priscilla, cioè un antico battistero tenuto in venerazione; e questo lo vediamo praticato in una piscina antichissima e preesistente ad una regione cimiteriale assai antica; ed a questo battistero possiamo con grande probabilità applicare un'antica iscrizione relativa al battesimo e che nomina s. Pietro e la *sedes apostolica;* e al cimitero stesso di Priscilla ci porta pure la più naturale interpretazione della indicazione topografica dei papiri di Monza: « *oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus* ». A ciò colleghiamo il fatto che il cimitero di Priscilla fu il cimitero domestico di coloro che (secondo un' antica tradizione) ospitarono s. Pietro e furono battezzati da lui; che esso è il cimitero ove si conservano le iscrizioni dell'età apostolica e si trova il nome di *Petrus* ripetuto più volte; e di più nel cimitero medesimo vediamo un graffito che ricorda una di quelle libazioni che solevano farsi per la festa appunto della cattedra di s. Pietro. Finalmente altri indizi, che ho enumerato, accennano ivi a questa *sede;* ed altri ci attestano che quel luogo fin da tempo antichissimo era destinato in modo speciale ad adunanze liturgiche. Ora tutti questi sono argomenti assai gravi, i quali uniti insieme danno non lieve peso alla mia opinione di riconoscere appunto in quel battistero, o ivi presso, una insigne memoria dell'apostolo venerata almeno fino dal quarto secolo.

Che se poi ad onta di tutti questi indizi così squisitamente concordi le ulteriori scoperte ci mostrassero in altro punto di quella regione un diverso monumento sicuro ed indubitabile della *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus,* allora dovrà darsi a questi indizi una differente spiegazione. Ma fino a che ciò non avvenga

io credo di non essere troppo ardito se concludo che *nello stato presente delle cose e delle nostre cognizioni,* una opinione più soddisfacente e confortata da maggiori indicazioni storiche e monumentali dell'altra fino ad ora seguita, è quella che oggi io propongo; secondo la quale, pure ammettendo nel cimitero ostriano una memoria del battesimo conferito da s. Pietro, credo poter riconoscere nel cimitero apostolico della via Salaria un monumento speciale che ricordava l'inaugurazione dell'apostolato di lui in Roma.

Ad ogni modo però se anche tali scoperte avvenissero resterà sempre vero che il monumento da me ora illustrato deve dirsi « un monumento insigne » quale il de Rossi lo definì fin dal primo istante. Ed essendo certo che ivi abbiamo un'antichissima piscina in cui venne ricavato un antico battistero monumentale tenuto in venerazione presso un cimitero cui si collegano tante memorie del grande apostolo, il quale, secondo antiche tradizioni, in questa regione appunto predicò e battezzò; sarà sempre vero che questo monumento può, almeno con somma probabilità, mettersi in qualche relazione con quel complesso di tradizioni medesime. Un siffatto monumento meritava adunque di essere tolto dall'oblio, come la Commissione di archeologia sacra provvidamente ha fatto mercè le intelligenti cure del suo zelante segretario; e meritava altresì di essere studiato e segnalato allo studio ulteriore degli archeologi, come io ho procurato di fare col presente lavoro.

E da questo mio scritto può ricavarsi eziandio che le memorie del grande apostolo nella nostra città dovettero essere anche più numerose di quello che generalmente si crede; e che il complesso di tali preziosi ricordi è di grande importanza per provare sempre meglio il valore storico delle origini apostoliche della Chiesa romana e delle venerande sue tradizioni.

Roma, 8 Luglio 1901.

ORAZIO MARUCCHI.

---

*

Lettera di Mons. Luigi Duchesne ad Orazio Marucchi

RISGUARDANTE IL PRECEDENTE ARTICOLO [1].

Mon cher Marucchi,

C'est avec beaucoup d'intérêt que j'ai observé la genèse et le développement des conjectures que vous a suggérées la découverte d'un ancien baptistère dans le cimetière de Priscille. Guidé par divers indices, vous êtes arrivé, sinon à vous convaincre, au moins à soupçonner très fort que vous aviez rencontré le baptistère apostolique dont parle, dans les premières années du VIe siècle, l'auteur des *Gesta Liberii papae.*

Le public, saisi maintenant de vos arguments, en appréciera la valeur. Celui qui m'a le plus impressionné c'est l'étiquette de l'une des ampoules de Monza, où, en tête des reliques vénérées sur la voie Salaria au temps de saint Grégoire, figure une

[1] Avendo partecipato a molti miei dotti amici e colleghi residenti in Roma, la mia opinione su questa memoria apostolica nel cimitero di Priscilla ed il contenuto sommario di questo mio articolo, ho avuto la soddisfazione di riceverne piena adesione ed incoraggiamento a pubblicarlo. A tali adesioni, per me assai lusinghiere, mi onoro grandemente di aggiungere questa dotta lettera inviatami dall'illustre mons. Duchesne, Presidente della Società delle conferenze di Archeologia cristiana, la cui somma autorità in questo genere di studi è a tutti ben nota. Ed io sono assai soddisfatto che il profondo critico si sia espresso favorevolmente intorno al punto essenziale della opinione da me esposta sopra un argomento così grave e così degno di attenzione; e del cortese pensiero che egli ha avuto nell' indirizzarmi questo suo scritto, gli rendo qui i più vivi ringraziamenti.

Sono poi anche lietissimo di avergli dato questa occasione di esporre nel nostro *Bullettino* dotte osservazioni e congetture sagacissime sulla grande importanza del cimitero di Priscilla, delle quali i cultori di archeologia cristiana sapranno apprezzare tutto il valore.

O. M.

sedes s. Petri. Ce texte me paraît très important; on ne lui avait pas, jusqu'ici, donné toute sa valeur.

Pour le reste de votre démonstration, permettez-moi d'être plus réservé. Ce qui me semble s'en dégager le plus clairement, c'est le grand intérêt que il y aurait à ce que des fouilles sérieuses fussent entreprises entre les voies Salaria et Nomentana. Il n'est pas douteux qu'il n'y ait eu, dans cette région, un ou plusieurs endroits où les fidèles du Ve et du VIe siècle vénéraient un souvenir de saint Pierre. Lequel, et avec quel fondement? C'est ce que nous voudrions bien savoir.

Je le voudrais, quant à moi, très particulièrement, car je dois vous avouer que j'ai aussi mes conjectures sur la question qui vous occupe ou, tout au moins, sur ses attenances.

Je me suis demandé souvent où était, avant le quatrième siècle, le siège social de la communauté chrétienne de Rome, ce qu'on appelait au IVe siècle la maison de l'Eglise, *domus Ecclesiae,* c'est-à-dire la résidence épiscopale, avec l'église principale et les locaux d'administration. Dès l'avènement de Constantin tout cet ensemble fut installé au Latran et s'y est maintenu mille ans durant. Mais avant?

Eh bien, et c'est ici une première conjecture, je crois que le siège de l'association chrétienne se trouvait, non point à l'intérieur de la ville, mais assez loin hors les murs, sur la voie Appienne, là où nous visitons maintenant les vieilles cryptes de Calliste et de Prétextat. Règle générale: toutes les fois que l'on peut reconstituer les domiciles primitifs d'une église locale, on constate que le cimetière, nécessairement suburbain, est antérieur à la cathédrale, laquelle, le plus souvent, est, comme le Latran, dans une situation excentrique par rapport à l'ensemble de la ville. C'est le cas, en particulier, pour l'église de Tours, où la fondation du cimetière était attribuée au premier évêque; celle de la cathédrale au second seulement. Je pourrais citer bien d'autres exemples.

A Rome je ne vois ni dans les monuments, ni même dans les légendes, rien qui nous révèle une tradition quelconque d'après laquelle le Latran aurait été précédé *intra muros* d'un établissement analogue.

Où nous trouvons des indices d'établissement officiel. c'est au cimetière de Calliste. Le cimetière de Calliste a été, sans qu'on ait jamais su pourquoi, le lieu de sépulture ordinaire des papes du IIIe siècle. Lorsque le personnage d'où il tire son nom fut associé par Zéphyrin au gouvernement de l'église romaine, le pape le préposa εἰς τὸ κοιμητήριον; il lui confia la direction non pas *d'un* cimetière, mais *du* cimetière. Pourquoi cette antonomase? Pourquoi ce cimetière s'appelait-il *le* cimetière? A ce moment il y en avait déjà plusieurs autres, épars en diverses régions de la banlieue.

M. de Rossi a proposé une explication très difficile et qui a le tort de se rattacher à son hypothèse sur l'association chrétienne constituée en collège funéraire. Je n'ai jamais pu accepter cette idée et M. de Rossi n'a pas réussi non plus à la faire entrer dans la tête de Mommsen, le meilleur juge en cette matière. Négligeons donc et l'hypothèse et l'explication.

A mon avis, si l'on disait *le cimetière*, c'est que l'établissement désigné ainsi était le cimetière officiel, non pas, encore une fois, le cimetière unique, non pas le premier en dignité (quelle hiérarchie peut-il y avoir entre cimetières?), mais le cimetière rattaché spécialement à l'administration centrale de l'église [1]. Et notons bien que là et là seulement nous trouvons un point d'attache pour la direction centrale de la communauté chrétienne. Si l'on tient compte de ce que nulle attache de ce genre ne se rencontre en ville et aussi de ce que, en règle générale, les établissements suburbains (ou cimetières) ont toujours précédé les établissementis *intra muros* (ou cathédrales), on ar-

[1] C'est ainsi que bien longtemps après Constantin on disait *l'église* tout simplement, pour désigner la cathédrale.

rive à conjecturer que le prédécesseur immédiat du Latran pontifical est à chercher sur la voie Appienne, vers le point où Calliste a laissé son nom.

Mais avant le IIIe siècle? — Avant le IIIe siècle le siège social était ailleurs; il y avait un autre cimetière par antonomase, un autre τὸ κοιμητήριον. Cet ancien établissement ayant été abandonné, on fut conduit à désigner son successeur par le nom de celui qui avait organisé le changement, soit comme diacre, soit comme pape. De là la dénomination de cimetière de Calliste, nécessaire pour distinguer le nouvel établissement de l'ancien.

Maintenant, où se trouvait cet ancien établissement? Vous connaissez les catacombes beaucoup mieux que moi, mon cher Marucchi, et ce n'est pas à vous que j'apprendrai qu'en dehors de la via Salaria, et même du cimetière de Priscille, il y a sans doute quelques tombes, ou chambres, ou galeries isolées vraiment antiques, mais nulle part une nécropole qui puisse soutenir la comparaison avec celle-là, comme antiquité et comme développement. Le cimetière de Priscille a contenu et contient encore par centaines des tombes dont les caractères archéologiques sont tels que nous n'hésitons pas à les faire remonter au temps de s. Justin, d'Hermas, même de s. Clément. Grâce aux belles découvertes de notre regretté maître, nous savons maintenant que ces cryptes ont été creusées dans une propriété de la famille des *Acilii*, chrétienne de bonne heure, dont l'un des membres, le consul Acilius Glabrio, figure parmi les victimes de Domitien. Il faut, je crois, être très réservé à l'endroit des conjectures qui rattacheraient la Priscille, éponyme du cimetière, à la femme du juif Aquila, dont il est question dans les Actes et dans les épîtres de saint Paul. Mais ceci mis à part, le cimetière de Priscille présente une antiquité telle que son développement connu n'est pas loin d'atteindre l'âge apostolique, et ce développement est si large que l'on doit écarter toute idée

d'appropriation simplement familiale. Nous avons affaire à un établissement intéressant la communauté chrétienne dans son ensemble. Ce n'est pas *un* cimetière, c'est *le* cimetière.

Si maintenant on admet avec moi que *le* cimetière était, en ces très anciens temps, l'établissement central de la communauté chrétienne, la résidence plus ou moins habituelle de l'évêque, en tout cas le siège de son administration, on voit d'ici l'intérêt qui s'attache à la nécropole priscillienne, au sol qui la recouvre et à tout ce qui peut s'y trouver de débris chrétiens.

Quoi d'étonnant, maintenant, que des traditions aient rattaché le souvenir de l'apôtre Pierre à des monuments si anciens? Il y apparaissait dans l'exercice de la plus auguste des fonctions épiscopales: la célébration solennelle des rites de l'initiation chrétienne. On y montrait un siège sur lequel il avait présidé à ces imposantes cérémonies. Admettons que la tradition ait été trop précise et qu'elle rapporte à saint Pierre ce qui n'était vrai que de ses plus anciens successeurs, ou à saint Pierre seul ce qui était vrai à la fois de lui et de ses successeurs. *Toujours est-il que la « sedes Petri » paraît bien avoir eu là son domicile, peut-être son premier domicile, avant de se transporter sur la voie Appienne, puis au Latran, puis au Vatican.*

Cependant, et je ne me le dissimule nullement, il n'y a encore ici que des conjectures. On les trouvera peut-être encore plus hardies que les vôtres et nous courons risque, mon cher Marucchi, d'être mîs dans le même sac par les critiques en veine de sévérité. Ce n'est pas une raison pour ne pas dire ce que nous pensons, ou conjecturons, ou soupçonnons. La science certaine, pour des événements si anciens et des traditions si faiblement documentées, n'est pas facile à atteindre. Il faut quelquefois beaucoup de tâtonnements avant d'arriver à une solution acceptable. Conjecturons donc, humblement et timidement, sans donner nos hypothèses pour des vérités acquises, sans nous y attacher au point qu'il nous en coûte de les sacrifier

au premier rayon de lumière qui viendrait à les rejeter dans l'ombre.

Du reste une chose résulte clairement et de vos conjectures et des miennes, c'est que, si l'on veut atteindre la plus haute antiquité possible dans l'archéologie chrétienne de Rome, c'est du côté du cimetière de Priscille et de son voisinage vers la voie Nomentane que se doivent porter les investigations. Les fouilles sont loin d'avoir dit leur dernier mot. Il importerait de leur donner plus d'extension.

A vous bien cordialement

L. Duchesne.

Rome, 12 juillet 1901.

INVENTARIO
DEI SIGILLI IMPRESSI SULLE TEGOLE DEL TETTO
DI S. CROCE IN GERUSALEMME IN ROMA

Dopo quanto ho scritto sui sigilli doliari di s. Maria Maggiore e di s. Martino ai Monti, l'inventario di quelli della basilica Sessoriana si presenta, più delle altre raccolte, ricco per la varietà degli esemplari.

Tale dovizia in parte riguarda i bolli del quinto secolo e i posteriori; ed è documento di restauri condotti nella basilica nell'alto Medioevo, specialmente durante il regno di Teodorico, il quale, come è noto, curò con grande interesse le condizioni edilizie di Roma, e diede impulso a quel rinascimento che ai suoi tempi si venne manifestando.

Per ciò che poi riflette i sigilli dei tempi più antichi, la varietà straordinaria che ce ne offre il tetto della basilica di s. Croce in Gerusalemme richiama osservazioni già fatte nella illustrazione degli altri inventarii.

Anche qui predominano i materiali della fine del secolo secondo; ed a questo proposito abbiamo già notato altrove, come, dopo i grandi lavori compiuti in Roma sotto l'impero di Adriano, le officine, ampliate e moltiplicate a seconda delle esigenze nuove, continuassero a produrre una quantità di materiale eccedente il bisogno; che poi rimase inoperoso nei molti *horrea*, dei quali ci è conservata memoria anche in alcuni sigilli doliari.

Comunque, questo è uno dei punti sui quali converrà ritornare allorchè dai materiali diligentemente raccolti sia possibile

trarre altre e più sicure conclusioni per la illustrazione di uno dei più importanti capitoli della storia economica di Roma.

A questo scopo, assai meglio delle grandi raccolte epigrafiche, di cui è mirabile esempio il *Corpus inscriptionum latinarum*, servono le serie particolari ricavate da determinati edifici, perchè, permettendo di ravvicinare fra loro i materiali diversi, forniscono anche gli elementi a studiare il modo con cui vennero impiegati nelle varie epoche e a seconda delle condizioni edilizie della città. Oltre a ciò non possiamo prescindere dal valore particolare che un solo sigillo spesso acquista, in quanto ci permette di rintracciare qualche pagina della storia del monumento su cui si ritrova.

Esempio rilevantissimo di questo speciale interesse che un bollo può avere relativamente al luogo in cui è stato rinvenuto, ci è offerto dal sigillo di Cassio, il quale sul tetto della basilica di s. Maria Maggiore sta a testimoniare e a confermare un avvenimento di cui pochi accenni si avevano dagli scrittori. Anche nel tetto della basilica Sessoriana le tegole uscite dalla officina di Cassio con la singolare invocazione a Cristo e ai due Arcangeli ricompariscono; ciò che non si è verificato altrove: ma il numero di esse non è rilevante, e gli esemplari marcati sono appena sette. Non v'è ragione per ritenere che qui la proporzione fra le tegole segnate e le altre anepigrafe debba essere differente da quella che notammo, illustrando il tetto della basilica Liberiana. Quindi ne consegue che su questo tetto il materiale proveniente dalle officine del figulo cristiano fu impiegato solo in qualche restauro, di cui proveremo più avanti, se ci vien fatto, di ricercare la data. In quella vece sul tetto della basilica di s. Maria Maggiore le tegole segnate col nome di Cassio trovarono il loro primo e generale impiego, e nella storia di quella basilica, come noi abbiamo fatto, conviene ricercare l'origine del loro sigillo e dell'adattamento della formula già usata in Siria per combattere l'eresia degli Gnostici.

Se si tiene conto di queste considerazioni, passa in seconda linea l'interesse di ritrovare qualche sigillo sconosciuto, il quale vada ad accrescere la serie di quelli già pubblicati.

Passa in seconda linea, ma non è da trascurare. Poichè, a parte tutte le considerazioni già fatte dal Dressel nella prefazione al volume XV del *Corpus inscriptionum latinarum* e da altri sul valore dei sigilli doliari come aiuto alle indagini dell'archeologia e della storia, lo studio e l'incremento di questo non facile ramo della epigrafia riesce interessante per quello spontaneo riflesso di vita che talvolta vi si ritrova. Coloro i quali sono iniziati nell'esame dei sigilli doliari sanno che non mancano gli esempi per provare quanto io asserisco; e a me qui basterà di ricordare quello tipico dei laterizi di Caracalla e di Geta, i quali fino all'anno 212 sono segnati con l'indicazione dei due Augusti e dal 212 in poi, dopo l'uccisione di Geta, compiuta in quell'anno dal fratello, recano traccie profonde di abrasione delle iniziali di uno dei due imperatori. Così una tragedia domestica si riflette in una forma immediata sui materiali impiegati nelle costruzioni.

Anche sotto questo rapporto qualche cosa di nuovo dall'inventario dei bolli del tetto della basilica Sessoriana deriva alla scienza epigrafica propriamente detta.

Innanzi tutto il sigillo recante forse il nome del poeta Flavio Merobaude (n. 60), già noto da un codice di Berlino, ci apparisce per la prima volta nella sua forma genuina e originale. Pur troppo per la pessima conservazione della tegola, non ci è dato di leggere la seconda parte della epigrafe che nel *Corpus* è segnata come un nesso; ma poichè le parti visibili fanno fede della esattezza scrupolosa con cui l'amanuense del codice di Berlino trascrisse il bollo d'ignota provenienza, fino ad un certo punto è lecito ritenere che anche il resto sia stato esattamente ricopiato.

Meno importante è la varietà del n. 102, nel quale proporrei di leggere il nome di Bonifacio. I due primi papi di questo nome vissero uno nel secolo quinto, l'altro nel sesto. A questo secondo, piuttosto che al primo, per i caratteri paleografici del sigillo io inclinerei a riferire l'intricato monogramma, sebbene lo Stevenson attribuisca senz'altro al V° secolo questo bollo da lui pubblicato nella illustrazione della basilica di s. Sinforosa. Taccio delle altre tegole, le quali nelle loro epigrafi ci offrono varianti da quelle riportate nel *Corpus inscriptionum latinarum*, perchè ciascuna si troverà segnata al suo posto.

Dopo avere accennato al contributo che le illustrazioni dei sigilli doliari appartenenti a un determinato edificio possono recare alla epigrafia in generale e alla storia di un monumento in particolare, mi piace indagare se alcun che di nuovo si rinvenga nell'inventario dei bolli del tetto della basilica Sessoriana.

L'origine della basilica di s. Croce in Gerusalemme risale al papa Silvestro e a Costantino [1]. Dopo quanto scrissi a proposito delle basiliche, dobbiamo ammettere che qui non si facesse altro che adattare al culto cristiano una delle grandi sale del palazzo Sessoriano, costruito da Eliogabalo, appartenente perciò al fisco, e passato nel 312 a Costantino [2].

Infatti, i muri perimetrali della basilica sono tuttora quelli costruiti da Eliogabalo, mentre i muri dossali dell'antico peristilio, che in parte rimangono visibili dalla parte esterna dell'orto, sembrano appartenere ai lavori ordinati da Costantino. Alla stessa epoca costantiniana rimonta l'abside semicircolare,

[1] « Eodem tempore fecit Constantinus Augustus basilicam in palatio Sessoriano, ubi etiam de ligno Sanctae Crucis domini nostri Jesu Christi in auro et gemmis conclusit, ubi et nomen ecclesiae dedicavit, quae cognominatur usque in hodiernum diem Hierusalem » (*L. P.* ed. *Duchesne*, vol. I, p. 179).

[2] P. Crostarosa, *Le basiliche cristiane*, 1892, pag. 28. — Lanciani, *Gl'Itinerari di Einsiedlen*, ecc. (R. A. Lincei, vol. I, 1890, pag. 490).

come apparisce dall'esame della sua struttura e dal materiale impiegato.

Originariamente la basilica di Eliogabalo era un rettangolo che riceveva l'accesso e la luce da cinque grandi arconi o porte e da altrettanti finestroni che si aprivano al disopra di ciascuno dei suoi lati maggiori. Questi arconi e queste grandi finestre, le une e gli altri chiusi con muratura, o in tutto o in parte in epoca posteriore, sono anche oggi ben visibili; ma le porte della fiancata minore, occupata poi dall'abside, furono demolite nella trasformazione della sala in chiesa, e restano solo in alto gli archivolti dei finestroni murati. I finestroni della opposta fiancata minore si vedono dalla parte dell'ingresso attuale, sopra i tetti del portico.

È singolare il fatto che i piloni o piè dritti che sorreggono e terminano l'abside non sono in linea con le colonne che dividono le navi minori dalla centrale. Da ciò si può ragionevolmente dedurre che allorquando l'abside costantiniana fu costruita, le colonne fossero collocate assai più prossime alle pareti della basilica, e precisamente sopra una linea corrispondente alla metà delle attuali navi minori, in linea con i piloni dell'abside. In tal modo la sala centrale sarebbe stata più larga, e non avrebbero avuto luogo vere navatelle, ma si sarebbero avuti lateralmente spazi utili per la sola circolazione da permettere anche una galleria superiore alle colonne, con loggiati prospicienti nell'aula basilicale, e posti riservati alle persone della famiglia o ad altri, i quali non prendevano parte diretta ai ricevimenti ed alle feste che vi si tenevano [1].

Una forma somigliante alla basilica così adattata si potrebbe in qualche modo riscontrare a Pompei, nella casa di Meleagro, ed in altre.

[1] Vitruvio, lib. VI, capp. V e VIII.

Di questo spostamento delle colonne, posteriore alla dedica della sala di Eliogabalo, è indizio sicuro l'abside costantiniana, che, costruita quando già l'aula basilicale esisteva, con i suoi piè dritti, ci mostra la posizione primitiva delle colonne, alla quale si è uniformata. Qualche cosa di simile, per altre ragioni, è avvenuto ai ss. Quattro Coronati, dove le due file di colonne che sorreggevano l'aula centrale, e formavano le navatelle, sono rimaste murate nelle pareti perimetrali della basilica attuale, in modo che la larghezza dell'abside eccede ora quella della nave centrale costruita e ristretta posteriormente.

Quanto alla basilica di s. Croce, è difficile presumere che le colonne vi siano state portate da altri edifici, ed ivi collocate in epoca tarda. E ragionevolmente, per considerazioni tecniche, di cui nessuno potrà negare il valore, conviene pensare ad uno spostamento interno eseguito in epoca molto vicina alla riduzione dell'aula Sessoriana in chiesa.

Perciocchè tale riduzione mal corrispondeva alle esigenze della liturgia a quei tempi in vigore, e le navatelle proporzionali eran necessarie per la divisione dei sessi. Ond'è che presto, forse per il grande e imprevisto concorso che aveva questa basilica nei giorni delle solenni commemorazioni, per l'osservanza delle prescrizioni liturgiche in vigore, e cioè per la divisione dei sessi, s'intese la necessità di ampliare convenientemente, e cioè da tre a sei metri, i due passaggi o corridoi laterali, limitati dalla linea delle colonne. Quando ciò sia avvenuto non è facile determinare con certezza.

Il *Liber Pontificalis* dopo aver accennato alla consacrazione dell'aula del palazzo Sessoriano, avvenuta sotto il pontificato di Silvestro, per la pietà e munificenza di Elena e di Costantino, torna a parlare per la prima volta della basilica nella vita di Gregorio II (715-31), e dice dei danni che con l'andar

del tempo la fabbrica aveva sofferti, accennando ad una ricopertura dei tetti dei portici, assai rovinati dalla vecchiaia [1].

Ma questa allusione ai porticati, cioè alle navi minori della basilica, non può indicare un cambiamento sostanziale delle navatelle, perchè si parla solo di copertura, che anzi questo restauro dei travi delle navatelle (porticos) chiaramente suppone che i portici o navatelle da molto tempo erano state fatte, poichè vi fu bisogno di rinnovarne i travi. Nè il *Liber Pontificalis* parla più in seguito di lavori di fabbrica, ma solo di ornamenti e suppellettili liturgiche, e non accenna in modo alcuno ad ampliamenti delle navi minori, nè in tutta la basilica e negli edifizi circostanti si rinvenne mai qualche avanzo di lavori eseguiti intorno all'epoca di Gregorio II. Inoltre i muri attualmente sovrastanti alle colonne e formanti l'aula centrale non si possono attribuire al secolo ottavo, ma al quarto. E per di più sembra strano che si attendesse per ben quattro secoli a riparare un inconveniente non lieve.

Dopo che Costantino ebbe condotti nella basilica i lavori più necessari, conveniva pure adattare al più presto la nuova chiesa ai bisogni e agli usi del culto. Ciò forse non potè fare il pontefice Marco, che nei soli due anni e otto mesi del suo pontificato dovette occuparsi di due altre basiliche designate dal *Liber Pontificalis*, e dei cimiteri suburbani. A Marco succedette Giulio, il quale tenne la cattedra pontificia per quindici anni. Questi ne avrebbe avuto il tempo; ma le questioni di Ario e di Atanasio assorbirono quasi interamente le sue cure. Costruì due basiliche in città e tre sopra i cimiteri [2], e per tutte queste ragioni forse non potè occuparsi della Sessoriana.

[1] « Hic Hierusalem ecclesiam sanctam, quae multo fuerat distecta tempore et circumquaque porticos vetustate quassatos trabibus deductis cooperuit ac reparavit: ambonem etiam marmoreum in eadem ecclesia fecit, eamque diversis ditavit linteis atque ministeriis » (*L. P.* vol. I, p. 401).

[2] Jaffè, a. 337-52.

Seguono i pontificati di Felice e di Liberio, ai quali le agitazioni continue tolsero ogni agio di eseguire importanti lavori.

Onde non sembrerà infondata l'ipotesi che lo spostamento delle colonne sia avvenuto poco più tardi, appena trentadue anni dopo, allorchè la tranquillità del pontificato di Damaso permise a quel grande pontefice di dar sesto alle cose della Chiesa Romana, portando l'opera sua in tutte le basiliche e in tutti i cimiteri, ovunque un bisogno si manifestasse o fosse richiesto dal decoro.

Non mi sembra inoltre fortuita la coincidenza del ritrovamento delle tegole segnate col nome di Cassio su questi tetti che dovettero essere necessariamente rimaneggiati nello spostamento delle navatelle e che per la seconda volta starebbero ad attestare l'operosità di Damaso in pro dei sacri edifizi di Roma.

Se i funesti commovimenti che precedettero l'elezione di Damaso causarono la rovina di quasi un terzo del tetto della basilica Liberiana, sì che al restauro furono necessarie più di tremila tegole ed altrettanti canali, per riparare ai lievi danni prodotti nel rimaneggiamento del tetto della basilica Sessiorana in seguito all'ampliamento delle navi minori, poterono bastare poco più che centocinquanta tegoloni [1].

La congettura esposta su l'epoca della trasformazione dell'aula basilicale di s. Croce prende forza maggiore se riflettasi che in tutte le altre basiliche e fabbriche di ogni maniera giammai si ritrovarono i sigilli di Cassio. Possiamo di ciò essere certi, perciocchè possediamo le grandi sillogi del Marini e del Dressel che contengono i sigilli ritrovati in tutti gli edifici sacri e civili dell'antica Roma e dell'Impero. I sigilli col nome dell'Imperatore, delle officine o fornaci ed anche del solo figulo si trovano da per tutto.

[1] La proporzione delle tegole non segnate rispetto a quelle bollate è di 23:1, come dimostrammo nel commentario ai sigilli di s. Maria Maggiore.

Come spiegare che questo di Cassio soltanto trovasi in s. Maria Maggiore, ed in piccolissima quantità di s. Croce? Convien dire che là ebbe il primo e generale suo impiego, ed anzi la sua creazione nel 374; ed in s. Croce, immediatamente, le poche sopravanzate sostituirono le perdite di quelle spezzate nei lavori di cui si è parlato.

Così abbiamo la data approssimativa, da noi cercata, della trasformazione della basilica.

Dico approssimativa; ma se non del 374 quando si ricopriva il tetto liberiano, certo subito dopo: perciocchè altrimenti queste poche tegole sopravanzate avremmo trovato nelle catacombe, specie nel cimitero di Damaso, che era a Marco e Marcelliano nel cimitero di Domitilla.

Già dissi altrove che i sigilli doliari delle catacombe segnano la data del lavoro, meglio degli altri, per la ragione che quasi giornalmente i fossori dovevano provvedersi di qualche carro di tegoloni destinati alla chiusura dei loculi. L'ipotesi di grandi provviste, capaci di servire per anni, considerata la natura dei luoghi, non è a supporsi.

Ma nelle catacombe non furono trovati. Lo stesso G. B. de Rossi, versatissimo nella epigrafia doliare e nello studio dei cimiteri, appena rinvenuto nell'Emporio romano un sigillo di Cassio, sapendo che i bolli delle sillogi e quelli delle catacombe non ne avevano alcuno, opinò che il bollo ci venisse dalla Siria.

Neppure le costruzioni successive del papa Damaso, cioè la basilica estramuranea di s. Sebastiano, allora degli Apostoli, e quella dei SS. Lorenzo e Damaso, dopo diligenti ricerche da me fattevi, ne dettero alcuna.

Altrettanto posso assicurare per gli scavi che feci nel suolo ove forse un giorno si ergeva la Basilica dello stesso Pontefice sull'Ardeatina, contenente il sepolcro della madre e della sorella e preparato per lui stesso.

E ritornando alla Basilica anche il Lanciani [1] vede lo stesso inconveniente, cioè la falsa posizione delle colonne in ordine all'abside costantiniana, e suppone che le colonne vi fossero introdotte posteriormente e prese altrove. L'opinione è riprodotta dal Grisar.

E tenuto conto della mia analisi architettonica che già feci in preparazione degli studi sull'origine delle Basiliche cristiane, la quale si accorda nella sostanza e nel fondamento con gli studi del chiaro professore, son persuaso che egli stesso ammetterà la variante che in questa occasione io vengo a pubblicare.

Tanto più devo insistere in questa variante delle colonne contemporanee alla costruzione dell'aula Sessoriana in quanto fin da principio fu denominata basilica: « Eodem tempore fecit « Constantinus Augustus *basilicam* in palatio Sessoriano... » [2]; così in seguito. Nel secolo IV erano tante le basiliche in Roma e tanto era prevalsa l'idea delle colonne in coteste aule, che non era possibile senza di esse ammettere tale denominazione. Pertanto se da principio fu denominata basilica, ne consegue che aveva le colonne e che queste dovevano stare nel posto da me indicato.

Concludo che sopra la interessante e successiva trasformazione della basilica di s. Croce, altro non mi è sembrato di poter desumere dallo studio tecnico del monumento, ravvalorato dall'analisi dell'inventario dei sigilli della medesima. Ma alle mie congetture, in mancanza di ogni sicura notizia storica, mi lusingo, faranno buon viso quanti seguono con amore il progresso di questi studi; e se mi saranno cortesi della loro adesione, anche questa volta gli embrici delle nostre basiliche avrebbero parlato.

[1] *Itinerario d'Einsiedlen*, I. M. R. A. d. Lincei (1890), p. 490.
[2] *L. P.* in Liberio.

ELENCO DEI SIGILLI DOLIARI

1. ☾ OP DOL EX PR AVG N FIG TERENT
L AELI II SECVND E APRI[L]
(vaso con fiori; di qua e di là una pantera ritta sulle zampe posteriori e con le anteriori poggiate sull'orlo del vaso; sembra che voglia lambire i fiori)

Età di Settimio Severo. — Marini, *Iscrizioni doliari* n. 195, poco diversa. — *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. XV, p. I, n. 626.

2. Illeggibile.

3. ☾ OPVS DOL EX PR LVCIL VR AB VLP ANC
COMMOD E LATERAN C°S
(tridente rovesciato)

Anno 154. — *M.* 517, poco diversa. — *C.* 1086.

4. ☾ OPVS DOL ////////////// DN AVG //
//////////////////////////

Non se ne legge di più, per il pessimo stato di conservazione.

5. ☾ OPVS DOL DE PRAED AVGG NN EX
FIGL VET CAECIL AMANDA
(figura muliebre, con cornucopia e lungo ramo di palma)

Sembra appartenere ai primi anni dell' impero di Settimio Severo. — *M.* 245 e nota del Dressel. — *C.* 195 (5 esemplari).

6. ☽ O / / / / / / / / / / / / / / / / / EX / / / / / / / /
/ /

Non è possibile leggerne di più.

7. ☽ OPVS DOLIARE EX PRAEDIS
AVGG NN FIG C TER TIT
(ruota o stella, con sei raggi)

Forse dell'anno 211, poichè per la forma il sigillo si rivela certamente dell'età Severiana, e se ne hanno di simili con le lettere GN cancellate. Evidentemente questi sono del 212. Perchè in quell'anno fu ucciso Geta, uno dei due Augusti menzionati, e il suo nome fu cancellato dai sigilli doliari (vedi n. 27). — *M.* 243. — *C.* 769 *a* (5 esemplari).

8. ☽ OPVS DOLIAR · EX PRAED D N
EX · FIG · VETER
(elefante)

M. 210, imperfettamente. — *C.* 189 (4 esemplari).

9. Illegibile.

10. / / / / / / / / / / / AVG N / / / / / / / / (?)
/ /

Tutte le lettere sono estremamente logorate e non se ne può cavar nulla.

11. ☽ OPVS DOLIARE EX PREDIS DN AVG
EX FIGLINIS DOMITIAN MINOR
(scorpione con la coda volta a destra)

Età di Commodo. — *M.* 75, 219; note del Dressel. — *C.* 179.

12. ▭ + REG DN THEODE
+ RICO BONO ROME

M. 157, poco accuratamente. — *C.* 1665 *a* (3 esemplari).

13. ○ ///OFDO//////////

Posteriore a Diocleziano. — Non se ne può leggere di più.

14. ○ Illeggibile. — Posteriore a Diocleziano.

15. ◔ //////////////////////FIG
O//////////////////////// (?)

Non si legge altro. Anche la O della seconda riga sembra assai incerta.

16. ◔ OP DOL EX PRAED AVG N FIG
LIN PONTICLANAS
(stella o sole fra le corna della luna crescente)

Età di Settimio Severo. — *M.* 188. — *C.* 404 (3 esemplari).

17. ○ Illeggibile.

18. ◔ OP DOL EX PR AVG N FIG TERE
NT L AELIO PHIDELE
(aquila con le ali aperte, riguardante a sinistra)

Età di Settimio Severo. — *M.* 194. — *C.* 625.

19. ○ Illeggibile.

20. ◔ APRILIS · CN DOMITI
AGATHOBVLI
DOL

Fra gli anni 115-120. — *M.* 601. — *C.* 1106 *a*.

21. ○ Illeggibile.

Posteriore a Diocleziano.

22. ☋ EX PRAEDIS · FL : TITIANI
CLARISSIMI VIRI

(uccello rivolto a sinistra, dal cui becco pendono due ciliegie o bacche; superiormente un serto)

Fine del sec. II. — *M.* 880. — *C.* 527. Il De Rossi (*Bull. di arch. crist.* 1875, p. 68) così scrive di questo bollo: « Certa essendo la cristianità di alcuni dei Flavii Tiziani, la singolare insegna scelta per il sigillo figulino d'uno di costoro e la sua somiglianza coi tipi del simbolismo cristiano, mi sembrano degne di essere notate ».

23. ☋ TROPHIMI · CN DOMITI
AGATHOBVLI

(corona fra due rami di palma)

Fra gli anni 115 e 120. — *M.* 1346, poco accuratamente. — *C.* 1108.

24. ○ OF S OF DOM VICTORIS
×

Posteriore a Diocleziano. — *M.* 1223 *a.* — *C.* 1580 *b* (2 esemplari).

25. OP DOL EX PR ////////////////
////////////////////////////////

Non se ne legge di più.

26. ○ OF S DOMI SATVRNINI

Posteriore a Diocleziano. — *M.* 1223. — *C.* 1581 *a*.

Le lettere sono incavate, i due segni del centro rilevati (2 esemplari).

27. ◔ PREDIS · DOMINI · N̄ · AVG
OPVS DOLIARE
(leone in corsa, verso sinistra)

Principio dell'età di Settimio Severo. — *M.* 217. — *C.* 763.

28. ◔ OPVS · DOL · IVLI · THEODOTI · EQ · R . FIG
SAL · EX · P · FL · TITIANI C · V ·
(cavallo in corsa, verso destra)

Fine del sec. II. — *M.* 948. — *C.* 526 (2 esemplari).

29. ◔ OP · D · EX · PR · AVG · N · FL · DOMITI
ANAS · MAIORES ·
(pigna)

L'Augusto qui menzionato, per i caratteri paleografici del sigillo, sembra essere piuttosto Settimio Severo che Commodo. — *M.* 177. — *C.* 163 (2 esemplari).

30. ○ L MALLI ANTIGONI
(corona con un ramo di palma nel mezzo)

Sec. I. — *C.* 1262.

31. ◔ OP · DOL · EX · PR DOM · AVGG NN FIG
DOMIT · LANI FORTVNATI
(un gobbo, avanzandosi su i trampoli, assalisce un toro)

Età di Settimio Severo. — *C.* 159 (4 esemplari).

32. ◷ OP · DOL EX PR DOM N̄N̄ AVGG
TITIAES RVFINAES
(ramarro)

Principio dell'età di Settimio Severo. — *M.* 254. — *C.* 774.

33. ◷ M CERCINI · FRVCTI · SEX
ALLI · FORTVNAT
8

Fine del sec. II. — *C.* 923 (5 esemplari)

34. ◷ OP DOL · EX · PR DOM · AVGG NN FIG FAOR
IAN CALVENTIA MAXIMIN
(Ercole vòlto a sinistra; con la destra brandisce la clava; dal braccio sinistro pende la pelle leonina)

Età di Settimio Severo. — *M.* 256. — *C.* 216 (4 esemplari).

35. ▭ coro-na C · ANNI
FLAMMAE

Sec. I. — *C.* 797 (3 esemplari).

36. ◷ EX PR FAVSTINAE AVG OPVS DOL
L BRTTIDI AVGVSTINE

La Faustina qui ricordata è la minore. — *M.* 125. — *C.* 724.

37. ◷ EX PRAEDIS HEREDVM CC VV PASSENI
AE PETRONIAE NEG VAL CATVLLO
C F

M. 1111. — *C.* 419.

38. C NVNN FORT PRIM
P P

Metà del sec II. — *M.* 1083. — *C.* 862 (2 esemplari).

39. FAVSTINÆ L VALLIVS PROCLVS F
EX · PRAEDIS

Forse questo sigillo è anteriore all' anno 138; perchè in quell'anno la Faustina qui ricordata, che è la maggiore, come è indubbiamente indicato dai dati paleografici, fu chiamata Augusta. Del resto si hanno altri sigilli della medesima Faustina, e posteriori al 138, nei quali il titolo di Augusta non comparisce (v. *Corpus* n. 725). — *C.* 714.

40. OPVS DOLIAR EX PRED DOM · N̄ · AVG
EX FIGVLINIS DOMITIA

Età di Commodo. — *M.* 218. — *C.* 155 (2 esemplari).

41. OPVS DOL EX FIGL TEREN COMM
AVG L LANI CRESCENT
(Vittoria rivolta a destra; col braccio alzato regge una corona)

M. 140. — *C.* 623. — Tutti i sigilli di questa sorta, hanno fra le due lettere E ed X un segno, che deve indubbiamente derivare da una scheggiatura del timbro di legno adoperato (v. *Corpus*, *praef. ad lateres*, § 3). I figuli col nome di Lanio, come nota il *C.* n. 159, compariscono spesso nei sigilli della fine del sec. II e in quelli del principio del III. Tutti i mattoni e le tegole segnati col loro nome derivano da officine o da predii imperiali, ad eccezione di uno, che appartiene a Fulvio Plauziano, prefetto del pretorio (cfr. *C.* n. 240).

42. Piccolo tondo; è dubbio se vi fossero lettere.

43. ↻ OPVS · DOLIAR · EX · PRAED · DD NN ·
EX FIG DOMITIANIS MINOR
(scorpione con la coda voltata a sinistra)

Primi anni di Settimio Severo. — *M.* 250. — *C.* 180.

44. ↻ OP DOL · E X R AVG N FIGLIN
DOMITIANA MAIOR
(pigna)

Età di Settimio Severo. — *M.* 803, imperfettamente. — *C.* 164 (2 esemplari).

45. ○ X M Γ KACCIOY ·

Sec. IV. — *C.* 2415. — De Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1870. — Crostarosa, *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di s. Maria Maggiore*, n. 1 (7 esemplari).

46. ↻ OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
(segno incerto)

M. 109. — *C.* 408 *e* (4 esemplari).

47. ////////// OLIA ///// EX PRAE //////////
////////////////////////////////////

Non si legge altro.

48.* ⏲ COSS ⚘ AMB · SVLP ⟵

Età di Adriano. — Manca la prima delle palmette indicate dal *Corpus*, e le lettere sono rilevate (cfr. *C.* 583 *a*).

Nel nostro esemplare l'*orbiculus* presenta una conformazione particolare che non apparisce nel *Corpus* (5 esemplari).

49. ⏲ OPVS DOLIARF FX PRÆDIS AVG N
C COMINI SARINIANI
(pigna fra due rami)

Età di M. Aurelio. — *M.* 169. — *C.* 754 *b* (2 esemplari).

50. ⏲ OPVS DOL EX PRAED AVGG NN FIGL
MARCIAN FIGL ACAL MAXM
(Ercole, volto verso sinistra, sacrifica ad un altare;
col braccio sinistro regge la clava, col destro la feretra)

Età di Settimio Severo, circa. — *C.* 325 (2 esemplari).

51. ⏲ OPVS · DOLIARE · EX PRED
DOMINI · N̄ · AVG
(cane volto a sinistra)

Età di Commodo. — *M.* 214. — *C.* 762 *a*.

Il segno del cane è indizio per poter congetturare con qualche fondamento che il sigillo presente è uscito dalle figuline Domiziane maggiori (v. *C.* 169, 170).

52. ▭ PRIWIGENI
DOMITIOR · SE

Fra gli anni 60 e 93. — *C.* 1000 *f*.

53. ⏲ OP DOL EX PRAED AVG N · FIGL
DOMITIANAS MINOR ·
(protome del sole radiata, con la sferza)

Età di Settimio Severo. — *M.* 178. — *C.* 178 (2 esemplari).

54. ○ HERMETIS · C · CAPETANI · FAORIS

Età di Traiano. — *M.* 914. — *C.* 904 *c.*

55. ☺ Illeggibile.

56. ☺ OP · DOL · EX · FIGL PVBLILIAN C CA
SINIVS NVMIDIAN FEC ·

(Marte rivolto a destra; con la sinistra si appoggia allo scudo, posato in terra; il braccio destro è sollevato e con la mano regge l'asta)

Età di Settimio Severo. — *M.* 659 *a.* — *C.* 435 (5 esemplari).

57. ☾ ////// EX PR DOM ////////////////
////////AES R//////////////////// (?)

Manca tutto il resto. — Età di Settimio Severo.

58. OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC

(Mercurio petasato, volto a sinistra; nella mano dritta ha una borsa. nell'altra il caduceo, ai suoi piedi è la testuggine)

M. 109. — *C.* 408 *b* (3 esemplari).

59. ☺ vAL QVI · FEc
cN DOM · AMNDI

Fra gli anni 75 e 108. — *M.* 812. — *C.* 1097 *c.*

60.* ○ MEROBVADES VIN
Merobaudes A.....

Finora se ne conosceva solo un esemplare, di ignota provenienza, riportato in un codice di Berlino. *C.* 1702. — Forse il Merobaude qui nominato è il poeta Flavio Merobaude.

61. ◷ OP · DOL · EX · PRAED AVG N FIG
OCEANAS · MAIORES
(ruota con otto raggi)

Età di Settimio Severo. — *M.* 176, poco accuratamente. — *C.* 371 *a.*

62. ○ ·IИAIЯƎVƎƧ Ɗ · ЯƎT · ꟻꟻO

Posteriore a Diocleziano. — *C.* 1648. — È il secondo esemplare che si conosce.

63. ◷ APRONIANO ET PAETINO
C MARI EVT
COS

Anno 123. — *C.* 1292.

64. ◡ OP DOL ////////////////////
////////////////////////////

Non si legge altro.

65. ◷ DOL EX PRED CÆS N ÆB APRILE
AQVILIÆ ZOSOMEN
(aquila con le ale aperte)

Età di Adriano. — *M.* 261. — *C.* 709 *b.* — L'aquila che che si vede nel centro del sigillo, sicuramente si riferisce al nome di Aquilia Sozomene, poichè se non si può stabilire con sicurezza per quale ragione le diverse officine si servissero di un segno piuttosto che di un altro, è chiaro, e lo aveva notato il Marini (n. 301), che molte volte il segno centrale non era un semplice ornamento, ma stava ad indicare il nome del proprietario. Così si ritrova il lupo nelle tegole Brutiane di M. Rutilio Lupo (*C.*

n. 19-24, 26, 28, 29 *g*, *h*), la corona in quelle di C. Giulio Stefano (*C.* n. 1209 *b*, 1212), il serpente in quelle di Elio Asclepiade (*C.* n. 398), la rosa nei mattoni usciti dalle figuline Rodiniane (*C.* n. 471), e l'aquila in quella di Aquilia Sozomene. Poichè non si deve credere al Visconti, il quale (*Bull. di arch. munic.* 1875, p. 228) asserì che « *l'insegna dell'aquila è propria delle officine imperiali* » una volta che non tutte le tegole uscite da quelle officine hanno l'aquila, e che anzi questo segno si ritrova nei prodotti di figuline private.

Quanto all'Aprile, servo di Aquilia Sozomene, nominato nel sigillo presente, può darsi che sia lo stesso che, dopo la manomissione, si chiamò C. Aquilius Aprilis (*C.* n. 358-362). Ma poichè quei bolli appartengono agli anni 123, 124, 125 (*M.* n. 258), stabilita l'identità dalla persona, ne verrebbe di conseguenza che il sigillo di cui è parola è anteriore all'anno 123. Il che concorda pienamente con i dati paleografici e con quell'appellativo di *Caes. N.* dato di preferenza ad Adriano, il cui nome non apparisce mai nelle tegole urbane. — *C.* p. 204 (2 esemplari).

66. ☽ EX PR AVG N FIGL NOV COR SVC
(ramo di palma)

Età di Settimio Severo. — *M.* 183, imperfettamente. *C.* 202.

67. ○ OPVS DOLIAR EX PRED · AVG · N̄ · FIGL ·
POT LICIN FELICISS ·
(luna)

Fine del sec. II. — *M.* 1011. — *C.* 413.

68. ////// D · EX · FIG ////////////////
////////////////////////////////////

Il resto manca perchè estremamente consunto.

69. ⏲ MYRTILI · DOMITIAE · P · F LVC
DOLIAR · VERV
(pigna circondata da foglie)

Anno 123 circa. — *M.* 80. — *C.* 1036. — Questa tegola proviene forse dalle officine liciniane. Quanto all'epoca poi è indicata non solo dai caratteri paleografici, ma anche dal fatto che il figulo Myrtilus qui nominato è quello stesso che nel 123 lavorò nelle officine di Domizia Lucilla maggiore.

70. ⏲ DE FIG CAES N A T FLAVIO
CORINTHO

Età di Adriano. — Buone lettere. — *M.* 272. — *C.* 710 *b.*

71. ⏲ OPVS DOLIAR · EX PRAED AVGVSTI N EX FIG
VOC MVNATI ANICE
(Mercurio petasato che guarda verso sinistra; nella manca ha il caduceo, nella destra la borsa; da una parte è una corona, dall'altra un ramo di palma)

Età di Marco Aurelio. — *M.* 200. — *C.* 685. — Le lettere che mancano furono cancellate a bella posta nel sigillo, forse per la cessazione di un socio dall'esercizio.

72. ⏲ ANICETVS DOMITIAE P · F
LVCILLAE

Anno 123 circa. — *M.* 83. — *C.* 1026 *a.*

73. ⏲ OPVS DOLIARE EX PRAEDIS D · N ·
EX · FIG · FAVRIANIS ·
(capricorno volto a sinistra)

Età di Commodo, circa. — *M.* 207. — *C.* 212.

74. ☾ EX · FIG MACEDONIANIS ANTONIÆ
LIO

Fine del sec. I. — *C.* 281 *b.*

75. ○ M · VINICI · PANTAGATI
T SVL

Anno 123. — *M.* 1395. — *C.* 564 (2 esemplari).

76. ☾ EX · FIG Q · CASS CAECIL · SALAR
AGIT · GLYPT · CAP

Principio dell'età di Adriano. — *C.* 517. — Sigillo rarissimo.

77. ☾ OP · DOL · EX · PR · AVG N · FIG
PVBLILIANAS ·
(clava)

Età di Settimio Severo. — *M.* 190. — *C.* 426.

78. ☾ OPVS DOLIARE EX PRE
DOMINI · N̄ AVG ·
(cinghiale in corsa verso sinistra)

Età di Settimio Severo. — *M.* 213, poco accuratamente. — *C.* 762 *b.*

79. ○ TI CLAVDI SECVNDI · EX · PR ·
LVCILLAE · VERI ·
(vaso ansato)

Fra gli anni 145 e 155. — *M.* 99, letto con poca esattezza. — *C.* 1081 (2 esemplari).

80. ◷ OP DOL EX F DOMIT MAIOR
(cane che cammina verso destra)

Età di M. Aurelio o di Commodo — *M.* 799. — *C.* 169 *a*.

81. ◷ OP DOL EX FIG DOM MAIOR
(lupo)

Età di M. Aurelio o di Commodo. — *M.* 802. — *C.* 169 *b* (2 esemplari).

82. ▭ L · ANTONIVS
SYMFILON

Età di Adriano (?) — Piccole lettere incavate. — *M.* 593. — *C.* 821 *a*.

83. ○ AD

Posteriore a Diocleziano. — *C.* 1720. — Diametro 28 mill.

84. Illeggibile.

85. ◷ EX PRAEDIS DOMINI NO
STRI AVGVSTI
(aquila ad ali aperte, volta a sinistra; nel rostro ha una corona)

Età di Commodo o di Settimio Severo. — *M.* 215. — *C.* 764 (4 esemplari).

86. ◷ VICCIANS
TONNEI · DE · FIGLN

Metà del secolo I. — *C.* 659 *c* (2 esemplari)

87.* ⏲ OPVS FIG EX PR P M CRISPI
PORTVS PARRAE
(prora)

Età di Adriano. — *C.* 411. — È da notare che il nostro esemplare ha l'orbicolo di media grandezza e presenta l'ultima lettera della prima linea benissimo segnata.

88.* ⏲ CN · DOMITI · AMANDI ·
VALEAT QVI FEc

Principio del sec. II. — *C.* 1097 *h.* — Il *C.* avverte che questo sigillo si presenta assai spesso con qualche variante. Infatti il nostro esemplare differisce da quello notato dal *C.* perchè dopo CN manca il punto, e perchè l'ultima lettera della seconda linea appare più piccola delle altre ed attaccata all'orbicolo.

89. ▭ + REG̅ D̅ N̅ THEODE
RICO FELIX ROMA

M. 154. — *C.* 1669.

90. ⏲ OP DOL EX PR AVGG NN FIG DOMIT
IAN MAIOR LANI PISENTIN̅
(pigna circondata da foglie)

Età di Settimio Severo. — *M.* 230. — *C.* 166 (3 esemplari).

Continua.

P. Crostarosa.

NOTIZIE

Scoperte archeologiche in Gerusalemme ed in Nazareth.

Il prof. D. Emilio Zaccaria, nostro benemerito corrispondente, ci ha gentilmente trasmesso copiose notizie di scoperte avvenute recentemente in Gerusalemme ed in Nazareth, sulle quali abbiamo esteso questi appunti.

* * *

Non ha guari sono venuti alla luce importanti ruderi e antichità nella costruzione di un grandioso e splendido *bazar* (mercato) che i *Papas* greco-scismatici vanno costruendo proprio incontro alla basilica del S. Sepolcro, per trarre lucro e profitto dalla posizione vantaggiosa del luogo, il più frequentato dai pellegrini, nella vicinanza del più augusto santuario della cristianità. Nel liberare dunque il terreno da quel cumulo di terra e di pietre che ne ingombrava la superficie, si scoprirono i ruderi d'una chiesa lunga circa 40 metri e larga 30. Furono dissotterrate tre absidi di differente grandezza, orientate verso Est; molti eleganti capitelli, di cui dodici almeno larghi in alto 0,87 centimetri, in basso 0,67, alcuni d'ordine corinzio, altri di stile composito: bei cippi di colonne basaltine e di pietra rossa del paese: una gran quantità di grosse pietre squadrate che dovevano appartenere alla chiesa stessa ed agli antichi edifizi adiacenti. Si rinvennero pure alcuni bassorilievi in cui sono raffigurati animali simbolici come il basilisco e il grifone; mentre altri rappresentano due figure unite e un cacciatore con l'arco teso e il dardo in atto di scoccare, seguìto da un cane pronto a ghermire la preda: motivi di decorazione che probabilmente

formavano il *dorsale* dell'altar maggiore. L'anno scorso — forse nello stesso sito — fu trovato un preziosissimo reliquiario d'argento, contenente il legno della S. Croce e reliquie dei ss. Pietro e Paolo e degli altri apostoli, come attestano le relative iscrizioni. Si dice pure che il Patriarcato greco-scismatico abbia trovato altri oggetti sacri e preziosi, tenuti però nascosti per timore che se ne impadronisca il Governo.

Questi nobili avanzi di antichità, ora scavate, vanno scomparendo — senza essere forse nemmeno descritte ed illustrate, in odio alla fede cattolica e alle memorie latine — per servire alla costruzione del nuovo *bazar*. Soltanto furono messi in disparte alcuni capitelli artistici e qualche rocchio di colonna di marmo fine e raro: ultima traccia superstite del monumento, che con la scorta della storia, non è difficile ristabilire.

* * *

La primitiva costruzione e destinazione di questi edifizi, a mezzogiorno del S. Sepolcro, dei quali una parte è stata adesso dissepolta dai Greci, deve ascriversi ai cittadini di Amalfi, arditi marinari, abili commercianti e precursori dei Crociati in Oriente, assai prima che sorgessero, emule fortunate, le altre repubbliche italiane.

La potenza marittima d'Amalfi, prima che il suo astro declinasse a tramonto alla fine del secolo X, era grandissima. Rivale di Civitavecchia, esercitava negli scali di Levante i suoi traffici ed aveva libera pratica in tutti i porti e nelle maggiori città soggette alla mezzaluna. Gli Amalfitani erano assai religiosi ed ogni qual volta loro se ne porgeva il destro «*paternarum traditionum non immemores*, dice lo storico Guglielmo di Tiro, *et fidei christianae, visitabant loca sancta*». Ma vedendo e provando essi stessi le molteplici difficoltà ed angherie cui andavano esposti i pellegrini nel visitare la santa città, dove non era alcun ospizio per riceverli, si rivolsero al califfo d'Egitto ed ottennero la facoltà di costruirvi un ospizio «*et collatis pecuniis*, scrive il prelodato autore, *ante januam Dominicae Resurrectionis, quantum vix lapidis iactus est, monasterium erigunt in honorem S. Mariae Virginis*». Il monastero con l'ospizio che

edificarono lì accanto essendovi preposti religiosi italiani venne soprannominato: S. Maria De Latina o De Latinis. In seguito aumentando il numero dei pellegrini e molti di essi cadendo malati, forse per le sofferenze del lungo e penoso viaggio, vollero altresì erigere presso tali edifizi un ospedale ed una chiesa intitolata da s. Giovanni Battista, e che tutto induce a credere sia precisamente quella or ora dissotterrata.

La prima fondazione amalfitana a Gerusalemme risale al 640 in circa. Nell'ospizio trovò asilo, nell'anno 870, Bernardo, monaco francese, che a proposito del preaccennato ospedale scriveva: «*ibi habetur hospitale in quo suscipiuntur omnes qui causa devotionis illum adeunt locum lingua loquentes latina; cui adiacet ecclesia in honorem S. Mariae*»; aggiunge altresì che per le elargizioni di Carlo Magno — che verso l'800 circa inviò elemosine per riparare i luoghi santi [1] — possedeva ai suoi tempi una bellissima biblioteca.

Giovanni di Würzburg che circa il 1130 pellegrinò in Terra Santa si esprime su questo punto così: «*iuxta ecclesiam S. Sepulchri... ex opposito versus meridiem est pulchra ecclesia in honorem S. Joannis Baptistae constructa. — Huic adiunctum est hospitale, in quo per diversas mansiones maxima multitudo infirmorum, tam mulierum quam virorum colligitur... iuxta eamdem Beati Joannis ecclesiam et hospitale, est coenobium sanctimonialium in honorem S. Mariae constructum et est fere contiguum in capite cum aedificiis praefatae ecclesiae, vocatur ad S. Mariam Maiorem. Non longe abhinc in eodem ordine eiusdem plateae est coenobium monacorum itidem in honorem S. Mariae fundatum, et vocatur ad S. Mariam Latinam*».

La chiesa *iuxta ecclesiam s. Sepulchri ex opposito versus meridiem*, distante dall'*Anastasis* (S. Sepolcro) *quantum vix lapidis jactus est*, corrisponde a quella ritrovata adesso dai Greci; e dagli insigni avanzi di decorazione scoperti si vede che le conveniva il qualificativo di *pulchra* datogli dal pellegrino alemanno del secolo XII.

La benemerita e caritatevole opera degli Amalfitani continuò a vivere e prosperare fino a Balduino (1100-1118), primo re

[1] V. de Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* (anno 3°, serie 1ª, p. 82).

di Gerusalemme e fratello di Goffredo di Buglione. Durante il suo illustre regno il sodalizio si trasformò in un ordine religioso-militare sotto il nome di *ospitalieri di s. Giovanni*, chiamati più tardi *Cavalieri di Rodi* e poi *di Malta*. Onde la culla e il palladio dell'ordine così tralignato dal suo scopo primiero e pur così ricco da poter fare, volendo, un immenso bene per la fede in terrasanta, è da ricercarsi fra queste rovine che esso avrebbe dovuto e facilmente potuto riscattare per il decoro del proprio nome, prima di vederle profanate e disperse.

Nel luogo di tali resti di monumenti elevati dalla pietà e dalla carità cristiana, che hanno il solo torto di non rappresentare l'*Ellenismo*, sorgerà tra breve non solo il nuovo *bazar*, ma nel mezzo anche un gigantesco zampillo d'acqua, alimentato dalle grandissime cisterne trovate lì presso in ottimo stato e spurgate per servire allo scopo primiero: opera meravigliosa degli Amalfitani e dei Crociati. Questa vasca col suo getto d'acqua è costruita a spese del Patriarcato greco-scismatico a perpetuare la memoria del giubileo del Sultano, celebrato il 28 agosto 1900, e a ricordare ai posteri la bassa cortigianeria del clero dissidente che si prostra avanti a colui che due anni or sono tentava di annientarlo! Per il decoro della Chiesa greca assai meglio sarebbe stato se i fortunati proprietari delle insigni rovine avessero provveduto alla loro conservazione, riscuotendo insieme il plauso di tutti i cultori della scienza archeologica e la riconoscenza di quanti sono i cristiani che amano Gerusalemme come la patria comune di tutti i credenti!

Durante il mio soggiorno a Gerusalemme, nella 1ª metà di aprile, presso la chiesa di S. Stefano dei padri Domenicani, scavandosi il terreno per non so quale fondamento, è venuto alla luce un grande e bel musaico policromo, in perfetta conservazione. Trovasi a circa due metri sotto il livello stradale e faceva parte di una cripta sepolcrale di cui si è ritrovata, non ha guari, l'apertura. Il musaico ha forma rettangolare e in alto si scorge una nobile figura di Orfeo citarizzante, col pileo frigio, fra un gruppo di animali miti e feroci.

Sotto questa immagine alcuni satiri in atto di furore si mordono le dita: all'estremità inferiore sono due ritratti di donne, dal volto ilare e modesto, coi rispettivi nomi in greco:

Roma Fotot. Danesi

ANTICHI MONUMENTI CRISTIANI SCOPERTI A NAZARETH

Roma Fotot. Danesi

ANTICHI MONUMENTI CRISTIANI SCOPERTI A NAZARETH

Teodosia e *Georgia*. Nell'attesa della pubblicazione sulla *Revue Biblique* di un accurato studio del dotto P. Lagrange su questa scoperta, sarebbe temerario qualsiasi giudizio sull'epoca, sull'interpretazione e sul carattere pagano o cristiano del lavoro; sebbene, inclinando per questa seconda ipotesi (insieme all'amico D. Emilio Zaccaria col quale andai a vederlo), non abbia creduto disdicevole l'accennare a questo trovamento nel nostro *Nuovo Bullettino*.

Scavi di Nazareth.

(V. Tav. IV-V).

Le Dame di Nazareth, tanto benemerite dell'istruzione ed educazione cattolica in Palestina, avendo nella omonima città una fiorente scuola in cui raccolgono gratuitamente più di cento povere fanciulle, avrebbero divisato di costruire una chiesa dedicata alla Sacra Famiglia, nella corte interna del loro istituto, situato nel mezzo della città. Gli scavi fatti a tal uopo rivestono una grande importanza per l'interesse religioso che desta la città e per la prossimità al santuario dell'Annunciazione distante da questo luogo non più di centocinquanta metri. Di questi trovamenti mi ha dato, a varie riprese, notizia l'egregio mio amico D. Emilio Zaccaria che si è recato sul luogo a visitare le escavazioni; e dalle sue note desumo questi brevi appunti, nella speranza di poter scrivere qualche cosa di più concludente, quando le buone suore avranno ricevuto dalla carità dei benefattori di Europa i mezzi necessari per continuare i lavori di sterro e per elevare la desiderata chiesa nella ridente città che trae nome dal *fiore*, simboleggiante Maria!

* * *

Il luogo ove sonosi praticati gli scavi, ricoperto da un cumulo di antiche rovine sparse fra due colli contigui, è posto all'Ovest del Santuario dell'Annunziata; ed i paesani cristiani e maomettani tengono in grande venerazione questo sito perchè dicono che ivi è sepolto un grande loro santo e lo chiamano

santa arca della nostra antica e primitiva chiesa. Considerando il grande valore della costante tradizione orale in Palestina per fissare la memoria delle località storiche, non è da porre in non cale questo elemento significantissimo per ciò che riguarda le scoperte in discorso. E queste finora consistono nel dissotterramento di tre camere, con archi e volte di sostegno, a guisa di ampie grotte scavate nel vivo masso, racchiudenti sei sepolcri cristiani di adulti sotto le pietre, designate nella tavola IV al n. 11. A queste sepolture menano due scalette laterali (tavola cit., n^{i} 5 e 9) a cornice, sullo stile usato dai Benedettini di Cluny (secoli XII e XIII); il che dimostrerebbe che dette tombe furono custodite, visitate e venerate anche dai Crociati, fino a che il loro abbandono della Terrasanta e la barbarie dei Maomettani invasori non segnò la rovina del Santuario.

In una di tali grotte si vedono tre sepolcri giudaici tagliati nel sasso; e la porta d'accesso a questa stanza era chiusa da una lapide circolare di cui si vede l'incassatura simile a quella del sepolcro di nostro Signore, e richiamante alla memoria le parole delle pie donne del Vangelo: *Quis revolvit nobis lapidem...*? Sparsi qua e là per il sotterraneo furono rinvenuti alcuni cippi di colonne di granito e di marmo, tre graziosi capitelli, sopra uno dei quali è scolpita una bella croce, lavoro, sembra, dei Crociati. Essendovi stati pure discoperti non pochi pilastrini, basamenti, avanzi di decorazioni marmoree, frammenti di fine musaico, lucerne, fittili, fiale, monete di rame bizantine e romane e parecchi altri oggetti; da tutto ciò è lecito dedurre che in questi sotterranei fosse in antico eretto un altare e forse al disopra una chiesa dedicata a uno o più venerandi personaggi sepolti nelle cripte, a maniera di ipogèo.

Finalmente, a sinistra dell'attuale descenso e poco sotto il livello delle grotte, contiguo ad esse si scorge una cisterna con l'orifizio per attingere l'acqua, ed alcuni canali. Se facesse parte dell'antica costruzione o fosse posteriore è difficile stabilire. Ma in ogni modo è il punto di partenza d'una curiosa congettura, che sorgesse, cioè, in questo luogo il santuario che Arculfo del VII° secolo d. C. chiama della *nutrizione di N. S.* e ricordato nel seguente passo del libro *de locis sanctis* (c. XXVI).

redatto da Adamnano sul racconto del santo monaco pellegrino; il quale parlando di Nazareth si esprime così: « *Duae pergrandes habentur constructae ecclesiae: una in medio civitatis loco super duos fundata cancros, ubi quondam illa fuerat aedificata domus in qua noster nutritus est Salvator. Haec itaque eadem ecclesia duobus tumulis et interpositis arcubus subfulta, habet inferius inter eosdem tumulos lucidissimum fontem collocatum, quem totus civium frequentat populus, de illo exauriens aquam, et de latice eodem sursum in ecclesiam superaedificatam aqua in vasculis per trocleas subregitur* ».

* * *

Checchè sia di questa ipotesi basata sull'esistenza di questa piscina (la quale forse è in relazione col condotto d'acqua in terracotta sotto il terzo gradino della scala n. 9 (tav. IV) e col bacino n. 4 (tav. V)), è molto probabile che questo sito posseduto dalle dame di Nazareth, e da esse con cura esplorato, con amore custodito, sveli un giorno il mistero che cela in grembo, con la scoperta di qualche epigrafe nella prosecuzione dello scavo. Intanto dobbiamo rallegrarci che questa interessante posizione, consacrata dalla tradizione locale, sia in mano di una Congregazione che mostra di apprezzarne altamente il valore archeologico e attende impazientemente l'ora di seguitare i lavori. I quali, diradando la fitta tenebra che avvolge tuttora questo luogo, restituiranno forse al culto cattolico un nuovo santuario, per arricchire di una nuova fulgida gemma il diadema della Chiesa di Palestina, accanto a quella, sopra ogni altra insigne e preziosa, ch'è il Santuario dell'Annunciazione.

GENNARO ANGELINI.

Notizie sul Pretorio di Gerusalemme.

Riceviamo dal nostro sullodato corrispondente il Prof. D. Emilio Zaccaria queste altre notizie che ben volentieri pubblichiamo come aggiunta all'articolo che egli già ci favorì per un altro fascicolo del Bullettino su questo stesso argomento.

L'opinione che fissa il Pretorio nel sito ora occupato dalla chiesa detta dello Spasmo, trova, a mio avviso, un forte appoggio dal lavoro musivo delle *vestigia di due pedate*, che, come scrissi già nel Bullettino, furono trovate in un'abside della preaccennata chiesa [1]. Cotal lavoro non venne fatto casualmente, nè per servire d'ornamento alla chiesa stessa, ma sì bene per culto religioso; dappoichè tali vestigia vennero racchiuse in un luogo sacro onde non potessero venire profanate. Ciò induce a credere che esse indicassero un luogo preciso di qualche importante avvenimento relativo al nostro Divin Salvatore, oppure alla Santissima sua Madre. Qual è questo luogo? Di qual monumento religioso fanno parte le suddette vestigia? Ecco la questione che prendo a trattare.

Credo che due sole ipotesi possano formarsi per spiegare qual luogo sacro indichino queste vestigia, a qual monumento religioso esse appartengano. La prima, quella, che colla moderna tradizione ed odierna credenza afferma, che dette vestigia segnino il sito del doloroso incontro della Vergine col suo Divin Figlio. La seconda, quella che io propongo, cioè che tali vestigia indichino il luogo dove trovavasi l'increata Sapienza quando Pilato ingiustamente la condannò, ossia il luogo del Pretorio, o chiesa di Santa Sofia.

Innanzi tutto non può essere messo in dubbio: 1° che la chiesa o Basilica di Santa Sofia, come ce la descrivono i primi scrittori dei monumenti religiosi della Palestina, sia antica assai, come pure è assai antico il musaico di cui parliamo, attorno e in prossimità del quale durante gli scavi che lo scoprirono nel 1883, non si rinvennero che sole monete bizantine; 2° che non vi è parola d'un Santuario dello Spasmo prima degli scrittori del secolo XIII, e che questi non mai parlarono del musaico delle vestigia di cui trattiamo.

Già dissi nell'ultimo mio articolo [2]: che G. Flavio (secolo I) colloca la sede del governatore, ossia il Pretorio, al nord-ovest della spianata del tempio; che il Pellegrino di Bordeaux (333), nel suo tragitto dal Sion alla porta di Naplusa, pone il Pretorio

[1] Vedi *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, 1900 n. 1-2, p. 184.
[2] *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, n. 1-2, p. 184.

in basso nella valle, ed alla destra del suo cammino, mentre il Calvario trovavasi alla sua sinistra; che Antonino di Piacenza (570) dice di avere venerato nel Pretorio le vestigia dei piedi del Divin Salvatore —; ed aggiungo ora che le venerò in una pietra quadrangolare e trascrivo un passo dello stesso itinerario, dal quale è indicato più particolarmente la posizione del Pretorio.

Dopo aver parlato della visita fatta alla chiesa di Santa Sofia, fabbricata sul luogo dell'antico Pretorio, ei dice che colà vicino eravi l'Arco, oggidì detto dell'*Ecce Homo:* « Deinde venimus » ad Arcum, ubi antiqua porta fuit civitatis. In ipso loco sunt » aquæ putridæ in qua missus fuit Jeremias propheta ».

È conosciuto da tutti che presso l'Arco dell'*Ecce Homo* sonovi sotterranei, nei quali trovasi acqua salmastra che si scarica fuori verso il sud. Da ciò appare che Santa Sofia trovavasi poco prima di giungere all'Arco, e tale indicazione corrisponde per bene al luogo delle vestigia di cui parliamo, che dovrebbe essere il Pretorio. L'ultimo a fare menzione di questo, o meglio di Santa Sofia, è s. Sofronio, patriarca di Gerusalemme, morto nel 638, due anni dopo l'invasione saracena. D'allora in poi, fino alle crociate, tutti gli scrittori, per quanto io conosco, fanno alto silenzio sulla chiesa di Santa Sofia. Tace s. Arculfo che visitava i luoghi santi nel 670 e lo stesso fa Villibaldo nel 723; s. Giovanni Damasceno (secolo VIII), che dimorò poco distante dalla Torre Antonia, Guillebaldo (secolo VIII e IX), che visitò per quattro volte la Palestina, non fanno alcuna menzione o cenno di detta chiesa. Egualmente non fa parola Bernardo monaco (870), il quale descrive minutamente altre località di minor importanza; e lo stesso dicasi degli altri pellegrini nei secoli IX e X. Tale costante silenzio parmi indurre alla conclusione che della chiesa di Santa Sofia non si aveva più notizia, più non la si conosceva. Perchè? L'occupazione saracena la rase al suolo. Sotto il califfo Omar avvenne il fatto, se pure non fu già distrutta da Cosroe II, 22 anni prima. Probabilmente questi non ebbe tempo che di danneggiarla abbondantemente, e lo zelo di s. Modesto potè ripararla alla meglio, come riparò gli altri Santuari.

Fu l'invasione di Omar che le diede l'ultimo colpo di grazia, riducendola ad un mucchio di rovine, sulle quali poi, a breve

o lungo andare, i Saraceni innalzarono, con parte degli stessi materiali della rovinata chiesa, loro abitazioni, per cui i Cristiani furono sempre più allontanati da quel venerando luogo. A poco a poco si perdè la notizia di esso, e l'idea stessa del fatto, che vi era connesso. Ciò spiega il silenzio tenace dei suaccennati scrittori, e può spiegare pure perchè i pellegrini, che visitarono la santa città durante il regno latino 1099-1187, ed anche un po' dopo, non facciano parola della chiesa di Santa Sofia, ossia del Pretorio. E ciò ancora è segno che i Crociati non ricostrussero la detta chiesa, di cui già nei quattro secoli anteriori si erano a poco a poco perdute le traccie, forse perchè pienamente occultata dalle abitazioni su d'essa fabbricate, e spiega il perchè non furono trovate che monete bizantine nei profondi scavi che diedero in luce le vestigia in discorso. Ripeto, tutto ciò induce a credere che la chiesa di Santa Sofia distrutta che fu, più non venne riedificata e le vestigia scopertesi negli scavi di una parte di detta chiesa risalgono all'epoca bizantina, tanto più che riscontrando il loro musaico con altri palestinesi si vede facilmente che appartengono all'arte dei primi tempi, che ornò le grandiose basiliche bizantine.

L'autore delle *Gesta Dei per Francos* ci fa conoscere che affievolita, incerta e quasi estinta era al suo tempo la tradizione della chiesa di Santa Sofia, ossia del Pretorio. Ecco come si esprime: « Hæc intra urbem a fidelibus venerantur, flagellatio » J. Chr. atque coronatio et derisio quæ a nobis pertulit, sed » *non facile ubi fuerunt nunc dignosci possunt*, cum præsertim » civitas ipsa toties postea destructa atque deleta sit ».

Data tal incertezza del luogo e della cosa stessa, non deve maravigliare se Teodorico fin dal 1072 abbia fatto due distinti Santuari della chiesa di Santa Sofia, separando il Litostratos dal Pretorio, assegnando a quello il monte Sion, e a questo il nord-est del tempio. Il Fretelli poi, che visitò questi luoghi nel 1120, riunì i due Santuari e li trasportò ambedue sul Sion. Giov. Würzburgense, 40 anni dopo, adottò la novità e scrisse: « Traditus itaque Dominus noster suo a discipulo, captus et ligatus » a militibus romanis et reductus ad *montem Sion, ubi tunc erat* » *Prætorium Pilati* nuncupatum Litostratos ». Ei fu seguito dal Theitmar (1217), dal monaco Epifanio (1250) e da altri. Tale

trasporto fatto da scrittori occidentali non distrusse però del tutto la affievolita tradizione locale, la quale indicava approssimativamente al nord-est del tempio il luogo del Pretorio, senza precisare positivamente il posto.

Nel secolo XIII comincia la pia divozione della *Via Crucis* e allora si comincia pure a parlare di chiesa e di luogo del Santuario di Santa Maria dello Spasmo. Il primo scrittore pellegrino che ne fa espressa menzione fu il Domenicano Ricoldo da Monte Crucis, il quale nell'anno 1288 o 1294 scriveva: « Ascendentes autem per viam per quam ascendit Christus ba- » julans sibi crucem, locum invenimus... ubi ostendunt *locum* » (non chiesa) trasmorticionis Dominæ Nostræ ». E più chiaramente nei *Viaggi in Terra Santa* di Leonardo Frescobaldi, di Simone Sigoli e di Giorgio Gucci (1384): « Dopo il luogo dove » al tempo della passione di Gesù Cristo fu posta la SSma Croce » in collo a Simone Cirino, si trova dove la Vergine Maria in- » contrò il suo figliuolo colla SSma Croce in collo. E in quel » luogo *fece fare Santa Elena* madre di Costantino imperatore » *una bellissima e divota chiesa* e fecela chiamare *Santa Maria* » *dello Spasmo* per la spasimata pena che Nostra Donna ebbe » in quel luogo; e quivi è oggi una moscheta di Saraceni, e non » si può entrare pei cristiani »; *item,* cf. *Viaggi* del sig. d'Anglure, 1395, e del sig. du Caumont, 1418.

Nel 1422 Giov. Poloner dà maggior corpo alla cosa, fissando le distanze tra la stazione del Cireneo e quella dello Spasmo, o quarta della *Via Crucis:* « Postea — ei scrive — per XLII passus » a loco ubi Simon Cyreneus angariatus fuit ad tollendam crucem » Christi, a dextris juxta viam est locus stationis B. Virginis » cupiens videre dilectum filium ejus... eodem in loco ad ho- » norem ejus *constructa* erat ecclesia, cujus vestigia (cioè i ru- » deri della chiesa) huc usque cernuntur, quæ a perfidis sara- » cenis est destructa et dicitur ad *Sanctam Mariam de Spasmo* ».

Felice Faber Domenicano ci riferisce (1480) « Transeuntes » de loco in quo Christus mulieribus dixit: Filiae Jerusalem... » ad locum venimus ubi ad dexteram viæ partem est altitudo » quædam in qua stetit mæstissima Virgo Maria toto mane, quo » filius ejus in Prætorio fuit... hoc in loco *quondam extitit ec-* » *clesia solemnis,* quæ dicebatur ad Sanctam Mariam de Spasmo.

» Hanc ecclesiam saraceni dextruxerunt, relinquentes muros eos » stare, qui erant fortes de quadris magnis, ut saracenus super eos » muros habitationem erigeret, quia in delectabili loco est et alto ». Le stesse indicazioni e particolarità trovansi nell'Itinerario del francescano Thenaud (1512).

Nel 1550 Fra Bonifacio da Ragusa M. O. scriveva: « Inde » surgentes ad Orientem versus pergentes inciter ad XXX passus » comperitur locus qui dicitur Spasmus B. M. Virginis... et » quantum lacrimata est ostendit *lapis*, qui tunc ibi fuit et super » quem ceciderat et *quem Helena* Sancta in ecclesiam ibi fab- » bricata ad honorem B. V. Mariæ de Spasmo honorifice ante » majus altare collocavit ».

Nell'Itinerario Gerosolemitano di Giov. Cotowick (1598) leggiamo: « Relicta ad lævam via, quæ ducit ad septentrionalem » partem Ephraim, via dolorosa proceditur, quæ ortum versus » Pilati Prætorium tendit... qua nos circiter passus XXX pro- » gressi ad dexteram reliquimus fossum cui *Spasmus Virginis* » *est ruinosum et collapsum totum* ».

Dal P. Quarosmio M. O. abbiamo (1615–1630): « Occurrit » Hierosolymis locus in quo vir dolorum Christus Dominus obviam » habuit Sanctis, matrem suam cum aliis sanctis mulieribus... » deliquium sive spasmum passam fuisse communi in partibus » illis traditione asseritur *et insigni ibi extructo templo* tamquam » nobili per generationes monumento, fuit illius deliquii memoria » conservata et templum Sanctæ Mariæ de Spasmo eadem de » causa appellatum, sive Sancta de Pamason ut Sanutus » (1308), lib. 3, part. 14, c. 10 vocat. Simili particolarità trovansi negli itinerarii dei signori Zuallart (1586), de Villamont (1588), di Giov. Doubdan (1661) ed in quelli degli altri pii pellegrini dei secoli XVIII e XIX.

Tutti questi scrittori donde mai presero l'appellativo di chiesa dello Spasmo, mentre i loro predecessori e al tempo dell'epoca bizantina e in quello della latina, come pure nel frattempo di quattro secoli fra le due, mai fecero parola d'un simile Santuario? L'ignoro. Penso che questi ultimi scrittori dal sec. XIII in qua, avendo veduto nella località in questione dei ruderi di antica chiesa, non sapendo a qual fatto memorando di nostra religione si collegassero, ed influenzati dalla devozione della *Via Crucis*,

in cui tutto è positivo, certo, precisato, non esitarono a farne il luogo della IV Stazione, per cui colle reminiscenze di quanto lessero negli scrittori, prima dell'invasione saracena intorno alla chiesa del Pretorio, attribuirono i ruderi di questa alla chiesa dello Spasmo, pensando che il Pretorio dovea trovarsi più all'est, oppure al di là dell'arco dell'*Ecce Homo*.

Ma il fatto è che prima dei loro scritti, dal sec. XIII in là non mai si parla di chiesa dello Spasmo, e perciò quanto essi dicono su ciò che si riflette a antichità e prestanza della distrutta chiesa, come anche il *lapis* di fra Bonifacio, quadra perfettamente alla chiesa del Pretorio, ossia al luogo ove si scoprirono le vestigia delle due pedate. Questi posteriori scrittori applicarono ad una stessa chiesa quanto videro d'antico e lessero intorno alla medesima, alla quale diedero altro nome. Così ne venne che ciò ch'era chiesa di Santa Sofia, diventò chiesa dello Spasmo.

Non passerò sotto silenzio le due difficoltà che mi vennero fatte da persona amica contro queste conclusioni. La prima ricavasi dalle asserzioni di Antonino di Piacenza (570), il quale scrive d'avere visto nella chiesa di Santa Sofia (del Pretorio) *una pietra quadrangolare* che portava impresse le vestigia del nostro Divin Salvatore: « In ipsa basilica; egli scrive, est sedes » in qua sedit Pilatus quando Dominum audivit; *petra autem* » *ibi est quadrangula,* quæ stabat in medio Prætorii; in eam » levatus est Dominus quando auditus est a Pilato, ut ab omni » populo audiretur, *ibique vestigia illius remanserut.* Etiam de » petra illa, ubi stetit multæ fiunt virtutes: tollentes de ipsius » vestigiis pedum mensuram, ligant pro singulis languoribus et » sanantur. Et ipsa petra ornata est auro et argento. Exinde » venimus ad arcum ubi antiqua porta fuit civitatis ».

Come ognuno vede da queste parole nulla può ricavarsi che possa diminuire la forza della su esposta argomentazione.

E vaglia il vero, può benissimo supporsi che nella chiesa di Santa Sofia vi fosse stata e la pietra menzionata collocata su luogo speciale ed il disegno musivo della vestigia fatto sul posto dove trovavasi il Salvatore al momento della condanna. Oppure si deve supporre e con sufficiente fondamento che il preaccennato lavoro musivo sia stato fatto dal Patriarca Mo-

desto. Infatti noi sappiamo dalle fonti bizantine che il zelante pastore Modesto, coadiuvato grandemente da s. Giov. Elemosiniere, subito dopo la partenza dell'esercito del feroce Cosroe II, che nel 614 avea saccheggiato e distrutti tutti i nostri Santuarii portando via anche il santo legno della Croce, si era messo, quanto meglio potè, a riparare tutti i guasti costruendo sopra ciascun Santuario o chiese o cappelle. Parmi molto verosimile che nella devastazione generale fatta dall'esercito di Cosroe II, sia stata distrutta la preaccennata pietra quadrangolare per togliere l'oro e l'argento di cui era ornata e che quindi s. Modesto in venerazione di quel sacro luogo vi abbia fatto fare il musaico delle vestigia, che tuttora vedesi racchiuso in una piccola abside. Comunque sia, resta sempre un importante monumento affermante, a mio avviso, la ubicazione del Pretorio nel luogo ove veggonsi attualmente.

La seconda difficoltà muove da considerazioni relative alla posizione dell'attuale chiesa dello Spasmo. Come mai, dicesi, questa chiesa potrebbe occupare il sito del Pretorio, se la direzione e la distanza di questa dal tempio, in nessun modo potrebbero conciliarsi colle indicazioni che G. Flavio ci dà della Torre Antonia, dove dovea trovarsi il Pretorio?

Rispondo dicendo che le indicazioni di G. Flavio non infermano per nulla la posizione del Pretorio (al quale non deve negarsi una certa ampiezza) e quindi di Santa Sofia e per conseguenza non riguardano il significato delle vestigia di cui parliamo. A ben comprendere la topografia di Santa Sofia, è bene non fare confusione in questo punto del nord-ovest del tempio; punto difficile che è la chiave di molte difficoltà non ancora sciolte. Secondo me l'attuale chiesa appellata dello Spasmo (la cui costruzione non è ancora finita) non occupa certamente tutta l'area della chiesa di Santa Sofia, ma sì bene la minima parte della grandiosa basilica. Questa non stendevasi verso il nord sì bene verso il sud; e si è indotti a ciò affermare vedendo che negli scavi che diedero alla luce le vestigia delle pedate, si trova che esse facevano parte di una piccola abside, il cui musaico si estendeva verso il sud e l'est. Sgraziatamente verso il sud v'è una strada che conduce al tempio e al di là della medesima case di particolari ed all'est possedimenti musulmani. In

ognuna di tali direzioni è impossibile fare scavi. Si scavò però sotto la strada per qualche metro e si trovò la continuazione del musaico, per cui a mio modo di vedere, la Basilica di Santa Sofia detta *maxima ecclesia* era in direzione fra est e sud, cioè al nord-ovest del tempio e prossima quindi alla Torre Antonia. Penso che questa prossimità del Pretorio al tempio sia stata la vera cagione che sempre impedì ai Cristiani di redimere e rimettere al primiero suo splendore un luogo così sacro.

La Provvidenza però dispose che questo prezioso acquisto si effettuasse nel 1854 facendone la Sublime Porta grazioso dono alla nazione Armena-cattolica.

E. Zaccaria.

Gerusalemme, 26 Marzo 1901.

Scoperte in Madaba.

Dal Rev. D. Giuseppe Manfredi, missionario in Madaba, riceviamo i seguenti appunti:

Mi affretto a parteciparle una nuova scoperta fattasi testè casualmente. Si tratta di una chiesa, la quale sarebbe dunque la 10ª o l'11ª di questa cristiana Pompei. Vedasi il mio piano generale di Madaba pubblicato già nel *Nuovo Bullettino* 1899, n. 3–4, tav. VIIª, e se ne troverà la posizione a sud-ovest della vasca ivi disegnata (fra il n. 14 ed il n. 15), e sul fianco settentrionale della strada del foro. Le sue proporzioni sono press' a poco quelle delle chiese n. 4 e 6. Finora non se ne scoperse che l'abside, o meglio la base della medesima e pochi tratti dei muri laterali, più una profonda cisterna. Il pavimento in mosaico è tuttora coperto di terra e non so quando ci sarà dato esplorarlo se mai contenesse iscrizioni o figure interessanti. Starò attento, se vi si faranno nuovi scavi; è tutto quanto posso fare trattandosi di territorio dei greci scismatici, i quali credono già di farmi una grazia a lasciarmi vedere senza farmi pagare. Intanto i monumenti cristiani vengono appena alla luce, che tosto sono vandalicamente distrutti o lasciati deperire; e di tanta ricchezza di archeologia cristiana non resteranno fra pochi anni che i resti delle rovine.

Scoperte archeologiche in Tunisia.

L'illustre e tanto benemerito P. A. L. Delattre, dei missionari d'Africa, che altre volte ci ha favorito dei resoconti sulle scoperte archeologiche avvenute nell'Africa romana ci ha cortesemente inviato testè una sua corrispondenza, dalla quale togliamo le seguenti notizie sopra una iscrizione relativa al martire Sebastiano dei tempi della persecuzione vandalica:

« Une découverte fort intéressante a été faite par des officiers en Tunisie, à Heuchir-Fellous, dans la vallée de la Siliana. Il y a quelques années, le capitaine Hilaire trouvait en cet endroit un fragment d'inscription mentionnant des martyrs, mais il était impossible d'y reconnaître les noms propres. Dernièrement, un officier du service topographique avait la bonne fortune de découvrir plusieurs autres débris de ce texte chrétien.

Cette fois l'inscription, encore incomplète, porte, entre autres, le nom du martyr Sébastien dont les restes furent déposés en paix, le 3 des ides de novembre de la troisième indiction.

Le martyrologe romain ne donne pas le nom de ce martyr africain, mais on le lit dans un martyrologe publié en français, à Liège, l'an 1624.

Il s'agit du comte Sébastien, gendre de Boniface, ce général qui gouverna l'Afrique sous Honorius et y appela les Vandales.

Poursuivi par la haine d'Aétius qui avait tué son beau-père, Sébastien passa d'Espagne en Afrique où il espérait trouver une retraite sûre près de Genséric; mais en se confiant au roi arien, il allait au devant du martyre.

Victor de Vite rapporte le fait dans son histoire de la persécution vandale:

On place la mort de Sébastien vers l'an 449.

La découverte d'une inscription ayant recouvert le corps de ce martyr méritait d'être signalée.

Ce n'est pas la première fois que la région d'où provient le texte en question, fournit des noms de martyrs. Il y a quelques années, on y trouvait un texte nommant les trois saintes *Maxima, Donatilla* et *Secunda* dont l'Eglise de Carthage fait la fête chaque année le 30 juillet.

La Tunisie, si riche en souvenirs de l'antiquité, continue à rendre au jour d'intéressants monuments chrétiens. Tout dernièrement, on découvrait à Hammam-el-Lif un curieux baptistère décoré de symboles chrétiens en mosaïque, et naguère, les Pères Blancs de Thibar, en creusant les fondations d'un bâtiment, rencontraient un chapiteau sur lequel sont sculptées deux croix latines. A Carthage, souvent le hasard ou des fouilles régulières amènent la découverte de souvenirs chrétiens, fragments de sculpture, épitaphes, lampes, monnaies, etc.... Je citerai, entre autres découvertes, un beau cristal de roche taillé en forme de lentille elliptique et portant gravée en creux l'image du Bon-Pasteur.

C'est ainsi que les nouveaux habitants de la Tunisie, en s'installant sur le sol de l'ancienne Eglise d'Afrique, y retrouvent presque partout des témoignages de la foi des premiers chrétiens ».

Notizie degli scavi eseguiti nelle Catacombe romane nel periodo 1900-1901.

I.

Importanti lavori sono stati eseguiti e felici scoperte si son fatte durante l'ultimo periodo 1900-1901.

I centri storici ritrovati ai ss. Pietro e Marcellino sulla Labicana mancavano d'un ingresso conveniente alla importanza e santità di quel gruppo di cripte venerande. Si entrava tuttora per una stretta galleria battuta dal Bosio e da' suoi successori, a sud della necropoli. Ma incoraggiati dal diligente esame di antiche e grandiose sostruzioni di buon laterizio, in gran parte ostruito, ne tentammo lo sterro. E questo scavo ci ha restituito un grandioso *introitus ad sanctos*, che si svolge per centinaia di metri.

Ad assicurare il buon successo fu necessario fare delle sostruzioni, e dopo tali lavori, possiamo ora mirare in quelle pareti i numerosi graffiti che sono l'argomento più sicuro della santità del luogo e la controprova della scoperta del centro sto-

rico sopra enunciato. E non manca un latercolo marmoreo di un loculo che ci parla di una Eugenia sepolta *ad martyres*[1].

Era facile intuire che non dovesse mancare la scala d'ingresso a queste gallerie; ed essa non tardò a rivelarsi. In tal modo la Commissione ha felicemente compiuta l'escavazione e le sostruzioni del primo piano di questo nobilissimo cimitero ove furono sepolti tanti martiri della persecuzione di Diocleziano. Ma l'opera della Commissione non si è arrestata alle scoperte, ed alle necessarie sostruzioni; essa ha provveduto anche a riempire, con grave dispendio, le sottostanti cave di pozzolana fatte in epoca remota. E sebbene a ciò fare le difficoltà fossero molteplici, pure alla fine vi si è riuscito interamente.

Il sottosuolo di Roma e dintorni, come è risaputo, è largamente vuotato da antiche cave, moltissime delle quali sono degli antichi Romani; il Palatino, il Campidoglio, il Quirinale, l'Esquilino, tutti i sette colli, qual più, qual meno ne hanno.

Queste cave tuttavia furono eseguite con proporzioni statiche soddisfacenti, da non destar pericoli; ma si può immaginare il vuoto prodotto in tanti secoli di lavorìo nel prossimo suburbio. Però l'avidità privata ha osato e osa di fare escavazioni indebite dentro le regolari gallerie degli antichi Romani, trasformandole e danneggiandole in proporzioni spaventose e tagliandone perfino i piloni (dal che quei non infrequenti franamenti del soprassuolo inesplicabili ai profani). La Commissione nella sfera della sua azione e giurisdizione, esercita una continua vigilanza e quando è necessario da subito immediata denunzia dei barbari violatori alle autorità competenti.

Ai danni del passato non vi è altro rimedio che riempire i vuoti pericolosi e minaccianti. Così fece la Commissione quando il de Rossi ne era il segretario, così vien ora facendo da sei anni, in proporzioni veramente gigantesche, come può vedersi in questo cimitero ed in quello di Domitilla.

[1] Per tutte le iscrizioni ivi ritrovate, veggansi le *Notizie* del comm. O. Marucchi nel fasc. prec. p. 337 segg.

II.

Lo sterro e le sostruzioni del secondo piano del cimitero di s. Nicomede sulla Nomentana sono pure lavoro di quest'anno.

La Commissione ben sapeva di avere in esso un ipogèo privato, relativamente ristretto e non appartenente, nella sua origine, ai Titoli interni di Roma; ricordava bene che nel 1864, fattasene la scoperta, si abbandonò il pensiero di proseguire lo scavo, per le molte ed enormi frane che ne impedivano il progressivo lavoro.

Ma la pubblicazione in corso del IV tomo della *Roma sotterranea* ci consigliò a ritornare alla prova, per la connessione degli atti dei ss. Nereo ed Achilleo con quelli di s. Nicomede, e tentare così di trovar lume e notizie per i primi, che sono tanto rimaneggiati e confusi.

Ardua è stata l'impresa; basti il dire che si è dovuto passare per un'antica galleria sotto due frane di massi sciolti a 16 metri di profondità dal suolo: frane che insieme misuravano metri 15 di lunghezza per 4 di larghezza.

La difficoltà dell'opera però ci fu largamente compensata dal ritrovamento di una *spelunca*, vestibolo od ingresso direi quasi basilicale al cubiculo e sepolcro dei martiri del cimitero. Essa è divisa e sostruita da tanti pilastri di laterizî portanti anelli nella volta di tufo, in cui la galleria fu escavata. Questi mentre la rafforzano, ne sono anche l'ornamento. A due terzi dal suolo, questi pilastri tuttora conservano un doppio foro lasciato in costruzione per intromettervi la coda degli arpioni o degli occhielli che sorreggevano le lampade, ovvero i cornucopia nelle illuminazioni di questo cripto-portico, ove i fedeli assistevano alle annuali commemorazioni del martire, che si celebravano entro il cubicolo del santo.

Questi buchi nei pilastri lasciati in costruzione con modelli di legno o di metallo che si estraevano, come la calce incominciava a far presa, abbiamo ritrovato in quest'anno stesso nei pilastri del Titolo ora sotterraneo di s. Cecilia, cioè in quello anteriore al nuovo costruito da s. Pasquale nel secolo nono; li abbiamo ritrovati ancora nell'abside del fonte, di cui ora parleremo.

III.

Il terzo lavoro, incominciato e portato a termine pure in quest'anno, è stato quello della ricongiunzione di gallerie cimiteriali escavate e sostruite dalla Commissione nel 1891, e rimaste divise dalle catacombe di Priscilla per un tratto di oltre cinquanta metri. Essendosi trovata tutta franata la volta tufacea della galleria di ricongiunzione, furono sorrette le pareti, costruita la volta ed ora essa con le altre appartiene alla rete cimiteriale di Priscilla.

Molte ed importanti iscrizioni la illustrano [1].

Ivi adiacente esisteva un grandioso rudero con larga e nobile scala ed una piscina nel fondo, In questo rudero pulito, sostruito e ricoperto di volta, abbiamo potuto riconoscere un Battistero del secolo quarto, che ha molta importanza, come può vedersi, nello studio e nella illustrazione che ne ha fatto il collega comm. O. Marucchi in questo stesso fascicolo alla pag. 72 segg.

È un fonte battesimale, non appartenente alle catacombe, ma alla basilica superiore di s. Silvestro, nel quale ora noi entriamo dallo stesso cimitero con apertura da noi fatta recentemente.

In fondo allo scalone è il posto per il battesimo coperto da un'abside; in questa fu praticata un'apertura per attingere acqua dalla piscina e versarla sulla testa del catecumeno. L'acqua della piscina è corrente, avendo noi ritrovato lo speco di venuta e di uscita, ed avendola vuotata per spurgarla, tosto si è riempita. Anche nelle pareti di questa abside alla stessa altezza ritrovammo i buchi lasciati in costruzione nel muro per sorreggere lampade o cornucopî.

Tutti sanno che il battesimo si conferiva nella messa della vigilia, nella notte, quindi il posto delle lampade non dovea mancare.

Ho altra volta notato i buchi lasciati in costruzione dei muri e pilastri nelle catacombe e Titoli della Chiesa romana, non avendone trovata menzione negli autori di antichità cristiane. Avverto

[1] Vedi Marucchi, *Nuovo Bull.*, l. c.

che questi buchi nulla hanno che vedere con quelli da me indicati sulle colonne marmoree delle basiliche. Interessa di conoscere il fatto di questa economia degli antichi per il sistema d'illuminazione. Quando questa non aveva luogo, i buchi potevano essere coperti da una borchia od ornato; all'occorrenza era il posto per i lumi. Ma molto più importante n'era l'uso nelle catacombe ove per l'umidità dei luoghi queste code metalliche o codette, come si dicono, con le rispettive lampade o cornucopia, dopo l'illuminazione si dovevano necessariamente rimuovere. Il sistema dei buchi a parete levigata, che permette l'estrazione delle codette è un sistema della economia degli antichi che finora ignoravamo. Conoscevamo nelle catacombe le mense o colonne dei lumi con sopra i crateri di alabastro, entro i quali gli olei profumati da balsami ardevano innanzi ai sepolcri dei martiri; così le piccole nicchie contenenti un lumino per indicare le vie nel labirinto sotterraneo, onde giungere al posto della commemorazione; abbondano nell'Ostriano, le mensole e cornici in alto delle cappelle, che pur esse sorreggevano i lumi.

Questi ed altri metodi d'illuminazione non dovevano mancare in quei sotterranei oscuri nel tempo delle solenni commemorazioni dei martiri e nelle frequenti visite dei grandi pellegrinaggi dell'alto medio-evo, durati a tutto il secolo nono.

Anche queste piccole osservazioni sopra il culto nelle catacombe ridestano nell'animo la visione delle lotte dei nostri padri per la fede, e quasi ci fanno assistere ad una di quelle solenni adunanze in cui essi, prostrati innanzi alle tombe dei martiri, si disponevano con la preghiera al sacrificio della vita.

P. Crostarosa.

Osservazioni sugli scavi delle catacombe romane. — Scavi nella chiesa di "Sancta Maria Antiqua" nel Foro romano. — Scoperta nella Basilica dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio.

Alle notizie date dal benemerito segretario della Commissione sulle escavazioni cimiteriali aggiungerò brevi osservazioni.

Nulla dirò di speciale sui lavori di scavo eseguiti nel cimitero di Priscilla, perchè ampiamente ne ho trattato in questo

III.

Il terzo lavoro, incominciato e portato a termine pure in quest'anno, è stato quello della ricongiunzione di gallerie cimiteriali escavate e sostruite dalla Commissione nel 1891, e rimaste divise dalle catacombe di Priscilla per un tratto di oltre cinquanta metri. Essendosi trovata tutta franata la volta tufacea della galleria di ricongiunzione, furono sorrette le pareti, costruita la volta ed ora essa con le altre appartiene alla rete cimiteriale di Priscilla.

Molte ed importanti iscrizioni la illustrano [1].

Ivi adiacente esisteva un grandioso rudero con larga e nobile scala ed una piscina nel fondo, In questo rudero pulito, sostruito e ricoperto di volta, abbiamo potuto riconoscere un Battistero del secolo quarto, che ha molta importanza, come può vedersi, nello studio e nella illustrazione che ne ha fatto il collega comm. O. Marucchi in questo stesso fascicolo alla pag. 72 segg.

È un fonte battesimale, non appartenente alle catacombe, ma alla basilica superiore di s. Silvestro, nel quale ora noi entriamo dallo stesso cimitero con apertura da noi fatta recentemente.

In fondo allo scalone è il posto per il battesimo coperto da un'abside; in questa fu praticata un'apertura per attingere acqua dalla piscina e versarla sulla testa del catecumeno. L'acqua della piscina è corrente, avendo noi ritrovato lo speco di venuta e di uscita, ed avendola vuotata per spurgarla, tosto si è riempita. Anche nelle pareti di questa abside alla stessa altezza ritrovammo i buchi lasciati in costruzione nel muro per sorreggere lampade o cornucopî.

Tutti sanno che il battesimo si conferiva nella messa della vigilia, nella notte, quindi il posto delle lampade non dovea mancare.

Ho altra volta notato i buchi lasciati in costruzione dei muri e pilastri nelle catacombe e Titoli della Chiesa romana, non avendone trovata menzione negli autori di antichità cristiane. Avverto

[1] Vedi Marucchi, *Nuovo Bull.*, l. c.

che questi buchi nulla hanno che vedere con quelli da me indicati sulle colonne marmoree delle basiliche. Interessa di conoscere il fatto di questa economia degli antichi per il sistema d'illuminazione. Quando questa non aveva luogo, i buchi potevano essere coperti da una borchia od ornato; all'occorrenza era il posto per i lumi. Ma molto più importante n'era l'uso nelle catacombe ove per l'umidità dei luoghi queste code metalliche o codette, come si dicono, con le rispettive lampade o cornucopia, dopo l'illuminazione si dovevano necessariamente rimuovere. Il sistema dei buchi a parete levigata, che permette l'estrazione delle codette è un sistema della economia degli antichi che finora ignoravamo. Conoscevamo nelle catacombe le mense o colonne dei lumi con sopra i crateri di alabastro, entro i quali gli olei profumati da balsami ardevano innanzi ai sepolcri dei martiri; così le piccole nicchie contenenti un lumino per indicare le vie nel labirinto sotterraneo, onde giungere al posto della commemorazione; abbondano nell'Ostriano, le mensole e cornici in alto delle cappelle, che pur esse sorreggevano i lumi.

Questi ed altri metodi d'illuminazione non dovevano mancare in quei sotterranei oscuri nel tempo delle solenni commemorazioni dei martiri e nelle frequenti visite dei grandi pellegrinaggi dell'alto medio-evo, durati a tutto il secolo nono.

Anche queste piccole osservazioni sopra il culto nelle catacombe ridestano nell'animo la visione delle lotte dei nostri padri per la fede, e quasi ci fanno assistere ad una di quelle solenni adunanze in cui essi, prostrati innanzi alle tombe dei martiri, si disponevano con la preghiera al sacrificio della vita.

P. Crostarosa.

Osservazioni sugli scavi delle catacombe romane. — Scavi nella chiesa di "Sancta Maria Antiqua„ nel Foro romano. — Scoperta nella Basilica dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio.

Alle notizie date dal benemerito segretario della Commissione sulle escavazioni cimiteriali aggiungerò brevi osservazioni.

Nulla dirò di speciale sui lavori di scavo eseguiti nel cimitero di Priscilla, perchè ampiamente ne ho trattato in questo

storica, ed in quella galleria ove è il graffito TVBVRTIVM da me pubblicato nell'articolo illustrativo di quella importante scoperta [1], si è rinvenuta l'antica scala dei visitatori anteriore a quella che Adriano I° costruì nel fondo della cripta storica suddetta [2].

La galleria stessa, ai piedi della scala recentemente scoperta, si è intieramente sgombrata dalle terre che in gran parte la ostruivano; e così nelle pareti rivestite d'intonaco si sono potuti rivedere alcuni graffiti degli antichi visitatori del sacro luogo. Fra i vari nomi vi si legge quello di un ANTONIVS, ma di altri scritti in caratteri di forma irregolare e confusa è assai difficile la interpretazione; onde rimettendone la lettura completa a quando sarà esaurito lo scavo e forse altri graffiti più chiari ci potranno servire di confronto, pubblico per ora una delle iscrizioni parietarie ivi apparsa che è abbastanza singolare e che è più antica di quelle tracciate dai visitatori, ed ha carattere sepolcrale.

(*V*) ICTOIRINЄ ΓOSSOR (*fossor*)
*p*ЄRDVCAT TЄ
VSOR TVA (*sic*)

Questa acclamazione diretta al fossore Vittorino può spiegarsi come un augurio affinchè la sua moglie, a lui premorta, lo accompagni al cielo. Ufficio era questo attribuito ai martiri considerati come avvocati dei defunti e protettori innanzi al divin Giudice. Tale punto è notissimo ai cultori dei nostri studi; laonde non mi dilungherò ad illustrare con esempi una cosa sì ovvia nella cristiana archeologia e più volte dottamente trattata dal de Rossi nel *Bullettino*. Ricorderò soltanto, perchè fa molto a proposito, la bella iscrizione di Vercelli, anch'essa più volte citata, dove si esprime lo stesso concetto:

[1] V. O. Marucchi. La cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino, ecc., nel *Nuovo Bull.*, 1898, n. 3-4, pag. 168.

[2] Della scoperta di questa scala già detti un cenno nel precedente fascicolo. V. *Nuovo Bull.*, 1900, n. 3-4, pag. 342.

« *O felix gemino meruit qui martyre duci*
ad Dominum meliore via requiemque mereri » [1].

Da ciò nasce spontaneo il pensiero che nel nostro graffito si contenga un augurio al defunto fossore Vittorino perchè la sua moglie, martirizzata forse per la fede e sepolta probabilmente ivi presso in quel medesimo cimitero, lo accompagni fino al cielo; augurio equivalente a quello che troviamo in un'altra notissima iscrizione esistente in Carseoli:

« *Te suscipiant omnium ispirita sanctorum* » [2].

E in tal caso il graffito non dovrebbe essere posteriore agli esordi del secolo quarto, al qual tempo conviene per la sua paleografia. Esso è per tanto un altro indizio della importanza del luogo; e si accorda assai bene con la iscrizione rinvenuta già a poca distanza di lì, dove si ricorda una defunta deposta presso i martiri, e che fu da me pubblicata nel precedente fascicolo [3].

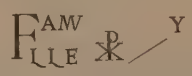
Quanto agli scavi nel cimitero di s. Nicomede sulla via Nomentana, dei quali si diè un breve cenno nel precedente fascicolo [4], è stato importante il compimento della escavazione con cui si è sterrata intieramente la grandiosa galleria monumentale ai piedi della scala. Dopo ciò si è presentato naturale il quesito del luogo preciso ove fosse collocato il sepolcro del martire eponimo attribuito alla fine del primo secolo; sepolcro che supponevamo dovesse giacer nascosto al di là di quella spaventosa frana vinta e sostruita con grave dispendio dalla Commissione di archeologia sacra. Ma ora si è potuto accertare che al di là di quella frana non esistè mai alcuna cripta o cubiculo ove possa supporsi che fosse tale sepolcro; e che la grande galleria va poi a finire nella viva roccia e in un punto ove penetrano

[1] Cf. i miei *Eléments*, ecc. Vol. I, pag. 306.
[2] V. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1875, p. 19.
[3] *Nuovo Bull.* 1900, n. 3-4, p. 341.
[4] *Nuovo Bull*, 1900, l. c.

infiltrazioni di acqua che obligarono gli antichi ad eseguirvi un sistema di condottura con pezzi di anfore incastrati gli uni negli altri onde prosciugare il terreno. Dobbiamo supporre pertanto che il sepolcro del martire fosse nel primo tratto della galleria suddetta verso la grande scala ove esistono tre cubiculi forniti di arcosoli. Fra questi cubiculi presenta maggiori probabilità per tale identificazione il primo che trovasi ai piedi proprio del descenso; giacchè esso soltanto era nobilmente adorno di marmi nelle pareti e ci offre i caratteri di un luogo importante [1].

Rimetto ad un articolo speciale lo studio completo di quel poco che può dirsi su questo piccolo ma antichissimo cimitero, e quindi anche sulla questione della cripta storica; ma darò intanto notizia di un graffito che io testè ho potuto leggere nel cubiculo indicato di sopra, il quale può avere qualche importanza per tale questione.

Il graffito trovasi nell'arcosolio a destra di chi entra e nel sottarco a destra di chi guarda l'arcosolio, e ne do qui un approssimativo fac-simile:



Famulle (sic) Christi [2].

Le lettere furono incise sull'intonaco dell'arcosolio quando esso era ancor fresco, quindi mentre si stabiliva e si decorava la cappella, ossia in epoca molto antica. Ed io non dubito di affermare che questo sia uno dei più antichi esempi che abbiamo del monogramma di Cristo; il quale venne usato certamente assai prima di Costantino, ma nei primi tre secoli era generalmente adoperato quale abbreviazione del nome sacrosanto nel

[1] Mentre scrivo queste pagine la decorazione marmorea del cubiculo si sta ricomponendo con somma diligenza e gusto artistico dall'egregio sig. Augusto Bevignani, ispettore zelantissimo della nostra Commissione.

[2] La *y* che è unita con una linea al monogramma potrebbe esprimere la finale del genitivo greco del nome Χριστος indicato, com'è noto, dal monogramma.

contesto di una frase (*compendium scripturae*), come più volte insegnò il de Rossi.

Non può con certezza ricavarsi una conseguenza storica da tale graffito, il quale potrebbe riferirsi ad un semplice fedele ivi sepolto; però la forma del nome farebbe pensare ad una acclamazione che meglio converrebbe ad un martire, cui per antonomasia si potè dare il titolo di servo di Cristo. Ad ogni modo di ciò potrò con migliore agio discutere nel promesso articolo speciale su questo cimitero, dove tratterò pure di tutte le sue iscrizioni e ne riprodurrò i testi accompagnandoli dai relativi commenti.

Intanto non posso omettere di dar notizia ai nostri lettori che parecchie di queste iscrizioni custodite già nella sovrastante villa Patrizi furono testè donate generosamente alla Commissione da S. E. il marchese Francesco Patrizi; il quale nobile signore ha meriti singolari verso questo importante monumento cristiano, avendolo egli stesso additato alla Commissione di archeologia sacra fino dal primo scavo del 1864, onde tutti i cultori dei nostri studi glie ne devono serbare viva gratitudine.

Fra le iscrizioni da lui donate alla Commissione vi è la seguente assai nota e celebre e che si deplorava perduta: [1]

MONVMENTVM · VALERI · M
ERCVRI ET IVLITTES · IVLIAN
I ET QVINTILIES VERECVNDES LI
BERTIS LIBERTABVSQVE · POSTE
RISQVE EORVM AT RELIGIONE
M · PERTINENTES MEAM HOC · A
MPLIVS IN CIRCVITVM CIRCA
MONVMENTVM LATI LONG
PER PEDES · BINOS QVOD PERTIN
ET AT IPSVM MONVMENT

[1] Fu pubblicata dal de Rossi nel *Bullettino* del 1865 n. 7 e poi da molti altri.

Importantissima è questa epigrafe per la frase «*ad religionem pertinentes meam*» della quale lungamente trattò il de Rossi con uno speciale articolo nel citato *Bullettino;* ove egli accennò alla ipotesi che il nostro marmo appartenesse all'antichissimo sepolcro cristiano qui esistente fin dall'epoca dei Flavi, al qual tempo si attribuisce appunto il martirio di Nicomede. Ed il mio maestro mise in bella relazione l'accenno alla fede cristiana che sembra esser fatto, prima delle violenze di Domiziano, su questo sepolcro della Nomentana, con la libertà che ci attesta nel tempo medesimo il nobile cimitero di Flavio Clemente e di Domitilla sulla via Ardeatina. Ed è questa per l'appunto una delle relazioni che ci offrono quei due cimiteri tanto diversi per estensione e per importanza; per le quali relazioni, che ci forniranno argomento di studi speciali, la Commissione di archeologia sacra, su mia proposta, intraprese il lavoro di esplorazione nel vetusto ipogèo della via Nomentana.

Intanto da questa breve rassegna che abbraccia il periodo di pochi mesi soltanto di lavoro, chiunque potrà persuadersi dell'attività della nostra Commissione nei lavori di scavo e di sistemazione delle catacombe romane.

Scavi nella Chiesa di S. Maria antiqua nel Foro romano.

Nel precedente fascicolo illustrai con un lungo scritto questa insigne e recente scoperta della grandiosa basilica cristiana eretta nel vestibolo stesso del palazzo dei Cesari, e perciò non è il caso di tornarvi sopra in queste notizie [1]; ma, come appendice a quel mio scritto, accennerò soltanto ad alcuni altri rinvenimenti che ivi hanno avuto luogo dopo la pubblicazione di quell'articolo.

La qui unita riproduzione fotografica rappresenta la chiesa veduta dall'alto del Palatino e precisamente da quella parte che sta innanzi alla così detta *Porta romana* e agli avanzi della casa di Caligola; e questa parziale veduta del monumento,

[1] V. *Nuovo Bull.* 1900, n. 3-4, pag. 285-320.

che non avevo a mia disposizione quando pubblicai il citato articolo nel nostro *Bullettino,* potrà servire anche di ulteriore illustrazione a quello scritto medesimo.

A sinistra del riguardante si vede l'apertura dell'abside e innanzi a questa il pavimento testè scoperto, fatto di una specie di *opus sectile* assai elegante con pezzi di marmo finissimi appartenenti alle prossime fabbriche del palazzo. A destra si vede la nave centrale della basilica con le sue colonne ora rialzate, fra le quali appariscono i muri della *schola cantorum;* e poggiata ad uno di questi muri si vede assai distintamente la soglia marmorea ottagona dell'ambone del papa Giovanni VII (a. 705-707) contenente la duplice iscrizione greca e latina che già riportai e commentai nel citato mio articolo:

† IOHANNES SERVVS SCAE MARIAE
† IωANNOY ΔOYΛOY
THC ΘEωTOKOY [1].

[1] V. *Nuovo Bull.* cit., pag. 305.

Ora nel mezzo precisamente della *schola cantorum* si è scoperto il fondamento dell'ambone stesso cui appartenne quella soglia e che ha la identica forma ottagonale. Scoperta importante è stata questa e che ha posto il suggello alla dimostrazione, già certa per altri argomenti, che la chiesa del Foro fosse la celebre *Sancta Maria Antiqua*. Infatti il *Libro pontificale* ci attesta (come dissi già nel mio scritto) che Giovanni VII « Basilicam S. Dei genitricis quae antiqua vocatur pictura decoravit ibique *ambonem* noviter fecit », ecc.; ed ora noi siamo sicuri che l'ambone di Giovanni VII stava precisamente nella nostra chiesa e che il marmo con il suo nome non fu trasportato da altro luogo, come taluno forse avrebbe potuto supporre.

Aggiungerò ancora che nella chiesa stessa, ove già si erano trovati alcuni antichi sarcofagi pagani tolti da monumenti anteriori e adoperati per nuove sepolture, è recentemente tornato in luce un insigne sarcofago cristiano che al più tardi può essere del quarto secolo ed è adorno di bellissime scene simboliche. Vi è rappresentato il gruppo del pastore e dell'orante, il ciclo di Giona ed il battesimo di Cristo con alcune particolarità degne di studio. Ma di questo monumento, che è di grande importanza per l'antico simbolismo cristiano, darò una illustrazione speciale nel prossimo fascicolo.

Finalmente devo render noto ai nostri lettori che nell'atrio della chiesa (v. *Nuovo Bull.*, 1900, p. 286, lett. H), si è scoperto un gruppo di tombe appartenenti all'alto medio evo, il quale forma un bel contrasto con i sepolcri antichissimi rinvenuti nella parte opposta del Foro verso il comizio.

Intanto nel chiudere queste notizie ho il dovere di esprimere ancora una volta la riconoscenza che hanno tutti i cultori dell'archeologia cristiana verso la benemerita Direzione degli scavi, presieduta dall'egregio comm. Fiorilli, e verso il comm. Boni, direttore speciale degli scavi del Foro, per la cura che continuano ad avere di un così insigne monumento cristiano, il quale si viene ora intieramente ricuoprendo onde preservare dalla rovina quelle preziose pitture bizantine che nel precedente nostro fascicolo furono descritte ed illustrate.

Scoperta nella Basilica dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio.

Nel decorso mese di giugno i religiosi passionisti i quali con tanto zelo custodiscono questo venerabile santuario, ove il P. Germano ritrovò nel 1887 la casa dei martiri Giovanni e Paolo, hanno praticato un nuovo e più decoroso ingresso al sotterraneo monumento. Nell'eseguirsi tale lavoro, in vicinanza della prima stanza dipinta che è a fianco del *tablinum*, apparve impegnata nel muro una costruzione di forma cilindrica che avea l'aspetto di una colonna in rozza opera laterizia; ed apertovi poi un foro si riconobbe che la superficie cilindrica di tale costruzione avvolgeva un pozzo di forma rettangolare, non anteriore al secolo quinto, il quale giungeva al disopra fino al pavimento della chiesa superiore e al disotto fino ad una profondità non ancora esplorata. Tolta di lì la terra di scarico, si vide che a poco più di due metri dal piano della casa dei martiri e nella parete sinistra del pozzo suddetto (per chi ora vi discende) era stata praticata, posteriormente alla costruzione del pozzo, una apertura che si era poi continuata nel contiguo muro di fondazione della chiesa in vicinanza dell'abside, in modo da venirvi a creare una specie di grotta o nascondiglio. Dentro di questo si trovarono il giorno 29 luglio u. s. dei mucchi di antiche ossa disposte a strati con molta cura, le quali dovettero appartenere almeno a dieci individui (ma forse anche ad un numero maggiore) essendo almeno di dieci il numero dei crani che vi si potè riconoscere.

Il modo accurato col quale tali ossa furono collocate e la circostanza che il nascondiglio fu ricavato in vicinanza proprio del santuario fa credere che qui non si tratti di un ossario qualunque, ma precisamente di reliquie di martiri che si sieno volute nascondere gelosamente in luogo sacro per timore che venissero sottratte.

Ora un gruppo di reliquie, di oltre a dieci corpi, nascoste con tanta cura nell'antica basilica del monte Celio farebbe subito pensare ai celebri martiri Scillitani (di *Scillium* nella Nu-

midia) immolati sotto la persecuzione di Marco Aurelio nel 180; i corpi dei quali nel secolo nono furono trasportati in Roma e collocati nella chiesa suddetta ed ivi assai venerati, e dove nell'abside un'antica pittura rappresentava appunto la traslazione delle loro reliquie. E tale scoperta sarebbe senza dubbio della più grande importanza attesa la celebrità di quei martiri, dei quali possediamo gli atti proconsolari.

Ma una conclusione intorno a ciò è ancora prematura; e la Commissione di archeologia sacra ha già cominciato i suoi studi in proposito. Noi abbiamo intanto pregato il dotto collega P. Germano di S. Stanislao (lo scopritore della casa dei martiri del Celio) ad occuparsi dell'importante argomento per il nostro *Bullettino;* ed egli ci ha promesso un articolo su questo tema per un fascicolo prossimo.

O. Marucchi.

Il Sommo Pontefice Leone XIII e gli scavi delle catacombe romane.

La Commissione di archeologia sacra ha avuto testè il grande onore di esporre a Sua Santità il risultato degli scavi e delle principali scoperte fatte nelle catacombe, specialmente durante il suo glorioso pontificato fino a questi ultimi mesi; e tale dimostrazione ebbe luogo Domenica 18 agosto in occasione della festa di s. Gioacchino, onomastico del Santo Padre. In detto giorno il solenne ricevimento si tenne nella sala del Concistoro segreto, ove era stato disposto l'apparecchio per riprodurre su grande tela le proiezioni fotografiche degli scavi; e queste si svolsero alla presenza di Sua Santità, del Sacro Collegio dei Cardinali, dei Vescovi, degli alti dignitari della corte pontificia e di un gran numero di nobili ed illustri personaggi tanto ecclesiastici che laici.

Le proiezioni presentate furono circa settanta prese dai cimiteri di Priscilla, Ostriano, di Nicomede, di s. Ippolito, dei ss. Pietro e Marcellino, di Pretestato, di Callisto e di Domitilla; ed in queste il Prof. O. Marucchi illustrò la parte monumentale e storica ed il barone R. Kanzler i gruppi dei quadri

ritraenti i costumi degli antichi cristiani. Oltre a ciò l'Emo Card. Vicario, come Presidente della Commissione di archeologia sacra, riepilogò brevemente il risultato degli ultimi lavori; ed il Prof. Marucchi ebbe anche l'onore di presentare a Sua Santità la sua monografia, inserita in questo fascicolo del nostro *Bullettino*, sul Battistero di Priscilla recentemente scoperto e che egli ha posto in relazione con una insigne memoria dell'apostolo s. Pietro.

Finalmente Mons. Crostarosa segretario della Commissione stessa spiegò alcuni altri quadri ritraenti i grandiosi lavori di restauro che si eseguiscono nell'antica basilica di S. Cecilia in Trastevere, per munificenza del generoso e dotto titolare il Card. Mariano Rampolla.

L'ottima riuscita di tali proiezioni si dovette pure all'Ingegnere Cav. Federico Mannucci, che diriggeva l'apparecchio coadiuvato dal sig. Augusto Bevignani ispettore delle catacombe.

Il Sommo Pontefice gradì sommamente lo scientifico trattenimento ed espresse la sua sovrana soddisfazione per l'opera indefessa della Commissione archeologica a vantaggio degli insigni santuari dei martiri; ed avendo accennato all'aumento di fondi da lui concesso per gli scavi delle catacombe che tanto gli sono a cuore, esortò tutti i componenti la Commissione medesima a continuare coraggiosamente nello studio e nella illustrazione di quei venerandi monumenti che sono la culla e l'archivio della Chiesa cattolica.

La Direzione.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LIBRI INVIATI ALLA DIREZIONE DEL BULLETTINO

Geschichte der Christlichen Kunst von FRANZ XAVER KRAUS. Zweiter Band, Zweite Abtheilung. Erste Hälfte, Freiburg in Breisgau, Herder, 1900.

È la 2ª parte del secondo volume dell'opera insigne della quale pubblicammo già da qualche tempo un ampio resoconto per il primo volume risguardante l'arte antica. L'illustre autore che trattò da suo pari nella prima divisione di questo secondo volume dell'arte del medio evo, si occupa ora in questa 2ª parte con grande competenza eziandio dell'arte del rinascimento e dell'epoca moderna; e così completa questo suo magistrale lavoro. L'importante opera è accompagnata da 132 bellissime illustrazioni.

Das Altchristliche Hauptportal an der Kirche der hl. Sabina auf dem Aventinischen Hügel zu Rom von Dr. JOHANNES WIEGAND, Kaplan am deutschen Campo santo zu Rom. Trier, 1900.

È uno studio accuratissimo ed assai ben condotto sulle insigni porte in legno di S. Sabina, che oggi, dopo gli studi specialmente del Kondakoff, del Berthier e del Grisar, hanno acquistato tanta importanza e sono generalmente attribuite al secolo quinto. Ma anche dopo tante ed importanti pubblicazioni parecchi soggetti rappresentati nei quadri non erano stati spiegati ancora in modo del tutto soddisfacente; il che ha tentato di fare con molta sagacia il ch. Dr. Wiegand. Laonde questa sua monografia è un notevole contributo allo studio di quel prezioso monumento dell'antica arte cristiana.

Die Lehre von der Gemeinschaft der Heiligen in Christl. Alterthum. Eine dogmengeschichtliche Studie von J. P. KIRSCH. Mainz (Kirchheim, 1900).

Il dotto professore dell'Università di Friburgo in Svizzera, Dr. Kirsch, ha concentrato in questo suo bellissimo libro il

risultato dei suoi lunghi studi fatti già in Roma sui monumenti delle catacombe, ed ha svolto con grande competenza questo nobilissimo tema di illustrare cioè la dottrina della comunione dei santi con i monumenti dell'antichità cristiana. L'opera trattata con profonda dottrina e con copiosa e sceltissima erudizione è senza dubbio di grande importanza e di somma utilità all'archeologo ed al teologo.

Pio Franchi de' Cavalieri. *La Passio ss. Mariani et Jacobi.* (Negli studi e testi editi a cura della Biblioteca vaticana, n. 3). Roma, 1900.

Il dotto critico nostro carissimo amico e collaboratore di cui abbiamo altra volta parlato col dovuto onore in questo Bullettino, ci ha fornito con questa nuova pubblicazione un'altra prova del suo valore negli studi sugli antichi testi agiografici ai quali con tanto impegno si è dedicato. In questo scritto egli mette in bella luce la genuinità della *passio* di quei due martiri dell'Africa, contemporanei di s. Cipriano, riproducendone il testo latino collazionato sui migliori codici che ce la tramandarono, i quali sono non meno di dieci. Ritrae da prima a vivi colori l'ambiente cristiano nella provincia di Numidia alla metà del terzo secolo, descrive i luoghi, esamina i più minuti particolari accennati nel racconto e li viene illustrando con opportuni rinvii che egli fa al diritto penale degli antichi romani e con raffronti archeologici di grande importanza. E noi di questo suo dotto ed elegante lavoro ci rallegriamo sinceramente con lui tornando a raccomandargli, come altra volta facemmo, che voglia decidersi ad intraprendere un'opera grandiosa e oramai necessaria, cioè una nuova edizione critica degli *Acta sincera primorum martyrum.* Ci prendiamo però la libertà di manifestargli la speranza che in questa opera egli voglia modificare qualche opinione, che a noi sembra ardita e non dimostrata, come p. e. quella da lui recentemente espressa contro l'autenticità del martirio di s. Lorenzo sulla graticola, che è attestato da documenti e da monumenti eziandio di grande antichità, ed è consacrato da una costante ed universale tradizione. Del resto siamo intimamente convinti che, se egli vorrà tenere in maggior conto alcune di queste più autorevoli tradizioni, per questa nuova edizione della grande opera del Ruinart, vivamente desiderata da molti, nessuno meglio di lui sarebbe preparato e degno tanto per la sua squisita dottrina quanto per la sua sincera ed illuminata pietà.

JOSEPH WILPERT. Beiträge zur christlichen Archäologie. — Topographische studien über die christlichen monumente der Appia und der Ardeatina. — (Römische Quartalschrift, 1901).

L'egregio collega Mons. Wilpert, così benemerito per i suoi studi originali sull'antica arte cristiana, ci dà in questo scritto un tentativo di ricostruzione topografica degli antichi monumenti cristiani posti nella regione suburbana fra la via Appia e la via Ardeatina, fra il cimitero di Callisto e quello di Domitilla. L'illustre archeologo espone le sue idee con la dottrina e la erudizione che gli sono proprie; e si allontana in parecchi punti della sua ricostruzione dal sistema topografico stabilito per quella regione della *Roma Sotterranea* dal de Rossi, specialmente per ciò che riguarda il cimitero e la basilica di s.ª Sotere. Noi però, quantunque riconosciamo la sagacia e la diligenza che l'A. pone nello studio della sua tesi, non possiamo convenire in alcune delle nuove opinioni da lui proposte; ma essendo l'argomento assai complesso ne tratteremo in un altro fascicolo, nell'occasione di uno scritto speciale che prepariamo sopra un importante gruppo di iscrizioni appartenenti al cimitero di Domitilla.

GIOVANNI SEMERIA. *Il primo sangue cristiano* (Roma, Pustet, 1901).

È questo un altro prezioso gioiello di quell'aurea catena di scritti che viene pubblicando con ammirabile fecondità il dotto e vivace Barnabita già così noto, benchè giovane ancora, in Italia ed all'Estero.

Questo libro, quantunque sia opera di compilazione storica, si legge però avidamente e con sempre maggiore interesse dalla prima all'ultima pagina anche dagli archeologi. Vi è stupendamente esposta in compendio la storia delle prime persecuzioni che infierirono contro i cristiani sotto i regni di Nerone, Domiziano, Traiano e Marco Aurelio; e i documenti storici vi sono messi in miglior luce con osservazioni archeologiche. Profondi pensieri vi si esprimono pure su varî punti con quella impronta di novità che è tutta propria dell'ingegnoso scrittore; il quale è al corrente di tutte le questioni che riguardano il suo argomento e nel confutare gli avversari, il che egli fa sempre assai nobilmente, non ha voluto lasciare senza risposta l'arbitraria ipotesi del Pascal sull'incendio neroniano.

Quest'opera, che noi raccomandiamo a tutti coloro che amano gli studi di storia ecclesiastica e di archeologia cristiana, è dedicata alla memoria del grande illustratore di questi studi mede-

simi, Giovanni Battista de Rossi, agli scritti del quale il Semeria largamente attinse; e di questo suo affettuoso pensiero verso la memoria del nostro maestro, noi discepoli di un tant'uomo e continuatori dell'opera sua, rendiamo grazie al dotto autore, congratulandoci con lui per questo nuovo merito che si è acquistato verso la religione e verso la scienza.

O. Marucchi.

Strzygowski Josef, *Der Bilderkreis des griechischen Physiologus, des Kosmas Indikopleustes und Oktateuch nach Handschriften der Bibliothek zu Smyrna.* Leipzig, B. G. Teubner, 1899. In-8°; pagg. VIII-130; con 3 inc. e 40 tavole. (*Byzant. Arch.* Heft II) [1].

Lo Strzygowski con questa pubblicazione illustra il manoscritto B 8 della biblioteca della εὐαγγελικὴ Σχολή di Smirne. Il codice, che è del sec. XI, contiene i testi greci del *Physiologus*, del *Libro delle pietre* e della *Geografia cristiana* di Cosma Indicopleuste, ricchi tutti di miniature. Non è per caso che questi trattati si trovino uniti in uno stesso volume, scritto tutto da una stessa mano, ma perchè formano una specie di enciclopedia di scienze naturali, la più vasta che si conosca del medio evo greco.

Il Pitra [1] aveva già divulgato una redazione del *Physiologus* greco, contenuta in un codice di Parigi (Bibl. Nat. cod. gr. 2426); lo Zuretti poi [2] ha fatto noti altri due manoscritti, uno ambrosiano (cod. E, 16. sup.) e l'altro torinese (cod. B, VI, 39 [c. I, 2]); ma questa redazione di Smirne, la quale dipende da quella del codice parigino sorpassa in importanza tutte le altre non tanto per il testo, che pure ci permette di rilevare le interpolazioni di quello del Pitra, quanto per il ciclo delle rappresentazioni espresse dalle miniature che l'adornano.

Questo ciclo ci presenta la più antica e completa illustrazione del *Physiologus;* esso è composto da due ordini di rappresentazioni: il primo raffigura gli animali, il secondo l'allegoria morale simboleggiata da ciascuno di essi. Lo Strzygowski dopo diligentissime ricerche crede poter assegnare al sec. IX l'età di origine del secondo ordine e ad un tempo forse più antico quella del primo; in ogni modo è certo che tutto il ciclo è più antico del manoscritto in cui si trova riprodotto, come si

[1] Queste due ultime bibliografie favoriteci dal ch. D.r Bartoli giunsero in ritardo e quindi non poterono trovar posto nel precedente fascicolo cui erano destinate. (N. della Dir.).

[2] *Spicilegium Solesmense,* vol. III.

[3] *Studi Italiani di Filologia Classica,* vol. V, an. 1897.

rileva evidentemente dagli errori di posto, dagli elementi confusi nelle varie scene, dalla non corrispondenza del testo con le figure. Queste non hanno alcun valore estetico ma hanno una grande importanza storica, iconografica: sono specialmente notevoli per la storia dell'arte cristiana bizantina le scene bibliche, tra le quali rammenterò: Adamo ed Eva, Mosè, Daniele, i tre giovani nella fornace, l'Annunciazione (tre volte), la Crocifissione (quattro volte), la Risurrezione (tre volte). Anche le miniature che adornano la *Geografia* di Cosma sono per le stesse ragioni importanti; notevoli tra esse cinque differenti rappresentazioni della Vergine col Bambino.

Nell'appendice lo Strzygowski dà notizia del cod. A, 1 della stessa Biblioteca, contenente un Ottateuco miniato, forse del 1255. Dal confronto delle miniature di questo manoscritto con quelle dei cod. vat. gr. 746 e 747, del rotolo di Giosuè (cod. vat. pal. gr. 432) [1] e dell'Ottateuco frammentario del chiostro di Vatopedi sul Monte Athos, lo Strzygowski stabilisce che tutti questi cicli di pitture dipendono da un ciclo unico originale.

La pubblicazione dello Strzygowski — cui aggiungono pregio quaranta belle tavole fototipiche — non esce dai limiti di una monografia; ma l'illustre autore ha trattato l'importante argomento con critica così sagace e con così diligente e copiosa erudizione che ha fornito un contributo veramente prezioso alla storia del *Physiologus*, la quale — anche dopo il poderoso lavoro del Lanchert — presenta ancora insoluti molti e importanti problemi. Quando anche le redazioni occidentali del singolare trattato saranno studiate con la diligenza con la quale lo Strzygowski ha pubblicato quella greca di Smirne, si potrà giungere a conclusioni che forniscano la chiave per decifrare l'oscuro simbolismo dell'arte medievale.

Sac. Dott. VINCENZO STRAZZULLA, *Indagini archeologiche sulle rappresentanze del « Signum Christi »*. Palermo, A. Reber, 1899, in-8°, p. 75.

Della storia della Croce nei primi secoli del Cristianesimo moltissimi hanno scritto tanto occasionalmente, quanto in speciali monografie; tuttavia il chiarissimo dott. Strazzulla ha

[1] Le pitture di questo insigne manoscritto saranno prossimamente pubblicate e formeranno il V volume della splendida collezione *Codices e vaticanis selecti, phototypice expressi*, la quale si vien pubblicando per ordine del pont. Leone XIII sotto l'abile direzione dell'illustre P. Ehrle, prefetto della Vaticana, coadiuvato dai chmi scrittori della stessa Biblioteca.

saputo compilare sullo stesso argomento un lavoro, oltre che dotto, originale. Perchè egli ha condotto le sue « indagini » con tale rigoroso metodo e con così diligente ricerca, che ha potuto portare alla illustrazione del nobilissimo argomento nuove testimonianze e sagaci deduzioni da testimonianze già note. Egli, dopo aver accennato all'uso della croce nell'età classica, viene a ragionare del mito di Ulisse e delle prime allusioni alla croce nell'arte cristiana; trae poi da monumenti e da scrittori pagani importanti notizie su le calunnie e le derisioni di cui erano oggetto i Cristiani per il loro culto alla Croce; su la storia della quale, prima di Costantino, raccoglie notizie di non minore importanza. I due ultimi capitoli sono particolarmente interessanti: uno contiene il catalogo dei monumenti più insigni in cui è raffigurata la croce cristiana; l'altro la silloge degli antichi carmi nei quali il glorioso segno di redenzione è esaltato. Chiude il libro una copiosissima bibliografia.

L'autore non solo si è giovato delle fonti monumentali, ma queste ha messo continuamente in relazione con le fonti letterarie scritturali e patristiche, senza trascurare quelle pagane, che hanno diretta o indiretta attinenza con l'argomento. Riguardo a questo perciò gli studiosi troveranno nel libro dello Strazzulla un vero tesoro copiosissimo di preziose indicazioni; e noi speriamo che il chiarissimo autore, il quale le ha in queste « indagini » con tanta sagacia raccolte, voglia ancora adoperarle per scrivere con la sua nota dottrina una compiuta e diffusa storia della Croce nei primi secoli.

ALFONSO BARTOLI.

IL CULTO DI S. VITTORE A RAVENNA

Fra le tante anomalie che s'incontrano nel martirologio geronimiano v'è questa, che nei giorni 24, 25 e 26 gennaio l'indicazione topografica di Ravenna sta sempre davanti a nomi di Santi, i quali, secondo ogni verisimiglianza, come ora dirò, nessuna relazione possono avere con quella città.

Il giorno 24 nel codice di B(erna) e nel codice di W(eissenburg) si trova: *Ravenna, Saturnini, Marini, Dati, Saturi, Iabelli, Gudodiai, Geliani, Hermetis, Eustasi confess., Mimmae, Vincentine.* Da questo gruppo tolgo tosto *Ermete*, che nel codice di Epternach è preceduto dalla vera sua indicazione topografica, cioè: *Romae in Via Salaria*[1]. Tolgo eziandio *S. Eustasio confessore,* che niuno mai pensò di attribuire a Ravenna, e neppure si può ascrivere al gruppo degli altri Santi, in mezzo a cui esso è nominato, che sono martiri africani. Egli è certamente un santo abate di Digione, vissuto nel secolo V, la cui festa si celebra il 3 di gennaio[2]. Che gli altri Santi siano martiri d'Africa apparisce dalla ripetizione dei loro nomi nella lunga lista di martiri africani, riferita in parte da E nel giorno 26, e più distesamente da B e W il giorno 27. L'unico di essi, che potrebbe forse non appartenere all'Africa ed esser dato a Ravenna, sarebbe Saturnino, che non è ripetuto nè il 26 nè il 27. Ma che Saturnino si deva aggruppare con Marino, Dato e gli altri, apparisce da E, che lo stesso giorno 24 lo nomina con i

[1] Indicherò questi tre codici dalle loro iniziali B, E, W.
[2] Bollandisti, tomo I di gennaio, pag. 1090.

suddetti martiri africani, sebbene adoperi per tutti l'indicazione topografica generale «*et alibi*». In luogo di questa formula negli altri due codici leggesi, e rettamente: *in Africa.*

Il giorno 25 in tutti e tre i codici si legge di nuovo: *Ravenna;* ma seguìta da altri nomi, cioè: *Poteolis, Antymasius, Sabinus, Leodotius, Theugenis.*

Gli stessi nomi, eccetto per B quello di *Poteolis,* si vedono ripetuti il giorno 26 nei codici B e W, preceduti eziandio dal nome *Ravenna.* Al contrario E non ripete che il nome *Artematis,* con il quale non v'ha dubbio che viene indicato lo stesso Santo, che sopra fu detto *Antymasius.* Però si deve notare che se in B manca il nome *Puteolis,* esiste, sebbene fuori di posto, l'indicazione topografica: *in Campania.* In W poi si trova, lo stesso giorno 26, l'indicazione topografica compiuta: *In Campania Puteolis.*

Tralascio di esaminare più minutamente questa indicazione. Nella leggenda di S. Artema, composta, siccome ho provato altrove [1], da Pietro suddiacono napoletano nel secolo X, egli è rappresentato quale un martire di Pozzuoli. Ivi l'agiografo dichiara di prendere occasione del suo scritto dalle reliquie del Santo, che stavano nella città di Pozzuoli.

Quanto alle reliquie non vi può esser dubbio ch'egli dicesse il vero, trattandosi di un fatto pubblico allora esistente, e che tutti potevano verificare. Ma credo non sarebbe per niente temerario chi dubitasse di tutto il racconto di Pietro intorno alla vita ed al martirio di S. Artema in Pozzuoli. Il più antico calendario napoletano (che è del secolo IX) tace di S. Artema come martire di Pozzuoli (ai 26 gennaio) e non indica altro S. Artema che il Santo omonimo festeggiato il dì 8 ottobre [2]. Così fece pure il Baronio nel Martirologio romano.

[1] *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XXXVI.

[2] Il calendario fu illustrato in parte dal Mazocchi, ed è riportato dal Parascandolo, *Memorie storico-critico-diplom. della Chiesa di Napoli,* Napoli, 1847-51, vol. II, pag. 226 e seg.

Ma S. Artema, iscritto il dì 8 ottobre nei martirologi, è certamente S. Artema di Laodicea, che dai Greci è venerato in questo giorno e poi ancora il 24 marzo ed il 12 aprile [1]. Al silenzio del calendario napoletano del secolo X e del Baronio sopra un S. Artema, martire di Pozzuoli, si aggiunga che l'unica memoria, da cui risulti essere vissuto e morto in Pozzuoli un martire di tal nome, è la sua leggenda, composta con pochissima apparenza di vero dal suddiacono Pietro nel seguente secolo X [2]. Si aggiunga ancora che nel martirologio geronimiano il nome di S. Artema è bensì accoppiato con quello di Pozzuoli in Campania, come abbiam veduto, ma nello stesso tempo ha vicini i nomi di *Laodotius, Leodotius, Laudotia, Laudocia, Leudocius* e *Leodotius*, nei quali non è difficile riscontrare il nome di Laodicea. Onde diventa molto probabile che la primitiva dizione del martirologio geronimiano il 25 o il 26 gennaio fosse: *In Campania Puteolis, Artematis Laodiceae.* Di questa dizione poi l'interpretazione più verisimile sarebbe, che vi si indichi il trasferimento a Pozzuoli delle reliquie di S. Artema di Laodicea e poichè essa fu scritta certamente dal primo compositore del martirologio geronimiano, vivente verso la metà del secolo V, ne seguirebbe che prima del 450 erasi fatta a Pozzuoli la detta traslazione.

Qualunque del resto sia il valore dell'esposta congettura, è certo che se S. Artema è giustamente, o per una ragione o per un'altra, collocato accanto a Pozzuoli, egli non ha nessuna

[1] *Acta SS.*, tomo IV di ottobre, pag. 41 e seg.

[2] Gli storici di Pozzuoli, parlando dei Santi di quella città o tacciono di S. Artema, come fece il MAZZELLA, *Sito ed antichità di Pozzuoli*, Napoli, Salvioni, 1591; LOFFREDO, *Antichità di Pozzuoli edite dal Sarnelli*, 1675; PALATINO, *Storia di Pozzuoli e contorni*, Napoli 1825; o si riferiscono alla leggenda, come il CAPACCIO, *Giulio Cesare, Puteolana Historia*, Napoli, 1604, pag. 79. Così pur fece il de Rossi, parlando incidentalmente dei martiri di Pozzuoli, in *Bull. di Arch. Crist.*, 1884-85, pag. 125.

relazione con Ravenna, come neppure ne hanno gli altri due santi, Teogene e Sabino.

Teogene, secondo tutte le apparenze, è un martire di Pario, città dell'Asia sull'Ellesponto, ucciso sotto Licinio nella non lontana Cizico. Egli è festeggiato dai Greci il 3 gennaio, al qual giorno lo registrano pure i tre codici B, E e W, e con lunga narrazione delle sue gesta il frammento di Lorch [1].

Quanto a Sabino, si può credere ch'esso sia una ripetizione ed un resto del nome *Saviniani* o *Sabiniani* che tanto il 25 come il 26 trovasi aggruppato con *Fabiani*. Quest'aggruppamento poi non lascia dubbio che Sabino e Sabiniano sia una ripetizione insieme ed una trasformazione del nome *Sebastiani*, già riportato dai tre codici nel suo vero giorno, che è il 20 gennaio.

Dalle considerazioni finora fatte e dalla mancanza a Ravenna di qualsiasi tradizione intorno al culto e all'esistenza dei Santi martiri registrati dal geronimiano nei tre giorni 24, 25 e 26 gennaio, si può conchiudere con sicurezza che il nome di Ravenna nei suddetti giorni sta da sè come sospeso e non si può connettere ragionevolmente con nessuno dei Santi, che lo seguono.

Questo fatto sarebbe inesplicabile per chi non conoscesse, che nello stato confusissimo in cui si trova ora il martirologio geronimiano, spesso una indicazione dimezzata o incompiuta di un giorno viene integrata e compiuta in qualche altro giorno, per lo più vicino al precedente.

Così penso sia avvenuto nel caso nostro e che il nome di Ravenna, il quale malamente s'intruse nei giorni 24, 25 e 26,

[1] Il Baronio, nelle note al martirologio romano, suppose che il Teogene del 26 gennaio fosse un martire d'Africa del tempo di S. Cipriano. Ai Bollandisti tale ipotesi non parve solida: tomo II, gennaio, pag. 708. Il discorso di S. Agostino, qui citato, sta in Migne, *P. L.*, XXXVIII, 1251, sermone 273, alias 101.

debba essere forse trasferito al giorno 27 ed accoppiato ad una indicazione, che ivi si legge in B e W, anch'essa incompiuta e sospesa, cioè: *Et dedicatio basilicae S. Victoris* [1].

Ecco pertanto qual sarebbe la conclusione, che mi pare più ragionevole e soddisfacente.

Il martirologo primitivo scrisse forse al giorno 27 gennaio l'indicazione intera: *Ravenna dedicatio basilicae S. Victoris.* Questa indicazione, per colpa dei trascrittori successivi, venne rotta e guastata, trasportando e ripetendo il nome di Ravenna nei giorni 24, 25 e 26, e lasciando al giorno 27 le restanti parole, cioè: *Et dedicatio basilicae S. Victoris.* Come è noto il martirologo indicò spessissimo le dedicazioni di chiese e l'arrivo o traslazione di reliquie insigni, specialmente nelle tre città di Milano, Aquileia e Ravenna, ch'erano al suo tempo, cioè verso il 450, fiorentissime. Per Ravenna basti ora citare il dì 9 aprile dov'è indicata la dedicazione dell'oratorio di S. Poliuto.

Inoltre le mie congetture sono in pieno accordo con quanto già dissi altrove [2] che, secondo ogni apparenza, la chiesa anti-

[1] Questa indicazione trovasi solo in B e W, ma parmi vederne un frammento anche in E, cioè nel nome *Victoriae*, che esso reca e non vedesi negli altri due.

[2] *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana*, anno III (1898), pag. 174, nell'articolo intitolato: *Due lettere falsamente attribuite a S. Ambrogio.* Agli argomenti recati in quest'articolo per provare che la lettera pseudo-ambrosiana sul martirio dei SS. Gervasio, Protasio, Vitale, Valeria ed Ursicino venne composta nella seconda metà del secolo V, ne aggiungo ora due altri. Il primo lo deduco dall'osservazione, fatta già dal Tillemont, che la lettera fu composta quando già s'era introdotto l'uso, vietato dalle leggi romane, di seppellire i morti in città, poiché nella lettera si dice che Vitale seppellì Ursicino *intra Ravennensium urbem.* Secondo il KRAUS, *Geschichte der christliche Kunst,* I, 1896, pag. 42, la prima volta che si incominciò a costruire un cimitero entro il perimetro di Roma, fu durante l'assedio di Alarico del 409. Ma se quest'uso cominciò eccezionalmente a Roma nel 409, non sembra che lo si possa credere esteso in via ordinaria a tutto l'impero se non circa il tempo della caduta dell'impero stesso nel 476.

Il GARRUCCI, *Storia dell'Arte cristiana, Mosaici,* ed altri notarono una differenza grande tra il mosaico di S. Satiro a Milano ed i mosaici

chissima di S. Vittore in Ravenna (di cui esistono memorie fin dal 564) venne edificata da Onorio e da Galla Placidia in onore di S. Vittore di Milano, insieme con altre chiese dedicate a Santi milanesi, verso i quali essi avevano appresa una particolar devozione dal loro grande maestro ed amico S. Ambrogio. È da notarsi pure che la chiesa di S. Vittore sorse nella stessa parte settentrionale della città, dove fu eretto il palazzo imperiale di Onorio, e dove stavano parecchie altre nuove chiese erette al suo tempo e forse per opera sua.

Ad aumentare la devozione di Onorio verso S. Vittore dovette pure concorrere la celebre vittoria di Pollenzo in Piemonte (402, o 403), che salvò l'impero da imminente rovina. In altro mio lavoro congetturai che la chiesa parrocchiale presente di Pollenzo, dedicata a S. Vittore di Milano, fosse eretta da Onorio per ricordare il beneficio ricevuto dal Santo [1]. Il martirologio geronimiano assegnando al dì 27 gennaio la dedicazione in Ravenna della chiesa di S. Vittore (e ciò prima del 450), confermerebbe ora l'ipotesi, che Onorio o qualche altra persona di sua famiglia costruisse in Ravenna la detta chiesa, dedicata al martire di Milano.

di Ravenna, nei quali sono rappresentati i SS. Protasio e Gervasio. Nel mosaico di Milano S. Protasio è raffigurato vecchio con la barba bianca, e S. Gervasio giovane e senza barba. Al contrario nei mosaici di Ravenna i due Santi sono della stessa età e senza barba. Tale differenza conferma la mia ipotesi sull'età della lettera pseudo-ambrosiana. Il musaico di Milano, come ha provato con solida e svariata erudizione il ch. dottor Achille Ratti nel suo lavoro: *Il più antico ritratto di S. Ambrogio,* in *Ambrosiana,* n. XIV, venne fatto al principio del secolo V; perciò è anteriore alla lettera pseudo-ambrosiana. Al contrario i mosaici di Ravenna, composti alla metà ed alla fine del secolo VI, quando già la lettera era universalmente diffusa e creduta, ne sentirono l'influenza, avendo l'artista anch'egli creduto che i SS. Protasio e Gervasio fossero fratelli e nati ad uno stesso parto, come dice la lettera: *quos uno ortu geminos genuere.*

[1] *Gli antichi Vescovi d'Italia: Piemonte,* pag. 507-513.

Si potrebbe forse opporre, che il S. Vittore a cui fu dedicata una chiesa in Ravenna fosse non il celebre martire milanese, ma un Santo ravennate, adducendo in prova che in un altro giorno, il 13 novembre, il martirologio geronimiano registra sotto l'indicazione di Ravenna tre Santi, cioè: Valentino, Solutore e Vittore. Quest'ultimo potrebbe essere il Santo a cui fu dedicata la chiesa.

Contro questa difficoltà osservo primieramente essere certo che a Ravenna nella chiesa suddetta niun culto rendevasi a S. Vittore il giorno 13 novembre. Ivi la festa del Santo patrono celebravasi unicamente il dì 8 maggio, che è la festa del Santo di Milano. Il Rossi (Gerolamo), persuaso che S. Vittore indicato con due altri Santi il 13 novembre fosse un santo ravennate e che ai medesimi s'intitolasse la chiesa, per spiegarsi come se ne facesse la festa solamente il dì 8 maggio, suppose che ciò fosse accaduto per incuria di qualche rettore di quella chiesa. Ma come già notai altrove [1], tale supposizione è del tutto gratuita, e contraria a ciò che accade comunemente, e quindi non si può ammettere senza buone prove.

Di più, dal documento del 564 citato dal Fabri, non apparisce che la chiesa fosse dedicata ai SS. Valentino, Solutore e Vittore, ma sì solamente a S. Vittore: *ex domo quae est post basilicam S. Victoris* [2].

Infine dal calendario della Chiesa africana pubblicato dal Duchesne [3] apparisce che il primo santo del gruppo notato il 13 novembre sotto Ravenna, cioè Valentino, era un santo africano. Onde si presenta ovvia la supposizione che tutto il gruppo, cioè Valentino, Solutore e Vittore, sia un gruppo di martiri africani. A chi possiede qualche pratica del martirologio geronimiano è noto che ivi si trovano delle liste lunghissime di

[1] *Nuovo Bullettino d'Archeol. crist.*, anno 1898, pag. 175.
[2] Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna*, pag. 383.
[3] Pag. LXXI.

martiri africani, ma per lo più spezzate e disperse in giorni non propri, con trasformazioni e ripetizioni tanto grandi, che sembrerebbero quasi impossibili. Perciò non è punto temerario supporre che il gruppo dei tre santi suddetti sia qui passato dal dì 11 (nov.), dove si trova una lista di 26 martiri, anch'essi sotto l'indicazione di Ravenna, ma che senza dubbio alcuno appartengono all'Africa. Il primo di detta lista è appunto Valentino, al quale, dopo alcuni altri nomi, segue quello di *Victorini*, non alieno da Vittore.

Quanto a Solutore, non sarebbe impossibile che in esso si deva riconoscere uno dei tre santi martiri torinesi (Solutore, Avvertore ed Ottavio), che poi il medesimo martirologio registra al giorno loro proprio, che è il 20 novembre. Ipotesi niente affatto assurda, se si considera la natura del martirologio, e che probabilmente un altro santo del gruppo torinese, cioè Ottavio, deve pure riscontrarsi in un santo omonimo, che si trova nel detto giorno 11. Anzi potrebbe darsi che lo stesso nome di Vittore, che nel dì 13 segue il nome di Solutore, sia una trasformazione ed una trasposizione insieme di Avvertore.

Cercando ora una spiegazione del fatto che sotto il dì 11 e 13 di novembre s'incontra di nuovo il nome di Ravenna davanti a santi, che non spettano a questa città, due ipotesi si presentano come probabili.

La prima, più semplice bensì, ma che tutto considerato appaga meno, starebbe nel pensare che per isbaglio siasi scritto Ravenna in luogo di Africa.

La seconda consiste nel supporre che in uno dei due predetti giorni (11 o 13) il primo martirólogo abbia voluto scrivere il nome di un santo, che era veramente onorato in particolar modoa Ravenna, a quella guisa per esempio, che egli registrò sotto Ravenna s. Poliuto, s. Vittore ed altri, o per le loro reliquie o per altre ragioni.

Inclinerei a credere che questo santo possa essere il primo tra quelli che sono nominati il giorno 13 novembre, cioè s. Edisto prete di Perinto in Tracia. Esso era già notato in questo giorno dal martirologio siriaco, segno che in Oriente godeva di una certa celebrità. A credere che questo santo avesse un culto particolare a Ravenna m'induce pure il fatto che nei codici B e W esso si trova ancora registrato in altro giorno ed altro mese, ripetendo eziandio l'indicazione topografica di Ravenna, cioè il dì 12 ottobre.

È vero che s. Edisto del 12 ottobre non sarebbe il martire di Perinto in Tracia, ma sì un martire di Roma, ucciso o a *Laurentum*, o sulla via Laurentina, come fu provato dai Bollandisti [1], ed è riconosciuto dal codice E, che in luogo di Ravenna porta l'indicazione topografica di Roma. Ma è possibile che il nome di s. Edisto ai 12 ottobre abbia ricordato a qualcuno dei trascrittori del codice primitivo il nome di Ravenna, appunto perchè a Ravenna festeggiavasi un s. Edisto, sebbene se ne celebrasse la festa il dì 13 novembre, suo giorno proprio.

Reputo quindi non improbabile che nella prima scrittura del martirologio sia stata registrata il dì 13 novembre la festa di s. Edisto sotto l'indicazione di Ravenna, perchè a Ravenna se ne faceva forse una speciale commemorazione per causa di qualche sua reliquia.

Qualunque sia il peso che le persone intelligenti vorranno dare alle mie osservazioni, io mi lusingo frattanto d'aver, almeno con molta probabilità, dimostrato coll'aiuto del martirologio il culto particolare che a Ravenna si rendette sin dalla prima metà del secolo V a s. Vittore, il celebre martire di Milano.

FEDELE SAVIO S. I.

[1] *Acta SS.*, tomo VI di ottobre, pag. 20, e *Auctorium Octobris*, pag. 110 e seg.

NECROPOLI ANTICA CRISTIANA

A SLANO DI RAGUSA

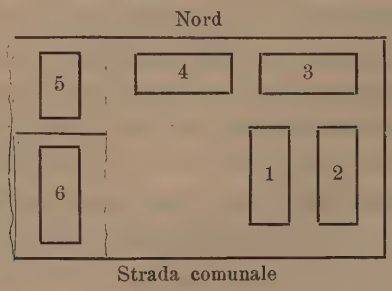
Il sig. B. A. Smrdelj, possidente di Luka nell'isola Giuppana, in occasione di alcuni lavori campestri praticati in aprile a. c, in un suo fondo, sito nel villaggio di Slano nel distretto di Ragusa, trovò una necropoli antica cristiana con alcuni sarcofagi e con sepolcri ordinari a muro; della quale scoperta diamo qui una breve descrizione.

Questo fondo, sito nella località chiamata « *u Polju* » o « *u Peci za kucom* », segnato col n. della part. cat. 383 del secondo corpo tavolare 297 del comune Censuario di Slano, giace ad ovest della chiesa e convento dei francescani di questo villaggio, a pochi metri da questa oltre la strada comunale.

Anzitutto in aprile fu scoperto un sarcofago ed il coperchio di un secondo, ed in giugno, continuando il sig. Smrdelj i lavori, ne scoprì altri due, uno dei quali con iscrizione, ed uno con un Cristogramma. Questa località giace a 150^{m} circa dal mare, alla profondità di m. 1.50 sotto il livello dell'attigua strada comunale, cosicchè col flusso del mare l'acqua vi penetra attraverso il sottosuolo fino all' ultima riga dell' iscrizione, non restandovi sopra il livello se non 60 cm. circa. I sarcofagi poi giacciono sotto il livello del terreno da 40 a 50 cm., mentre la loro profondità sotto il livello del suolo è di m. 1.80. Dal V secolo in poi, cui appartiene questo sepolcreto, noi abbiamo adunque qui un ricoprimento del suolo per quasi 2 metri. È interessante constatare anche qui questo fenomeno del ricoprimento, e rispettivamente dell'abbassamento della costa orientale

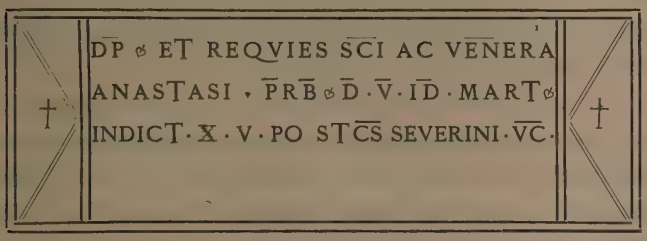
del mare Adriatico, di cui fu trattato altrove [1]. La posizione di questa necropoli di Slano viene a confermare le relative osservazioni fatte nel suddetto articolo dal prof. universitario Penck, specialmente nel canale di Calamotta e lungo la penisola di Sabbioncello.

I quattro sarcofagi con due sepolcri a muro giacciono in una fossa quadrilatera — finora scavata — lunga m. 5.60, larga m. 4.20, profonda m. 1.80, circondata a nord con muro antico di pietre piccole a calce. Da est e sud si osservano in altezza di circa m. 1.30 dal fondo della fossa avanzi anche di muro antico, a pietre piccole e calce, di esecuzione poco migliore del muro a nord. Le fondamenta di questo muro non vanno fino al fondo, mentre dalla parte di est si vedono attaccati al muro gli avanzi di un antico selciato. Dal quarto lato, cioè ad ovest, pare continuino altri sepolcri semplici o sarcofagi. Questi sono disposti intorno tre pareti di questa fossa, mentre dalla quarta, da sud, cioè dalla parte della strada comunale, vi è spazio libero. Pare che da qui sia stato l'accesso al sepolcreto. Due sarcofagi restano ad est a destra dell'accesso libero; due a nord e due sepolcri a muro con pietre piccole, uno più grande, restano a sinistra, ad ovest. Lo schizzo che qui diamo può offrire un'idea approssimativa della posizione dei singoli sarcofagi in questa fossa.



[1] *Tre sarcofagi romani nel villaggio di Vranjic (Urania?) sotto il livello del mare, Bull. dalm.*, a. 1899, p. 105 sgg.

A destra di chi guarda giace un sarcofago (n. 1) lungo m. 2.15, alto m. 0.68, di cui il coperchio è piano. Sarcofagi di questa forma non ricorrono nelle necropoli antiche cristiane di Salona e, per quanto ci consta, sono piuttosto rari anche altrove in Dalmazia. Dappresso giace un sarcofago (n. 2) con coperchio a tetto e quattro acroterî della forma consueta dei sarcofagi salonitani. È lungo complessivamente m. 2.09, alto m. 0.85. Sul davanzale rivolto verso il sarcofago precedente vi è una croce, a braccia lunghe, della forma delle croci del V e VI secolo. Lungo la parete a nord giace il terzo sarcofago (n. 3), anche con coperchio a tetto e quattro acroterî, lungo complessivamente m. 2.28, alto m. 0.57, il quale non porta nessun segno. Vicino di questo, a sinistra, giace il sarcofago (n. 4) con coperchio a tetto e quattro acroterî, lungo complessivamente m. 1.20 ed alto m. 1.26. Questo ha sul davanzale una cartella ansata, fornita d'iscrizione, che riportiamo qui sotto, mentre sulle due anse ci sono due croci della forma della sopra indicata. Lo specchio dell'iscrizione è lungo m. 1.09, alto 0.46.



Vicino a sinistra, ma separato da un muro antico, vi è un sepolcro a muro per fanciulli (n. 5), rivestito internamente di placconi laterizi e poi vicino, diviso anche da muro antico, vi è un sepolcro (n. 6) più grande, di muro ordinario, coperto con placconi ordinari. In questa direzione, a sinistra, furono per ora sospesi i lavori.

[1] La sillaba RA è in nesso.

Tutti i quattro sarcofagi sono di pietra calcare nostrana; quelli n. 3 e 4 sono sul davanzale e sulle pareti laterali battuti a martellina, ma tenuti più grezzamente sulla parete pòstica. Quello segnato col n. 2 è lavorato da tutte le parti a martellina, mentre quello col n. 1 è tenuto grossolanamente da tutte le parti. Tanto i quattro sarcofagi lapidei, quanto i due sepolcri ordinari a muro furono trovati intatti e saranno a suo tempo scoperchiati e frugati.

Fra la terra ed il materiale d'ingombro furono ricuperati due piccoli pezzi di lastrina marmorea, uno dei quali con lavoro di ovuli, leggermente incisi, tre coperchi rotondi di vaso di terracotta, un frammento di fusto di colonna, lungo m. 0.60, un frammento di fondo di sarcofago. Indizio è questo che anche qui ebbe a seguire una distruzione del sepolcreto, forse parziale e posteriormente all'epoca delle invasioni barbariche. Tutta la terra poi è frammista a rottami di laterizio antico.

Come è stato detto sopra, sul sarcofago n. 1 si trova in mezzo del davanzale un Cristogramma, alto m. 0.43, largo m. 0.28. Questo è fatto come una croce semplice, coll'asta in cima incurvata solamente un poco verso la destra. È della forma di quelle usate a Salona nel V e VI secolo.

Sul sarcofago n. 4 vi sta l'iscrizione sopra riportata. Dal punto di vista paleografico non presenta particolarità interessanti. Nella prima riga DE è in nesso, l'A di AC ha il taglio traversale ondulato, che taglia ambedue le aste oblique. Le ultime lettere RA sono in nesso. Le altre particolarità sono visibili nell'iscrizione stessa. Sono frequenti i segni di abbreviazione, anzi nella prima riga sul VENER fu messo questo segno fuor di luogo, non occorrendo qui. Nella terza riga, fra le due prime ed ultime due lettere della parola PO ST, vi è grande spazio. Evidentemente il lapicida si accorse che in fine di questa riga, continuando ad incidere le lettere, come avea cominciato, gli sarebbe sopravanzato dello spazio, e quindi le staccò in questa

parola e conseguì così lo scopo. I punti sono triangolari ed in tre luoghi vi è l'*hedera distinguens*. E quelli e queste sono messe senza un certo ordine o sistema. Sulle due anse della cartella dell' iscrizione vi sono due croci ad aste, che verso le cime si vanno allargando, proprie del V-VII secolo. L'iscrizione sciolta suona:

Dep(ositio) et requies s(an)c(t)i ac venera(ndi) Anastasi pr(es)b(yteri) d(ie) V Id(us) Mart(ias), indict(ione) XV, post c(on)s(ulatum) Severini v(iri) c(larissimi).

Anzitutto, l'accumulamento dei due vocaboli *depositio* e *requies* dà in occhio. Ordinariamente ricorre uno solo di questi e per lo più il primo, mentre il secondo ricorre più usualmente come verbo *quiescere*, *requiescere* [1]. E l'uno e l'altro di questi vocaboli sono indizio sicuro che l'iscrizione cade dal IV secolo in poi [2]. Preferiamo leggere *venerandus* nella prima riga, anzichè *venerabilis*, sebbene ricorra l'una e l'altra forma [3].

Sanctus non è qui, a nostro parere, come neppure altrove, senza altri attributi, indizio di santità. A proposito della qualifica di *sanctus* o di *sanctae memoriae* nelle iscrizioni antiche cristiane ha scritto più volte il rev. P. Delehaye [4] e noi riportiamo più giù quelle dotte osservazioni. Egli in quello studio avea di mira principalmente questo epiteto dato ai vescovi, ma vi ha addotto anche alcuni esempi dello stesso, dato anche a sacerdoti e diaconi. E questo fa per il caso nostro. Questo epiteto non è in generale se non un semplice titolo d'onore [5]. Lo troviamo negli anni 496 e 546 d. Cr. per il sacer-

[1] *Bull. dalm.*, passim.

[2] *Bull. dalm.*, 1900, p. 277.

[3] *C. I. L.*, V. 2, 6739: «venerando presbiter acto»; F. X. Kraus, *2. Die christliche Inschriften der Rheinlande*, I, p. 151, «venerabilis spei aepiscopis»; p. 163, «venerabili matri».

[4] *Bullettino dalmato* 1900, p. 104-109; *Anal. Boll.* Tom. XVIII, fasc. IV, 1899, p. 407-411.

[5] *Bull. dalm.* 1900, p. 108.

dote Ursicinus e pel diacono Numerianus a Pavia: *sanctae memoriae presbyter Ursicinus — sa(nc)t(a)e memoriae Numerianus diaconus* [1]; pel diacono Reparato a Nola nell'a. 553: *sanctae m(emoriae) Reparatus diaconus* [2]; pel sacerdote Euripius a Vaison dell'a. 519 [3]. A questi esempi aggiungiamo ancora: *s(an)c(ta)e m(emoriae) [pre]sbiter Gaudentius* [4]; *sanc(tae) m(emoriae) Adeodatus pre(s)b(yter)* dell'a. 525 [5]; *s(an)c(ta)e m(emoriae) Constantius p(res)b(yter)* dell'a. 461 o 482 [6] sotto il consolato di Severino, menzionato nella nostra iscrizione; *s(an)ct(ae) memoriae presbyter Severus* [7] dell'a. 529. *Sanctae memoriae* degli esempi citati è sinonimo di *sanctus*, come chiaro risulta dalle osservazioni del P. Delehaye e dagli esempi che ricorrono promiscuamente negli epitafi di *sanctus* o *sanctae memoriae*. Ma un esempio classico pel caso nostro abbiamo nell'iscrizione Salonitana dall'anno 612 [8] della *sanct(a) ab(a)tissa Johanna Sermenses* (=Sirmiensis), dove *sancta* non è indizio di santità. Perchè possa formarsi l'idea di santità nel senso nostro della parola, conviene che questa risulti da altri attributi e connotati nello stesso testo [9]. E qui ci piace di riportare le testuali parole del rev. Delehaye a proposito del *sanctus, sanctae memoriae*, aggiungendo che quanto egli ha osservato su questo epiteto dato ai vescovi, vale anche per gli altri membri del clero. Tra i vescovi qualificati di *santi* o di *santa memoria*, dei quali abbiamo posto la lista sotto gli occhi del lettore, ve ne sono certamente parecchi, i quali, a buon diritto, sono stati onorati d'un culto pu-

[1] *C. I. L.*, V. 6468.
[2] *C. I. L.*, X, 1357.
[3] Le Blant, n. 489.
[4] *C. I. L.*, V. 2, n. 5454.
[5] *C. I. L.*, V. 2, 5683.
[6] *C. I. L.*, V. 2, 5455.
[7] *C. I. L.*, V. 2, 5426.
[8] *C. I. L.*, III, 9551.
[9] De Rossi, *Bull. di archeol. crist.*, 1878, p. 89 seg.

blico. Altri sono stati iscritti nel calendario liturgico unicamente a causa della parola *sanctus* letta su un epitafio ad un epoca quando la parola avea preso il senso che noi oggi le diamo. Per altri infine, l'epiteto non è rimasto che un semplice titolo d'onore, costatante che il vescovo ha lasciato buona fama d'ortodossia e di virtù quale conviene al suo stato.

Questo è primitivamente il senso della parola *sanctus* in quasi tutte le iscrizioni, che noi abbiamo citato. Difatti esse sono state applicate quasi tutte sulla tomba del vescovo nel momento in cui questa veniva appena a chiudersi e quando ancora non poteva esservi questione d'un culto pubblico reso alla sua memoria. Non s'intendeva, scrivendo sul loro epitafio la parola *sanctus* o *sanctae memoriae* di canonizzarli, come noi non pretendiamo di canonizzare un papa chiamandolo «Sua Santità». Spesso avvenne che un pubblico culto seguì la fama di santità, lasciata dal vescovo. Ma nei casi particolari la prova dev'essere addotta e l'epitafio per sè non è un monumento di questo culto.

Come risulta da queste osservazioni l'epiteto di *sanctus* dato in questa iscrizione al sacerdote Anastasio, non è indizio di santità, per quanto sia congiunto anche con un altro epiteto *venerandus*. Nè l'uno nè l'altro non sono ancora nel V secolo, in cui cade l'iscrizione, prova che il sacerdote Anastasius sia stato santo. Che se nell'iscrizione Salonitana dell'a. 603 riferentesi alla basilica di S. Anastasio fullone, il celebre martire dell'epoca dioclezianea, si legge: *Anastasi servans reverenda limina s(an)-c(t)i,* dove *sanctus* in realtà denota la qualifica di santità, questa si deduce da molti altri dati storici, pervenutici intorno questo Santo, dal fatto che fu scoperta recentemente anche la sua basilica a Salona [1]. D'altronde la Chiesa generale e la Chiesa dalmata in particolare non conoscono un sacerdote Anastasio dalle

[1] *Bull. dalm.* 1890 (XIII) p. 49 seg., p. 66; *C. I. L.*, III, 9527; *Bull. dalm.* 1898 (XXI) p. 57 seg.

parti di Ragusa, santo. L'unico S. Anastasio dalla Dalmazia, venerato dalla Chiesa dalmata quale santo, è il sopradetto S. Anastasio fullone [1], martire Salonitano.

L'iscrizione del sacerdote Anastasio cade *d(ie) V Id(us) Mart(ias), indict(ione) XV, post c(on)s(ulātum) Severini v(iri) c(larissimi).*

Un console Severino troviamo due volte e precisamente la prima nell'a. 461:

In Occidente: Severinus *(non pubblicato in Oriente).*

In Oriente: Dagalaiphus Areobindi f. *(non pubblicato in Occidente).*

E nell'a. 462:

In Oriente: Leo Aug. II *(non pubblicato in Occidente).*

In Occidente: Imp. Libius Severus Aug. *(non pubblicato in Oriente).*

E la seconda volta nell'a. 482:

In Occidente: Severinus Iunior *(non conosciuto in Oriente).*

In Oriente: Trocondus *(pubblicato a Roma alla fine dell'anno).*

E nell'a. 483:

In Occidente: Anicius Acilius Aginatius Faustus *(non pubblicato in Oriente)* [2].

È cosa assai difficile il decidere, ha osservato bene il commendator De Rossi [3], a quale dei due anni, cioè a. 461 o 482,

[1] Dopo la dissertazione del rev. P. Delehaye, ripubblicata nel mio periodico, 1898, N. 4-5-6, p. 57 seg. dal titolo: *S. Anastasio martire di Salona,* credo che non si possa con fondamento parlare di un santo Anastasio corniculario martire Salonitano.

[2] De Rossi, *Inscript. christ. Urbis Romae,* I, pp. 351, 388, 604; Bouché-Leclercq, *Manuel des institutions romaines,* p. 612; Goyau, *Chronologie de l'Empire romain,* pp. 627, 629; Marucchi, *Eléments d'archéologie chrétienne,* Notions Générales, I, p. 179.

[3] De Rossi, o. c. p. 351 ad a. 461. «Romana huius anni epitaphia eadem illa ambiguitate laborant, qua epitaphia anni 453 nutare iam vidimus. Severinum nempe cum Gadalaipho heic fasti proferunt. Verum

si abbiano da ascrivere le iscrizioni portanti il console Severino. Ma per buona fortuna abbiamo nella nostra iscrizione riportata l'indizione, la quale serve qui a sciogliere definitivamente la questione.

Nell'a. 462 abbiamo l'indizione XV (dal primo settembre 461 al 31 agosto 462), mentre l'a. 483 quasi tutto, fino al 1° settembre, appartiene alla indizione VI. La nostra iscrizione quindi appartiene indubbiamente all'a. 462.

C'è però contro questo anno una difficoltà apparente e precisamente: perchè il lapicida di questo epitafio non incise addirittura *cons. Livio Severo Aug.*, ma *post consulatum Severini v. c.?*

Questa difficoltà si spiega, se si prendono in considerazione gli avvenimenti politici di quell'epoca, cioè nell'a. 462, in tutto il mondo romano, ma specialmente in Dalmazia.

In questi anni vivea in Dalmazia il *patricius Orientis* Marcellino, nativo di questi paesi, personaggio nobile ed una volta famigliare di Aezio, con cui avea preso parte molto importante nella battaglia di Châlons e contribuito molto alla vittoria dei Romani contro gli Unni. Quando nell'a. 454 fu ucciso Aezio, Marcellino già regnava in Dalmazia quasi principe indipendente, ma rimase suddito dell'imperatore d'Occidente Majioriano. Morto questo, nell'a. 461 o 462, Marcellino negò l'ubbidienza al suo successore Livio Severo, e benchè non avesse aperto le ostilità contro di questo — a merito di Leone imperatore d'Oriente, il quale sperava che Marcellino potrebbe distruggere i Vandali in Sardegna — rimase nemico di Livio Severo.

Gadalaiphus Orientalis consul fuit, quem nostrarum regionum monumenta nec semel nominant; veteres contra in Oriente scripti tituli Severinum silentio praetereunt, Dagalaiphum solum cient. ....Unus igitur Severinus consul Occidentalia huius anni monumenta signat; sed quoniam alter Severinus Occidentalis item consul anno 482 nobis occurret, utri anno epitaphia Severino consule facta adsignanda sint, discerni difficillime poterit ».

Ed in questi turbolenti sconvolgimenti in Dalmazia nell'a. 462 dobbiamo cercare la causa perchè non figura in questo anno nè il console d'Oriente nè quello d'Occidente in Dalmazia, per cui nell'iscrizione di *Anastasius presbyter* fu adoperata la data post-consolare, cioè l'anno primo dopo il consolato di Severino dell'anno 461.

Dalla descrizione qui data, è chiaro che a Slano abbiamo una necropoli antica cristiana del quinto secolo, la quale pare continui nello stesso fondo, non solo verso ovest ma anche verso est. Pare anche che non sia stata violata in tempo antico, poichè i sarcofagi sono intatti, col coperchio al loro posto ed i due sepolcri ordinari coi placconi del coperchio non rimossi.

È a desiderarsi che i sarcofagi ed i sepolcri siano frugati nell'interesse della scienza archeologica e che le ossa pietosamente raccolte, datane l'assoluzione di rito, siano lasciate a luogo o depositate in una delle chiese di Slano, preferibilmente nella vicina chiesa dei PP. Francescani. Sono queste ossa di fedeli cristiani dell'antica *Pardua*, che dormono nel sonno della pace e fra queste giacciono gli avanzi mortali del sacerdote Anastasio, di santa e veneranda memoria.

Spalato, Agosto 1901.

FR. BULIĆ.

Roma Fotot. Danesi

SARCOFAGO CRISTIANO RINVENUTO NELLA CHIESA DI " S. MARIA ANTIQUA „ AL FORO ROMANO

DI UN PREGEVOLE MONUMENTO DI ANTICA SCULTURA CRISTIANA RINVENUTO NEGLI SCAVI DEL FORO ROMANO

(V. Tav. VI[a])

Il sarcofago riprodotto nella tavola VI[a] fu rinvenuto nel mese di aprile 1901 mentre si compiva lo sterro della chiesa di S. Maria antiqua nel Foro Romano; del quale insigne edifizio lungamente trattai nel nostro Bullettino con uno scritto speciale [1], dandone poi anche ulteriori notizie nel numero seguente [2]. Una prima illustrazione del sarcofago fu data da me nelle *Notizie degli scavi* del mese di maggio; ma siccome quel periodico è a pochi accessibile, e poichè il monumento merita di essere segnalato ai nostri lettori, ho creduto opportuno riprodurre qui in parte quella mia prima illustrazione aggiungendovi qualche osservazione ulteriore [3]:

Il sarcofago è in marmo di grandezza ordinaria, ha le testate curvilinee ed è adorno di figure a rilievo tanto nella fronte quanto nelle testate medesime, mentre la parte posteriore è interamente liscia. Lo stile delle sculture non può dirsi assai buono, ma neppure è così rozzo quale riscontrasi nella maggior parte dei sarcofagi cristiani; e qualche figura, come ad esempio quella giacente a sinistra e l'altra dell'orante nel mezzo, offrono una evidente reminiscenza delle buone tradizioni dell'arte classica. Per tali ragioni, e per il confronto con altri simili monumenti, giu-

[1] *Nuovo Bull.*, 1900, pag. 285 segg.

[2] *Ibidem*, 1901, pag. 172-74.

[3] Per la posizione occupata ora dal sarcofago non si è potuta eseguire la fotografia dei fianchi.

dico che il nostro sarcofago sia stato eseguito nella prima metà del quarto secolo.

Cominciando ad osservare le scene dalla parte destra del riguardante, si vede sulla testata un gruppo di due figure ignude, con i fianchi cinti da un perizoma, che sono occupate intorno ad una rete, fra le maglie della quale si scorgono alcune teste di pesci; ed evidentemente sono due pescatori che stanno raccogliendo la loro preda. Segue un personaggio barbato, vestito di solo pallio, che impone la mano sulla testa di un fanciullo ritto in piedi nell'acqua, mentre al disopra sta librata a volo una colomba. Quest'ultimo gruppo rappresenta senza dubbio una scena di battesimo e precisamente il battesimo di Cristo nel Giordano; come indicano la figura barbata e di tipo austero, propria del precursore, e l'aggiunta del simbolico animale che discende sul capo del battezzato.

Rara è nei monumenti cristiani dei primi secoli una tale rappresentanza, che divenne poi assai comune nei tempi posteriori; ed essa era espressa raramente, ovvero in modo velato e simbolico, forse per la ragione stessa che fece adoperare con parsimonia le scene relative alla natività di Cristo e alla sua passione, cioè per non riprodurre troppo al vivo le umiliazioni cui Egli si era voluto assoggettare. Il più antico esempio si avrebbe, secondo il de Rossi, in un affresco delle cripte di Lucina nel cimitero di Callisto, che fu da lui giudicato del secondo secolo [1]. Nello stesso cimitero di Callisto, fra quei preziosi affreschi del terzo secolo che adornano le così dette «cappelle dei sagramenti», troviamo riprodotta la stessa scena in maniera velata e simbolica: giacchè il Cristo su cui scende la colomba è in sembianza di fanciullo ed il Battista non ha punto il tipo reale. E dalla concatenazione che ha quella pittura con le altre vicine deve dedursi che ivi il battesimo di Cristo siasi rappresentato come

[1] de Rossi, *Roma sotterranea,* tomo I, pag. 324.

prototipo di quello dei suoi fedeli. E la maniera simbolica di tale rappresentanza si usò per lungo tempo, cominciandosi poi a riprodurre la scena in tutta la sua storica realtà, come vediamo nel notissimo affresco del battistero delle catacombe di Ponziano sulla via portuense, che non è anteriore al secolo sesto.

Nei sarcofagi cristiani, i quali sono per la maggior parte del quarto secolo, questa scena è pure abbastanza rara e ne indicherò due soli esempi; cioè in un sarcofago delle Gallie pubblicato dal Millin e in un altro, da me per il primo riconosciuto e pubblicato, che dal museo vaticano venne trasferito per mia cura al museo lateranense [1]. Di quest' ultimo presento qui una parziale riproduzione, cioè della sola scena ritraente il battesimo. La scultura lateranense ha molta analogia con la nostra, tanto per il tipo del Battista quanto per la figura infantile del Cristo in piedi nell'acqua; solo non vi si scorge la colomba al disopra, per la rottura del marmo. La scena del battesimo del Salvatore effigiata sul sarcofago del Foro come una allusione al battesimo dei fedeli, spiega anche il gruppo prossimo e già accennato dei due pescatori. Nelle pitture callistiane, ricordate di sopra, accanto al battesimo si vede il pescatore seduto che trae dall'acqua un pesce; e questo

[1] de Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1882, pag. 90-91, tav. IX. Cfr. Marucchi, *Guida del museo cristiano lateranense,* Roma 1898 (Galleria dei sarcofagi), pag. 47, n. 152 A.

non è altro che il pescatore evangelico, cioè uno degli apostoli cui disse Cristo: *ego vos faciam piscatores hominum.* E questa stessa figura del pescatore vedesi sopra un pregevole frammento di sarcofago trovato pochi anni or sono nella basilica di s. Valentino (oggi nel museo del Campidoglio) e da me illustrato [1].

Non dubito pertanto di affermare che le due scene sul nostro monumento sieno in relazione l'una con l'altra; ed esprimano rispettivamente la predicazione della fede evangelica ed il battesimo di chi a quella fede erasi convertito.

Importantissimo è anche il gruppo che segue e che occupa la parte centrale della fronte. Vi è rappresentato un personaggio coperto da ampio mantello o pallio filosofico, il quale sta seduto nell'atto di leggere un volume che tiene svolto d'innanzi; ed esso è posto in mezzo alle due note figure del buon pastore e della orante, intramezzate da alcuni alberi.

Non sono rare sopra gli antichi sarcofagi le figure di personaggi in tale atteggiamento di lettura, le quali talvolta si trovano in compagnia di altre simili anche muliebri; e si crede che rappresentino scene di colloquio filosofico, con allusione forse alla professione dei defunti. Tale motivo fu anche ripetuto su qualche sarcofago cristiano; ed io ebbi occasione altra volta di richiamarvi sopra l'attenzione degli studiosi indicando un frammento di scultura proveniente dalla via Latina ed ora nel museo Kircheriano [2], come pure accennando ad un bellissimo sarcofago della via Salaria, oggi nel museo lateranense, che fu poi illustrato con speciale articolo dal de Rossi [3].

Altri esempi di simile composizione in monumenti cristiani ce li offrono un frammento trovato nel cimitero di Callisto [4] e

[1] *Nuovo Bullettino d'arch. crist.*, 1897, pag. 103 segg., tav. IV.

[2] *Bull. d'arch. crist.*, 1881, pag. 107.

[3] *Bull. d'arch. crist.*, 1891, pag. 55 seg. V. guida cit. del mus. later., p. 65. Per tale gruppo cf. de Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I, pag. 344-45.

[4] de Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I, tav. XXX, n. 5.

due sarcofagi, uno del palazzo Randanini in Roma e l'altro di s. Apollinare in Classe, a Ravenna [1]. Tali figure sono poi talvolta unite nei suddetti monumenti al pastore e all'orante in modo analogo alla scultura di s. Maria Antiqua; e così le vediamo infatti nel citato sarcofago della via Salaria, che è uno dei più rari ed antichi esempi di scultura cristiana, e di cui qui aggiungo una riproduzione per comodità di confronto.

Il pastore e l'orante formano un gruppo solenne ed assai importante nelle composizioni dell'antica arte cristiana; nelle quali l'orante, simbolo ordinario dell'anima che prega in cielo per i superstiti, può assorgere ad un significato anche più alto. La sua unione infatti con la figura del pastore può alludere al conjugio (*Sizigia*) fra Cristo e la Chiesa, secondo il concetto della omelia di Clemente romano, ripetuto in alcuni antichi scritti di autori cristiani ed espresso nella celeberrima iscrizione di Abercio, ove la ΠΙΣΤΙΣ rappresenta la vergine sposa del pastore immacolato, cioè la Chiesa [2]. E il concetto primitivo dell'orante, come simbolo dell'anima è in tal caso mantenuto, ma generalizzato e nobilitato; rappresentando essa non già un'anima individua, ma tutta la collettività delle anime beate, cioè la Chiesa trionfante in cielo che prega per quella militante sopra la terra.

[1] de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1879, pag. 111.
[2] *Ibidem*, 1887, p. 42.

Potrebbe dirsi però che nel caso nostro l'artista non avesse in mente un simbolismo così elevato, ma che restasse dentro i limiti delle rappresentanze più comunemente adoperate nelle pitture e nelle sculture cimiteriali. E ciò si potrebbe dedurre dalla circostanza che le teste dell'uomo seduto e della donna orante furono soltanto abbozzate, mentre tutte le altre sono condotte a compimento; giacchè ciò si verifica spesso nei busti dei sarcofagi che dovevano rappresentare i ritratti dei defunti, i quali essendo preparati in anticipazione nell'officina marmoraria, venivano poi compiuti dopo l'acquisto, ricavandovi la fisonomia che si voleva riprodurre. Da tale circostanza infatti si potrebbe inferire che lo scultore del nostro sarcofago supponesse che le due teste si dovessero cambiare a suo tempo in due ritratti e che perciò nel fare le due figure intendesse rappresentare due defunti. Ma a questa interpretazione si opporrebbero le dimensioni del sarcofago il quale era destinato, senza dubbio, ad un solo cadavere. Giacchè se in questo sarcofago fu sepolta una sola persona, la figura orante non poteva esprimere un'altra persona diversa da quella seduta ma dovea rappresentare l'anima del defunto stesso sedente; e la fisonomia dell'orante in tal caso non poteva avere alcuna relazione con quella del defunto, ma dovea ritrarre un tipo ideale, chiunque fosse il defunto ivi sepolto; tipo ideale che si potè pure lasciare abbozzato per completarsi a suo tempo. L'argomento pertanto delle due teste abbozzate non è una ragione per escludere l'altra spiegazione da me accennata; ma può benissimo spiegarsi questo particolare della fisonomia abbozzata anche nell'orante con l'uso frequentissimo di lasciare incomplete nel corso del lavoro le due figure centrali, che poi spesso per negligenza o per economia restavano incomplete anche dopo l'acquisto del monumento.

Può adunque ammettersi senza difficoltà che l'artista unendo qui l'orante al buon pastore abbia avuto in mente quello stesso elevato concetto che fu seguìto dallo scultore del sar-

cofago della via Salaria riprodotto di sopra, il quale ha tanta somiglianza col nostro, cioè la personificazione della Chiesa orante, ossia del consorzio dei beati i quali pregano nel celeste giardino del buon pastore. Ed in tale ipotesi il personaggio seduto e intento a leggere nel dispiegato volume sarebbe il defunto che per la meditazione e l'osservanza della legge divina ha meritato di essere accolto nella compagnia dei santi. Ed è noto infatti che i volumi ed i libri nel simbolismo dell'antica arte cristiana rappresentano le sante scritture; e con questo significato appunto della meditazione e della osservanza dei precetti in esse contenuti si veggono effigiati sui monumenti. E così nel celebre affresco del cimitero di Domitilla noi vediamo s. Petronilla che accompagna al cielo la matrona di nome Veneranda additandole lo *scrinium* dei volumi sacri che erano stati la norma della sua vita: e in un sarcofago del museo cristiano lateranense una donna, di nome CRISPINA, è rappresentata nel celeste giardino mentre sta leggendo un volume su cui è inciso il monogramma di Cristo ☧ e che evidentemente rappresenta il codice dell'evangelo [1].

La scena che si svolge a sinistra del riguardante è di più facile ed ovvia interpretazione, ma ha pure una speciale importanza. Essa riproduce il soggetto assai frequente nell'antica arte cristiana, preso dalla storia di Giona, del profeta gettato in mare dalla nave, ingoiato dal mostro marino e da questo depositato sul lido e poi dormiente all'ombra della cucurbita; simboli tutti notissimi della vita futura e della resurrezione. Ma se il soggetto è comune, alcune particolarità rendono specialmente notevole la nostra composizione. Si osservi per prima cosa la compenetrazione immaginata dall'artista di due momenti diversi di quel ciclo, cioè l'uscita del profeta dal ventre del cetaceo ed il suo riposo all'ombra del padiglione; compenetrazione con-

[1] v. Marucchi, *Guida del Museo cristiano lateranense* (1898), n. 190, pag. 71-72.

sigliatagli forse dalla ristrettezza dello spazio, non volendo egli omettere la figura di Giona dormiente, così espressiva per l'allusione al *dormit in pace* delle iscrizioni cristiane e così adatta alla disposizione artistica delle figure. È anche degno di attenzione il motivo, assolutamente nuovo, delle pecore collocate sopra il padiglione di Giona; nel quale motivo, piuttosto che un capriccio dell'artista, potrebbe forse riconoscersi espresso il pensiero della beata resurrezione dei fedeli appartenenti al gregge di Cristo [1].

Finalmente merita pure di essere considerata la estremità di questa parte sinistra con la quale si chiude la composizione e che non può vedersi interamente nella nostra fotografia. Ivi è rappresentata la nave da cui era stato gettato in mare il disobbediente profeta; ed è questa della consueta forma delle altre navi spesso riprodotte tanto nei monumenti pagani che nei cristiani. Ma una reminiscenza del tutto classica deve riconoscersi nella figura posta alla fine e fuori della nave stessa. È questa una figura virile che sta presso la spiaggia ed è seduta su di un vaso messo orizzontalmente e versante acqua; ed essa è la personificazione dell'Oceano o di un genio marino.

Niuna meraviglia deve farci una figura siffatta in un monumento cristiano; giacchè è noto che mentre i cristiani aborrivano da qualunque rappresentanza veramente idolatrica, non avevano alcuna difficoltà di adoperare motivi di decorazione presi da allegorie della natura, come i genî delle stagioni, le scene di caccia, ed anche tritoni e nereidi, i quali potevano intendersi in un senso allegorico e morale relativo alle vicende della vita umana. E con tale significato probabilmente in un cubiculo del cimitero di Callisto, fu dipinta una testa dell'Oceano. Che anzi talora si adoperarono anche veri soggetti mitologici ricavandovi un senso cristiano, come fu per il gruppo dell'Orfeo citarizzante e per quello di Ulisse legato all'albero della nave

[1] Sulle varie rappresentanze del ciclo di Giona si vegga Mitius «*Jonas auf den Denkmälern des christlichen Altertums*», Freiburg i. B., 1897.

onde sfuggire alle lusinghe delle sirene. E la figura marina allegorica del nostro sarcofago nasconde forse un grazioso simbolismo cristiano; giacchè essa tiene in mano un tridente e lo innalza come un emblema. Ora da molti esempi impariamo che il tridente era una forma di croce dissimulata e che adoperavasi nell'antica arte cristiana quando ancora non si usava rappresentare svelatamente la vera forma della croce. Ad un tridente infatti si avvolge il delfino o *pesce salvatore* in un affresco del cimitero di Callisto; ed il tridente in mezzo ai pesci, con lo stesso significato della croce, si vede scolpito in alcuni marmi del cimitero di Domitilla.

Non sembrerà dunque fuor di proposito il pensare che lo scultore del nostro sarcofago, il quale ha avuto una preoccupazione speciale del simbolismo in tutte le sue figure, abbia voluto anche in quest'ultima esprimere un concetto; cioè quello che sul mare burrascoso del mondo e sopra la morte, indicata dalle acque ove Giona venne sommerso, brilla come segno di speranza immortale la croce di Cristo.

Esposto tutto ciò potrò riassumere in poche parole il concetto sintetico della intiera composizione; notando che per l'ordine logico deve cominciarsi dalla scena a destra del riguardante passando poi a quella a sinistra e finalmente alla composizione centrale.

Il defunto cui si destinava il ricco sarcofago, chiunque egli fosse, si supponeva che fosse stato convertito alla fede dalla predicazione evangelica; ed a ciò allude il gruppo dei pescatori. Egli era stato poi rigenerato nelle acque salutari; e tale concetto è espresso dalla scena del battesimo del Salvatore. Dopo la morte il defunto dovea risorgere a vita novella; e alla resurrezione alludeva la scena di Giona. Ed egli per le sue virtù era stato accolto nel giardino del Paradiso dal celeste pastore insieme agli eletti; e questa ultima parte era simboleggiata dal gruppo centrale dell'orante unita al pastore.

Ognun vede pertanto che il nostro sarcofago così interpretato, è di importanza grandissima e che è uno dei più rari e preziosi campioni fin qui conosciuti. Esso inoltre appartiene a quel numero, non molto grande, di sculture cristiane che lungi dall'esser lasciate al capriccio degli artisti, i quali talvolta aggrupparono senza ordine e senza nesso logico i più svariati soggetti, furono invece ispirate e sorvegliate dalla direzione di un qualche dottore cristiano.

Ed ora poche altre parole soltanto aggiungerò sulla probabile provenienza di un sì notevole monumento.

Esso dovette esser tolto da uno dei cimiteri suburbani di Roma; perchè nel quarto secolo, alla quale epoca appartiene, come fu detto, soltanto in quei cimiteri si seppelliva e non già nell'interno della città. E non è d'altronde verosimile che restasse fuori d'uso ed abbandonato nella officina fino all'età in cui fu adoperato nella chiesa del Foro. L'uso della sepoltura dentro il recinto delle mura non cominciò infatti prima del sesto secolo dell'êra nostra; e così a quel tempo rimonta un sepolcreto cristiano nel castro pretorio [1] ed un altro sull'Esquilino [2]. Nella nostra chiesa di s. Maria antiqua si praticarono forse dei sepolcri fino da quel tempo; giacchè sembra che debba ritenersi non trasportata dal di fuori, ma *in situ*, la iscrizione ivi scoperta nel decorso anno, d'innanzi all'atrio, di un *Amantius*, con la data dell'anno 572 [3]. E da quel tempo infatti la chiesa palatina divenne luogo di sepoltura, trasportandovisi dei sarcofagi pagani forse dalla non lontana via Appia, ed anche un sarcofago giudaico con greca iscrizione di un *gerusiarca*, che può ancora vedersi nell'oratorio dei ss. Quaranta martiri di Sebaste, ove sta pure l'epigrafe consolare citata di sopra [4].

[1] de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1863, pag. 32.
[2] Bianchini in *Anastasium*, vol III, pag. 300.
[3] v. Marucchi in *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1900, n. 3-4, pag. 312.
[4] V. *Nuovo Bull.* l. c.

Ma la chiesa di s. Maria antiqua dovè essere luogo maggiormente ambito per sepoltura dopo che divenne chiesa papale, cioè dopo che il papa Giovanni VII (705-707) edificò lì sopra il suo *episcopium*, come narra il *Liber pontificalis* parlandoci delle decorazioni di pitture e di marmi che egli fece nella basilica [1]. E di queste decorazioni i nuovi scavi ci hanno restituito pregevoli avanzi; cioè le pitture nell'alto dell'abside, ove sono rappresentati quattro pontefici, fra i quali uno col nimbo quadrato, che fu probabilmente lo stesso Giovanni VII, e il bel frammento dell'ambone marmoreo col nome di lui in greco ed in latino, del quale testè si è rinvenuta anche la base nel mezzo della *schola cantorum* [2].

È assai probabile che il papa Giovanni per adornare la chiesa del Foro prendesse i marmi da più antichi monumenti, come era l'uso del tempo. E con ciò si collega forse una notizia conservataci dal *Liber pontificalis;* che cioè egli fece dei lavori di restauro nei cimiteri posti fra l'Appia e l'Ardeatina: *Laboravit (Joannes) in coemeteriis ss. Marci et Marcelliani Damasique pontificis;* e i cimiteri di quella zona della Roma sotterranea erano ricchissimi di sarcofagi, come le scoperte ci hanno spesso mostrato. Ma noi sappiamo che nei lavori eseguiti circa quel tempo nei cimiteri suburbani, talora si distrussero o si spostarono i sepolcri antichi; come abbiamo constatato recentemente nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, ove la scala costruita da Adriano I distrusse una parte del cimitero adiacente alla cripta storica [3]. È dunque probabile che in occasione dei lavori cimiteriali di Giovanni VII si trasportassero alcuni marmi dalle catacombe alla chiesa palatina da lui abbellita; e che perciò il sarcofago da me illustrato sia venuto nel Foro appunto in quella occasione e forse

[1] *Nuovo Bull.*, l. c. pag. 306.
[2] *Nuovo Bull.*, 1900, n. 3-4, pag. 299 e 305. *Idem*, 1901, p. 173-74.
[3] *Nuovo Bull.*, 1898, pag. 160.

dalla stessa via Ardeatina e che fosse poi adoperato per servire di sepoltura a qualche nobile personaggio addetto all'episcopio sovrastante alla chiesa palatina.

Ma checchè ne sia di tale congettura, certo si è che circa quel tempo nella chiesa di s. Maria antiqua si venne formando un vero cimitero (e specialmente nell'atrio) di cui testè si sono scoperti importanti avanzi [1].

Ed ora nel chiudere questo articolo non posso astenermi dall'accennare alla viva impressione che desta nell'animo la scoperta di siffatto gruppo di sepolcri dell'alto medio evo in *s. Maria antiqua,* messo a confronto con l'altro di età antichissima ritrovato presso il Comizio sotto il *niger lapis* con la misteriosa stela arcaica che lo fiancheggia, dove una remota tradizione indicava il sepolcro di Romolo. Questi due gruppi sono come i due estremi capitoli della storia meravigliosa del Foro Romano che racchiude e compendia la storia stessa della eterna città; ed essi ci mostrano come in quel luogo insigne, ove furono praticati i più antichi sepolcri, si tornò poi nuovamente a seppellire, quasi direi per una misteriosa attrazione, dopo un lasso di oltre a dodici secoli. Ed infine questi due gruppi ci indicano rispettivamente i due ricordi più espressivi del Foro per i due periodi più caratteristici della sua storia; cioè l'*heroon* del fondatore di Roma ed il monumento commemorativo della trasformazione cristiana del romano impero.

Era ben giusto pertanto che la insigne chiesa cristiana posta all'ingresso del palazzo imperiale, la quale così inaspettatamente ci si è rivelata di tanta grandezza e magnificenza, venisse ricoperta e restaurata con grande cura e senza risparmio, come ora sta facendo la Direzione degli scavi; della qual cosa devono sommamente esser grati a questa benemerita amministrazione i cultori tutti dell'archeologia e dell'arte.

O. Marucchi.

[1] *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 174.

UN ANTICO MUSAICO CRISTIANO SCOPERTO A GERUSALEMME

(V. Tav. VII-VIII)

A Gerusalemme, come a Roma, accade frequentemente, anche per semplice caso, di trovare scavando importanti monumenti in cui riappare la storia del passato sepolta per lungo volgere di secoli nel silenzio e nell'oblio. Uno di questi felici ed accidentali trovamenti avvenne appunto nella santa città, durante lo scorso aprile, in un terreno presso il convento dei benemeriti e dotti padri Domenicani, adiacente alla loro bellissima e nuova chiesa dedicata a s. Stefano, nel luogo ove si ergeva sulla tomba del protomartire la basilica Eudossiana di cui si sono trovate le vestigia [1].

Soggiornando io allora pellegrino a Gerusalemme, appena si ebbe notizia della scoperta m'invitò a prenderne cognizione il Prof. D. Emilio Zaccaria, collaboratore di cotesto Bullettino; e con lui ebbi la ventura di ammirare il bel musaico, che trovasi a circa due metri sotto il livello stradale e attiguo a una casa abitata da indigeni. La riproduzione fotografica del musaico (v. Tav. VII-VIII) e le notizie sulle quali ho composto questa breve illustrazione mi furono cortesemente fornite dal prelodato mio egregio amico.

Esso occupa un' area di circa cinque metri quadrati e si è rinvenuto in perfetto stato di conservazione. In alto al posto d'onore è la figura d'Orfeo citarizzante, col pilco frigio, fra varî

[1] Se ne dette già una breve notizia nel *Nuovo Bullettino*, 1901, pag. 148.

animali miti e feroci; figura che fu anche presa come allegoria, del Divin Salvatore il quale al dolce suono della sua parola di pace e d'amore mansuefà i popoli barbari, rappresentati dalle fiere e trae a sè i Gentili e gli Ebrei. A pie' del personaggio sono rappresentati due satiri, in atto di furore, i quali seguendo questo concetto potrebbero esprimere l'idolatria proterva e riluttante, schiacciata e doma dal Cristo trionfatore. Incornicia il quadro una larga fascia decorativa di fregi e festoni nelle cui volute s'intrecciano figure di animali, un ritratto di uomo ed ai quattro angoli come altrettante maschere ornamentali. Inferiormente si scorgono in piccole dimensioni due immagini di donne in piedi con nimbo circolare e volto ilare e modesto; l'una separata dall'altra da una specie di colonna con a lato i rispettivi nomi in greco ΘΕΩΔΟCΙΑ e ΓΕΩΡΓΙΑ, forse quelli delle proprietarie della cripta sepolcrale (di cui dopo fu scoperto l'ingresso) coperta anch'essa di fine musaico, con fiorami ornanti il disegno di una croce bisantina. L'ultima zona rappresenta in tre piccoli riquadri una scena di caccia, qual motivo ornamentale. Ma ultimamente è venuto in luce un nuovo pezzo di opera musiva, nella parte bassa, a destra del rettangolo effigiante la scena principale; e questo non si vede nella nostra fotografia già precedentemente eseguita. Vi è lavorata a fiorami una croce equilatera lunga circa trenta centimetri; e gli occhi del personaggio principale sembrano rivolti verso questo trofeo di nostra salvazione, quasi additando in esso il segno della vittoria sopra Satana, l'emblema del divino riscatto!

Si è da principio discusso fra gli eruditi di Gerusalemme sul carattere pagano o cristiano di questo musaico; e si sperava che la *Revue Biblique,* illustrando tal soggetto (nel fascicolo del 1° luglio), parlasse di questa questione. Non avendola discussa, ma soltanto essendosi l'autore dilungato nella minuziosa descrizione del musaico, io credo dovere asserire che l'ipotesi di un monumento cristiano raccoglie tal numero di probabi-

lità da potersi dire certezza. Le figure di satiri che non si scorgono mai sulle rappresentazioni cristiane, offrivano argomento all'interpretazione gentilesca; ma ora la scoperta di questa croce — che non sembra aggiunta in età posteriore come dicono alcuni — convalida l'opinione dei più che ravvisano nel musaico un lavoro cristiano. E ciò è confermato dal fatto che questa cripta è compresa nell'area dei cimiteri antichi cristiani. Infine anche l'età del musaico, che sembra doversi ascrivere al V o VI secolo, offre una ragione di più per crederlo cristiano.

Per ora non potrei aggiungere altro su tale soggetto, ma se altre notizie mi giungeranno intorno a questa bella scoperta non mancherò di darne contezza ai lettori.

G. Angelini.

NOTIZIE

Un' antichissima testimonianza del martirio di s. Pietro in Roma.

Crediamo far cosa grata a quei lettori che non avessero avuto ancora notizia di tale questione critica, di cui del resto altri periodici già si occuparono, dandone qui un brevissimo cenno; perchè essa ha relazione con un argomento della più grande importanza per l'archeologia cristiana.

Fino dall'anno 1896 il Clemen pubblicò alcune osservazioni su quello scritto apocrifo assai antico che va sotto il nome di *ascensio Isaiae*, del quale si conosceva soltanto la versione etiopica pubblicata dal Dillmann. In quel documento, che secondo il Clemen sarebbe del I° secolo, parlandosi dell'anticristo e della persecuzione neroniana, si dice (secondo la versione latina ricavata dalla etiopica) che «....e XII in manum ejus [di Nerone] tradetur»; ed il Clemen supplendovi *unus* vi riconobbe un'allusione al martirio di s. Pietro in Roma [1]. L'Harnack però si oppose a tale interpretazione [2]; ma con tutto ciò il Clemen insistè ancora nella stessa sentenza [3].

Recentemente il Grennfell rinvenne fra i papiri di Lord Amherst, e pubblicò insieme all'Hunt il testo greco del citato apocrifo [4]; ed ivi il passo in questione è tradotto in modo che

[1] Clemen «*Die Himmelfahrt des Iesaia, ein ältestes Zeugniss für das römische martyrium des Petrus*» in Zeitschrift für Wissensch. Theologie 1896, p. 488 segg.

[2] *Geschichte der altchr. litteratur*, II, p. 714.

[3] *Nochmals der Märtirtod des Petrus in der Ascensio Iesaiae*, ibid., 1897, pp. 455-65.

[4] *The Amherst Papiri*, ecc., Part. I. — *The Ascensio Isaiah*, ecc., London 1900.

il verbo in singolare esige il supplemento εις. Il passo dice: καὶ (τ)ῶν δώδεκα (εἷς) ταῖς χερσίν αυτοῦ π(αραδ)οθήσεται, onde ne viene il senso: *et e duodecim unus in manum ejus tradetur*, che è precisamente quello ricavato dal Clemen. E la conferma di tale supplemento fu anche ammessa dallo stesso Harnack, il quale ritrattò la sua opinione [1].

Ora l'*unus ex duodecim* dato in mano a Nerone non può essere che l'apostolo Pietro; e perciò essendo quel documento senza dubbio assai antico, a buon diritto può riconoscersi in queste parole una antichissima testimonianza del martirio di lui in Roma. Ed ecco un'altra volta verificato che quanto più si procede nelle indagini storiche e nelle scoperte tanto di testi che di monumenti, sempre più viene a confermarsi il gran fatto storico della venuta di s. Pietro in Roma e del suo glorioso martirio nella capitale dell'impero.

Scavi nella Basilica di s. Agnese sulla via Nomentana.

I Canonici regolari lateranensi i quali custodiscono con grande amore la basilica di s. Agnese hanno ottenuto dalla generosità dell'Emo Card. Kopp, titolare della insigne basilica della via Nomentana, una offerta onde eseguire una esplorazione presso l'altare della martire illustre, allo scopo di riconoscere qualche traccia dell'antica forma di quel venerato sepolcro prima della costruzione dell'edificio costantiniano, o almeno di ritrovare le gallerie cimiteriali più vicine al santuario; esplorazione senza dubbio importantissima e mai tentata fino ad ora [2]. Infatti mentre si conosce quasi tutto il sotterraneo cimiterio che si svolge intorno alla basilica, niuno si era fino ad ora molto inoltrato nelle gallerie che si avvicinano alla tomba della santa, le quali in gran parte furono devastate dalla costruzione della basilica.

[1] *Sitzungsberichte der Berliner Akademie der Wissenschaften* (anno 1900), p. 985.

[2] Si deve uno speciale ringraziamento dell'appoggio dato presso S. E. per tale lavoro ai due egregi prelati Mons. De Montel e Mons. Wilpert.

Gli scavi vennero intrapresi alla metà di ottobre con l'annuenza del Ministero della pubblica istruzione e della Commissione di archeologia sacra; ed essi ebbero principio nel presbiterio della chiesa, fra l'altare e l'abside. Rimossa una parte del pavimento marmoreo si rinvennero subito le consuete *formae* del quarto secolo, cioè i sepolcri praticati per devozione presso la tomba della martire dopo la costruzione della basilica; e fra queste si ricuperò un piccolo sarcofago di fanciullo con rappresentanze pagane appena abbozzate. Nelle terre si trovarono poi parecchi frammenti di marmo con iscrizioni che a scavo compiuto verranno pubblicate. Fra gli altri è notevole una sottile lastra di marmo rotta in più pezzi che porta graffito un busto barbato; su questo leggesi il nome PETRVS, che fa supporre dal lato opposto quello di PAVLVS. Si tratta di una iscrizione sepolcrale su cui erano rappresentati i due apostoli come intercessori ed introduttori del defunto in cielo [1].

Approfondatosi lo scavo sotto il piano di queste *formae* ci siamo imbattuti in una galleria cimiteriale di livello inferiore a quello delle gallerie distrutte per edificare la basilica, le quali sembra appartenessero alla regione del cimitero ove fu sepolta la martire. L'ambulacro ora rinvenuto è a pochissima distanza dal sepolcro di s. Agnese e potrebbe chiamarsi un « *retro sanctos* »; ed esso è quasi perfettamente intatto con i loculi in gran parte chiusi. Sopra uno di questi si legge la seguente iscrizione incisa in marmo:

☧ MARCELINE · BENEMERENTI
IN · PACE · DEP · PRI · NONA
S MAIAS̄ LIMENIO CATVLINO (*sic*)

La data consolare, che è dell'anno 349, ci assicura che la galleria appartiene al secolo quarto, quantunque l'escavazione potrebbe aver cominciato parecchi anni prima dell'anno suddetto.

Nella stessa galleria sono tornate in luce le seguenti altre iscrizioni, le quali sono graffite sulla calce dei loculi:

IIII NONAS IV IN PACE ABIIT HAGNE

[1] Questo importante monumento, che trova il confronto in altre pietre cimiteriali, sarà riprodotto ed illustrato quanto prima nel nostro Bullettino.

E immediatamente sopra nella chiusura di un altro loculo intatto:

III IDVS NOBENBREIS DEPO EMERENTI IN PAC//

Questi due nomi hanno una particolare importanza in quel luogo a pochi palmi di distanza dal sepolcro di s. Agnese, cui la galleria è precisamente contigua.

Il primo (*Hagne*) ci fa pensare ad una devota della santa che portava il suo stesso nome, ed il secondo (*Emerentius*) può mettersi in relazione con quello di s. Emerenziana sorella di latte di s. Agnese [1].

Nel fondo di un arcosolio poco discosto e sopra un loculo ancora chiuso vi è graffita l'altra iscrizione:

TVRTVRA IN PACE [2]

La galleria accenna a continuare dalla parte che è a sinistra di chi guarda l'abside, dove i loculi son pure intatti e due di essi ancora adorni di lucerne fittili murate d'innanzi. In questa parte un loculo fu chiuso dagli antichi stessi con una iscrizione su marmo in bellissime lettere, ma tolta da un altro monumento, che dice:

STATIVS ✝ PROCVL

Mentre scrivo si sta rinforzando la galleria per poi procedere più oltre nella sua esplorazione e trovare la comunicazione con la parte adiacente del cimitero che è dietro l'abside della basilica; e si avrebbe intenzione di continuare lo scavo anche negli altri lati del presbiterio intorno all'altare per la indagine accennata di sopra, per vedere cioè se qualche traccia fosse ancora visibile della galleria o della cripta ove la santa venne originariamente sepolta.

[1] Taluno potrebbe forse credere che si dovesse leggere piuttosto *benemerenti in pace*. Ma la iscrizione dice con ogni certezza *Depo(sitio) Emerenti(i) in pace*.

[2] Questo nome è analogo a quello di *Palumba* che abbiamo pure in qualche iscrizione cristiana.

Noi rivolgiamo pertanto rispettosa e calda preghiera a Sua Eminenza il Cardinale Kopp perchè voglia continuare a concedere il suo valido aiuto a queste ricerche che si vengono facendo nel nobilissimo titolo alle sue cure affidato, rendendo possibile la completa esplorazione del luogo; giacchè questa potrebbe condurre a risultati importanti non solo per la topografia del monumento, ma eziandio per la data ancora controversa del martirio di s. Agnese. Ed è certo che l'esimio porporato lascerebbe con questo lavoro il più bel monumento di sè nel celebre santuario della via nomentana.

Gli scavi suddetti si eseguiscono con grande cura e circospezione sotto la sorveglianza dell'ufficio tecnico del Ministero della P. I. per ciò che riguarda l'edificio monumentale della basilica e della Commissione di archeologia sacra per il lavoro cimiteriale; ed essi sono assistiti pure con assiduità ed intelligenza dai RR. canonici regolari D. Pio Arcangeli parroco e D. Augusto Bacci, zelanti cultori di archeologia cristiana.

Lavori nelle catacombe romane.

La Commissione di archeologia sacra ha accolto la preghiera che io le rivolsi nel mio articolo sull'antico battistero del cimitero di Priscilla nel precedente fascicolo, ed ha ora proprio ordinato la esplorazione del suolo soprastante alle cripte storiche del suddetto cimitero, con il gentile consenso della Direzione della Banca d'Italia proprietaria del fondo.

Questi lavori saranno diretti subito a consolidare il terreno onde impedire la infiltrazione delle acque nelle cripte sottoposte; ma poi si concentreranno precisamente nell'area che si estende fra i ruderi della basilica di s. Silvestro e la grandiosa scala del battistero da me illustrato, area nella quale il de Rossi non ebbe tempo di fare le sue esplorazioni. Ed io mi auguro che le odierne ricerche ci restituiscano qualche monumento il quale possa recar luce sulla questione storica da me proposta intorno alla memoria apostolica che ivi si sarebbe venerata nel quarto secolo. — Non mancherò pertanto di tenere informati i lettori dei trovamenti che ivi potranno avvenire.

Indagini nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo al Celio.

Alcuni nostri lettori ci domandano notizie sulla scoperta di ossa, che potrebbero credersi reliquie, avvenuta nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo; scoperta di cui si diè un cenno nel precedente fascicolo, allo scopo di rettificare le false dicerie di qualche giornale. In quel breve cenno si disse che tale scoperta poteva far pensare ai celebri martiri scillitani del secondo secolo, le reliquie dei quali, secondo l'opinione di alcuni autori, sarebbero state trasportate da Cartagine in Francia nel secolo IX e poi in Roma e deposte nella chiesa del Celio. (V. P. Germano di S. Stanislao « *La casa celimontana dei ss. mm. Giov. e Paolo* », Roma 1894, pag. 471). E tale pensiero poteva nascere dal fatto che poche ossa soltanto sono da lungo tempo venerate sotto l'altare maggiore della suddetta chiesa, come quelle dei martiri scillitani, mentre la tradizione locale accennerebbe ai corpi stessi dei santi (*op. cit.*, pag. 473). Ma in quella notizia del nostro Bullettino si aggiunse subito « che qualunque conclusione intorno a ciò era ancora prematura » e che tale questione si dovea studiare posatamente dalla Commissione di archeologia sacra.

E la Commissione nostra ha intrapreso i suoi studi in proposito con minute e coscienziose indagini storiche e monumentali e servendosi anche dell'opera di periti medici per gli opportuni confronti. Tali indagini però, di loro natura lunghe e difficili, non sono ancora compiute; e quando tutte le ricerche saranno pienamente esaurite la Commissione suddetta presenterà il suo giudizio, qualunque esso sia, alla competente autorità ecclesiastica a cui spetta il decidere sul da farsi in proposito.

O. Marucchi.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LIBRI INVIATI ALLA DIREZIONE DEL BULLETTINO

Marmi scritti del museo archeologico di Milano. Catalogo dell'avvocato Cav. EMILIO SELETTI. Milano (Gonfalonieri), 1901; in-4°, pagg. 348.

Questo catalogo illustra la ricca collezione epigrafica disposta non ha guari nel castello visconteo-sforzesco in Milano; ed è stato redatto con molta cura dal cav. Seletti, il quale pubblicò alcuni anni or sono le iscrizioni cristiane di Milano come a suo tempo annunziammo. Il presente catalogo comincia dalle iscrizioni gallo-italiche, passa quindi alle greche e poi alle romane. In questa classe, che è la più numerosa, si siegue la divisione consueta di epigrafi sacre, imperiali, di magistrati, di militari, di artefici e di famiglie. Vengono quindi le iscrizioni cristiane antiche, poi le medievali e finalmente le moderne. Un vantaggio notevole nella presente pubblicazione, e che la rende anche più utile, si è che tutti i numerosi monumenti sono riprodotti in fac-simile.

ARDUINO COLASANTI. *Le stagioni nell'antichità e nell'arte cristiana.* Roma (Società editrice Dante Alighieri), 1901; in-4°, pagg. 23.

L'autore di questa breve ma concettosa monografia è un valoroso giovane che assai bene promette negli studi letterari nei quali ha già dato altri saggi del suo vivace ingegno. Nel presente scritto egli passa in rapida rivista la rappresentanza delle stagioni nell'arte antica greco-romana ed il loro simbolismo, illustrando tutto ciò con la letteratura classica. Passa quindi ad occuparsi dell'arte cristiana antica nella quale, come è notissimo, furono spesso adoperate le figure allegoriche delle stagioni come simboli di resurrezione. E in questa seconda parte del suo lavoro esamina accuratamente i principali esempi di tali rappresentanze nelle pitture delle catacombe e nelle sculture.

Questo scritto è condotto con ordine, chiarezza ed eleganza, ed è arricchito da alcune utili riproduzioni di monumenti.

Die Sixtinische Kapelle herausgegeben von Ernst Steinmann. Erster Band: *Bau und Schmuck der Kapelle unter Sixtus IV.* München (Bruckmann), 1901; in-4° grande.

Abbiamo ricevuto un piccolo saggio del primo volume di questa importantissima opera edita sotto gli auspici dell'imperiale governo germanico, nella quale il Dr Steinmann con grande competenza e con cura amorevole ci darà per la prima volta una descrizione compiuta ed esatta di quel sorprendente monumento che è la cappella Sistina in Vaticano.

Il primo volume abbraccia la storia della costruzione e dell'abbellimento della cappella sotto Sisto IV e si divide in più parti. Esso è ornato di 260 illustrazioni, e contiene non solo le fotografie delle pitture, ma altresì le riproduzioni dei disegni originali che hanno rapporto a quei quadri, come pure di un gran numero di monumenti romani del tempo di Sisto IV, alcuni poco conosciuti, altri assolutamente inediti.

Siccome sventuratamente il tempo tutto danneggia, ed ha già prodotto i suoi guasti nei preziosi affreschi vaticani, così deve riconoscersi la utilità di fissare definitivamente in tutti i loro particolari le famose pitture della meravigliosa cappella; ed è a sperare che con questa pubblicazione, eseguita con gli ultimi perfezionamenti della moderna tecnica fotografica, il più insigne monumento dell'arte cristiana del rinascimento sia conservato per sempre all'ammirazione dei posteri.

NB. — Nel momento di tirare questi fogli abbiamo ricevuto una monografia del Dr Otto Pelka col titolo: *Altchristliche Ehedenkmäler* (Antichi monumenti cristiani relativi al matrimonio). Di questo libro, che non ci fu possibile ancora di leggere, daremo un resoconto nel fascicolo prossimo.

O. Marucchi.

PUBBLICAZIONE

DELLA

ROMA SOTTERRANEA

Nel Congresso internazionale di archeologia cristiana, tenuto in Roma nell'aprile del 1900, si annunziò che ben presto si sarebbe intrapresa la stampa della continuazione della *Roma sotterranea* di Giov. Batt. de Rossi; opera che dal Sommo Pontefice Leone XIII fu affidata alla Commissione di archeologia sacra. Il volume di cui si promise la prossima pubblicazione era il IV della serie, ed in esso fu stabilito di dare la illustrazione del cimitero di Domitilla sulla via ardeatina. Ma di questo volume si differì ancora per qualche tempo la pubblicazione nella speranza che abbiamo avuto fino a pochi mesi or sono di rinvenire i monumenti storici del sepolcro del papa Damaso, la scoperta dei quali sarebbe stata di capitale importanza per la topografia di quel grande cimitero. Sventuratamente le ricerche fino ad ora fatte a tale scopo sono state infruttuose; e quindi, perduta per ora tale speranza, non vi sarebbe più ragione di ulteriormente differire l'adempimento della nostra promessa.

Intanto però mentre si attendeva, la Commissione decise che per rendere la illustrazione del cimitero di Domitilla sempre più piena e ricca di opportuni confronti, ed anche per sollecitare la edizione speciale delle principali pitture cimiteriali che nel Congresso medesimo egualmente si annunziò, si proseguissero alcuni lavori di scavo, già sospesi in altri principali cimiteri; e così pure fece eseguire in questi ultimi due anni lavori di rilievo, piante, disegni e fotografie. E tutto ciò mentre

da un lato ha in breve tempo maggiormente arricchito il materiale dei monumenti cimiteriali e l'archivio della nostra amministrazione, ha reso anche possibile quello che prima era assai difficile, cioè la pubblicazione contemporanea dei maggiori cimiteri della Roma sotterranea in un tempo relativamente breve; pubblicazione che è vivamente desiderata e richiesta dai dotti d'ogni paese e che era vagheggiata altresì dallo stesso G. B. de Rossi.

Laonde la Commissione di archeologia sacra per soddisfare ai legittimi desiderî e alle ripetute domande dei cultori di questi studi, ha determinato di intraprendere siffatta pubblicazione rapida e complessiva; che è, come ognun vede, opera assai più importante di quella per la quale essa si era fino ad ora impegnata. E noi ci lusinghiamo che tale annunzio sarà accolto con soddisfazione dagli studiosi della archeologia cristiana.

L'opera che si va ad intraprendere sarà condotta con gli stessi criterî fondamentali adottati dal de Rossi per i tre primi volumi della *Roma sotterranea*, dando cioè la illustrazione storica, topografica, epigrafica ed artistica di ogni cimitero e pubblicando di ognuno esattissime piante che saranno pure accompagnate dalla riproduzione dei monumenti. Solo sarà necessario, per raggiungere lo scopo della celere pubblicazione, che i commenti si restringano per quanto è possibile alle cose fondamentali, omettendo quelle ampie trattazioni di indole generale che erano utilissime nei volumi precedenti e che ivi furono ampiamente svolte. In questa continuazione insomma noi intendiamo di far conoscere ai dotti *lo stato presente delle catacombe romane* e mettere sott'occhio tutto l'immenso materiale che in esse si contiene, applicando i canoni già stabiliti dal nostro maestro.

L'opera verrà preparata contemporaneamente da varî collaboratori e comincerà a veder la luce quanto prima in fascicoli del formato medesimo dei precedenti volumi della *Roma sotterranea*, accompagnati da tavole; e tali volumi potranno aversi anche per associazione.

I primi fascicoli comprenderanno il cimitero di Domitilla, come già si promise; ma contemporaneamente si allestiranno per ora i cimiteri delle vie Nomentana e Salaria vecchia e quelli di s. Ippolito e di Pretestato, ai quali seguiranno subito gli altri di Priscilla, di Pietro e Marcellino e di Trasone. Tutti i rimanenti verranno dopo, di mano in mano cioè che lo studio di esplorazione e di illustrazione sarà progredito.

In tal modo la Commissione di archeologia sacra, la quale eseguisce annualmente gli scavi nelle catacombe romane e viene sistemando l'uno dopo l'altro quei venerandi ipogèi, potrà presentare ai dotti nel corso di pochi anni la descrizione più completa che sarà possibile, nelle presenti condizioni di scavo, dei monumenti insigni alle sue cure affidati.

Roma 10 Novembre 1901.

La Commissione di archeologia sacra.

DI UN GRUPPO DI ANTICHE ISCRIZIONI CRISTIANE SPETTANTI AL CIMITERO DI DOMITILLA

E RECENTEMENTE ACQUISTATE

DALLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA

Dall'anno 1817 al 1823 Maria Anna duchessa di Chablais, figlia del Re Vittorio Amedeo di Sardegna, eseguì grandiose escavazioni nella tenuta di Tor Marancia, presso la via Ardeatina, sotto la direzione del marchese Luigi Biondi, amministratore del suo patrimonio, il quale pubblicò poi in un dotto volume il risultato di tali importanti lavori [1]. Si rinvennero allora in quel luogo notevoli avanzi di due ville romane dei buoni tempi imperiali attribuite a Munazia Procula ed a Numisia Procula e frammenti di sculture e di pitture parietarie ed anche iscrizioni numerose; ed una parte ragguardevole di siffatte antichità fu donata poi per testamento dalla generosa proprietaria al pontefice Pio VII e si conserva ancora oggi in speciale compartimento e con apposita epigrafe commemorativa nella Galleria dei Candelabri al Vaticano [2].

Furono pure rinvenute in tale occasione parecchie iscrizioni cristiane che vennero trasportate nel palazzo di proprietà della duchessa, oggi dei marchesi Guglielmi, presso la piazza Paganica, dove per lungo tempo si conservarono e dove vennero

[1] V. « *I monumenti Amaranziani* » in appendice al Tomo III° del Museo Chiaramonti. Roma, 1843.

[2] Su tali iscrizioni possono consultarsi le schede dell'Amati nella Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. lat. 9738 f. 28, 29; 9748, f. 120; ed il *Corpus inscr. lat.*, VI, 2581 segg.

studiate dal de Rossi che ne pubblicò quelle fornite di data consolare nel I° volume delle *Inscriptiones.*

Quando si fecero tali scoperte sapevasi bensì che sotto la tenuta di Tor Marancia si estendevano numerose gallerie sotterranee; ma queste si credevano diramazioni del cimitero di Callisto confuso allora con quello di S. Sebastiano, e neppure si sospettava che ivi sotto giacesse nascosto l'insigne cimitero dei Flavi cristiani. Ed è noto che il de Rossi per il primo identificò poi questo antichissimo cimitero detto di Domitilla con il sotterraneo di Tor Marancia e ciò per varî argomenti topografici; ma per tale identificazione si servì pure di un'importante epigrafe rinvenuta negli scavi Chablais dove si ricordava un sepolcro ivi concesso EX·INDVLGENTIA·FLAVIAE·DOMITILLAE [1].

Le iscrizioni cristiane conservate nel palazzo Guglielmi erano però da molto tempo scomparse; ed io stesso ne feci più volte inutilmente ricerca. Quando alcuni mesi or sono il ch. commendator Lanciani mi avvertì con lettera che presso un antiquario in Roma si trovava un gruppo considerevole d'iscrizioni cristiane delle quali egli ignorava la provenienza e che credeva importanti. Io mi recai a vederle; e da un piccolo frammento, che riconobbi subito perchè parte di una iscrizione pubblicata già dal de Rossi, mi avvidi con grande gioia di aver da fare precisamente con le tanto desiderate iscrizioni cristiane di Tor Marancia scoperte dalla duchessa di Chablais, e poi meglio me ne assicurai avendo preso copia di tutte le altre. Dovetti però constatare con dispiacere che la celebre iscrizione *ex indulgentia Flaviae Domitillae* non era nel gruppo ora ritrovato; e questa dovette essere venduta precedentemente insieme ad altre iscrizioni pagane che erano affisse nel cortile del palazzo Guglielmi. Considerata pertanto la importanza del gruppo

[1] *Roma sotterr.*, Tom. I, pag. 267.

suddetto, io ne proposi l'acquisto alla Commissione di Archeologia sacra; e per i buoni uffici del segretario mons. Crostarosa, l'acquisto fu subito fatto e la bella collezione venne riportata nel cimitero di Domitilla, ove oggi adorna assai bene la sala costruita dalla stessa Commissione in vicinanza del nuovo ingresso. Queste iscrizioni in massima parte provengono dal cimitero sopra terra stabilito nel quarto secolo sopra il cimitero sotterraneo di Domitilla; ma fra esse ve ne sono alcune più antiche spettanti senza dubbio ai sepolcri dell'ipogèo.

Allorquando io detti notizia di tale acquisto nelle conferenze di archeologia cristiana (v. *Nuovo Bull.* 1901, pag. 50, 51 e segg.) promisi che avrei riprodotto le suddette epigrafi in un fascicolo del Bullettino; ed eccomi ora a mantenere la mia promessa.

Riproducendole pertanto esattamente in quest'articolo vi aggiungerò solo qualche brevissimo commento; e farò precedere il gruppo delle iscrizioni consolari, quantunque già pubblicate dal de Rossi, e vi unirò tutte le altre, molte delle quali sono ancora inedite. E tale pubblicazione complessiva dell'intero gruppo sarà utile anche per mettere sott'occhio l'importanza dell'acquisto fatto dalla nostra Commissione, e dimostrare una volta di più come essa non solo eseguisca i consueti scavi nelle catacombe ma intenda eziandio alla sistemazione dei monumenti alle sue cure affidati, riportando pure sul posto, quando è possibile, quelle memorie che furono un giorno malamente tolte dai sacri cimiteri [1].

[1] E qui mi piace di ricordare con giusta soddisfazione come in breve tempo mi sia riuscito di far recuperare alla Commissione nostra altri importanti monumenti epigrafici che sono stati riportati nei rispettivi cimiteri ai quali appartenevano. Essi sono; il frammento del carme sepolcrale di Irene sorella di Damaso e i frammenti del carme damasiano da me attribuito ai santi Marco e Marcelliano (cim. di Domitilla) e poi le due iscrizioni assai antiche di Agape tolte già dal cimitero di Priscilla ed alcune pure molto importanti portate via dai dintorni del battistero ritrovato in questo cimitero medesimo. — E spero che si potrà riuscire a riporre nuovamente nel cimitero di Generosa il frammento di epigrafe storica illustrato in un precedente fascicolo di questo Bullettino dal ch. Hülsen. (*Nuovo Bull.*, 1900, p. 121 segg., Tav. II).

§ 1.

Iscrizioni consolari.

— 1 —

(Αυ)ΡΗΛΙΑ ΠΑΥΛΑ...

...ΑΕΓΕΝΝΗΘΗ Α(υρηλιανῷ)

(τὸ β́) ΚΑΙ ΚΑΠΙΤΩΛΕΙΝΩ...

...ΠΗ ΚΑΛΑΝΔΩΝ...

...Ω ΕΖΗCΕΝ ΕΤΗ·ΔΥΟ...

...Ε////ΕΚΑΠΕΝΤΕ

(anno 274) de Rossi, *Inscr.*, I, n. 13.

L'iscrizione appartenne ad una Aurelia Paula e porta la data del secondo consolato dell'imperatore Aureliano con Capitolino che indica l'anno 274 dell'êra volgare. È notevole perchè sono abbastanza rare le iscrizioni consolari cristiane del terzo secolo e per la circostanza eziandio che l'anno suddetto coincide proprio con la persecuzione fatta da Aureliano contro i cristiani, nella quale morì lo stesso papa s. Felice I, la cui deposizione è notata nel feriale filocaliano [1]. Questa iscrizione fece parte senza dubbio di un sepolcro sotterraneo.

— 2 —

conjugi (?) *suae* BENEMERENTI

...*cum qua vixit an*NIS · VIII · MEN · VI · DIE · XVI

depos... KAL · MAR · LICINO · VI

*cuj*VS · OPSEQVIA NVM

erari non possunt?....

(anno 318) de Rossi, *Inscr.*, I, n. 34.

[1] Che questa persecuzione infierisse precisamente nel 274 lo dimostrai nel mio primo scritto archeologico: *Notizie storiche sul martire s. Agapito prenestino* ecc., Roma 1874.

I supplementi sono del de Rossi (*l. c.*).

Il dotto edittore dichiarò che *Licino* non può essere se non Licinio Augusto, ma vide la grave dificoltà dell'indicazione del sesto consolato di Licinio, di cui i fasti notano soltanto cinque consolati, l'ultimo dei quali cadde nell'anno 318 [1].

E perciò suppose che il quadratario avesse errato mettendo VI in luogo di V, la quale congettura è assai ragionevole.

— 3 —

...VIVIXIT...
...PATERFEC...
*Acynd*INO ET PROC*ulo conss*

(anno 340)

(de Rossi *Inscr.* I n. 60).

— 4 —

INNOMINE *Dei*
TRISTIS ANASTASIO CONS*tantia carmina scripsit*
CONIVNX ✝ QVI LVCEM *tenebris mutavit amaris*
VITA QVATER DENIS ET Q*uinis constitit annis*
QVAM CITO PRAEREPT*tus dilectae uxoris amori*
FLETVS DVODECIMV M *cum ...*
CONDITVS ARBITIO CO*nsul cum duceret annum*

(anno 355) *Inscr.* I n. 27.

I supplementi di questa iscrizione metrica sono del de Rossi (v. *l. c.*).

È notevole la data consolare messa in versi nell'ultima riga diversamente dall'uso ordinario delle altre iscrizioni, nelle quali

[1] Una iscrizione di quest'anno (Licini) O·V·ET·CRISPO·CAES·CONS· fu da me trovata nel cimitero di S. Valentino dove tuttora esiste (v. Marucchi « *Il cimitero e la basilica di S. Valentino* » Roma 1890 pag. 76).

anche dopo una epigrafe metrica la data dei consoli è scritta *soluta oratione.*

Qui per ragione del verso è citato il solo nome del console Arbizione ed è omesso quello del suo collega Lolliano.

— 5 —

FORTVNIVS · SE · VIVOM · FECIT
D · N · ✝ GRATIANOANO AVG IIII ✝ ET MEROBAVDE CONS *(sic)*
DEPOSITA EST CAELIA RARI EXEMPLI FEMINA QVODVIDES H*ic*
QVIESCIT
P O R F V R I V S

(anno 377) *Inscr.* I. n. 269.

In questo sepolcro, fatto da un tale Fortunio mentre era ancor vivo, nell'anno 377, furono sepolte due persone cioè una *Caelia* ed un *Porfurius.*

— 6 —

*Ricomere et Clea*RCOϹϹΦ[illegible]
. . . . . .VDA VIII KAL AGVSTAS

(anno 384) *Inscr.* I. n. 341

Forse il nome di cui resta la fine nella seconda riga potrebbe leggersi IVDA che pur trovasi in qualche iscrizione cristiana [1].

[1] La iscrizione di un tale *qui nomen habuit Iuda* fu da me trovata nel cimitero di S. Valentino. - V. Marucchi. *Il cimitero e la basilica di S. Valentino.* Roma 1890, pag. 109.

La data consolare dell'anno 384 è notevole perchè ricorda l'anno della morte di S. Damaso, il quale cinque mesi appena dopo che fu posta questa iscrizione venne sepolto nello stesso cimitero della via Ardeatina.

— 7 —

P
A|ω

...*dulci*SSIMA MICHI VICTORINO
...*si*VIETIPSEI DEPOSITA III KALIVNIAS
...✝ CONSS ✝ THEODOSI ET EVGENI

(anno 393) *Inscr.* I. n. 411.

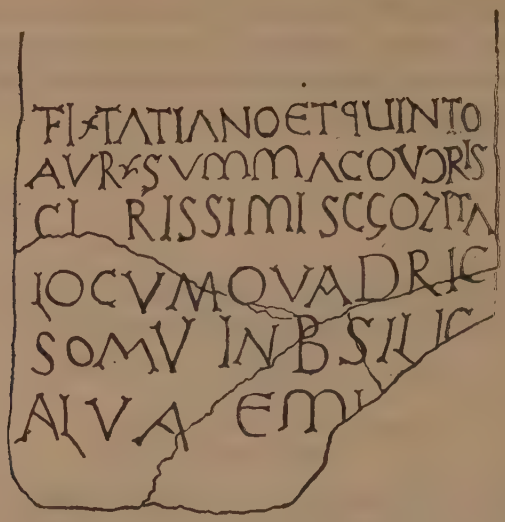
Il console Eugenio qui nominato è quel medesimo che nell'anno precedente avea usurpato l'impero e fu capo dell'ultima riscossa dell'idolatria contro il cristianesimo. Egli però fu vinto da Teodosio nella memoranda battaglia di Aquileja nel 394, dopo il quale avvenimento la religione cristiana divenne la religione ufficiale dell'impero romano.

— 8 —

LOCVM...
SOMV INBS...
ALVA EMI...[1]

Questo frammento appartiene ad una iscrizione veduta intiera dal de Rossi e da lui data in *fac-simile* nel modo seguente:

[1] Appena vidi questo frammento subito pensai alla intiera iscrizione con la data del 391 pubblicata dal de Rossi e quindi al gruppo delle epigrafi di Tor Marancia.



(anno 391) *Inscr.* I. n. 395.

Essa va letta nel modo seguente:

« *Flavio Tatiano et Quinto Aurelio Symmaco viris clarissimis (consulibus) – Ego Zita locum quadrisomum in Basilica alva (alba) emi* ».

Questa iscrizione appartiene all' anno 391 indicato dai nomi dei due consoli Flavio Taziano e Quinto Aurelio Simmaco e ricorda che una donna di nome Zita si comprò un sepolcro capace di quattro cadaveri (*locum quadrisomum*) e che tale sepolcro era in *Basilica.* Il de Rossi credette che nell'ultima linea si dovesse leggere « *salva emi* » formola equivalente a *viva emi;* ma tale lettura non può ammettersi, perchè la *s* manca nell'ultima linea e non vi sarebbe spazio per supporla nella penultima, come mostra la qui unita riproduzione[1]. Deve però

[1] Si interpretò anche a torto come *Balva* e come abbreviazione di *Balbina* (Bartolini, *La confessione di S. Marco,* pag. 55).

leggersi *alva* per *alba* come altri avevano già supposto e come recentemente opinò anche il Wilpert [1].

Ed è chiaro che per *basilica alba* doveva intendersi una basilica recentemente intonacata (*dealbata*), cioè o un edificio di recente costruzione ovvero poco prima restaurato. E potrebbe applicarsi tale denominazione alla basilica di S. Petronilla, costruita circa quel tempo, ovvero ad un altro oratorio posto in quella località; nè per ora è il caso di entrare in siffatta discussione topografica che appartiene piuttosto all' argomento del Tomo IV° della *Roma sotterranea*. È bene intanto notare che la suddetta iscrizione venne scoperta secondo il Marchi, « nella tenuta di Tor Marancia e precisamente in quell'angolo che ad oriente tocca la via Ardeatina ed a settentrione la traversa che da S. Sebastiano conduce a S. Paolo ». [2] E secondo il de Rossi fu rinvenuta « quando gli scavatori della duchessa di Chablais scoprirono e devastarono le rovine di una cristiana basilica diversa da quella oggi restituita alla luce (S. Petronilla) » [3].

— 9 —

...MORS · EIVS · IVVENTVTE...
...ELABSVS PARENTIBVS...
...STAM DVLCIS
...VI VIXIT ANIS XXXV
...EODOSIO AVG III ET FL · EVGENI

(istrumento in forma di ascia)

(anno 393) *Inscr.* I. n. 416.

[1] « Topographische studien über die christlichen Monumente der Appia und der Ardeatina » (nel Röm. Quartalschrift 1901, p. 46.)
[2] *Monumenti primitivi* ecc. p. 230.
[3] *Bull. di Arch. crist.* 1875 p. 14.

— 10 —

...S · III · DIE[S · XVI]
...DAS SEP[TEMBRIS]
*Honorio IV et f*L · EVTHYCI[ANO CONSS] [1]
(vaso)

(anno 398) *Inscr.* I. n. 462.

— 11 —

hic REQVIESCIT PASC*asius*
...QVI VIXIT : ANN · VII...
*dep*VII · IDVS IVLIAS D D N *n arca*
dio AVG · V · ET HONOR*io* V *conss*

(anno 402) *Inscr.* I. n. 505.

— 12 —

BENEMERENTI ☙ OPILIONI QVI VIXIT ☙ AN XXXV
DEP ☙ X KAL ☙ MAIAS HONORIO XII ☙ CONS ☙

(anno 418) *Inscr.* I. n. 606.

— 13 —

...ISSME ☙ B...
...IT ☙ ANTE...
...ANNIS · X...
...ANN · X
...*sep*TEMB ☙
*Theod*OSIO ☙ AVG...

Frammento di data incerta con uno dei consolati di uno dei due imperatori Teodosio I° o Teodosio II°.

[1] Le lettere dentro parentesi quadre furono vedute dal de Rossi, mancano però nel frammento da noi recuperato.

§ 2.

Iscrizioni non consolari.

Metterò prima alcune iscrizioni greche le quali sembrano più antiche delle latine e poi aggiungerò queste ultime disponendole in ordine di importanza e ponendo perciò alla fine i piccoli frammenti. La maggior parte di queste epigrafi appartiene ai secoli quarto e quinto. Poche soltanto di esse possono attribuirsi al terzo secolo, come forse le greche e qualche altra che s'indicherà.

— 14 —

ΠΡΟΖΕΚΤΩ ΥΙΩ ΧΡηστοτατω ?...
ΙΚΗΓΟΝΕΙCΕ...
ΤΙΕΤΗΔΕΚΑ...
ΕΝΕΙΡΗΝη...

Iscrizione dedicata ad un *Projectos* dai suoi genitori.

— 15 —

PHCIMAC · IN · ΠΑ ΚΕ VII
ΙΑ ω CΑΠΡΙΛΙC
(*sic*)

...Q VIBIXIT
...IETME
...ESXV

(oggetto di forma incerta)

Iscrizione opistografa. Nella parte greca, che è più antica, abbiamo un breve testo latino in caratteri greci che ricorda un defunto di nome *Resima*. Nella seconda riga si deve leggere ΙΔωC (cioè VII *Idus Aprilis*).

— 16 —

...IHCYNBI...
...MЄNANΔPOC
...H · KΛ · IOY · ЄN IPHNH...

Nella prima parte dell' ultima riga si deve leggere ... KAΛANΔΩN IOYΛIΩN ovvero IOYNIΩN.

— 17 —

ϐ ΘЄOφιλου (?)...
KATAΘησις...
ΠΠTH KAλανδων...

— 18 —

...YCAЄ...
...ΠOIHCA...
...MHNЄCΓHM...
εν ιρηNH KOIMησισ...

Vi è da notare la formola εν ιρηνη κοιμησις αυτου ovvero αυτης che si riscontra specialmente nelle iscrizioni giudaiche.

— 19 —

AγαΘHMЄPIC

Il nome Αγαθημερις si trova in altre iscrizioni cristiane. Ricorderò la celebre epigrafe del cimitero di Callisto: AGATHEMERIS · SPIRITVS · TVVS · INTER · SANCTOS.

— 20 —

...*m*IRE INFANTIE▿
*d*EME TRIANVS▵
(fanciullo orante vestito di tunica)
*qui v*IXIT ▿ ANN ▿ II ▿
mens...I ▿ D ▿ IIII ▿ DORM ▿ IN PACE ▿

Questa iscrizione con la bella formola *dormit in pace* non è forse posteriore al terzo secolo. È notevole nel mezzo il ritratto orante del fanciullo Demetriano. Nella parte superiore leggo: *mirae infantiae Demetrianus.*

— 21 —

MAMEA · IVLIA CASTISSIMA *quae vixit ann . . .*
ET · DIES · XVIII · QVE · FECIT · C*um marito sine ulla*
DISCORDIA · ANN · P · M · XX . . .
BENEMERE*nti in pace*

Vi è da notare il nome della defunta *Iulia Mamea* che accenna ai tempi di Alessandro Severo la cui madre portava appunto quel nome.

— 22 —

SOLVS DEVS ANIMAM TVAM
DEFENDAD ALEXANDRE

Questa formola di preghiera per il riposo dell'anima è nuova ed assai notevole.

— 23 —

CL · CALLISTO V · E
SIVE HILARIO VXOR
ET FILII BENEMERENTI FECER ·
VIR BONVS ET PRVDENS STVDIIS
IN PACE DECESSIT · NOMEN DIGNI
TATIS EXIMIVM LAVDEMQSVPER
BAM · DEVM VIDERE CVPIENS VIDIT
NEC FRVNITVS O[illegible]BIIT · SIC SIBI VOLV
IT AC MERITISSV[illegible]IS FVNVS ORNARI
OMNES FILII BONVM PATREM CLA
MITANT QVERENTES · PARITER ET
VXOR LVGET QVAERET NON IN
VENTVRA QVEM PERDIDIT
QVI VIXIT ANNIS · LXV ·
D · P · PRID · N · FEB ·

Disco di marmo bianco finissimo con foro rotondo nel centro. Buone lettere non posteriori agli esordi del quarto secolo.

Questa iscrizione di Claudio Callisto di rango equestre *(vir egregius)* è certamente cristiana essendovi nell'ultima linea la formola *depositus pridie nonas Februarias*. Essa merita uno speciale commento, che si darà nel volume IV della *Roma sotterranea*, per le frasi singolari che presenta del tutto diverse dal consueto formolario epigrafico cristiano. Si noti intanto la bella espressione *Deum videre cupiens vidit*, la quale è una conferma della cristianità del monumento. Dalla forma rotonda potrebbe dedursi che l'epigrafe fosse collocata nel pavimento di una cripta o di una basilica o di un mausoleo.

— 24 —

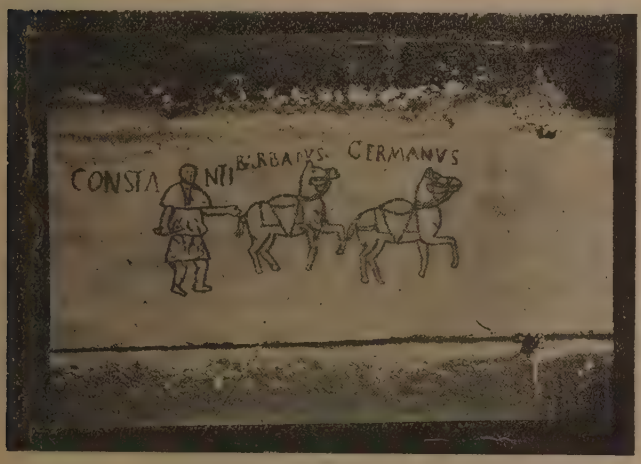
CVCVMIO ET VICTORIA
SE VIVOS FECERVNT
CAPSARARIVS DE ANTONINIANAS ☩

Questa grande iscrizione fu illustrata più volte ed anche dal Marchi [1] e dal De Rossi [2]; ed essa ha pure acquistato molta notorietà per essersene servito assai genialmente il Wisemann nel suo celebre racconto *La Fabiola*. Appartenne al sepolcro che si erano preparati in vita Cucumione e Vittoria guardarobe delle vicine terme Antoniane o di Caracalla [3]. Queste terme erano prossime infatti all'antico *titulus Fasciolae* da cui dipendeva il cimitero di Domitilla. E prendo volentieri tale occasione per encomiare i lavori importantissimi eseguiti testè

[1] *Monumenti primitivi* ecc., pag. 27.
[2] *Bull. di arch. crist.* 1875, pag. 53.
[3] Un'altra iscrizione di una CAPSARARA può vedersi presso l'Aringhi, *Roma subterr.* I., pag. 523.

in queste terme dal ministero della pubblica istruzione [1]. Ivi si è scoperto un meraviglioso sistema di cunicoli per lo scolo delle acque, e di gallerie sotterranee di ispezione che dovevano essere continuamente percorse dai numerosi schiavi addetti a quel colossale stabilimento, i quali però non potevano avere alcuna comunicazione con la parte nobile delle terme. È probabile che in quei sotterranei abbiano lavorato penosamente molti schiavi cristiani anche nel terzo secolo; i quali poi, come avvenne più tardi di Cucumione e Vittoria addetti alle terme medesime, saranno stati forse sepolti nel cimitero di Domitilla.

— 25 —



Questa grossa lastra marmorea coprì nel quarto secolo la *forma* sepolcrale di un conducente di cavalli di nome *Costantius*, il quale fu qui rappresentato con due dei suoi cavalli accompagnati dai loro nomi BARBATVS (o BARBARVS) e

[1] Questi lavori sono stati diretti dal Comm. Giulio De Angelis, direttore dell'ufficio regionale dei monumenti, con l'abile assistenza del sig. Gaetano Ferri. Io ho potuto mercè la loro cortesia esaminare minutamente queste importanti scoperte.

GERMANVS[1]. — I cavalli portano pendenti dal dorso alcuni recipienti di forma conica somiglianti alle nostre « bigoncie » che potevano servire a trasportare prodotti agricoli ovvero anche pietre di cava, come oggi pure costumasi. E in tale ultima ipotesi potrebbe pensarsi che il defunto Costanzo fosse addetto alle cave le quali erano così abbondanti in quel luogo, che negli atti dei SS. Marco e Marcelliano, ivi presso sepolti, quella regione è chiamata « *ad arenas* ».

È noto che in parecchi monumenti pagani si trovano i nomi dei cavalli, come a cagion d'esempio nelle rappresentanze degli aurighi del circo; ma ciò non si era riscontrato ancora nelle iscrizioni cristiane. Tuttavia la imagine di un conduttore di cavalli (senza il nome però degli animali) vedesi dipinta sopra un loculo nell'interno del cimitero di s. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana.

— 26 —

*Ale*XANDER SEMPER
...ET SIBI FECIT VIXIT ANN XXX
...RVM
...ADVLCIS
...DIMISSVS EST QVI NON
...DESIDERIO PE RIMVS
...III ET MODO EST CVM MARITO
*d*ECESSIT VI NON OCTOB CLVSA IIII NON
SS

Nell'ultima riga fu letta erroneamente la data consolare di Saturnino[2]. Vi si deve leggere invece *clusa IIII nonas supra-*

[1] Questa fotografia venne gentilmente eseguita dal collega barone Kanzler.

[2] Bartolini. *L'antichissima confessione di S. Marco*, pag. 56.

scriptas; il che vuol dire che la defunta di cui si parla *decessit VI nonas octobris* e fu sepolta (*clusa*, cioè rinchiusa nella tomba) due giorni dopo *IIII nonas* dello stesso mese.

— 27 —

...SSIMO · QVI VIXIT · ANNV
... · XXI · QVOD · TV · NOBIS ·
...*debuisses facer*E NOS · TIBI · FECIMVS
...I · IN PACE

La frase *quod tu nobis debuisses facere nos tibi fecimus* si trova in altre iscrizioni tanto pagane quanto cristiane ed esprime il dolore acerbo dei genitori per la morte immatura di un caro figliuolo.

— 28 —

...XI KALENDAS AVGVST...
*puel*LA NOMINE SABVRTILLA...
...DEPOSITA IN PACE FECIT MAR
CELLIANVS

Il nome di *Marcellianus* che pose l'epigrafe, nome non molto comune, può avere una qualche importanza in questo cimitero della via Ardeatina ove furono sepolti i celebri martiri Marco e Marcelliano. Infatti è provato da vari esempi che spesso presso le tombe dei martiri si trovano memorie di personaggi i quali portavano i loro stessi nomi [1].

— 29 —

HI...
HIC SI...
VIRGINE...
ABSTVL*it*...

[1] Fra i molti esempi ricorderò la iscrizione testè scoperta di una HAGNE che fu sepolta presso la tomba di s. Agnese sulla via Nomentana. V. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 223.

È un frammento d'iscrizione metrica in cui rimane il principio del verso virgiliano *abstulit atra dies et funere mersit acerbo.*

— 30 —

...ORATIONI...
...ETELEMO...
...O...

È forse il frammento dell'elogio sepolcrale di un tale che acquistò molti meriti *in orationibus et elemosynis.*

— 31 —

AVRELIO PRIMO CONIVGI BENEMERENTI IN PACE
AELIA DORCASFECIT DEP IIII KAL OCTOB CVM
FILIAE HVIVS AVR PRIMIGENI
ES

(Lastra di coperchio di un sarcofago).

È notevole, perchè nel cimitero di Domitilla abbiamo altre molte ed importanti memorie della gente Aurelia.

— 32 —

HIC ‣ IACET ‣ BERECVN
DVSQ ‹ V ‹ ANN ‹ XXXVI ‣
DIES ‹ IIII ‣ DP ‣ IIII ‹ IDVS
‹ DEC ‹ IN PACE

— 33 —

APRONIANVS
SEBIBVEMETSIBI
ET SVIS FECET

— 34 —

SAMBITI MERENTI QVI VIXIT ANN · PLVSMIN · XLV

CONIVNX FECIT · IN PACE III · IDIVN

— 35 —

DEPOSSIO PISINI QVI
VIXIT MENSENS NOVE (sic)
DIES VI QVIESCIT IN PACE M (sic)

È notevole la parola *pisinus* per indicare questo bambino di nove mesi, della quale parola abbiamo pure altri esempi (*pisinus* = piccino).

— 36 —

GAIVS PATER
FILIO FECIT

— 37 —

DYNAM*io*...
FILIO DV*lcissimo*
MISERI PAR*entes*
FECERVN*t*

— 38 —

BALDVLIO · IN P(*ace*)
VICTORIA · CONI · ET · EVTE
· FECER ✝

— 39 —

FLFIO · VICTORINO FILIO BA...
· XXXIII · DP · AVTEM · VII · IDVS · IA...

Nella prima riga deve leggersi *Flavio Victorino;* e questo nome è di qualche importanza nel cimitero degli antichi Flavi cristiani.

Oltre le note iscrizioni dei Flavi più antichi anche una iscrizione di un *Flavius Secundinus* fu scoperta nello stesso cimitero di Domitilla negli scavi del 1897 [1].

— 40 —

CELIANVS...
QVIBIXIT ⚓ AN...
DEPOSITVS ⚓...

(modio di grano graffito)

Il modio di grano è simbolo notissimo della misura retribuita alle buone azioni del defunto.

— 41 —

HVC · SITI · SVN
INVENTIANVS · F · ET · AVFIDIA · MATERI (sic)

— 42 —

AVR SILVANIO IVLIAE OLYMPIAE VXORISVE
QVAE VIXIT AN XXXV · M · VII DI IN PACE IN CONIVG
AN XIX

— 43 —

SA · TVR · NI · N*o b*
E · NE · ME · REN · TI
IN · PA · · CE

[1] v. *Nuovo Bullettino*, 1897, pag. 189.

È notevole il modo con cui sono divise le sillabe, il quale corrisponde precisamente al modo con cui si compitano le parole trascritte. Questo sistema fu adoperato anche altre volte e lo riscontriamo pure in qualche altra iscrizione [1].

— 44 —

EVSEBIA IELICIT (*Felicitati*) *quae vixit...*
D XIII AEMILIVS PO...
CITA*M*OS XVIII DIEB*us*...
IN *pace*

— 45 —

LOCVS VICTORIAE
IN PACE QVE VIXIT AN

(Lastra di loculo cimiteriale).

— 46 —

DOMINO FILI...
M N X L I I I...

(Lastra di loculo cimiteriale).

— 47 —

...INTA · CONPARI · SVO...
...VIXIT · ANNVS LX...
...CONPAREM SVA...
...MENSIS · VI · DIES...

— 48 —

LAVRENTI...
DEPOSITIONI...

[1] Così p. e. in questo stesso cimitero nella iscrizione di Flavio Secondino citata di sopra.

— 49 —

...PRIMIAC...
...VM MARI...
...PMTROP...

— 50 —

...ILIANO·FIIIO
...MERENTI IN P
...T·AEPICTESIS
...DP·XVII·KAL·IVM

— 51 —

NOBIVS SATVR*ninus*

— 52 —

...BASE III VIE EOERV...
(*sic*)

— 53 —

...KALMARTIASQV...
*benemer*ENTIN (*pace*)

— 54 —

(vaso) (*Pau*)LINA (colomba)
...EME
...ϒVE
...ANISDV...

— 55 —

...FESTA FECIT DISCOLIO FILIO ET SIBI

— 56 —

...IENVARIAE...
...·VIII·✝ DIES VIIII...
...P·XII KALOCTO*bris*

— 57 —

...AVRELIVS · QVIRIACV...
...SVAE · QVE VIXIT...
ET SIBI ET CO...

— 58 —

DEPSISSINII...
(*depositio Sissinii*)

— 59 —

GEMELLINA

— 60 —

FILI...
IID XM...
SEPT LV...

— 61 —

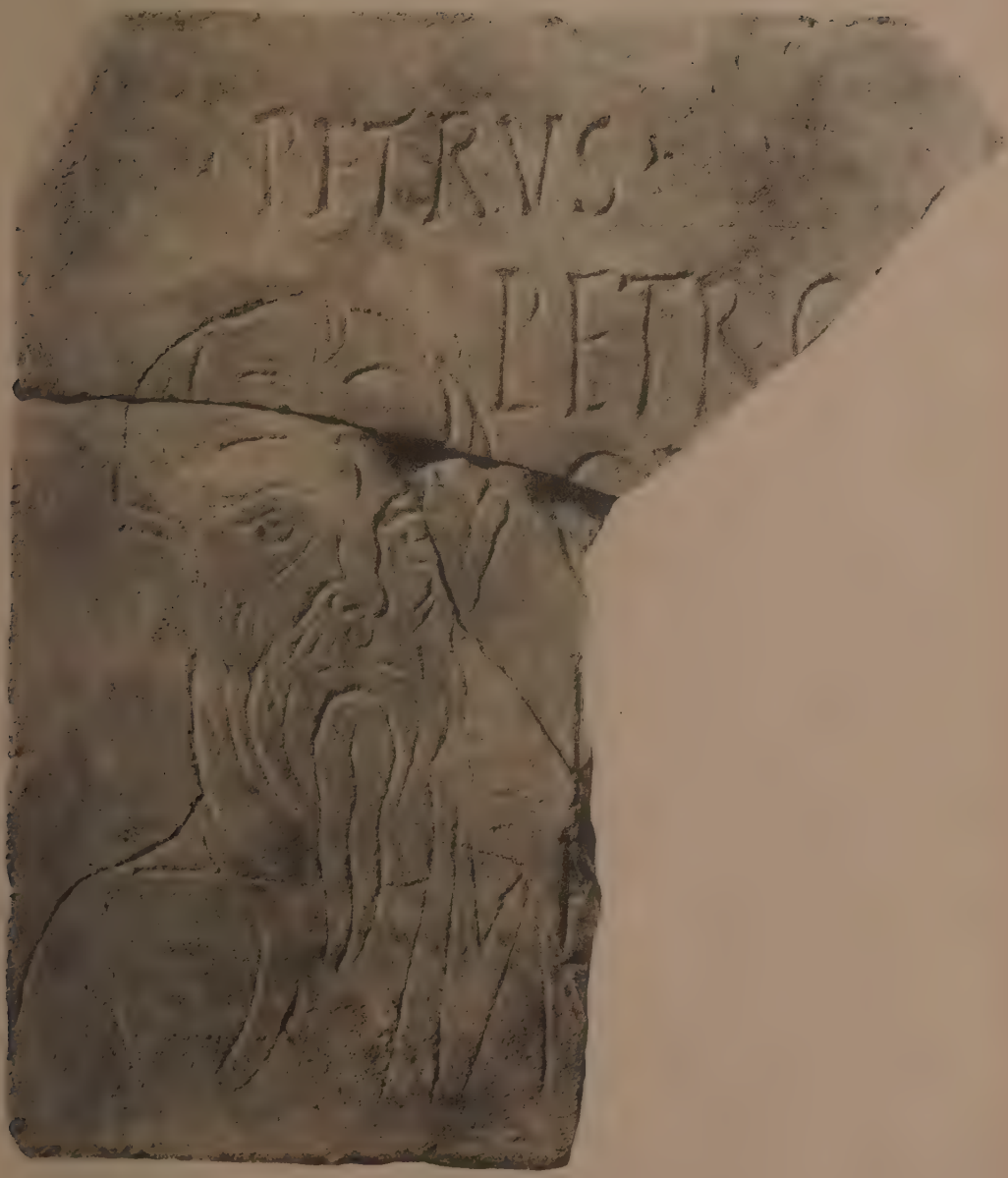
...M

(colomba)

...O DIES VIII

Ed ora dopo aver pubblicato questo bel gruppo epigrafico restituito al suo posto, conchiuderò facendo voti affinchè la Commissione di sacra archeologia, se deve necessariamente procedere con lentezza nella escavazione generale dei cimiteri, possa però in un tempo relativamente breve sistemarne ordinatamente e decorosamente almeno i principali, come ha già fatto per il cimitero di Domitilla e per qualche altro.

O. Marucchi.



Roma Fotot. Danesi

FRAMMENTO MARMOREO SCOPERTO NELLA BASILICA DI S. AGNESE SULLA VIA NOMENTANA

FRAMMENTO D'UNA LAPIDE CIMITERIALE COL BUSTO DI S. PAOLO

(v. Tav. IX.)

Fra i monumenti venuti testè alla luce negli scavi a S. Agnese fuori le mura vi sono tre pezzi appartenenti ad una lapide cimiteriale (30 × 25) che chiudeva il loculo d'un fedele di nome Pietro. Nella tav. IX ne diamo una copia fototipica.

L'iscrizione era divisa in quattro righe: della prima rimane la parola PETRO, della seconda le lettere CV; nella terza vedo un'asta orizzontale e nella quarta una parte della B ovvero E. Ciò che rende pregevole cotesti frammenti, è il busto virile scolpito accanto agli avanzi dell' iscrizione. Il personaggio veste il pallio filosofico che lascia nuda la spalla destra; egli ha una barba lunga ed a punta, e la fronte alta e calva, con un solo riccio nel mezzo. Chi ha anche una mediocre conoscenza dell'antica iconografia cristiana, riconosce a prima vista nel busto il ritratto dell'apostolo Paolo, come esso ci è tramandato da numerose pitture e sculture cimiteriali. Fa quindi meraviglia leggere sopra il busto il nome PETRVS. Per me non v'ha dubbio che l'artista si è sbagliato scrivendo questo nome invece di PAVLVS, sedotto forse dalla parola colla quale comincia l'iscrizione.

La simmetria fa supporre che dall'altro lato della lapide era scolpito il busto di S. Pietro. Ciò possiamo anche, con ogni certezza, dedurre da alcune iscrizioni intiere, conservate nel Museo Lateranense (Pil. XIV, nn. 42–44 e 46), nelle quali non apparisce mai un solo busto, ma sempre due. Sempre poi ai

due busti è aggiunto il monogramma di Cristo (una volta le lettere apocalittiche A ω) che completa il gruppo. Esso non sarà mancato neanche nella nostra lapide; ed è probabile che fosse graffito nel mezzo dello spazio fra i nomi degli apostoli. Difatti la riga che il lapicida si è segnata per il nome di PETRVS, non si ferma presso la lettera S, ma continua a destra, manifestamente per servire al monogramma di Cristo e al nome PAVLVS.

S'intende che i due principi degli apostoli erano rappresentati come patroni od intercessori del defunto presso il divin giudice. Così il nostro monumento entra nel gruppo importante di quelli che hanno un valore dommatico.

Le lettere delle poche parole rimaste sono abbastanza regolari ed imitano le iscrizioni *a pennello;* ciò non ostante dalla forma della lettera R sopratutto siamo portati ad assegnare la lapide incirca alla prima metà del secolo IV. Del resto anche le altre iscrizioni con busti di santi testè citate non sono anteriori al periodo della pace.

G. Wilpert.

DI UNA COLLEZIONE D'EULOGIE DEI LUOGHI SANTI DI PALESTINA

Pochi mesi or sono in un riordinamento della lipsanoteca dell'antico cenobio farfense in Sabina, fu ritrovata un'importante collezione d'eulogie palestinensi, dispersa finora tra le varie arche di reliquie.

Questi ricordi, relativi la maggior parte a Gerusalemme, nello stato attuale non sono che ventotto, ed ognuno è custodito da una piccola borsa di seta, con un « pittacium » indicante il santuario cui si riferisce la reliquia.

Queste indicazioni esterne non sono anteriori al secolo XVI, ma fu somma ventura che colui il quale curò allora tali eulogie facesse racchiudere nelle borse anche i « pittacia » antichi, che il tempo non avea dispersi.

Un esame di quest'ultimi fè conoscere che la collezione riguardava memorie dei Luoghi santi, raccolte colà da un pellegrino, in epoca anteriore alla I^a^ Crociata.

È a dolere che le reliquie non siano rimaste tutte intatte nel loro antico involto di tela bianca, come furono probabilmente arrecate d'Oriente, ma che abbiano invece subìto in varie epoche rimutamenti diversi. I più antichi « pittacia » infatti, mostrano la paleografia del secolo XIII circa, mentre alcuni altri non sono anteriori al secolo XVI. Non tutte l'eulogie poi hanno la loro indicazione, giacchè per alcune, colui che nel secolo XVII ne curò il riordinamento, dovè ricorrere al titolo generico « locorû benedictorû Hierusalem nomina quorum ignorantur », indizio sicuro che il tempo aveva disperso una

parte degli antichi « pittacia ». Le indicazioni all'esterno delle borse sono per lo più conformi ai titoletti antichi racchiusi nell'interno, ad eccezione di poche in lingua italiana, a cagione forse dello smarrimento del pittacio primitivo.

L'eulogie, come fu detto, sono tutte custodite in piccole borse, ma in origine erano probabilmente avvolte in un piccolo ritaglio di tela chiuso da un cordoncino cui era unita l'indicazione sù pergamena. Una infatti di tali eulogie, oltre la borsa di seta, è tutt'ora avvolta nella tela nel modo descritto.

Le indicazioni che seguono sono quelle che leggonsi all'esterno delle borse, giacchè poche soltanto tra queste sono state aperte ed esaminate [1]. Di quest'ultime si dà il testo del « pittacium » primitivo.

I. de oleo sco sabbato de iehrm. — Su piccolo listino di pergamena. La paleografia è del secolo XIII circa. L'olio è chiuso in una fialetta vitrea non lavorata, alta un decimetro. La « benedictio » ancor oggi non è del tutto rappresa, ma aderisce al vetro della fiala. L'eulogia si riferisce alle celebri lampade del santo Sepolcro, delle quali una leggenda assai diffusa in occidente narrava il miracoloso accendersi, solito a verificarsi ogni anno nel Sabato Santo. La storia dell'annuo prodigio è narrata da Bernardo, monaco franco [2], il quale scriveva verso l'anno 870, e prima di lui ne faceva memoria il « Liber pontificalis ecclae pictaviensis » sul cominciare del secolo IX. Anche Ugo Flaviniacense nel suo « Chronicon Vindunense » narra il prodigio, e Leone Marsicano descrivendo la consacrazione della Basilica Cassinese compiuta da Alessandro II, tra le reliquie che in quella cerimonia furono riposte sotto l'altare di S. Giovanni, rammenta questa « ex oleo de candela sci sepulchri, quae vi-

[1] Ringrazio vivamente il Revmo P. D. Bonifacio Osläender abbate di S. Paolo fuori le mura, il quale ha permesso l'apertura di queste borse ed ha preso attiva parte a questi studî.

[2] *Itiner. Bern.* — Migne, *P. L.*, CXXI, p. 568.

delicet per singulos annos, modo valde mirabili, coelitus die sabbati sci Paschatis videntibus cunctis accenditur » [1].

Che tale eulogia del Santo Sepolcro fosse tenuta « pro magna benedictione » come dicevano allora, lo conferma il codice floriacense del martirologio d'Usuardo, nel quale alle calende di Giugno leggesi notata in margine con caratteri rossi l'annua memoria della « susceptio ignis paschalis ab Ierosolymis allati ». Anche nel catalogo delle relique dell' « ecclesia oxoniensis » è notata quella « de candela ab angelo Dei celesti lumine accensa apud dñi nostri sepulchrum in vigilia paschae », ed altri simili esempi son facili a ritrovarsi nelle diverse memorie che il medio evo ci ha lasciato. Era insomma quest'olio oggetto di culto pubblico, assai diffuso in occidente, e la nuda indicazione farfense « ex oleo sco sabbato de iehrm », tenuto conto del tempo al quale la collezione delle eulogie risale, a niun'altra memoria sembra potersi riferire che a questa della quale si è discorso [2].

II. de terra sanguine χρι madefacta — La borsa priva dell'antico pittacio contiene della terra rossastra, il cui colore ben rassomiglia a terra mescolata con sangue rappreso.

III. de monte calvario.

IV. de loco ubi χρς captus fuit ante tempus suae passionis.

V. de lapide cnc i q χ lav pedes discipulorû suorû. — Il pittacium è l'antico, e la terza parola di difficile lettura potrebbe interpretarsi per « conchae » voce assai in uso nella corrotta latinità nel senso di catino [3].

VI. de petra montis oliveti.

VII. de mamsa (sic) ubi comedit cu apostolis. — Coll'antico pittacio.

[1] *Chron. Cassin.*, L. III, c. 3.

[2] Martène, *De antiq. eccl. ritibus*, L. IV, 24, art. 9.

[3] La parola « coenaculi » sembra poter venire esclusa, dalla poco intima connessione che avrebbe colla lavanda qui ricordata. Cf. Du Cange. *Glossarium corrupt. latinit.* in voc. « concha ».

VIII. dove se reposò n° Sign. q resuscitava Lazzaro.

IX. de loco ubi χρς flevit super Hierlm.

X. de sepulchro Dni. — Coll' indicazione antica.

XI. della pietra ove χρο suscitò il fig^lo della ved^a — Il santuario è ricordato da Pietro Diacono nel « De locis scs » [1].

XII. pietre di diversi s. lochi di Hierlm.

XIII. de terra de omnibus locis sanctis Hierlm.

XIV. diversi lapides locorum benedictorum Hierusalem veneratione dignissima nomina quorum ignorantur.

XV. de monte oliveti.

XVI. de loco ubi... dñs docebat orare. — L'indicazione interiore è del secolo XV, mentre all'esterno un « pittacium » più recente reca « Del luogo ove il nostro Sign. Giesù Christo insegnò il Pater noster ».

Celebre ed assai venerato era questo santuario « eleona » cui sì di frequente accenna Silvia d'Aquitania nella sua « peregrinatio ». Presso la grotta primitiva infatti ove il Figlio di Dio istruiva gli Apostoli, che Teodosio chiama « μαζα » presto fu edificata un'insigne basilica, meta di frequenti stazioni nella liturgia gerosolimitana [2].

XVII. de lapide ubi fuit cum pedibus dom. nr. Ies. — Sebbene pietre siffatte siano memorie tutt'altro che rare in Palestina [3], due sono tuttavia i santuari più insigni cui accennano gl'itinerarî, siccome luoghi « ubi fuit cum pedibus Dñs nr Ies ». Il primo è il celebre ἐμβώμιον sulla cima dell'Oliveto, del quale parla Silvia nella « Peregrinatio », e dove i pellegrini a lei posteriori venerarono le orme dei piedi di Gesù impresse sulla pietra, allorchè di là si sollevò al cielo. L'altro era la « basilica scae Sophiae » eretta sul luogo dell'antico pretorio di Pi-

[1] Migne, *P. L.*, CLXXIII, pag. 1127.

[2] Cf. Theodos.: « De terra sca » 13. — Arculfus: « De loc. sanct » L. 1.25. — Eucher.: « De locis scs. » — Peregrin. Silviae. —

[3] Pietro Diacono ne enumera nove nella sua opera « De locis sanctis ».

lato, ove il Pellegrino di Piacenza venerò « petram illam ubi stetit (dñs) » [1].

A quale dei santuari si riferirà ora la nostra eulogia?

L' « Ordo farfensis », prezioso documento per la storia di Farfa nel periodo cluniacense, rammenta, è vero, tra le altre reliquie del Monastero una « lapis ubi Dñs stetit quando ascendit in coelum » ma in assenza di documenti più precisi, sarebbe arbitrario dedurne l'identificazione coll'eulogia testè ritrovata.

XIX. de bombace ubi posita fuit culla dñi n. Ies. χρι

XX. de terra fluminis iordani. — Così il pittacio antico, laddove l'esterno aggiunge « ubi χρς fuit baptizatus ».

XXI. de lana bombacinea intincta in aqua fluminis iordani. — Negli antichi secoli di fede, quando la disciplina ecclesiastica circondava la ceremonia dell'iniziazione cristiana con sublime apparato d'imposizioni di mani, d'unzioni e di lavacri, anche il fiume nel quale volle ricevere il suo battesimo il Redentore, giustamente meritò religiosa venerazione, e fu termine di devoti pellegrinaggi.

L'itinerario d'Antonino di Piacenza ci descrive la cerimonia colla quale si solennizzava colà il dì della « Theophania » [2]. L'acqua del fiume diffondeva grato odore a cagione degli unguenti che vi spargeva il popolo, e compiuto il rito battesimale, tosto affrettavasi ognuno a raccogliere di quell'acqua, nè pago di ciò, entrava egli stesso nel fiume ricoperto di sindone o d'altro, cui conservava poi « ad sepulturam ». Al qual uso potrebbe riferirsi anche la nostra « lana bombacinea » bagnata dalle acque del venerato fiume.

XXII. del presepio di n. S. Giesù Christo. — L' « Ordo Farfensis », ricordato più sopra, ricorda anch'egli una reliquia « de presepio Domini » la cui identificazione colla nostra sembra evidente.

[1] *Itiner.*, *Antonin.*, 23.
[2] *Anton. Itiner.*, 11.

XXIII. de domo lauretana virginis Mariae. — Due case ricordano gl'itinerari siccome consacrate dall'abitazione della Madre di Dio. Una era a Nazaret, cui il titolo di Lauretana aggiunto nel secolo XVI alla nostra eulogia, sembra voglia riferirla [1]. L'altra poi era nella valle del Getsemani, ove nel V° secolo divenne celebre la memoria della Dormizione. A questo secondo santuario si ricollega l'eulogia — XXIV « de loco ubi angelus nunciavit mortem virg. Mariae et dedit ei palmam ». — Niuna ragione c'induce però a riferire la reliquia nostra « de domo virginis Mariae » alla basilica di Nazaret, anzichè a quella del Getsemani, nè l'aggiunto epiteto di « Lauretana » è tale da rimuovere il dubbio, o molto meno conchiudere contro l'antichità cui si fa risalire l'eulogia. L'indicazione esterna infatti non è anteriore al secolo XVI [2], e d'altra parte sappiamo che colui che curò allora le nostre eulogie non sempre si attenne fedelmente al testo degli antichi « pittacia », già in parte smarriti, ma spesso cambiò ed aggiunse indicazioni più precise.

Il nome di Loreto, d'altronde, era celebre a Farfa nel secolo XVI, venerandovisi un'antica chiave ,,nea, che la leggenda riferiva alla « domus lauretana ». Nulla quindi di più facile che il ricordo di Loreto siasi così aggiunto a quello primitivo della « domus virg. Mariae » di cui la borsa contiene alcuni piccoli pezzi di una materia cretacea, molto simile al nostro gesso.

XXV. dal loco ove fu segato Isaia profeta — L'itinerario di Antonino ricorda questo santuario. « Venimus in locum ubi

[1] Non intendiamo in modo alcuno toccare la questione intorno all'autenticità della Santa Casa di Loreto, ma accenniamo semplicemente alla tradizione che nel secolo XVI identificava la « Domus lauretana », colla Santa Casa di Nazaret. Confr. *Itin. Antonin.*, 5, 17.

[2] Il « pittacium » primitivo manca. Non intendiamo tuttavia insistere molto nell'attribuire alla reliquia di cui si tratta la medesima origine orientale che hanno le altre, non essendo impossibile una provenienza diversa.

Esaias a serra secatus est, quae serra pro testimonio ad sanctum Zachariam est posita » [1].

XXVI de ligno paradisi. — Il pittacio è del secolo XIII e la borsa racchiude due scheggie del legno prodigioso! Strano testimonio della semplicità dei buoni padri nostri, e della fervida fantasia dell'Oriente, poetico sempre, ed entusiastico! Anche il Pellegrino di Piacenza ricevette « nuces de Paradiso » a Clisma [2], celebre porto cui approdavano le navi che giungevano dall'India, patria della mercanzia prodigiosa! « Illic accepimus nuces virides quae de India veniunt, quas de paradiso credunt esse homines. Cujus gratia talis est: quanticumque gustaverint satiantur » [3].

Nè d'altra parte tali strane reliquie sono uniche nel loro genere, chè anzi ben s'accordano colle tradizioni orientali intorno all'albero fatale dell'Eden. Una tradizione giudaica riferita da Cornelio a Lapide [4] narra che Seth, per comando di un angelo, tolse del seme dal legno della vita e lo ripose nella bocca di Adamo defunto. Quel seme germogliò e divenne l'albero donde fu composta la croce di Cristo. Narra a sua volta Palladio dell'abbate Patermuzio, che questi fu una volta trasportato a visitare in ispirito il paradiso terrestre, d'onde riportò un grande albero di fico, i cui frutti servirono ad operare molti prodigi! [5].

XXVII. Virga arboris de qua fuit virga Moisis qua divisit mare rubrum et transivit per illud — L'Ordo farfensis ha solamente « de virga Moisis ». È difficile riconoscere con precisione il santuario cui il ramoscello si riferisce. Santa Silvia d'Aquitania ricorda nell'Egitto un albero di sicomoro piantato dai

[1] *Itin. Anton.*, 32.
[2] Oggi distrutta, sorgeva a breve tratto dall'attuale istmo di Suez.
[3] Ant. Piacent., *Itiner.* 41.
[4] *Comment. in Gen's.* Cap. II.
[5] *Pallad. Parad. Patrum.* Mign. P. Gr. LXV-454.

Patriarchi Mosè ed Aaron, che chiamavano allora *albero della verità*, ma nulla dice se la celebre verga del legislatore ebreo fosse del legno di quell'albero, o di altro[1].

XXVIII. del monte Sinai ove fu data la legge da Dio a Moisè.

Queste pertanto sono l'eulogie superstiti della preziosa collezione conservata in antico nel cenobio farfense. Dire ora del tempo della venuta delle medesime a Farfa, dell'origine loro, del pellegrino che le arrecò dall'oriente, è opera che lascio a più competente di me[2]; mi basta aver brevemente descritta la collezione ritrovata, intorno alla quale un complesso di argomenti sembrami poterne illustrare alquanto l'origine, e gittar forse anche qualche raggio di luce sopra uno dei punti più oscuri della storia del famoso cenobio.

Coloro che illustrarono le cose farfensi, il Bethmann, il Giorgi ed altri son concordi nel riporre la ricostruzione, o forse meglio, la fondazione del monastero per opera di Tomaso di Morienna, verso la fine del secolo VII°. Intorno all'anno 690 i primi monaci, franchi d'origine, giunsero dall'oriente e fissarono la loro nuova sede alle radici del monte Motilla o Acuziano. Avevano essi dimorato per tre anni ad Efeso presso la tomba di san Giovanni, e prima ancora altri quattro ne avevano trascorsi in Palestina visitando i luoghi santi, e fermandosi poi a menar vita monastica a Gerusalemme presso il Santo Sepolcro.

Le cronache farfensi infatti ci descrivono il santo Abate Tomaso ivi « per tres continuos deserviens annos » e ricordano una visione da lui avuta, mentre di notte era in preghiera nella santa basilica, nella quale la Vergine gli comandò di partire per l'Ita-

[1] *Itin. Silv.*, 39.

[2] È sommamente a dolersi che il monastero di Farfa non abbia ancor trovato il suo storico, fra i tanti che si occuparono dei suoi monumenti. Eppure sarebbe opera di grande vantaggio per la storia dell'Italia nei secoli di mezzo!

lia a fondare il monastero di Farfa. Vere o no che siano queste circostanze, egli si dovette partire da Gerusalemme con i suoi discepoli verso il 686, a cagione forse delle continue angarie che avevano a soffrire da parte degli Arabi, signori del paese [1].

Efeso accolse per tre anni la colonia monastica, dopo i quali Tomaso e i suoi si partirono in cerca di più sicura sede, e giunti in Italia verso il 690, diedero origine al cenobio farfense.

Ci sia ora lecito proporre un dubbio sortoci a riguardo dell'eulogie testè trovate. Che i monaci pellegrini abbiano arrecato dalla Palestina reliquie di quei santuarî, ci sembra assai probabile, tanto più che ancor oggi si venera a Farfa un'antica immagine bizantina della θεοτόκος, la quale mostra evidenti segni di trafugamento. Non tutto il quadro infatti fu arrecato d'Oriente, ma sì bene le sole teste della Vergine, del Salvatore e di due angeli, forse Michele e Gabriele. Il prezioso tesoro occupava così minor luogo e poteva più facilmente venir celato nei pericoli che potevano incontrarsi in un viaggio sì lungo ed in tempi così difficili. E sarebbe ora improbabile ricollegare l'introduzione del quadro e delle eulogie a Farfa, col viaggio in Palestina dell'abate Tomaso, e colla venuta della colonia gerosolimitana in Italia?

Niun documento, è vero, rende certa la nostra ipotesi, ma l'antichità cui rimontano l'eulogie, la venerazione in cui furono tenute, e le condizioni stesse del cenobio, colonia gerosolimitana, non la rendono improbabile. E giacchè abbiamo detto dell'antichità delle reliquie, non è inutile citar qui un documento che attesta la loro presenza nel monastero nel secolo XI, assai innanzi alla prima crociata.

[1] La celebre Laura di san Saba per questa stessa cagione si era già dispersa, e le colonie de' suoi monaci avevano già dato origine a parecchi monasteri in occidente.

È questo l'Ordo farfensis ricordato già sopra, opera anteriore al 1047, e che descrive per minuto il cerimoniale del monastero al tempo della riforma cluniacense. Nel secondo libro l'autore tratta di tutte quelle formalità che regolar dovevano le solennità più memorabili del cenobio, e tesse un breve catalogo delle reliquie che vi si conservavano. Tra queste sono ricordate « De petra sepulchri Domini, de lapide ubi Dominus stetit quando ascendit in coelum, de presepio Domini, de sepulcro sc̄i Lazarii quem dominus suscitavit, de virga Moisis ». Pertanto se l'Ordo tace sulla prima origine delle reliquie, la sua menzione è però preziosa, perchè stabilisce una data oltre la quale non dobbiamo più ricercarla [1].

La dispersione dell'archivio farfense ci priva d'ogni ulteriore memoria a riguardo della collezione d'eulogie testè ritrovata, la quale non è tuttavia priva d'importanza, giacchè tacito ricordo di un pellegrinaggio in Palestina, lunghi anni innanzi alla 1ª crociata.

D. Ildefonso Schuster
O. S. B.

[1] Brun. Albers O. S. B., *Consuetud. Farf.*, L. II°.

Roma Fotot. Danesi

SARCOFAGO CRISTIANO DI VELLETRI

I MONUMENTI
E LE MEMORIE CRISTIANE DI VELLETRI [1]

Le memorie e la storia del Cristianesimo nel Lazio sono un campo vastissimo, aperto all'attività degli studiosi d'oggigiorno, e, tra le sue città, Velletri merita qualche considerazione per i monumenti cristiani, del resto quasi sconosciuti.

È bene rammentarne due importanti. Il primo consiste in un gruppo d'iscrizioni, di grande antichità e valore storico-archeologico, secondo l'opinione del de Rossi, mio amatissimo prozio, la cui memoria conservo carissima con quelle della mia prima età. Queste iscrizioni sono collocate in una cappelletta, detta della SSma Trinità, incorporata al palazzo Borgia, nella via omonima entro Velletri e verranno forse disposte in un piccolo museo, che si viene formando nel palazzo del Municipio, per cura del medesimo ed approvazione del Governo. Esse sono diciassette: si rileva dal Cardinali, che alcune provengono dai cimiteri di Callisto e Pretestato, ma la maggior parte certamente sono locali, come rilevasi da una iscrizione del 1750, dipinta nella cappella stessa.

[1] Siamo lieti di accogliere questo primo scritto archeologico del giovane sig. Giorgio Schneider pronipote di Giovanni Battista de Rossi, il quale con grandissimo impegno si è cominciato a dedicare allo studio dell'archeologia cristiana, e ci ha offerto questo suo primo lavoro. E noi lo incoraggiamo a proseguire con costanza in queste ricerche, nelle quali desideriamo essere coadiuvati da nuove e giovani forze.

(*Nota della Direzione*).

A queste ultime sembra che appartengano le seguenti:

FLABIAE
FELICIS · SI
MAE

VE NE CES TVS PRE VI TER[1]
IN PA CAE DOM DORMIT

FAVSTINVS
EMIT LOCVM
BISOMVM A L
EONE FOSSORE

ΑΝΑΤΟΛΙC ΗΜΩΝ ΠΡΩΤΟ
ΤΟΚΟΝ ΤΕΚΝΟΝ ΟCΤIC Η
ΜΕΙΝ ΕΔΟΘΗC ΠΟCΟΛΙΤΟΝ
ΧΡΟΝΟΝ Υ ΕΥΧΟΥ ΥΠΕΡ ΗΜΩΝ[2]

HIC REQVIESCIT IN
PACE IOVINVS DE
SCOLA CARRVCA
RVM QVI VIXSIT
ANNVS PLVS MINV
S XXXV ET MENSIS VI
palma ET DIES VIIII palma

[1] *Presbyter?*
[2] Importante per le ultime parole «prega per noi».

(figura di un delfino)
MARCI · A
NVS · E^N O^N
FI · TVS[1]
RE · CE · SI ·
CE · LI · TI · BI · PA ·
TEN · BIS · BES ·
IM · PA · CE ·

Nel palazzo comunale già trovasi trasportato il notissimo sarcofago cristiano del sec. IV, d'indiscutibile importanza, illustrato dal P. Garrucci. Questo rappresenta nel centro una grande figura orante, in mezzo al pastor buono con la pecora in spalla e ad un altro pastore. Negli spazi di mezzo si vedono poi i gruppi di Daniele, del ciclo di Giona, di Adamo ed Eva. Vi è pure rappresentata l'arca di Noè e la scena della moltiplicazione de'pani fatta dal Salvatore rivestito di esomide (v. Tav. X)[2].

Il secondo monumento è forse meno noto del primo. Nell'Appia nuova, che esce dalla porta Napoletana, si ha la conoscenza sicura di un antico cimitero cristiano sotterraneo, che si crede svolgersi sotto la vigna Gabrielli e l'antica vigna dei Borgia, i quali ultimi, nei secoli passati, ne estrassero le iscrizioni sopra nominate, trasportandole nella loro cappella anzidetta. Il cimitero è totalmente ostruito dalle terre, onde non se ne conoscono le gallerie sepolcrali, che sarebbero di non poco valore per chiarire la storia della cristianità veliterna.

Inoltre sembra doversi annoverare qualche altra catacomba nello stesso territorio, secondo vaghe notizie, sparse nel contado.

[1] Vi si può leggere: *Marcianus neophytus recessit. Coeli tibi patent, bibes in pace.*

[2] Di questo importante sarcofago, che non fu mai esattamente riprodotto, pubblichiamo per la prima volta nella tavola X una fotografia che riuscirà senza dubbio gradita ai nostri lettori. Esso fu pubblicato con un cattivo disegno dal Garrucci, *Storia dell'arte cristiana* (Sculture cimiteriali), tavola 374, N. 4.

Il de Rossi afferma d'aver conosciuto in Velletri un *vetusto cimitero sotterraneo*, anzi voleva farne argomento d'uno speciale discorso (*Bull. di Arch. Crist*, anno IV, serie II, num. III, p. 106-107). Nella carta topografica di quel fascicolo del suo Bullettino sembra indicare il sito di questo cimitero, in un luogo diverso da quello sull'Appia nuova, onde difficilmente potrebbe credersi una stessa necropoli cristiana. Ma per risolvere questi problemi topografici, occorrerebbero indagini, fatte sui luoghi, e dietro le accennate indicazioni.

Tralasciando di parlare degli altri pochi monumenti superstiti, e più o meno noti, e del gran teatro della Passione, barbaramente distrutto, circa nella metà del secolo XVIII, mi si permetta un cenno sulle antiche chiese di questa città, e sulle sue memorie agiografiche, cominciando dalla basilica di S. Clemente, chiesa cattedrale di Velletri.

Non è il caso di ripetere qui le vicissitudini della basilica, edificata sul tempio di Marte, ai tempi costantiniani, e la storia di alcuni corpi santi, conservati sotto le mense degli altari; ricordiamo solo quella dei corpi dei SS. Eleuterio e Ponziano, intimamente congiunta con i fatti della chiesa in parola.

Nell'abside essi si vedono dipinti con gli altri, Clemente, Pietro, Paolo e Geraldo; pitture eseguite, secondo il Nibby, da Giovanni Balducci fiorentino nel 1595. La storia della traslazione dei due santi è oscurissima, avviluppata in qualche leggenda, formatasi nel medio-evo. S. Ponziano è qualificato per il papa martire, esiliato in Sardegna, dove morì il 30 ottobre del 236. Com'è noto, il corpo fu trasportato in Roma dal suo successore Fabiano e sepolto nella cripta papale del cimitero di Callisto. Fin qui siamo nel campo della storia, e da questo punto nasce la confusione. Il P. Bonaventura Teoli, nel suo « Teatro istorico di Velletri », pubblicato nel 1644, così narra il seguito del fatto, secondo lo ricava dai *Sermoni* di Antonio Mancinelli.

Il corpo di S. Ponziano, tolto dal cimitero di Callisto, fu trasportato, con quello del vescovo Eleuterio, nella villa dell'imperatore Tiberio, presso Velletri, sopra le cui rovine sorse poi un *oppidum*, detto perciò *Tibera* o *Tivera*, e distrutto come sembra, dai Saraceni di Manfredi, nel secolo XIII. Per la distruzione di questo castello, molte città si contesero i due corpi santi; tra queste, Norma, Cori e Velletri, centri abitati più vicini, come rilevasi anche dal raro libro sull'Agro romano del P. Eschinardi d. C. d. G. Avendo i cittadini di Velletri deposti i corpi sopra un carro, ornato di fiori, tirato da buoi, gli animali condussero miracolosamente il carro innanzi la basilica di S. Clemente e quivi si fermarono. Le sacre spoglie, rinchiuse in una cassa marmorea, furono deposte nella cattedrale. D' altra parte il Nibby nella sua « *Analisi dei dintorni di Roma.* Parte III, Art. Velletri », scrive che essi furono trasportati da Tivera a Velletri per opera del vescovo Rinaldo, poi papa Alessandro IV. Quello che è certo si è, che la tradizione di questo solenne avvenimento, occorso nella prima metà del secolo XIII, è molto discutibile.

Sotto l'altar maggiore della basilica vi è una piccola confessione o sotto-chiesa. Il pavimento è composto di frammenti di lastre marmoree, transenne, e di un rosone di bella fattura; ed in fondo si osserva un piccolo altare, sorretto da quattro colonnine. Le pareti del sotterraneo anticamente erano ricoperte di pitture, che poi furono imbiancate, e si scorgono ancora teste di santi e prospettive architettoniche. Tra i dipinti ancora visibili, ve ne ha uno, rappresentante la traslazione dei corpi dei SS. Eleuterio e Ponziano. I due santi sono adagiati in una stessa bara, quasi in sembiante di persone viventi, con la testa alquanto sollevata. Nel fondo della scena apparisce una veduta del castello di Tivera e vi si vedono effigiati il podestà e l'antichissimo magistrato dei consoli. Quest'affresco, del secolo XIII, può paragonarsi alla pittura, alquanto più antica, della basi-

lica di S. Clemente in Roma, raffigurante la traslazione del corpo di S. Cirillo, apostolo degli Slavi, dal Vaticano alla basilica suddetta.

Altre pitture superstiti del sotterraneo sono: un'immagine di S. Stefano, la protome del Salvatore, e la Vergine fra i due santi, lavoro della scuola del Perugino. Riferirò qui le parole del Borgia, nella sua opera: *De cruce veliterna*, sopra alcune di queste pitture, tralasciando quelle sulla storia dei martiri. Egli dice: « Verum has picturas, saeculo XIII haud vetustiores, novitatis studium, veteribus monumentis exitiale, dealbavit, si Salvatoris protomen, crucigerum nimbum habentem, excipias, quae in abside earumdem criptarum adhuc visitur, tum in parietinis, protomartyris Stephani imaginem, et historiam translationis sacrorum corporum Pontiani pp. et m., et Eleutherii episcopi et m.». In questo brano sono nominate le *parietinae*, cioè muri diroccati o in rovina, avanzi di antichi edifizi. Non si potrebbero intendere, con questo nome, gli avanzi di antichi oratorii cristiani? Un altro tratto è importante per quello che ci riporta: « Visuntur qua propter in hoc sacello, octo sanctorum imagines, quae ex stirpe octavia subnotantur, quaeque forsan desumptae fuere ex illis, quae in criptis extabant, nempe, a cornu evangelii, S. Cornelius pap. et mar., S. Placidus mar., S. Flavia v. et mar., et a cornu epistolae, S. Eustachius mar., S. Victorius mar., S. Eutichius mar., S. Aurelia v. et mart., ecc. ». Si può credere che questi martiri siano locali: importante è quella frase, dove si dice, che le loro imagini, *ex stirpe octavia subnotantur*, poichè mostrerebbe l'antichità del Cristianesimo in Velletri, ricordandoci martiri della stirpe stessa d'Augusto, nativo di Velletri. Due frasi degli ultimi brani mi sembrano altresì importanti. L'una dice: « quae in abside earumdem criptarum adhuc visitur » e l'altra « quaeque forsan desumptae fuere ex illis, quae in criptis extabant ». Non alludono forse

queste parole alle pitture, che allora esistevano nelle cripte dei due cimiteri cristiani?

Oltre la basilica di S. Clemente, molte altre antiche chiese esistono in Velletri e moltissime ne esistevano.

Il Teoli ricorda nell'op. cit. venti chiese, tanto dentro il recinto delle mura, quanto fuori, già distrutte ai suoi tempi, cioè nel secolo XVII. La chiesa di S. Salvatore si può stimare la più antica della città, e rimonta alla prima istituzione della chiesa veliterna, ma ora è del tutto rinnovata. Antichissima è pure la chiesa di S. Michele Arcangelo. Nella chiesuola, detta del Sangue, si osserva un'antica iscrizione in marmo, che parmi provenire da una delle necropoli cristiane di Velletri. L'epitaffio dice:

colomba con olivo nel becco ☧ colomba con olivo nel becco

(*t*)VRTVRA · VICTORINA
QVAE · VIXIT · ANNVS · (sic) XLVII
FILI · MATRI · FECERVNT ·
BENEMERENTI · IN · PACE ·

La forma e la trascuratezza dei caratteri ed il monogramma costantiniano lo fanno giudicare del secolo IV.

Finalmente nel medio evo abbiamo un'altra memoria cristiana. Nel vasto tenimento le *Castella*, distante circa 8 chilometri da Velletri, verso il secolo X fu edificata la chiesa di S. Andrea in Silice, di cui tuttora esiste l'abside e parte del muro, rivolto a mezzogiorno. Questo tempio già esisteva nell'anno 977; e fu poi ricostruito nel secolo XIII. Ora ne è stato scoperto il pavimento diviso in tre scompartimenti, ed alcuni fusti di colonne (v. monografia dell'ing. O. Nardini, Velletri. *Di un centro abitato medioevale alle* Castella, *presso la via Appia.* - Estratto dalle *Notizie degli scavi*, maggio 1900).

Ma è ora di chiudere queste poche osservazioni; e chiedendo venia agli indulgenti lettori concludo, dicendo con il de Rossi, non doversi credere che in Velletri manchino monumenti del cristianesimo primitivo, ma piuttosto che essi non sono stati fino ad ora soggetto di accurate ricerche.

Mi si permetta adunque un invito agli studiosi delle cristiane antichità, ad occuparsi, meglio che io non potrei fare, di memorie abbastanza insigni, in luogo sì vicino a Roma, aggiungendo così nuove indagini e scoperte, a prò della religione e dell'archeologia.

GIORGIO SCHNEIDER.

ULTERIORI OSSERVAZIONI SULLA MEMORIA DELLA SEDE PRIMITIVA DI S. PIETRO

In un precedente fascicolo di questo Bullettino (1901, n° 1-2) scrissi un lungo articolo mostrando la importanza di un antico Battistero che alcuni anni or sono si era ritrovato nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria; il quale Battistero era restato nell'oblìo per lungo tempo e fu rimesso in onore e sistemato poco fa dalla Commissione di archeologia sacra.

Quello studio mi fornì l'occasione di riassumere una questione assai importante per la topografia della Roma sotterranea e per la storia delle origini della Chiesa romana, cioè quella relativa alla memoria della *sedes ubi prius sedit s. Petrus*, che viene indicata da antichi documenti nella regione prossima alle vie Salaria e Nomentana e che il de Rossi credè di attribuire al cimitero detto di s. Agnese, cui egli per il primo pensò dare il nome di Ostriano.

Rilevai in quel mio scritto che le memorie storiche ci indicano come sede più naturale di quell'insigne ricordo della prima predicazione di s. Pietro il cimitero di Priscilla sulla via Salaria, stabilito fin dal primo secolo nel fondo suburbano di quel Pudente che, secondo una antica tradizione, avrebbe ospitato il principe degli apostoli nella sua casa del Viminale e da lui sarebbe stato battezzato. E mostrai come i monumenti stessi del cimitero della via Salaria corrispondano assai bene a questa memoria; essendo ivi indubitata la esistenza delle più

antiche pitture e delle più antiche iscrizioni che giungono fino all'età apostolica, come il de Rossi stesso più volte dichiarò.

E venendo alla illustrazione del nominato Battistero sotterraneo feci notare che esso fu ricavato in una antichissima piscina della villa degli Acilii Glabriones (alla quale famiglia appartenne, secondo ogni verosimiglianza, Pudente) e che esso esisteva senza dubbio fin dal secolo quarto, quando fu decorato con una grandiosa scala e con un'abside dipinta ove rimangono numerosi graffiti ed altri indizi della venerazione in cui era tenuto quel monumento [1].

Misi poi in relazione il Battistero stesso con la celebre basilica di s. Silvestro che sorgeva a pochi passi di lì e della quale nel 1889 si rinvennero gli avanzi. E così ricavai dallo studio della antica silloge epigrafica di Verdun che l'anonimo autore di quella raccolta (8° sec.) dopo aver copiato le iscrizioni esistenti ancora a suo tempo nella suddetta basilica di s. Silvestro (cioè quelle di Siricio, Marcello, Felice e Filippo), ne trascrisse un'altra nell'abside della basilica stessa relativa al battesimo [2]; e poi un'altra ancora che si riferisce egualmente al battesimo, la quale portando la indicazione «*ad fontes*» dissi che dovea stare lì presso.

Ora quest'ultima epigrafe mette in relazione il battesimo con la sede apostolica e con s. Pietro; onde io, dati i precedenti indizi di una memoria dell'apostolo circa quella località Salario-Nomentana, ne dedussi che con probabilità somma si poteva collegare tale memoria al cimitero di Priscilla e forse alle adiacenze del Battistero ivi ritrovato presso la basilica di S. Silvestro. Oltre a ciò riunii in quell'articolo una serie considerevole di altri indizi che tutti confermavano la mia opinione.

[1] L'antichità e l'importanza da me già attribuite al Battistero sotterraneo furono riconosciute dopo ripetuto e attento esame sul posto anche dai colleghi di Commissione prof. Gatti e barone Kanzler.

[2] È la iscrizione che comincia: *Qui natum passumque Deum*, ecc., la quale contiene in succinto il simbolo della fede.

Dopo la pubblicazione di quel mio lavoro (Luglio 1901) io ho continuato lo studio di questo tema che è di così grande importanza, ed ho potuto raccogliere anche altri argomenti i quali favoriscono la mia tesi. Una compiuta esposizione ed una minuta analisi di tutti devo riservarla ai futuri fascicoli del Bullettino o ad un lavoro speciale, dopo ulteriori scavi; ma intanto credo far cosa gradita ai lettori che hanno preso grande interesse nella questione accennandone per sommi capi almeno alcuni e riassumendo con la massima brevità le conclusioni alle quali fino ad ora possiamo giungere.

Esaminando attentamente la pianta della basilica di S. Silvestro, pubblicata dal de Rossi nel Bullettino del 1890 (Tav. VI-VII), risulta che precisamente dietro l'abside della predetta basilica può riconoscersi una vasca battesimale in forma di emiciclo e circondata da tubi di terra cotta (Tav. citata, lett. A) [1].

Ora l'esistenza di quest'altro battistero proprio in quel punto mi fornisce un nuovo argomento per collocare ivi la iscrizione della silloge di Verdun (*Sumite perpetuam*, ecc.) nella quale si parla del battesimo, della sede apostolica e di s. Pietro. Ed infatti se lì presso la basilica di S. Silvestro nel cimitero di Priscilla abbiamo non una soltanto, ma *due* antiche fonti monumentali, ognun vede che io ho una ragione di più per confermarmi nell'opinione già esposta nel citato mio articolo di questo Bullettino, che cioè la iscrizione relativa a S. Pietro trascritta nella silloge di Verdun, immediatamente appresso a quelle della basilica di S. Silvestro e con la indicazione « *ad fontes* », fosse collocata presso la suddetta basilica dove appunto troviamo queste *fontes*. E nella ipotesi della esistenza di due fonti in quel luogo diviene sempre meno verosimile l'opinione, per me assai strana, di voler collocare quella iscrizione della silloge virdunense relativa a

[1] Fu l'egregio mons. Crostarosa il quale richiamò la mia attenzione su questo secondo battistero.

s. Pietro in un luogo diverso, mentre la sua indicazione corrisponde così bene per l'ordine topografico con il gruppo di s. Silvestro[1]. Ora quella epigrafe in cui si nomina il *summus pastor* indica che era posta sopra un battistero papale; ed un battistero papale sul cimitero di Priscilla non può non mettersi in relazione con un ricordo di s. Pietro, trovandosi in un luogo nei dintorni del quale è già riconosciuta l'esistenza di una insigne memoria dell'apostolo.

Oltre a ciò io credo eziandio di poter meglio mettere in relazione la epigrafe della silloge di Verdun, copiata presso la basilica di S. Silvestro e che nomina s. Pietro, con la piscina sotterranea, la quale già dimostrai essere tenuta fin da tempo antico in grande venerazione. Ad essa infatti ritengo che possa alludere il verso: « *Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam* » (Bull. cit., pag. 82), dove il *sanctus gurges* potrebbe bene applicarsi alla stessa piscina assai profonda e piena di acqua. E questa denominazione corrisponderebbe pure con quella della iscrizione del papa Siricio, sepolto nella medesima basilica di S. Silvestro a pochi passi di lì, ove si dice di quel pontefice: « *Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos* » (l. c., pag. 104, nota).

Insomma io inclinerei a riconoscere il *sanctus gurges* ed il *fons sacer* nella piscina sotterranea che potè essere venerata in memoria del battesimo attribuito a s. Pietro. E nella ipotesi del battistero superiore potrebbe supporsi che da quella piscina si estraesse l'acqua per portarla nel battistero sopra terra collocato dietro l'abside della suddetta basilica di S. Silvestro, senza escludere perciò che anche nel sotterraneo potesse talvolta battezzarsi. Ed infatti il labbro in pietra della piscina è tutto logorato dall'attrito dei secchi, la quale circostanza indica un uso di attingere acqua durato per secoli. In tale ipotesi pertanto la piscina sarebbe divenuta il *fonte* del battistero superiore e

[1] Per il testo di questa insigne iscrizione ove si parla del battesimo e della *sedes apostolica* e di una importante memoria locale (*hac ratione loci*) v. il citato mio articolo nel *Nuovo Bull.*, 1901, n. 1-2. pag. 87 segg.

avrebbe formato quindi un gruppo con esso. Nè la distanza vi si oppone; giacchè essendosi scoperti per breve tempo i muri dietro l'abside della basilica di S. Silvestro nel principio dei lavori di quest'anno, io stesso il giorno 18 novembre 1901 ho misurato esattamente fra questi e l'imbocco della grande scala della piscina sotterranea la distanza di 30 metri. Di più l'acqua portata con i secchi alla sommità della scala poteva essere immessa in una condottura che la conducesse alla vasca battesimale. Ed a questa condottura potevano appartenere quei canali di terra cotta che sono disegnati nella pianta del de Rossi, i quali sembra che vengano dalle vicinanze del luogo occupato dalla piscina. E si potrebbe congetturare che nel sotterraneo avesse già esistito un primitivo battistero, cui più tardi venne aggiunto per maggiore comodità l'altro sopra terra addossato all'abside [1].

In questa abside stessa della basilica di S. Silvestro era certamente collocata (perchè stava sulla tomba dei ss. Felice e Filippo) l'iscrizione: *Qui natum passumque Deum,* ecc., da me citata nel mio primo articolo (l. c., p. 104, nota), dove si espone il *credo* dei battezzandi. Ora il senso di questa epigrafe è completato, a mio parere, da quello della iscrizione della silloge di Verdun: *Sumite perpetuam,* ecc., dove si dice che quella è la strada della fede: *Cursus hic est fidei;* cioè che li devono andare coloro i quali credono ciò che è espresso nella precedente iscrizione. E così nella prima epigrafe (*Qui natum,* ecc.) si avrebbe la professione di fede e la promessa della vita eterna e nella seconda l'invito a battezzarsi: *sumite perpetuam sancto de gurgite vitam.* Dalla concatenazione pertanto delle idee espresse nei

[1] Questo culto verso le fonti che si collegavano a qualche memoria è antichissimo tanto negli usi pagani quanto nei cristiani (cf. la *fons Juturnae* e la *fons S. Petri ubi est carcer ejus,* ecc.). Ed è pure noto che alcuni battisteri, anche dei secoli a noi più vicini, sono posti in vicinanza di qualche pozzo tenuto in venerazione e dal quale si attinge l'acqua per la vasca battesimale. Ma questi sono particolari sui quali non intendo affatto di insistere e che non riguardano la sostanza del mio studio.

due carmi io ricavo un altro argomento onde metterli nello stesso luogo e collocare quindi l'epigrafe di Verdun, che nomina s. Pietro e la *sede apostolica*, presso la suddetta basilica di S. Silvestro. Ma di ciò avrò occasione di trattare espressamente altra volta.

Esaminando ora la pianta già ricordata della basilica stessa edita dal de Rossi (*Bull.* 1890, Tav. VI-VII), si vede che nel fondo dell'abside eravi una grande nicchia quadrata; ed io ricordo assai bene che tutto quell'edificio era ricchissimo e adorno di musaici. Ora nella nicchia non potè essere il sepolcro di S. Silvestro, che stava a sinistra entrando insieme a Siricio; e innanzi a quella nicchia vedesi la tomba dei SS. Felice e Filippo *sub altare majore*. Ma una nicchia quadrata nel fondo di un'abside è precisamente il posto per la cattedra episcopale, come altri esempi ci mostrano. Non potrebbe dunque supporsi che quella cattedra fosse appunto un ricordo della *Sedes ubi prius sedit sanctus Petrus?* E tale ricordo sarebbe stato assai bene in quel luogo insigne in mezzo alle tombe di *sette papi*. Ed è a notare che precisamente sotto l'abside della basilica di S. Silvestro, dove vediamo questa nicchia adatta a contenere una cattedra, trovasi quel venerando santuario sotterraneo tutto ricoperto di antichi graffiti di visitatori, fra i quali il graffito del 375 da me illustrato «*ad calicem venimus*», che si riferisce alle libazioni funebri solite a farsi in febbraio *in festivitate cathedrae S. Petri apostoli* (l. c., pag. 101). Ora poi ho anche osservato che quasi tutti gli altri numerosissimi graffiti del luogo contengono preghiere per i defunti; e ciò fa pure pensare alla commemorazione speciale dei defunti, la quale nel quarto secolo era unita appunto alla festa della cattedra di S. Pietro, come già dissi nel mio articolo [1].

[1] Uno di questi graffiti da me letto per il primo contiene le lettere che formano la parola KATPETA (metatesi per «Katetra?»). In un'altro è disegnato un calice con evidente allusione ad un'altra delle libazioni suddette. In un terzo finalmente si legge la rara espressione LIMINA SANCTORVM, che indica un santuario di grande importanza e che non si riscontra in altri luoghi.

E ad ogni modo dovrà riconoscersi che nessun luogo in tutti questi dintorni potrebbe essere più adatto ad aver contenuto il venerando ricordo della *sede* di s. Pietro quanto la monumentale basilica di S. Silvestro, adorna di musaici e circondata da oratorii e mausolei, e intorno alla quale furono sepolti i suddetti sette pontefici (Marcellino, Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino, Vigilio). E quanto a queste tombe dei Papi nel cimitero di Priscilla, mi fa osservare il ch. Mons. Wilpert come sarebbe assai naturale il fatto che mentre i primi pontefici furono deposti tutti presso il sepolcro di s. Pietro nel Vaticano e poi, per la donazione forse dei Cecilii, furono sepolti sulla via Appia: appena però il cimitero di Callisto fu loro impedito, tornarono con Marcellino e Marcello presso una memoria apostolica, esempio seguito anche da altri loro successori.

Oltre a ciò uno studio accurato delle pitture antichissime del cimitero di Priscilla mi ha indotto a ravvisare in alcune di esse una qualche reminiscenza dell'apostolo S. Pietro e della sua predicazione, come a suo luogo minutamente esporrò.

Ma intanto voglio soltanto ricordare che presso la basilica di San Silvestro il de Rossi trovò un cubiculo con il raro dipinto di Cristo che dà la sua legge a San Pietro (*Bullettino di arch. crist.*, 1887, p. 23 e seguenti); e che di lì proviene assai probabilmente un sarcofago (ora nel museo di Leida) con la tradizione delle chiavi (*Bullettino*, 1880, pag.. 11-12). Finalmente accennerò pure che nel cimitero di Priscilla trovasi l'unica pittura antica di un *papa seduto in cattedra* e nell'atto di celebrare una funzione liturgica [1].

Nel mio articolo (1901 n° 1–2) mi espressi con grande riserbo riguardo alla opinione accettata fino allora sul battesimo

[1] Questa vedesi nella cappella detta della vestizione della vergine sacra e non è posteriore al terzo secolo.

attribuito a s. Pietro presso la via Nomentana; ma ora credo di poter dire qualche cosa di più.

Ed osserverò in proposito che nel cimitero stesso di Priscilla noi possiamo ora accertare anche meglio, dopo gli odierni lavori, la esistenza di cinque o sei *antiche piscine*, alcune delle quali convertite in cripte. Il che mostra come il terreno di quella località fosse attraversato da infiltrazioni di acqua, provenienti senza dubbio dalla soprastante collina ove fu Antemne. E quel luogo è anche adesso penetrato da abbondantissime vene di acqua. Ora tutto ciò fa naturalmente pensare ad un luogo che poteva chiamarsi anticamente col nome di *nymphae*, e al quale poteva riferirsi l'altro «*ad nymphas S. Petri*». La quale denominazione si sarebbe potuta estendere facilmente a tutta la regione limitrofa ed anche alla piccola valle prossima compresa fra la Salaria e la Nomentana, dove penetrano le suddette infiltrazioni e dove nelle vicinanze viene additato il sepolcro del martire Papia compagno di Mauro, negli atti dei quali leggesi la indicazione *ad nymphas S. Petri* [1]. Quanto poi a santa Emerenziana, di cui abbiamo ritrovato la cripta presso la Nomentana, niuno ci dice nè che fosse sepolta nel cimitero ostriano nè *ad nymphas*, ma soltanto in *coemeterio majore* e *ad capreas*, denominazione diversa affatto da quella *ad nymphas*. Onde se quel luogo si chiamò *ad capreas* parmi difficile si chiamasse anche *ad nymphas*. Ed il vero nome del cimitero ove fu sepolta s. Emerenziana io credo che debba essere quello di *cimitero maggiore di s. Agnese*, in relazione cioè al cimitero *minore* che si svolge sotto la ba-

[1] Così la regione limitrofa alle cataco be di S. Sebastiano si disse *ad catacumbas*; quella presso la porta tiburtina, fino anche ad una notevole distanza, *ad caput tauri*, ecc. La difficoltà però di questa indicazione *ad nymphas* registrata negli atti di Papia e Mauro, che sembrerebbe riferirsi alla via Nomentana, credo che possa venire indebolita e forse anche tolta del tutto da alcune osservazioni che esporrò in altro fascicolo, essendo necessario per tale argomento un minuto esame degli atti suddetti e dei martirologi e degli itinerari.

silica della celebre martire. Ed infatti la *basilica major* era vicina alla *basilica minor*. E un'indizio di questa dipendenza reciproca dei due cimiteri l'abbiamo dal confronto delle indicazioni del sepolcro di s. Agnese *in agello* e di quello di s. Emerenziana *in confinio agelli*. E del resto è naturale che s. Emerenziana sorella di latte di s. Agnese fosse sepolta in un cimitero che apparteneva alla stessa famiglia di lei. Oltre a ciò se il nome di *coemeterium ad nymphas s. Petri* fosse stato proprio del luogo ove fu sepolta s. Emerenziana, questa denominazione così importante non sarebbe stata omessa nei martirologi geronimiani dove si indica il sepolcro di lei e quello di Papia, scegliendosi invece il nome volgare *ad capreas*.

E così pure non sarà fuor di proposito l'osservare per la topografia del cimitero Ostriano, che nell'*unico* documento in cui si nomina questo cimitero « *ubi Petrus baptizaverat* » (gli atti di papa Liberio), parlandosi di Liberio che stava nel cimitero di Novella *Via Salaria milliario III°* si dice « erat enim IBI, non longe a coemeterio Novellae, coemeterium ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ». Il quale modo di esprimersi (*ibi*) accenna ad una vicinanza immediata per colui del quale si parla; e perciò parrebbe indicare per questo cimitero ostriano, che potè essere il nome di una regione cimiteriale, un luogo più vicino alla Salaria, ove era Liberio, che non alla Nomentana [1].

Nè voglio omettere un altro indizio in favore della mia opinione, che a suo tempo svolgerò. Esso ricavasi dalla coincidenza che il 18 Gennaio, quando il martirologio geronimiano indica la *cathedra Petri qua primum Romae sedit*, è anche la festa di s. Prisca, cioè una festa locale del cimitero di Priscilla.

[1] Rimetto ad un altro articolo lo studio sulla origine del nome *Ostriano* che non è punto necessario riferire agli Ostorii. E dico soltanto che *fino ad ora* nulla sappiamo della esistenza degli Ostorii cristiani nè di un possedimento di quella famiglia sulla via Nomentana.

Ora tutti questi indizi si aggiungono agli altri da me già largamente esposti nel mio primo articolo, ove ho pure in special modo parlato della indicazione del catalogo di Monza in cui è registrato l'*oleum de sede ubi prius sedit S. Petrus;* la quale indicazione, comunque voglia spiegarsi l'ordine del catalogo, fa parte certamente del gruppo della Salaria e non di quello della Nomentana [1]. E questi indizi nel loro complesso accrescono sempre più le probabilità in favore della mia opinione, che cioè la memoria della sede primitiva di S. Pietro fosse venerata nell'insigne cimitero apostolico di Priscilla, senza escludere per questo che qualche altra memoria dell'apostolo potesse pure venerarsi nel *cimitero maggiore* della via Nomentana. Nel quale ultimo cimitero però, fino ad ora, si è riconosciuta con certezza la sola cripta di S.ª Emerenziana.

Ma del resto è possibile che una escavazione generale intrapresa in questo cimitero stesso della via Nomentana ci faccia trovare qualche memoria del battesimo che poteva credersi avesse anche ivi amministrato s. Pietro. E ciò, ove pure avvenisse, non si opporrebbe alla mia opinione; giacchè io mi limito a riconoscere il *centro primitivo* delle memorie di s. Pietro a Priscilla e non nego che esse abbiano potuto di lì *irraggiare* ed

[1] Ed infatti anche il de Rossi, che pure nel suo quadro sinottico delle indicazioni topografiche dei cimiteri le divide talvolta secondo le vie alle quali egli le attribuisce, mette però alla Salaria nuova tutto il gruppo che comincia con l'*oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus* (*Roma sotterr.*, tomo I, p. 176). E qui ripeterò che l'anomalia di s.ª Felicita, indicata in quel documento con il gruppo dei martiri della Salaria vecchia, può spiegarsi con il fatto innegabile che le due strade contigue, Salaria vecchia e Salaria nuova, erano considerate in alcuni itinerari come una medesima strada. E quanto al posto occupato a capo della lista dall'*oleum de sede* esso è naturalissimo; perchè dovendosi enumerare le reliquie si è messa per prima la più importante che si riferiva a s. Pietro. E lo stesso prete Giovanni ci ha dato una prova di questo suo sistema ponendo a capo di tutto il catalogo e fuori di posto gli olii dei due sepolcri apostolici *s. Petri apostoli, s. Pauli apostoli.* Ma ciò si dimostrerà meglio altra volta.

anche *duplicarsi* nel prossimo cimitero della via Nomentana. E del resto abbiamo vari esempi di spostamenti e duplicazioni nelle antiche memorie tanto pagane quanto cristiane. E sarebbe anzi conforme all'andamento delle cose umane che una memoria così insigne, quale era quella della prima predicazione di s. Pietro in Roma, abbia trovato eco in un cimitero vicino, dove si potè credere, anche per amore locale, che l'apostolo avesse pure esercitato il suo ministero.

Ed anche in tale ipotesi sarebbe sempre ragionevole di riconoscere come punto di partenza di tali memorie quel grande centro monumentale ivi prossimo, che risale senza dubbio all'età apostolica, quale è il cimitero di Priscilla.

Ma quantunque il complesso di tante prove in favore della mia tesi sia di grande importanza, pure trattandosi di un argomento assai grave e di una opinione la quale cambia ciò che da quasi quarant'anni si è detto e si è ripetuto su questo tema dopo le congetture del de Rossi intorno all'Ostriano, io ho voluto procedere con la massima cautela ed ho anche ripetutamente interpellato dotti amici e colleghi e in particolar modo coloro i quali hanno una speciale autorità in tali questioni.

Ed ora sono lieto di poter concludere questo breve articolo dicendo che il chiaro collega nella Commissione di archeologia sacra, professore Giuseppe Gatti, la cui vasta cultura nelle antichità sacre e profane è a tutti notissima, messo da me a parte di questi miei raziocini e studiata a fondo la questione e visitato attentamente il luogo, ha aderito pienamente alla mia opinione; e di più ha in special modo espresso la sua convinzione sull'antichità della piscina sotterranea, che egli pure riguarda come un vero santuario, dove cioè si poteva venerare fin da tempo assai antico la stessa acqua ivi affluente come un ricordo locale.

E tale adesione ho avuto anche da molti altri dotti cultori di archeologia. E fra questi nominerò l'illustre nostro topografo comm. Lanciani, che più volte mi ha ripetuto di ritenere assolutamente decisivi i miei argomenti; e l'altro valoroso collega mons. Wilpert, il quale alla sua grande perizia nelle antichità cristiane aggiunge una conoscenza tutta speciale del cimitero di Priscilla, dove scoprì alcuni anni or sono la preziosa pittura eucaristica del secondo secolo (*fractio panis*) e che pubblicò un bellissimo studio sopra la grande antichità ed importanza del suddetto cimitero. E lo stesso mons. Wilpert proprio ora mi dichiara che avendo testè esaminato di nuovo la cripta di S.ª Emerenziana, egli ha gravissimi dubbi sulla esistenza del nome SANC PET... che l'Armellini disse di aver letto nella iscrizione dipinta nell'abside della cripta medesima e che si portò come prova decisiva per riconoscere ivi il cimitero Ostriano.

E finalmente conchiuderò con la stessa conclusione dell'altro mio articolo; che cioè deve escludersi per la memoria della *sedes* di S. Pietro la cripta di S.ª Emerenziana, dove fino ad ora erasi generalmente riconosciuta. E questo è sempre un risultato nello studio della presente questione e che toglie di mezzo una opinione erronea [1]. Ma riguardo al luogo preciso dove di essa si conservava un ricordo monumentale nei secoli della pace, io non pretendo punto di averlo scoperto con assoluta certezza, ma soltanto indicato con molta probabilità. La certezza in tali questioni non può venire che dagli scavi; e questi come potrebbero render certa la mia supposizione, così potrebbero farci la

[1] Del resto l'opinione che la cattedra di s. Pietro fosse proprio nella cripta di s. Emerenziana (come da molti si disse) non fu mai da me accettata; ed io anche quando seguivo, come tutti fecero, l'opinione comune sul cimitero Ostriano, dichiarai però sempre nei miei discorsi e nelle mie pubblicazioni che la cattedra dovea esser fuori di lì in un luogo vicino (V. i miei *Eléments d'archéol. chrét.*, 1900, vol. II, pag. 278).

sorpresa di mostrare tale ricordo in un altro punto fino ad ora affatto sconosciuto di cui si sarebbe poi perduta ogni traccia; il che però non mi pare verosimile. Ed in questo caso dovremo vedere quali relazioni vi possano essere fra i due monumenti e se il secondo non possa esser derivato dal primo in epoca posteriore. Ma fino a che tale scoperta di questo punto incognito non avvenga, io ho il diritto di dire che *allo stato odierno delle cose* tutti gli indizi di tale insigne memoria convergono verso la via Salaria e verso il cimitero di Priscilla. E tornerò pure a ripetere che la mia opinione non toglie al mio venerato maestro G. B. de Rossi il merito grandissimo che egli ha avuto nello studio di tale questione; giacchè sarà sempre vero che egli almeno fu il primo ad indicare in quella regione del suburbio la memoria della « sedes ubi prius sedit s. Petrus » la quale era caduta nel più assoluto oblio.

Ognun vede però che un tale argomento è troppo grave ed importante per essere trattato in questo breve scritto; ed io dovrò occuparmene di proposito e forse più volte in questi medesimi fogli, dove la questione da me sollevata sulle insigni memorie apostoliche del cimitero di Priscilla dovrà pienamente trattarsi a seconda che nuovi studi e nuovi scavi me ne porgeranno l'opportunità. E per ora ho inteso di esporre soltanto un principio di studio storico e topografico della grave questione che è di importanza somma per la storia della *Roma sotterranea*, cui noi dedichiamo le nostre fatiche.

Ma qualunque sia il risultato al quale ulteriori studi ed ulteriori scoperte ci condurranno, io avrò fatto sempre cosa utile ridestando tale questione a cui niuno più pensava, perchè si credeva intieramente risoluta, mostrando cioè che la soluzione ad essa data fin qui era, almeno in parte, erronea; perchè nella cripta di S^a^ Emerenziana non vi sono quegli indizi che vi si erano supposti. E così pure sarà stato utile di aver riunito altri indizi storici e monumentali di grande importanza i quali

potranno certamente giovare per giungere ad una soluzione definitiva.

Ed è evidente del resto che se le mie deduzioni saranno confermate, e se potremo giungere con certezza a collegare la memoria della prima predicazione di s. Pietro con quel grande centro monumentale cristiano del primo secolo che è il cimitero di Priscilla, ove ancora vediamo le iscrizioni dell'età apostolica, sarà questo un altro argomento gravissimo che ci farà, per così dire, toccar con mano la verità storica della venuta di s. Pietro in Roma.

Gennaio 1902.

O. Marucchi.

INVENTARIO DEI SIGILLI

IMPRESSI SULLE TEGOLE DEL TETTO DI S. CROCE IN GERUSALEMME IN ROMA

(Continuazione e fine, vedi n. 1-2)

---

91. ◡ EX FIG ASINIÆ QVADRATILLÆ O D C NVN
NIDI FORTVNAT · LVCIO
QVADRATO COS
(pigna)

Anno 142. — *M.* 502. — *C.* 861.

92. ◡ L LANI FESTI
(Vittoria rivolta a destra, con una corona in mano. Ha dinanzi un altare)

Grandi lettere. — Età di Settimio Severo? — *C.* 239.

Lanius Festus ritorna in due sigilli delle figuline Ponticulane, dei predii di Faustina Minore e di Commodo. — *C.* 399-402. (2 esemplari).

93. ▭ AN SVLP · PM

Fine del sec. I o principio del II. — *C.* 573.

94. ○ OP DOL EX PR C FVL PLAVT PR PR C V C
OS II FIGL GENIAN L · LA FE F
(leone in corsa verso destra)

Età di Commodo. — *M.* 892. — *C.* 240

95. ◡ OP · DOL · EX · PRAED
FAVST · AVG · N̄
(pigna)

M. 114. — *C.* 721 (2 esemplari).

96.* ▭ L · TARQVITIERONIS

Lettere antiche. — *C.* 1465 *a.* — Il nostro non stacca *Tarquiti* da *Eronis.*

97. ☽ OPVS DOLIARE EX PRAEDIS
AVG ////// N FIG C TER TIT

Fra gli anni 212-216. — *C.* 769 *b.* — *M.* 243. — Nel 212 Caracalla uccise il fratello Geta. Così dai sigilli delle officine doliari fu cancellata l'indicazione di uno dei due Augusti.

98. Illeggibile.
99. Illeggibile.

100. OPVS DOLIA ////////////////
///////DOM ////////////////

Gli elementi visibili non sono sufficienti per identificarlo. Forse età di Commodo.

101. ☽ OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
(Vittoria volta a sinistra; nella sinistra ha un ramo di palma, con la destra sollevata tiene una corona. Dinanzi è un altare)

M. 109. — *C.* 408 *d.*

102.* □ BCA

Monogramma composto delle lettere A, B, C, F, N, O, I. Lo Stevenson (*Bas. di s. Sinforosa*, p. 36), e il *C.* n. 1724 lo pubblicano impresso al contrario. Sarà forse un monogramma di Bonifacio I o di Bonifacio II? Lo Stevenson assegna il bollo al secolo V.

103. Illeggibile.

104.* ☽ EX · FIG MCEDONIANIS ANTONÆ

Non ci sono le palmette e manca la seconda riga segnata nel *C.* 281 *b.*

105. ○ TI · CL · ZOS · SVL ·

M. 742. — *C.* 581. — Età di Adriano.
I nomi di Claudio Zosimo sono frequenti nei laterizi urbani.

106. Piccolo cerchio peduncolato.

107. C ////////DEX///////
////////PR///////

Non si legge altro.

108. ☽ EX FIGLINIS TONNEIANIS AB
L · LICINIO FELICEM

Fine del sec. I. — *M.* 1008. — *C.* 635 *a.*

109. ☽ EX PR LVCILLAE VERI FIGVLINIS
TERENTIAN OPV L · S · F

Anni 145-155. — *M.* 101. — *C.* 617.

Il figulo indicato con le iniziali L · S · F può essere il *Servilius Fortunatus* che riapparisce in un sigillo delle officine Macedoniane (*C.* 202).

110. ☽ OP · DOL · EX · PRAED · AVG N FIG
OCEANAS MAIORES
(ruota o stella a sei raggi)

Età di Settimio Severo. — *M.* 185. — *C.* 371 *b.*

111.* ▭ C ИAEVI HA

Lettere rozze e molto antiche. Nell'esemplare del *C.* 1330 la prima lettera del cognome non è bene marcata e si presta a dubbie interpretazioni. Dal nostro esemplare risulta assolutamente una H.

112. Illeggibile.

113. ○ OF S OF IOBIA CESVRINI

Lettere incavate. — Posteriore a Diocleziano. — *M.* 1227. — *C.* 1609.

114. ☽ OPVS · D · EX · FIGL · PONTI
CLIANIS · PRED · CAES
(testa del Minotauro rivolta a sinistra)

Fine del sec. II. — *M.* 266. — *C.* 403.

115. ▭ C · PILI · IVSSÆ

Sigillo di una fornace prenestina ritrovato finora soltanto in due altri esemplari. — Il *C.* non ne ricerca l'età, ma la forma delle lettere lo riporta al principio del sec. II. — *C.* 2344.

116.* ○ ЯOꟻЯMꟻO
⊕

Posteriore a Diocleziano — *M.* 1215. — *C.* 1654 *a.*

117. ◡ ANTEROTI CÆ
P

Si hanno altri sigilli dello stesso nome, colla data del 123. È perciò da ritenere che a quell'anno risalga anche il presente. Il Marini volle interpretare la lettera P per (*de*) *P*(*raedis*) oppure (*ex*) *P*(*raedis*) ma non se ne hanno altri esempi. — *C.* 813 *b.*

118. ◡ OP DOL EX PR AVG N FIG FAOR
CALVENT MAXIMAE

(Ercole vòlto a destra; impugna con la destra la clava; dal suo braccio sinistro pende la pelle del leone Nemeo)

Età di Settimio Severo. — *M.* 182. — *C.* 214.

119. ◡ DVOR · DOMITIO,
CALLISTI

Fra gli anni 60 e 93. — *M.* 676. — *C.* 992 *a.*

I due Domizi ai quali si allude nel presente sigillo sono Lucano e Tullio, figli adottivi ed eredi di Domizio Afro. La concordia che li unì in vita è ricordata da Marziale (IX, 51) ed è confermata dai bolli doliari. Infatti in essi i due Domizi sono sempre ricordati insieme, prima il maggiore, poi il minore. Domizio Afro morì nell'anno 59, e poichè non si può supporre che i due figli adottivi avessero officine proprie prima della morte del padre, ne segue che i sigilli segnati con i nomi dei due Domizi debbono porsi fra gli anni 60 e 93. Ma le tegole recanti memoria di Lucano e di Tullio sono circa il triplo di quelle di Domizio Afro; è lecito quindi pensare che le fornaci domiziane furono dopo la morte di Afro assai ampliate e accresciute. Questo incremento non può essere avvenuto in un colpo; ne consegue pertanto che la maggior parte dei doliari segnati con i nomi di Tullio e di Lucano rimontano circa all'anno 75. P. Crostarosa.

NOTIZIE

Scavi nelle Catacombe romane.

La Commissione di archeologia sacra ha intrapreso nel mese di novembre 1901, ed ha continuato poi anche dopo, i suoi consueti lavori di scavo e di sistemazione nei cimiteri di Priscilla sulla via Salaria e di Generosa sulla via Portuense.

Nel cimitero di Priscilla si è per prima cosa consolidato il terreno soprastante alla così detta *cappella greca* ove sono le insigni pitture in affresco del II secolo, onde impedire che le infiltrazioni delle acque possano danneggiare quei preziosi dipinti. Ma le esplorazioni nel sopraterra fra la Basilica di S. Silvestro ed il Battistero non dettero alcun risultato stante la completa devastazione del luogo. Ad ogni modo si è potuto accertare che la scala del Battistero distava meno di 30 metri dai muri dietro la Basilica, i quali per poco sono stati rimessi in luce parzialmente, ma si dovettero poi ricoprire per le esigenze della coltivazione. Trasportato il lavoro nel sotterraneo cimitero si è sterrata una vasta cripta posta dietro la già ricordata « cappella greca ». Questa cripta è di forma assai singolare e diversa dalle altre finora note. Essa è di pianta poligonale, è rivestita di muri in tufi e mattoni ed è adorna nelle pareti di quattro nicchie simmetriche, troppo piccole per contenere sarcofagi ma piuttosto adatte a sorreggere statue; di modo che il luogo somiglia ad un ninfèo sotterraneo. Nel mezzo della stanza rimane ancora al suo posto una classica base corinzia di marmo bianco con parte del fusto consistente in poche file di mattoni di eccellente opera laterizia che mostra l'antichità dell'edificio. Fra i mattoni raccolti nello scavo ve ne è uno con un rarissimo bollo rettangolare del seguente tenore:

▭
L · CORNELI · PVPVL
EPICRATE

È il secondo esempio che comparisce di simile bollo di età anteaugustèa; un'altro ne fu trovato dal de Rossi su questa

medesima via Salaria nel 1872 [1]. Il ritrovamento di questo bollo conferma sempre meglio l'antichità del monumento ora scoperto. Il quale monumento, appartenente alla villa degli Acilii Glabrioni, fu poi trasformato in una cripta sepolcrale cristiana che fu certamente tenuta in venerazione. Infatti a destra di chi entra havvi un grande arcosolio; e innanzi a questo è collocata la così detta mensa degli olii formata da un tronco di colonna in muratura rivestito d'intonaco in gran parte caduto su cui appariscono alcune tracce confuse di lettere graffite.

Si è inoltre costatato che tutto il pavimento era occupato da sepolcri disposti a varî livelli e in differenti direzioni, la qual cosa indica pure la importanza del luogo. Questa cripta poi era in comunicazione, per mezzo di ampie gallerie, da una parte con il grande centro storico della « cappella greca » e dall'altra con la regione degli Acilii; ed essa distava pochissimo dalla superiore Basilica di S. Silvestro.

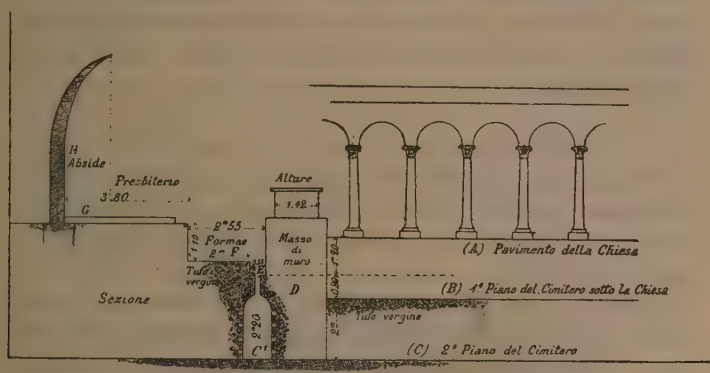
È da sperare che lo sterro completo della stanza e delle gallerie circostanti ci restituisca qualche ricordo epigrafico, il quale ci faccia conoscere la natura di un monumento così ragguardevole, che può essere in rapporto con le memorie insigni del cimitero di Priscilla. E per ora vedendo una cripta venerata in vicinanza dell'antico ingresso, che dovea essere prossimo all'ingresso attuale, si potrebbe forse pensare al sepolcro di Prisca e di Simetrio indicato dal Salisburgense « in cubiculo quando exeas ».

Nel cimitero di Generosa sulla via Portuense si stanno sistemando gli avanzi, da lungo tempo abbandonati, della basilichetta damasiana costruita innanzi alla cripta dei martiri Faustino, Beatrice e Simplicio; e questi avanzi verranno recinti da un muro e convenientemente protetti da una copertura. E così pure in tale occasione si ristabilirà l'antica comunicazione tra il cimitero e la basilica suddetta e si riaprirà la *fenestella confessionis* che era situata nella nicchia della cattedra episcopale e permetteva ai devoti di vedere dal di fuori il sepolcro dei Santi.

[1] De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1873, p. 51; *idem*, « Piante di Roma ecc. », p. 20, nota 3, cf. *C. I. L.* XV, 953.

Scavi nella Basilica di S. Agnese sulla via nomentana.

Per maggiore chiarezza di quanto fu detto su tali escavazioni nel precedente fascicolo diamo qui un disegno schematico rappresentante la sezione longitudinale di quella parte della basilica di s. Agnese ove sono avvenute le già descritte scoperte.



La galleria con i sepolcri intatti a poca distanza dal sepolcro della martire è indicata dalla lettera C^1; ed ivi si sono rinvenute le iscrizioni graffite sulla calce che furono già da noi pubblicate e l'altra marmorea con la data dell'anno 349. Nel punto F sono le *formae* dalle quali abbiamo pure ricavato parecchi frammenti epigrafici; e sotto il punto G è recentemente tornata in luce una parte dell'abside anteriore all'attuale, che fu costruita dal papa Onorio I nel secolo sèttimo. Dovrà ora studiarsi se quest'abside testè ritrovata sia la primitiva costantiniana ovvero debba attribuirsi ai lavori ivi eseguiti dal papa Simmaco alla fine del quinto secolo.

Intanto un altro bel risultato dei presenti lavori è stato quello di averci permesso di rivedere l'urna d'argento di S. Agnese e di S. Emerenziana ivi collocata dal papa Paolo V nel 1615 — Il prezioso deposito si è rinvenuto nell'interno del « masso di muro » che sta sotto l'altare sopra la linea D e quasi a livello del piano F.

Alcune altre epigrafi si sono recuperate in questi lavori, fra le quali è notevole una in buoni caratteri e molto antica che dice soltanto:

CLAVDIA
SEBERA

Molto importante è pure una grande iscrizione consolare ivi rinvenuta, della quale ci ha dato una breve illustrazione il Rev. Can. D. Augusto Bacci, valente cultore di archeologia, con la seguente lettera che qui pubblichiamo ringraziandone il nostro gentile corrispondente.

Egregio Sig. Professore Marucchi,

Credo mio dovere di annunziarle che nei nostri scavi di S. Agnese, oggi, 12 Dicembre, fu ritrovata alla profondità di circa 1 metro sotto il pavimento del coro, un'iscrizione interessantissima. Essa era posta di traverso e quasi volante sopra l'estremità di una *forma* fabbricata accuratamente ed intatta, ma nella quale nè si rinvennero ossa e ceneri umane, nè il menomo indizio che vi fosse deposto qualche cadavere. Questa lapide misura m. 1 × 0.75: è in marmo bianco e perfettamente conservata.

Io la dissi *interessantissima*, e questo risulta da due cose: la 1ª, che in essa si fa menzione di una « Abbatissa » e nel principio del VI secolo, come appare dalla data consolare: la 2ª, che essa conferma l'esistenza di un *antichissimo* Monastero di vergini consacrate a Dio e viventi in comune presso la Basilica di S. Agnese, facendo così eco alla distanza di poco più di un secolo al celebre acrostico « Constantina Deum venerans, Christoque dicata » e gettando nuova luce sull'interpretazione di quest'ultima frase.

L'iscrizione dice adunque così:

† HIC REQVIESCIT IN PACE †
SERENA ABBATISSA ꝏ SV ꝏ
QVAE VIXIT ANNVS ꝏ PM LXXXV
DEP ꝏ CII ꝏ ID ꝏ MAI ꝏ SENATORE
† VC ꝏ CONS ꝏ †

Come si vede, l'iscrizione ha quattro croci latine agli angoli, più la solita interpunzione a foglia di edera: inoltre l'età (85 anni) tradisce un'altra mano, e meno perita di quella che scolpì il resto dell'epigrafe. È chiarissima: quindi di indubbia interpretazione.

L'abbreviazione $\overline{SV}$ credo voglia senz'altro significare *Sacra Virgo,* per meglio indicarci lo stato di colei che era già chiamata « Abbatissa ».

Consultando varii autori a proposito di quest'ultimo titolo, trovo che da molti si sostiene esser le « Abbatissae » succedute alle « diaconissae », fondandosi sopra passi di antichi scrittori [1]. Checchè sia di ciò e solo ricercando il più antico monumento, in cui si trovi fatta menzione di tale titolo, trovo che il De Vit nel suo Dizionario, sotto il nome « Abbatissa » cita il Muratori e il Donati, i quali raccolsero un'iscrizione quasi uguale alla nostra per la dicitura, ma che le è posteriore di 56 anni

HIC · REQVIESCIT · IN · SOMNO · PACIS
IVSTINA · ABBATISSA · FVNDATRIX · SANCTI · LOCI · HVIVS
QVAE · VIXIT · PLVSMINVS · AN · LXXXV
DEPOSITA · SVB · DIE · KALENDARVM · NOVEMBRIVM
IMP · D · N · N · IVSTINO · PP · AVG · AN · IIII
P · C · EIVSDEM · INDICT · III ·

Questa epigrafe oscilla tra il 569 e il 570: per modo che quella testè scoperta è la più antica che si conosca.

Curiosa coincidenza che oltre la quasi totale identità di espressione, le due iscrizioni convengano anche nella età delle due « Abbatissae » menzionate!

Inoltre la data consolare scolpita nella lapide di S. Agnese ci ricorda Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore che fu console nel 514; ed è preziosissima perchè può dirsi l'unica che esista di tal console. Infatti il De Rossi nelle *Inscript. christ.* I N° 959 riporta come da lui stesso copiata nell'atrio del Monastero di S. Paolo, un frammento di grande lapide, visto già così mutilo dal Doni nel pavimento della Basilica.

[1] V. Ducange, pag. 33 e 1462.

*

Esso è concepito in tali termini:

...MEDICVS DE
...NS SENATO
...IUS XLIII ☿

E qui tutto: mentre nella nostra non vi è mutilazione di sorta, essendo conservatissima.

Finalmente, come già dissi, la nostra iscrizione ci assicura che nei primi anni del VI secolo già esisteva presso S. Agnese un monastero di sacre vergini, ben costituito ed importante, poichè ci ricorda una « Abbatissa », la quale per di più era in tarda età, il che ci permette di retrocedere assai nel V secolo: forse fino alla sua prima metà, in cui la *Serena* citata consacrò la sua gioventù e la sua verginità al servizio di Dio. E supponendo che ella non fosse delle prime ad abbracciare il santo proposito presso la Basilica Nomentana, dovremo dedurne l'esistenza di un monastero assai vicino al IV secolo, cioè nei tempi sub-costantiniani. Non credo esagerare, nè abbandonarmi ad ipotesi prive di fondamento: anzi io credo che questa epigrafe porti non tenue contributo alla storia dell'insigne Basilica fino nelle sue origini.

Qui termino, egregio Sig. Professore, questa mia breve notizia, che le rimetto, perchè, se lo giudicherà opportuno, sia inserita nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana.*

Perdoni il disturbo e mi permetta di riverirla affettuosamente e dichiararmi

Suo d.mo
D. Augusto Bacci
Canonico Reg. Lateranense.

Iscrizione consolare rinvenuta fra i muri della Basilica di s. Valentino sulla via Flaminia.

Dal vasto cimitero sopra terra stabilito intorno a questa suburbana basilica vennero spesso in luce numerose ed importanti iscrizioni cristiane, anche consolari, che furono da me più volte pubblicate ed illustrate[1]. Recentemente sistemandosi meglio dall'ispet-

[1] V. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di S. Valentino,* ecc., Roma, 1890

tore Sig. A. Bevignani quella importante collezione epigrafica nell'interno del cimitero sotterraneo, e rimuovendosi alcuni tratti di muri cadenti della suddetta basilica, si rinvenne fra questi un frammento marmoreo di coperchio di sarcofago con le seguenti parole:

....IIII ▿ NON ▿ NN CO ▿ FL BASSI

Leggo: ....*depos. IIII nonas novenbres consulatu Flavii Bassi.*

Flavio Basso Ercolano fu console nel 452 in Occidente insieme a Sporachio in Oriente, il quale ultimo nome non è indicato nelle iscrizioni occidentali.

O. Marucchi.

Iscrizioni consolari rinvenute a S. Paolo fuori le mura.

Riceviamo dall'egregio nostro corrispondente D. Cornelio Villani O. S. B. la seguente notizia:

« Eseguendosi alcuni lavori d'arte muraria nel monastero di S. Paolo in Roma si sono ritrovati i due frammenti di iscrizioni cristiane qui appresso notati:

...D A M I...
...M V L A...
..., CONS...
colomba
...DV...
...VI X...
...S F...

...T G E N...
...O C T O...
...NO · VC...
...E QV...
...D POSIT...

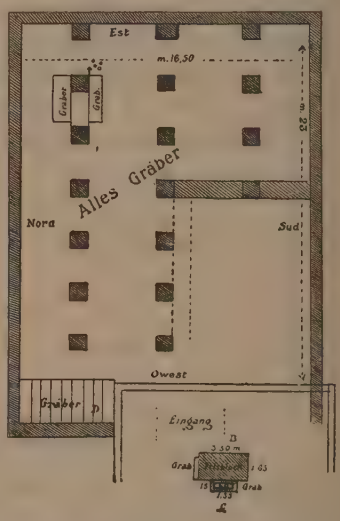
I due frammenti non erano noti agli antichi epigrafisti, infatti non ne troviamo traccia nè nella silloge del Margarini nè in quella del Doni; ma disgraziatamente la parte, che abbiamo ora, non offre neppure sufficiente luce per ricostruire l'intero testo. Però dai caratteri e dallo spessore dei marmi, sul quale sono incisi, sembrano evidentemente appartenere a due grandi iscrizioni del secolo quinto, e l'uno e l'altro recano date consolari; ma mentre del primo frammento è assolutamente incerto

il nome dei consoli, al quale si debba assegnare l'anno nel quale fu scritta l'epigrafe, nell'altro invece con molta probabilità possiamo supporre che sia ricordato il consolato di Valentiniano e di AvieNO; perchè la nota VC (vir clarissimus) si riferisce ad un solo di questi personaggi, il secondo, mentre il primo era noto come imperatore. Ammessa tale ipotesi si può assegnare l'epigrafe all'anno 450 dell'era volgare ».

Scoperte in Gerusalemme.

Dall'altro zelante nostro corrispondente prof. D. Emilio Zaccaria riceviamo la seguente comunicazione:

« Nel terreno dei tedeschi cattolici presso le porte di Damasco si trovarono avanzi d'un antico cimitero cristiano indicato dalle lucerne fittili che portano la croce, e dalle monete bizantine di Giustiniano, di Maurizio, di Focas trovate lì presso, nonchè da quelle dei Crociati che si rinvennero ad uno strato di terra più alto delle dette tombe d'un buon metro. Queste tombe trovansi in buono stato e sono tutte di persone adulte di non mediocre lunghezza o grandezza.



Sono rivolte dall'ovest all'est e vedonsi ben chiuse da lastre di pietra del paese; sopra una di queste lapidi si trovò una croce reliquiaria di stile bizantino. Pare che in seguito questa località venisse rinchiusa costruendovi una cripta mortuaria, in cui venivano gettati i cadaveri alla rinfusa. Questo lavoro pare opera dei Crociati per essersi trovate in questo strato delle monete del regno latino ed anche perchè qualche pezzo d'arcata che ancora resta o trovasi ha la forma ogivale.

Come si vede nel disegno vi rimangono tre file dei pilastri delle arcate bizantine.

Ciascuna fila ha sette pilastri con qualche pezzo d'arcata. Tutti i sepolcri sono rivolti verso l'est. Ciascuno ha una lunghezza di m. 1.75, sopra una larghezza di m. 0.50 e di profondità 0.80.

Nel disegno appare il sito ove furono trovate le tre croci e le monete bizantine; il posto dei pilastri sui quali s'innalzavano le arcate di forma circolare; il recinto di pietre squadrate e il limitare della porta d'entrata; il sepolcro tagliato nel vivo sasso sul quale si eleva una gigantesca pietra del paese. Detto cimitero racchiude ossa di persone morte sotto il periodo bizantino, sotto il regno latino dei crociati e sotto i Saraceni dopo l'espugnazione di Saladino, come ci attestano le differenti monete trovate a varie profondità. Vere tombe conservate e intonacate si trovarono soltanto nello strato più basso bizantino e di persone adulte. Qualche cranio porta tracce di violenti percosse con asce o spade. Dopo l'epoca bizantina pare che questo luogo fosse ridotto ad uso di cripta o grande camera mortuaria, poichè si rinvennero grandi cumuli di ossa e cranii di varia grandezza ».

(A) (in alto a sinistra) Luogo ove si rinvenne la croce reliquiaria con altre due semplici equilatere, come pure le monete bizantine. Il tutto trovavasi posto sopra una lapide sepolcrale. Entro le tombe non si trovò che lucerne portanti croci equilatere e vetrame (fiole). Il recinto è formato da pietre squadrate e di non ordinaria grandezza come quelle della chiesa di Siloe scoperta dal chmo Bliss.

(B) Grande masso di pietra del paese di 3 m. di lunghezza e 1.50 di larghezza.

(C) Sepolcro incavato nel vivo sasso: lunghezza m. 1.35; larghezza m. 0.75; profondità m. 1.70: con due scalini per discendervi dentro.

(D) Porta d'ingresso; ora non vedesi che il limitare della porta.

BIBLIOGRAFIA

Otto Pelka, *Altchristliche Ehedenkmäler* (Strassburg, 1901).

È un pregevole ed esauriente lavoro sui monumenti dell'antichità cristiana che rappresentano il matrimonio. Vi sono prima studiate le iscrizioni relative al connubio cristiano; e vi si trattano importanti questioni sulla età nubile, sui matrimoni fra le varie classi sociali, sui doveri coniugali e sul celibato nell'antica Chiesa.

Nella 2ª Parte poi si passano in rivista i monumenti figurati relativi alla celebrazione stessa del matrimonio o rappresentanti gruppi di coniugi; come sarcofagi, medaglioni, vetri cimiteriali, ecc. Assai copiosa è la letteratura dell'argomento, assai ben fatti gli indici e l'opera è accompagnata da opportune riproduzioni, le quali però sono alquanto scarse. In complesso il lavoro del Pelka è utilissimo e sarà consultato con grande vantaggio da chiunque voglia occuparsi di tale soggetto.

C. Maes, *Il primo trofeo della Croce eretto da Costantino il grande nel Foro Romano*, ecc. (Roma, Cuggiani, 1901).

Gli scritti del ch. Maes, assai benemerito delle antichità romane, hanno un'impronta di originalità e di erudizione non comune; cosicchè quando anche si dissenta dalle sue opinioni, si deve sempre riconoscere il suo ingegno e la sua cultura.

E questo è il caso anche dell'annunziato suo recente lavoro, nel quale egli ha il merito di richiamare l'attenzione sopra un insigne testo epigrafico, di cui poco si occuparono gli archeologi; cioè la grande iscrizione che, secondo la testimonianza di Eusebio, fu posta nel trofeo innalzato a Costantino dopo la sua celeberrima vittoria contro Massenzio (29 ottobre 312), trofeo memorando della prima vittoria del cristianesimo. Ed egli fa notare che il testo di questa monumentale epigrafe di grande importanza storica non trovasi ricordato nei due volumi fino ad ora editi delle *Inscriptiones christianae* del de Rossi.

Erudite ed ingegnose sono le osservazioni del ch. autore su tale importantissimo testo e sulla forma che doveva avere

quel monumento solenne; ed è assai probabile la sua opinione che il grande trofeo fosse innalzato nel Foro Romano. E dico probabile e non del tutto certa; giacchè poteva stare anche nella Basilica Costantiniana. Ed oltre a ciò, avendo il Foro propriamente detto allargato i suoi confini con l'aggiunta dei Fori imperiali, i quali nel catalogo regionario dei tempi appunto di Costantino erano compresi sotto la denominazione comune di *Forum romanum magnum*, non potrebbe escludersi che quelle espressioni, le quali parrebbero indicare il vero Foro, possano applicarsi anche alle sue immediate adiacenze. Ma convenendo pure con il Maes, che il *trofeo* di Costantino fosse nel Foro propriamente detto, non può dimostrarsi, fino ad ora, che se ne debbano riconoscere gli avanzi precisamente nella VI^a^ e nella VII^a^ colonna onoraria prospicienti sulla via Sacra incontro al Comizio. Io mi auguro però che qualche nuova scoperta venga a confermare questa sua ingegnosa congettura; la qual cosa darebbe un'importanza sempre più grande a quel gruppo insigne di venerande rovine e formerebbe come l'anello di congiunzione fra il *lapis niger* che accenna alle origini di Roma e l'imponente basilica di *S. Maria Antiqua* che ricorda il trionfo ultimo e definitivo del cristianesimo sulla idolatria.

Domenico Orano, *Il sacco di Roma del 1527. Studi e documenti.* Volume I, (Roma, Forzani, 1901).

Non sarebbe dell'indole del nostro periodico l'annunziare un'opera che si riferisce ad avvenimenti di un'epoca che può dirsi moderna. Ma facciamo una eccezione per questo importante lavoro dell'Orano, perchè esso tratta di un fatto tristamente celebre, il quale si connette anche con la storia degli studî letterarî ed archeologici in Roma e con i suoi monumenti sacri e profani. Giacchè è noto che dal terribile saccheggio si può ripetere il danno di tanti edifizi e di tanti tesori sacri, come pure la distruzione di tanti archivi nella nostra città, i quali contenevano preziose notizie per la storia civile ed ecclesiastica. E così è opportuno il ricordare che dopo quell'orrendo flagello cominciò la reazione della riforma cattolica contro il protestantesimo, ed a questa deve attribuirsi il primo risveglio nel culto dell'antichità cristiana fino allora del tutto negletta e quasi disprezzata dagli umanisti del rinascimento.

È pure da notare che il libro dell'Orano può avere anche importanza per gli studî archeologici, essendovi registrate molte notizie sullo stato dei monumenti di Roma in quel tempo e specialmente di quelli del Foro romano, dei quali diffusamente si parla nell'appendice ai ricordi dell'Alberini (p. 465 e seg.),

a proposito dei lavori ivi fatti nel 1536 per il solenne ingresso di Carlo V in Roma.

Non è compito nostro di esaminare questo lavoro del giovane e valoroso scrittore; ma non esitiamo a dichiarare che anche non dividendo alcune sue opinioni personali, gli si deve riconoscere il merito di avere intrapreso un'opera assai utile per i nuovi e copiosi documenti ivi raccolti e che mostra in lui uno studio serio e profondo dell'argomento.

L. Ielic', « *Das älteste Kartographische Denkmal über die römische Provinz Dalmatien* » Wien. 1900.

Questo lavoro del dotto professore di Zara, estratto dalle *Mittheilungen* della Bosnia ed Erzegovina (VII volume 1900), è un importante contributo alla geografia delle provincie del romano impero e agli studî di antica cartografia ai quali l'autore si è in particolar modo dedicato. Esso è poi veramente prezioso per la geografia speciale della vasta regione dalmata e dei luoghi vicini. La monografia dello Ielic' è accompagnata da cinque nitide riproduzioni fotografiche dei codici della geografia di Tolomeo, alcuni dei quali appartengono alla biblioteca vaticana.

O. Marucchi.

Ch. Rohault de Fleury, *Les Saints de la Messe et leurs monuments*. Études continuées par son fils. X^e^ volume, *Paris*, Imprimeries réunies, 5 rue saint-Benoît 7, 1900.

È questo il decimo volume dell'opera grandiosa, a cui già pose mano il compianto Carlo Rohault de Fleury, ed ora felicemente fa seguito l'amorosa ed intelligente sollecitudine del degno suo figlio. Noi con piacere constatiamo com'essa sia sempre pari ai principii, coi quali incontrò tanto favore l'iniziativa, non sappiamo se più coraggiosamente abbracciata o con maggiore abilità proseguita.

In questo volume, che è finora l'ultimo pubblicato, s'illustrano i santi Andrea, Simone e Giuda, Mattia, Barnaba, Giovanni Battista e l'Agnello di Dio. Se nei brevi riepiloghi agiografici il ch. Autore non tiene troppo conto dei recentissimi lavori critici, egli è che questo non era proprio il suo còmpito; a lui bastava non discutere, ma accettare le tradizioni quali si rivelavano e, quasi diremmo, si plasmavano nei monumenti artistici. E perchè in questi ha una riconosciuta competenza, almeno nel complesso di tutto lo sviluppo dell'arte, e perchè non

presume dommatizzare o semplicemente criticare, riesce allo scopo prefisso, cioè a rendersi sommamente utile allo storico ed all'archeologo, il quale oramai trova in lui un sussidio indispensabile. La mente dello studioso si avvantaggia come di un materiale abbondante, raccolto comparativamente, e disposto con sapienza di storico e di artista, da tutte le parti del mondo cristiano.

Ad opera compiuta, notarvi i pregi superiori o almeno le lacune che non possono evitarsi in una grande sintesi, sarebbe facile cosa, forse anche opportuna. Noi ci limitiamo intanto a far plauso al benemerito compilatore, il quale in una splendida edizione ricca di preziose illustrazioni, mette alla portata di tutti il risultato di accurate e pazienti ricerche.

P. Crostarosa.

Avviso bibliografico. — La *Rassegna Gregoriana.*

Richiamiamo l'attenzione degli ecclesiastici e di quanti coltivano lo studio del canto liturgico sopra questa nuova pubblicazione mensile della Casa Desclée, Lefebvre & C. Leggendo i saggi estetici sulle melodie gregoriane che in ogni numero verranno offerti, sarà agevole apprendere la sublimità e bellezza delle melodie stesse, e quindi il modo vero di interpretarle ed eseguirle. I cultori poi della sacra liturgia troveranno ogni volta articoli di grande interesse ed una *bibliografia* completa dei principali lavori che escono in luce in argomento liturgico sia in libri a stampa, sia nei periodici scientifici e d'arte. Il n. 2 (Febbraio 1902) contiene:

Saggio estetico sulle melodie gregoriane: 1. L'"Adorna thalamum" (L. Janssens). — Note liturgiche: 1. La festa della Purificazione (U. Gaisser). — I Benedettini di Solesmes e la restaurazione gregoriana (R. Baralli). — Per la conservazione dei codici liturgici (C. Respighi). — Libri e Stampe: R. Molitor, "Reform-Choral" (L. I.) - A. Kienle, "Tesi gregoriane" - Composizioni musicali. — Corrispondenze e Notizie: Dall'Italia: Roma, Lucca, ecc. - Dall'Estero: Francia (H. Villetard). — Bibliografia delle discipline liturgiche.

Era già stampato tutto questo fascicolo quando Mercoldì 26 Febbraio 1902 moriva in Roma nell'età di anni 67 Mons. **Pietro Crostarosa**, canonico liberiano, Prefetto del Museo sacro della Biblioteca Vaticana, Segretario della Commissione di archeologia sacra e redattore ordinario del nostro Bullettino.

Le prime cure del Crostarosa fino dagli esordî del suo ministero sacerdotale furono rivolte alla istruzione della gioventù; ed egli fu poi uno dei primi a promuovere gli istituti privati in Roma subito dopo le vicende politiche del 1870 ed ebbe sempre parte attivissima in tutto ciò che riferivasi alle scuole da quel tempo fino ad oggi.

Per facilitare ai giovani che si distinguevano negli studi letterari il modo di pubblicare i propri lavori e di farsi conoscere fondò il periodico che con il titolo di *Studi in Italia* accolse molti ed importanti scritti di svariato argomento ed ebbe vita prospera per molti anni. Ma la sua inclinazione naturale lo portava alle antichità; ed egli fu uno dei più ardenti amatori della scienza archeologica dedicandosi in particolar modo alle indagini di antica architettura; e così scrisse lodate dissertazioni sulla origine delle basiliche cristiane.

Di prodigiosa attività nei molteplici affari che ebbe per le mani spiegò principalmente la sua energia in

servizio della Commissione di archeologia sacra di cui fu segretario per sette anni. Ma anche prima di occupare un tal posto si era reso benemerito dell'archeologia cristiana con l'importante scavo fatto a sue spese nel cimitero della via nomentana ove si riconobbe poi la cripta di S.ª Emerenziana.

E divenuto segretario, al suo zelo si dovette la esecuzione di importanti lavori nelle catacombe romane: come lo scavo della cripta storica dei SS. Pietro e Marcellino; la sistemazione della basilica di S.ª Petronilla col nuovo decoroso ingresso e la prosecuzione degli scavi nel grande cimitero della via Ardeatina e finalmente lo sterro difficilissimo testè compiuto nel cimitero di Nicomede. E deve pure ricordarsi a sua lode la parte da lui presa nel grandioso lavoro di restauro della insigne basilica transtiberina di S. Cecilia, eseguito dal munifico titolare il card. Mariano Rampolla con l'abile direzione artistica degli architetti G. B. Giovenale e G. Palombi.

Il Crostarosa fu appassionato cultore dell'archeologia e dell'arte, fu costante fautore degli studiosi e si rese perciò assai benemerito della scienza che noi professiamo.

Con la sua morte il *Nuovo Bullettino* perde un assiduo e diligente collaboratore e che aveva un amore vivissimo a questa nostra periodica pubblicazione, di cui riconosceva la grande utilità per gli studi di archeologia cristiana.

La Redazione pertanto si associa al lutto della famiglia ed invoca al caro defunto la pace di Cristo in compagnia dei martiri che egli tanto amò ed onorò sulla terra.

O. Marucchi.

INDICE

Fascicolo 1° e 2°.

PAG.

G. B. LUGARI. *Il sacello « Domine quo vadis » sulla via Appia.* 5

G. BONAVENIA. *Figura orante con epitaffio della fanciulla Veneriosa nel Cimitero di s. Ermete.* (Tav. I) . . . 27

O. MARUCCHI. *Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze di archeologia cristiana* (Anno XXVI, 1900-1901) 35

G. PINZA. *Notizie sul cemetero cristiano di Bonaria presso Cagliari e su di un ipogeo cristiano presso Bonorva.* 61

O. MARUCCHI. *Di un antico battistero recentemente scoperto nel cimitero apostolico di Priscilla e della sua importanza storica. « Studio relativo ad una insigne memoria dell'apostolo s. Pietro in Roma, con lettera di Mons. L. Duchesne ».* (Tav. II, IIA, III) 71

P. CROSTAROSA. *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Croce in Gerusalemme in Roma* . . 119

Notizie. — G. ANGELINI. *Scoperte archeologiche in Gerusalemme ed in Nazareth. — Scavi di Nazareth.* (Tav. IV-V). 145

E. ZACCARIA. *Notizie sul Pretorio di Gerusalemme.* . . 151

G. MANFREDI. *Scoperte di Madaba* 159

P. DELATTRE. *Scoperte archeologiche in Tunisia.* . . . 160

P. CROSTAROSA. *Notizie degli scavi eseguiti nelle Catacombe romane nel periodo 1900-1901* 161

O. MARUCCHI. *Osservazioni sugli scavi delle catacombe romane. - Scavi nella chiesa di « Sancta Maria Anti-*

PAG.

qua » nel Foro romano. - Scoperta nella Basilica dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio. 165

La Direzione. *Il Sommo Pontefice Leone XIII e gli scavi delle catacombe romane.* 176

Notizie Bibliografiche. — O. Marucchi e A. Bartoli. . 179

Fascicolo 3°.

F. Savio S. I. *Il culto di S. Vittore a Ravenna.* 185

Fr. Bulic'. *Necropoli antica cristiana a Slano di Ragusa.* 195

O. Marucchi. *Di un pregevole monumento di antica scultura cristiana rinvenuto negli scavi del Foro Romano.* (Tav. VI). 205

G. Angelini. *Un antico musaico cristiano scoperto a Gerusalemme.* (Tav. VII-VIII) 217

Notizie. — O. Marucchi. *Un'antichissima testimonianza del martirio di s. Pietro in Roma. — Scavi nella Basilica di s. Agnese sulla via Nomentana. — Lavori nelle catacombe romane. — Indagini nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo al Celio* 221

Notizie Bibliografiche. — O. Marucchi 227

Commissione d'Archeologia Sacra. *Pubblicazione della « Roma Sotterranea »* 229

Fascicolo 4°.

O. Marucchi. *Di un gruppo di antiche iscrizioni cristiane spettanti al cimitero di Domitilla e recentemente acquistate dalla Commissione di archeologia sacra.* 233

G. Wilpert. *Frammento d'una lapide cimiteriale col busto di S. Paolo.* (Tav. IX). 257

D. I. Schuster. *Di una collezione d'eulogie dei luoghi santi di Palestina.* 259

PAG.

G. Schneider. *I monumenti e le memorie cristiane di Velletri* (Tav. X) 269

O. Marucchi. *Ulteriori osservazioni sulla memoria della sede primitiva di s. Pietro* 277

P. Crostarosa. *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Croce in Gerusalemme in Roma.* . . 291

Notizie. — O. Marucchi. *Scavi nelle Catacombe romane.* — *Scavi nella Basilica di S. Agnese sulla via nomentana.* — *Iscrizione consolare rinvenuta fra i muri della Basilica di s. Valentino sulla via Flaminia* 295

C. Villani. *Iscrizioni consolari rinvenute a S. Paolo fuori le mura* 301

E. Zaccaria. *Scoperte in Gerusalemme.* 302

Bibliografia. O. Marucchi e P. Crostarosa. 305

Avviso bibliografico 308

Necrologia di Mons. Crostarosa. O. Marucchi 309

AVVERTENZA

Nel fascicolo precedente, 1900, n. 3-4, pag. 352, si promise uno speciale articolo sulla grave questione dell'incendio neroniano, suscitata dal prof. Pascal col suo strano opuscolo: *L'incendio di Roma e i primi cristiani* (Milano, 1900), sulla quale questione diè in quel fascicolo stesso un'ampia bibliografia il Prof. Attilio Profumo; e noi essendo occupatissimi in altri lavori pregammo lo stesso professore, che stava facendo studi speciali su quell'argomento, di estendere tale scritto per il presente fascicolo. Ma il lavoro del Profumo, che è già composto, ha preso proporzioni così ampie che non era possibile comprenderlo in un fascicolo ordinario di questo nostro periodico. Per tale ragione il nostro solerte e benemerito editore sig. Guglielmo Haass è venuto nella determinazione di pubblicare questo importante scritto in un fascicolo separato come «supplemento del *Nuovo Bullettino*»; e in questa forma esso vedrà la luce quanto prima col titolo: *L'incendio neroniano nelle sue fonti storiche.*

La Direzione.

II° CONGRESSO INTERNAZIONALE

DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

IN ROMA

APRILE 1900.

Circolare.

P. P.

Sul punto di metter mano alla pubblicazione degli Atti del Congresso noi dobbiamo conoscere il numero approssimativo dei sottoscrittori sui quali può contarsi.

Il volume che intendiamo pubblicare dovrà contenere più di sessanta memorie riccamente illustrate; il prezzo di esso (dietro il calcolo il più accurato delle spese) dovrà essere stabilito a Lire 12 per i sottoscrittori e a Lire 15 per gli altri acquirenti.

Il Presidente del Comitato
L. DUCHESNE.

Dirigere le adesioni
alla Libreria SPITHÖVER
in Roma 84 Piazza di Spagna.

25

THE UNIVERSITY OF ILLINOIS AT CHICAGO
3 8198 322 298 256